


6000795981

OPERE

DI

VINCENZO MORTILLARO

MARCHESE DI VILLARENA

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE.

VOLUME IX.

PALERMO
STAMPERIA DI PIETRO PENSANTE
Albergaria, vicolo delle Ruote n. 5.

1862.



LEGGENDE STORICHE SICILIANE

DAL XIII AL XIX SECOLO

AL MIO FIGLIO CARLO

> Non dimenticate la storia patria .....
> Fate che apprendano a stimare i loro maggiori .....
> TOMASEO *Sull'educazione* pag. 197.

Ho scritto queste brevi memorie per te, che innoltri il piede nel vasto oceano del mondo, dal quale io già lo ritraggo.

In esse leggerai le notizie di tua stirpe sparse di tratto in tratto nel racconto degli avvenimenti storici di questa nostra terra natale, teatro di molte vittorie e di non poche sventure. E vedrai, come gli ultimi sei secoli di storia in Sicilia non presentino che desiderii e speranze non mai compiutamente raggiunte. — Perciò una serie di delitti e di dolori, di pertinaci litigi, di lotte struggitrici, d'intrighi frequenti, di congiure, di agitazioni, guerre, saccheggi, uccisioni, crudeltà, e nequizie, e desolamenti e calamità lagrimevoli, che hanno più volte cambiato ora le rivolte in dominio, ed ora il dominio in tirannia. Senza menomar le nostre glorie, e senza occultare punto le miserie nostre, ho io voluto segnare a gran passi la concatenazione delle medesime; ritraendone mano a mano quell'insegnamenti importanti che ne risultano.

Una sincerità scrupolosa troverai serbata nell'opera intera, raccontando spesso storia trista, e talora storia vergognosa, ma sempre storia vera, e quindi storia utile. Dapoichè quantunque anch' io avessi avuto le mie politiche credenze, e dirò pure le mie illusioni, non ho partecipato ai trionfi di alcun partito, e solo ho avuto più volte coi vinti le persecuzioni e i rovesci, perchè dispregiatore e riprenditore impassibile di parti estreme.

Sebbene a te indirizzato questo lavoro, io lo divulgo, affinchè ne siano conosciuti taluni inediti documenti, e perchè da altri si senta la utilità di fare opera storica che servir possa di ammaestramento comune, allontanandosi dalla infruttuosa strada del secco racconto, e dalla bugiarda via del romanzo storico; narrando il vero ravvivato da drammatica contestura, adatta a fermare l'attenzione dei leggitori.

LEGGENDA I.

Il Vespro.

Reggea Sicilia sin dal 1265 per istrana concessione fattagliene a peso di un tributo da papa Urbano IV francese (1), e poi dal successor suo Clemente IV francese anch'esso, il feroce Carlo conte di Angiò e di Provenza, fratello del santo re Luigi IX. — Egli era valoroso in arme, di spiriti alteri, che serbava nell'alma il furore più ardente e pur metteva pace e cortesia nei detti; che comandava misfatti e ben talvolta ne puniva il ministro; che vita e fama toglieva, ed ove non valea la spada adoperare sapeva astutamente la frode. Sicchè mostrando pietà con pompa, e a sorsi a sorsi bevendo il sangue degli umani, opprimendo con intollerabile molestia, e con assoluto arbitrio dominando, aveva in Sicilia ricondotto i perversi tempi dello aborrito Guglielmo.

Spinto agli estremi il popolo, e implorata invano la mediazione di papa Martino IV (2), irruppe a disperato eccidio, con audacia senza pari, con valor senza esempio. La mala signoria che sempre accuora i popoli suggetti avea

Mosso Palermo a gridar: mora mora (3).

Ed era stata infatti prima a levarsi la metropoli: — ma vennero fuori tantosto in quel frangente a gara gli antichi baroni, i quali avevan tremato sotto un giogo di ferro, confinati nelle loro rocche, di cui gremita ed irta era l'isola tutta.

Al grido unanime e concorde, al suonar del celeberrimo vespro (4), fur visti in centro ai merli delle torri i fiammeggianti segni di rivolta e di guerra.

Frementi d'ira, risoluti a ferocia, chiamati a raccolta precipitosamente correvano a riunirsi, presti alla pugna, i terrazzani dei diversi casali, attendendo

l'uscita dei lor signorotti. Fu tra gli altri Adinolfo Murtillari signore di Cadra figliuol di Roberto.

Su la vetta declive di un'amena collina, che esclude il guardo da tanta parte dell'ultimo orizzonte, ergesi ancora a sovrastare la più bella pianura dei famosi campi leontinesi, un'erma, vetustissima rotonda torre di Cadra (5). — Al suo piede errando per le atre nubi, fragoroso spesso romoreggia il tuono e s'inabissa repente. Ora è sicuro albergo al gufo malaugurato, che ululando, ululando svolazza; ora è caro diporto al cittadino, che vagheggiar suolè il verde smalto del prato e il vivo ajerino del purissimo cielo: — in altri tempi, fu cento volte e cento turrita fortezza al generoso ardimento dei prodi, servì di asilo alla sventura, offrì ricovero alla virtù perseguitata.

Adinolfo giovane quinquelustre era grande della persona, ben adatto delle membra, di alma bollente, fiero per superati contrasti, da pochi mesi marito della speciosa Giovanna, che aveale recato in dote la signoria del Sambuco, parte anch'essa del territorio leontino.

Intolleranti di attendere, i cavalli nitrivano, scalpicciavan la terra, scuotevano le criniere, guizzavan gli orecchi, sprazzavan le code, in sul primo limitar del castello, ove il torriere coll'alabarda in ispalla, e pendentegli dalla cintura la tasca colle arme, imponeva rispetto.

Adinolfo bacia in fronte la desolata consorte; — imbraccia lo scudo, sul quale il dì delle nozze avea fatto rilevare, per simbolo dello amor casto e puro, e della pace conjugale in campo azzurro (6) bianca colomba, che colle ali spiegate porta in bocca un ramicello di verde mortella, e frettoloso

Su nero cavallo, vestito di nero
Giurato a vendetta volava il guerriero (7).

Sereno mostravasi il cielo — tiepido l'aere; argenteo tremebondo chiaror di luna rendeva incantevole l'azzurra volta del firmamento. Una torma sceltissima di villanotti, e di bravi a gran baffi, penziglianti giù per le gote intuona l'inno di morte e di esterminio ai Francesi, e lo accompagna alla pugna, parte a piedi, parte su snelli piccioletti cavalli, di quei che volteggiano così rapidi nelle battaglie, e che reggono alle lunghe fatiche di viaggi, e s'arrampicano arditi e sicuri su pei bricchi delle montagne, e pei fianchi scoscesi e repenti dei profondi burroni.

Ei combattendo fu a parte della vittoria, avendo corso fra' primi per ogni dove agli steccati, agli spaldi; ov'era stato in somma tra il fluttuar di fanti e di cavalli maggiore l'uopo e più aspro il pericolo: — e lieto indi a poco tornava fra gli evviva e l'esultanza. Ma voltosi appena per avviarsi alla torre, un nugol



Cena dis. Lit. Nos.

„ Adinolfo bacia in fronte la desolata consorte; – imbraccia lo scudo . . . . . „.

torbo cominciò a sorgere dietro i monti, nunzio di procella, e cresceva cresceva, e spiegavasi per ogni canto. — Destavasi il vento, e si faceva ad ogni istante più gagliardo; sì che forti stridendo sino le querce crollavano la ramosa lor fronte. Mugghiava il cielo, tutto in grembo a cieca oscuritade, rotta di tratto in tratto da subitanei lampi, che guizzavano per entro le nubi, e rimbombava spaventoso il tuono, il cui eco lungo e romoroso perdevasi lentamente.

Allo scrosciare della cadente pioggia, allo stridore dei folgori, sentiva Adinolfo una mano sul cuore che lo agghiacciava, e quindi sostava sbigottito, riguardando intorno; nè aveva parte del corpo che tenesse ferma come più da presso rendevasi al castello. Ebbro tuttavia di giòja, e figurando dolcezze e colorandole d'immagini ridenti, nel mentre il nembo a dirotto cadeva, e ruinando le acque pei dossi e pel burrone del monte mettevano un fragore pieno di spavento, anelava un sorriso benevolo ..... dell'adorata sua donna ..... e si pensava dover toccare l'estremo dei contenti, ove fosse giunto il primo a darle la felice novella; dapoichè

> Laude che vien da cor gentile a core
> Temprato a gentilezza è pur soave (8).

Ma la sua dama! .... la bella Giovanna, ch'ei s'immaginava dovergli venire incontro con quel suo volger d'occhi onesto, con quel muoversi leggiadro e tutto grazia, dopo di avere errato più giorni solinga per le vote stanze, lacerata il core per lo improvviso abbandono, era già scesa da poche ore sotterra.

Pervenuto alla torre Adinolfo ode improvviso il lento squillo della campana, e trasalisce di un repentino ribrezzo, e gli si accresce a mille doppii la tempesta del cuore: — soffermossi, — tese l'orecchio, — spinse l'occhio fra quelle tenebre ..... quando il pianto dei servi venutigli incontro lo fece certo di sua durissima sciagura! — A quello inaspettato crepacuore; — nel primo angoscioso momento, in cui gli tremarono sotto le ginocchia, e un sudor freddo grondavagli dai capelli, filavagli per le gote, e scorrevagli per la vita, corse rapida la mano dello sventurato su l'elsa: ed ansante il petto, sguainata la spada, sarebbe stato per abbandonarvisi a corpo morto, se pronto uno scudiero non ne avesse distolto pietosamente la punta.

Maravigliò il mondo, levato tutto a rumore pel prodigio del vespro, che acquistava non perituro rinomo ai discendenti di Empedocle, di Dione, di Archimede, dei compagni di Timoleone, dei vincitori d'Imera, i quali dimostrarono all'usurpatore angioino,

> come tremendo
> È sino ai re della giustizia il grido (9).

E fu redenta l'isola, che chiamò sul trono quell'uomo adatto all'epoca fortunosa, grande d'animo e di mente, l'audacissimo Pietro di Aragona (10), per dividere i perigli della guerra, l'onor del trionfo, e poscia i frutti di contrastata vittoria. Egli marito a Costanza (11), unica figliuola che re Manfredi (12) aveva avuto dalla prima sua moglie Beatrice di Savoja, rimaneva il solo, che avesse potuto pretendere la corona di Sicilia e di Puglia, come erede della casa di Svevia.

Carlo allora rivolse a soggiogar la Sicilia le forze che aveva riunite contro Michele Paleologo al fine di tentare il conquisto dello imperiale trono d'oriente. Però disfatto dinnanzi Malta da Ruggeri di Loria, che comandava la flotta di Sicilia, e poi battuto a Napoli, sen venne in Calabria per piombar su Messina. Ma, provata avversa la fortuna che gli era stata per tant'anni propizia, s'infermava e moriva a Foggia (13), addolorato di lasciare il principe suo successore prigioniero in Catalogna: — ciò che valse a re Pietro sicuranza di trono e stabilità di dominio.

—

NOTE

(1) *Jacopo Pantaleone poi Urbano IV, successore ad Alessandro IV nel 1621.*

(2) *Simone di Brion poi Martino IV, successore di papa Nicolò III, nel 22 febbraro 1281 per favorire Carlo d'Angiò fulminò d'anatema il re d'Aragona.*

(3) DANTE.

(4) *Il martedì appresso la Pasqua — 31 marzo 1282 — secondo Nicolò Speciale, Muratori, e altri, seguiti da M. Amari* La guerra del Vespro siciliano *vol. 1, cap. VI; — ma secondo Giovanni Villani* e *Bartolomeo de Neocastro a 30 marzo il lunedì dopo Pasqua.*

(5) » Cadra *aliis Kadara et Yadra castellum a Francofonte valle intermedia » ad pass.* D *dissitum olim celebre, propriis hodie minis ex terrae motibus » obrutum. Vide* Yadra, *dicitur quoque Hidra.* »

AMICO, Lexicon topographicum siculum, *t. 1, p. 1.*

» Hydra *Vetus oppidum, quod in agro leontino posuisse Ptolomaeum tra- » dit Fazellus, ubi hodie Yadra et Cadara arx undique ruinosa valle inter- » media a Francofonte ad septentrionem dissita. Idem scripserat jam Aretius: » Hydra ab Ptolomaeo citatum opidum, ubi turris tantum, hodie rotunda, » sex fere milliaribus ad occidentem a Leontino. Nostri Cadram appellant. » Verum Cluverius errorem in Geographi tabulas irrepsisse dicit, et nunc » Hydra, aliquando in aliis exemplaribus Hydia scriptum pro Hybla affirmat. » Vide* Yadra. »

AMICO, loc. cit.

» Hydra *Europa tab. VII. C. g. aliter Hydra, Cadra Fazello, oppidum ex- » cisum, ubi adhuc turris sic dicta. Aliis est Francofonte. Nigro* Funtana mu- » rata *dicitur.*

Orbis antiqui Tabulae geographicae secundum cl. Ptolomaeum etc. — *Amstelodami in fol.* MDCCXXX.

(6) *Il p. Menestrier per la varietà degli scudi pretende che i tornei sien succeduti agli antichi giuochi del circo, nei quali erano quattro fazioni o squadriglie cioè: la bianca, la rossa, l'azzurra e la verde.*

G. FERRARIO, Storia ed analisi degli antichi romanzi di cavalleria, e dei poemi romanzeschi d'Italia, *tom. 1, p. 155.*

(7) *Leonardo Vigo.*

(8) *Barbieri.*

(9) *Foscolo.*

(10) *Pietro III detto* il grande *re d'Aragona, che nel 1276 avea succeduto a Jacopo I suo padre.*

(11) *Costanza s'era maritata con Pietro nel 1261.*

(12) *Manfredi figlio naturale dell'imperatore Federico II, era morto nella guerra contro Carlo d'Angiò.*

(13) *Nel 1285.*

—

LEGGENDA II.

Il Tornèo.

Verde di forze, nel maggior vigore della mente, ed al colmo di sua fortuna, tocchi appena gli anni quarantasei moriva re Pietro in Barcellona nel 1285; e gli succedeva Alfonso in Aragona, Giacomo in Sicilia (1). Costui, convocato in Palermo il parlamento a febbraro 1286 v'interveniva colla moglie Bianca d'Angiò, figlia di Carlo II *lo zoppò* re di Napoli, e con l'infante Federico, per promulgarvi quelle famose costituzioni ed immunità, le quali son tanta parte del diritto pubblico di Sicilia, e che van registrate nel corpo delle nostre antiche leggi col titolo di *capitoli di re Giacomo;* donde comincia il regolare registro degli statuti de' siciliani parlamenti. Se non che dopo pochi anni, e precisamente nel giugno 1291 morendo senza prole il giovane Alfonso, già fidanzato alla splendida figliuola di Eduardo, ricadeva lo scettro di Aragona nelle mani di re Giacomo, il quale non volendo cedere quel di Sicilia, come aveva disposto il padre suo, quivi lasciava luogotenente il proprio fratello Federico, che contava appena i diciott'anni. —Ma la Sicilia non aveva sparso il sangue dei suoi prodi, per diventare misera, lontana provincia dell'orgogliosa Aragona, o preda di Carlo lo zoppo, cui re Giacomo la cedeva sopraffatto dai rigiri di Bonifazio VIII e dalle minacce di Filippo *il bello*. Talchè curando per nulla una guerra coi potentati più forti e più decisi contr'essa, e stanca delle male arti di Giacomo proclamava re, Federico, da cui grandi cose sperava.—Nè le speranze andarono quella volta fallite.

Inghirlandata di rose affacciavasi dall'oriente l'aurora del 28 marzo 1296, e a poco a poco il sole fulgido sovra i monti stendevasi.— Di magnifici arazzi e di ricamati drappi splendevano i prospetti di tutti i palagi della popolosa capitale: suonavano a festa i sacri bronzi, e fra le benedizioni del popolo e le grida

incessanti di pubblico entusiasmo entrava ad ungersi nel duomo e a coronarsi il giovane Federico (2), il quale, quantunque secondo di tal nome, pure terzo da tutti si nomava per riverenza al celebre svevo imperatore.

Volse l'animo a tutto il novello monarca, e pria di ogn'altro della feudalità occupossi, ch'era allora saldo sostegno del trono, e vita ed anima dello stato. — Passò quindi a rassegna tutti i baroni del regno e ne dispose l'elenco: — dovea pur fra quelli noverarsi Adinolfo, il signore di Cadra e del Sambuco .... ma l'infelice Adinolfo, che per antica nimistà a parte angioina saria stato giulivo di sì solenni giornate, vinto dall'impeto del dolore, era anch'egli disceso nella tomba; nè di suo patrimonio ancora il successore aveva preso la legale investitura, chè un nipote, e una sorella per nome Rachele data in moglie a Nicolò di Lamia, non figli lasciava. Sicchè ad indicare il possedimento del feudo e della signoria furon solamente in confuso nominati gli eredi (3). La fama

Che del falso e del ver divulga il grido (4)

attribuì alle infami arti dell'angioino la morte di Giovanna e di Adinolfo. —

Re Giacomo, fatta lega col papa, promise nella qualità di capitan generale della Chiesa, di star pronto ai voleri di lui, e fossero pure quelli di portar le armi nella gola del fratello, nel seno della madre, nelle viscere stesse dei suoi proprii figliuoli. Nè restandosi alle parole venne contro Federico ed invase furiosamente l'isola nostra.

Durò vent'anni la guerra, e Sicilia resister seppe alla casa di Francia, ai regni di Valenza e di Aragona, alle forze dell'Angioino, ai fulmini di Roma, alla rabbiosa fazione dei Guelfi d'Italia (5), ai molti insomma e potenti nemici contr'essa collegati, i quali sempre più accaniti sorgendo, sfogarono senza pro gli sdegni loro, tra scaramucce ed assalti, tra devastazioni e tradimenti, tra crudeli strazii e le più atroci vendette, ora vinti ed ora vincitori. Fu la pace in ultimo conchiusa (6), e Federico ottenne il possesso tranquillo del contrastatogli regno; che rimase bensì travagliato da fiera carestia, la quale afflisse non poco la miglior parte dell'isola.

Fecero in quel torno prodigii di valore i baroni di Sicilia. E un Rodrigo Murtillari a favore di cui si era aperta la successione di suo zio Adinolfo si distinse fra gli altri tanto, quanto conchiuso lo accordo, il re movendo da Caltabellotta per Lentini, volle insieme col principe di Taranto che avea liberato dalla fortezza di Sutera (7), prendere riposo nel castello di Cadra, il cui signore gli era stato a tutta prova fedele.

E poichè avevalo creato cavaliere, e di sua mano messogli il cingolo, dovè Rodrigo apprestargli uno splendido tornèo, secondo era indispensabile costume (8).

Furon sei i cavalieri che si batterono, con le visiere dei loro dorati caschetti

ornate di pietre preziose e di bellissimi lavori, portando ognuno nello scudo i suoi proprii colori distinti a onde, a scacchi o in altro modo. Di stoffe d' oro avean le vesti, i manti, gli equipaggi, e accompagnavanli in bell'arnese gli scudieri, pronti a porger loro intere lance, e ad assisterli nel rimontare a cavallo.

Scorgevansi in fondo dell'ampio rispianato del poggio che rinfianca l'amenissima valle i rossi padiglioni dei combattenti, cui erano appesi gli scudi di guerra e di pace, i quali dovean toccarsi dai rispettivi oppositori, allorchè provocavano la zuffa. Stava tesa una corda davanti ai cavalli, onde impedirne la entrata prima di cominciare il tornèo: — e in un angolo del campo tre araldi sostenevan le bandiere dei tre cavalieri, che doveano far fronte agli assalitori.

Col principe a fianco e corteggiato da diverse dame comparve Federico sul verone vicino alla gran sala del castello, in cui qua e là per le pareti vedevansi i premii dei vincitori; corni, cimieri ben forbiti, brocchieri, giachi, camagli, e visiere, e pennoni, ed elmi, e morioni e palvesi.—In fondo poi due grossi cavalletti di legno sostenevano le intere armature dei cavalli, con selle, gualdrappe e ricche briglie ornate di ricami.—E per tutto rastrellieri di lancioni, di giannette, di chiaverine, di azze, e quantità di lance e di labarde, e varietà d'armi e d'armature che le robuste braccia dei patri nostri ed i loro fortissimi petti allora reggevano ed adopravano.

Il re, al quale ognuno fece speciale riverenza, divenuto il segno di tutti gli sguardi, dopo aver salutato con nobile contegno, adagiossi sopra un seggiolone a braccioli, tenendo una bacchetta bianca in mano, per lasciarla cadere, allorchè avrebbe voluto cessato il combattimento.

Il clangor delle trombe annunziò l'arrivo dei cavalieri.—Gran numero di valletti e di messi, tutti nei colori della divisa del barone, vestiti cioè di cilestro e di bianco presti apparirono per recarsi là dove il servizio delle lizze li avrebbe chiamati. E una folla di menestrieri con ogni sorta di strumenti di musica bellicosa stava ad attendere il momento di celebrar le prodezze che accader dovevano in quella giornata. — Sonaronsi i corni dai cavalieri per invitar l'araldo a riconoscere le armi loro: — e ripetè costui il suono alla sua volta, per avvisare il maestro di campo, e blasonò le armi, spiegando ad alta voce quelle dei campioni che s'erano presentati al cimento.

Scalpitavano i cavalli, nitrivano e i lunghi freni indorati rodevano, e li coprivan di spuma; finchè al terzo squillo di tromba, dar di sprone, curvarsi sulla lancia, e scagliarsi di carriera serrata colla rapidità del volo gli uni sugli altri furon cose simultanee, eseguite con pari furia ed ardire da tutti i cavalieri.

Fu lungo il combattere a riprese e giravolte; ed il frastuono rimbombava per le valli dei contorni.—Rotte saltavan le lance sugli scudi e le corazze degli avversarii, al replicato dar di cozzo e all'urtarsi dei cavalli fronte con fronte:—

e le gale del vestire, le piume, i pennacchi, gli ornamenti volavano in aria bruttati di polvere ..... quando a un tratto si alzò un gridìo fra gli spettatori e le turbe che brulicavano attorno al campo affollate ai palchi, alle mura e fino su per gli alberi delle campagne vicine; e mille voci di plauso ripeterono a più riprese il nome del cavalier della colomba — insegna una volta rinomata degli antichissimi Assirii — il forte Rodrigo, il quale si trasse tosto la barbuta, per rinfrescarsi la fronte che alzava franca ed ardita con giovanile baldanza, e ne tergeva il sudore.

Al suono di molti strumenti, e fra gli applausi universali ei ricevè un ricco elmetto, premio del trionfo riportato sui valorosi cavalieri del leone, del drago, del sole, della stella, dell'aquila nera, i quali tutti alzato avevano nello steccato due corni per cimiere, in segno di provata nobiltà; perocchè erano stati già di spettacolo una seconda volta.—In memoria di tutto ciò, furono per comando del re scolpite nella torre di Cadra, e tuttora vi durano, le arme aragonesi. Ed il generoso monarca condusse Rodrigo a Catania, ove s'ebbero tutti i baroni un lauto desinare (9), apprestato loro dal famoso Carlo conte di Valois (10), fratello del re di Francia Filippo IV detto *il bello*, e che fu imbandito con quel profluvio, e con quella varietà sorprendente di vivande che voleva l'usanza di allora, in vasellerie massicce di oro e di argento.

Ma già, scorsi appena parecchi anni, nuove turbolenze si risvegliarono e gravi.

—



... si trasse tosto la barbuta, per rinfrescarsi la fronte ... e ... ricevè un ricco elmetto ...

NOTE

(1) *Giacomo II re d'Aragona e di Catalogna, secondo figlio di Pietro III, regnò in Sicilia sotto il nome di Giacomo I dal 1285 al 1291, e in Aragona sotto quello di Giacomo II dal 1291 al 1329.*

(2) SPECIALE, Hist. Sic., *lib. 3, pag. 639. — FAZELLO — MAUROLICO — BONFIGLIO — PIRRI* ecc.

(3) V. Sicilia nobilis sive nomina et cognomina comitum baronum et feudatariorum regni Siciliae anno 1296 sub Friderico II vulgo III, et anno 1408 sub Martino II Siciliae regibus eruta e celeberrimo musaeo excellentissimi domini d. Antonii Amato Folch de Cardona principis Galati, ducis civitatis Caccabi, domini Asti, equitis Alcantara etc. per d. *BARTHOLOMAEUM MUSCIA* Caccabensem, ejusdem urbis archipraesbyterum, sacrae Theologiae doctorem, ac eidem Dynastae a confessionibus MDCXCII. Romae apud Haeredes Corbelletti, *pag. 3 e 4.*
» *Haeredes quondam D. Adinolfi Murtillari pro medietate casalis Chadarae,*
» *et medietate feudi Sabuchi on7 80.* »

Vedi pure

ROSARIO DE GREGORIO, Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere, *tom. 2, pag. 464.*

E ANZALONE, De sua familia, *il quale a pag. 328, n. 90 scrisse:* « *De Murtillario, leontinensis familia non aspernanda, quae in uno solo Adinolfo pro medietate casalium Cadrae et Sambucae ut habet Quinternio, supra tamen id tempus praeter caetera unceis octoginta annuis praeditata.*

(4) *MARINI.*

(5) *I nomi di* Guelfi *e di* Ghibellini *pronunciaronsi la prima volta nel 1140 allo assedio del castello di Winsberg, ove Welf duca di Baviera ed Enrico il superbo capo della opposizione furon disfatti dall'armata di Corrado III, comandata da suo fratello Federico il cieco d'un occhio duca di Svevia. — Il grido di guerra degli opponenti era* Hye Welf! — *Federico fece gridare dai suoi* Hye Gieblingen! — *Era il nome d'un castello in mezzo alle montagne di Hertzfeld. Gl'Italiani credettero che si volesse designar con queste parole, di cui non conoscevano il senso, i partigiani del papa e gl'imperiali. Essi finirono in seguito con adottarli nelle loro guerre civili.*

Andrea Presbyt. Chron. Bavariae *appresso* Rer. German. Script. *ed. J. G. Eckard, tom. 1, pag. 25.*

(6) *A 31 agosto 1303. De Gregorio,* Biblioth. Script. Arag., *tom. 2, p. 181.*

(7) *Palmeri*, Somma della Storia di Sicilia, *vol. IV, cap. XXXV, pag. 85.*

(8) *Ferrario,* Storia ed analisi degli antichi romanzi di cavalleria, *vol. 2, pag. 85.*

(9) *Palmeri*, loc. cit., *pag. 86.*

(10) *Carlo secondo figlio di Filippo* l'ardito *nato nel 1270, ebbe in appannaggio la contea di Valois. Morì al 1321 lasciando da Margherita di Sicilia prima sua moglie un figlio, che fu Filippo VI di Valois re di Francia. Ei perchè avea nome di guerriero era stato prescelto da papa Bonifacio VIII per abbatter Federigo. Ma provatosi, dovè volger l'animo a pensieri di pace.*

—

LEGGENDA III.

Le discordie intestine.

Federico volle trarre partito dall'amicizia dello imperatore Enrico VII (1), nel mentre le armi di Sicilia s'eran volte verso l'Italia, dove le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini infierivano a segno, che i papi, abbandonata Roma, eransi ricovrati in Avignone; e tentò colle forze contro re Roberto rifarsi delle sofferte sventure.

Quindi fatto prestar omaggio in Messina nel parlamento di giugno 1314 all'infante don Pietro suo primogenito, nato da Eleonora figliuola di Carlo II re di Napoli, assaltò Roberto, che da sua parte accorse a vendicarsi. — E le ostilità cessarono per alcun poco, a formale richiesta che ne fecero papa Giovanni XXII (2), re Giacomo e la regina di Portogallo sua sorella.

Federico intanto faceva coronare in Palermo (addì 13 aprile 1322) suo figlio, cui dava indi per isposa Elisabetta, figliuola del re di Boemia Enrico II. — E fra gravi contrasti continuò glorioso il governo suo, avendo al di fuori fatto rispettar la Sicilia, e al di dentro elevato il popolo a dignità ed importanza; sino alla sua morte accaduta con pubblico dolore a 25 giugno 1337.

Ei lasciava erede del suo soglio, ma non del suo grand'animo, Pietro II. Nè sì tosto moriva, che le cose del regno volgevansi a scompiglio, anzi precipitavano in ruina. — Trapossenti i baroni e da stemperata ambizion dominati, l'un l'altro arditamente cozzando ad aperti dissidii proruppero, e nelle crude ambasce di civil guerra spinsero il regno e vel rovesciarono.

Era stato carissimo a re Federico il conte di Geraci Francesco Ventimiglia, marito di Costanza sorella del conte di Modica Giovanni Chiaramonte. Ma il Ventimiglia, invaghitosi perdutamente di una Margherita Consolo, fece divorzio e ot-

tenne per concessione fattagli dal papa legittimarsi i figli avuti dalla druda (3). Crucciato per offesa sì grave il Chiaramonte passò alla corte dell'imperator Lodovico, e dopo pochi anni tornò in Sicilia con un drappello di Tedeschi, e assaltò il conte di Geraci, che ferito, scampò per miracolo dalle mani del suo aggressore.

Le più cospicue e potenti famiglie parte per l'uno, parte per l'altro si dichiararono. — Federico bandì dal regno il conte di Modica, il quale fu condannato a perdere come ribelle gli stati e la vita, che salvò rifuggendo altra volta in Lamagna. Nè giovatigli i buoni ufficii di quell'imperatore, diessi al servigio dell'angioino Roberto, che lo spedì in Sicilia a comandar le sue armi. Ma l'infelice successo gli fe' cercare per la terza volta il soccorso imperiale.

Re Pietro che era debole e poco pratico dei raggiri di corte, sicchè fu riguardato per *semplice* e *puro* (4), e fin per *mentecatto* (5), si mostrò invece avverso alla fazion dei Geraci, e propizio a quella dei Chiaramonti, a segno che il conte di Geraci fu privato dei suoi beni, e condannato alla pena del capo; ed il conte di Modica dichiarato fedele ebbe restituito il possesso delle terre perdute. Onde il conte di Geraci fu dai regii nel suo castello d'improvviso assaltato; e stretto da tutti i punti slanciossi d'un salto sul cavallo, il quale stava sempre apparecchiato per lui, e coi capelli scompostamente rizzati e gli occhi ferocemente stralunati, maledicendo il suo avversario con voce cupa

> Nè voce umana quel gridar parea
> Ma l'urlo gemebondo d'una fiera (6)

curvatosi sul collo del cavallo, e fittigli nella pancia gli sproni lo spinse a precipizio per la prima via che gli si offerse dinanzi, e smarrito ogni sentiero battuto, dopo avere scorrazzato un pezzo in qua e là, perdè nel correre precipitando la via. — Il figliuolo di lui Alduino recossi in seguito presso re Roberto, lo spinse ad un grande armamento contro Sicilia, e invase Collèsano, Gratteri, il castello di Brucato e Termini.

Intanto le armi del re, per intrigo dei Palizzi, occupavano Lentini; e riunite sotto Blasco Alagona le migliori truppe, marciaron queste sopra Termini e ne cacciarono gl'invasori. — Ma i Palizzi non sazii di rapine e di soprusi in tempesta continua mantenevan lo stato, procurando che ad ira fraterna fosser trascorsi fra loro Pietro e il duca di Atene Giovanni, il quale tutte possedendo le qualità del padre, era il solo che avrebbe potuto reggere lo stato e governarlo. — Per lo che i Palizzi furono mandati in esilio, ed ebbero i beni loro devoluti al fisco.

Accumulandosi le sciagure, ed accrescendosi moriva in Calascibetta re Pie-

tro (7); lasciando erede Ludovico, fanciullo a cinque anni, sotto la reggenza dello zio il duca Giovanni.

Sotto questo principe venne meno il dovere del personale servizio militare, che dai baroni aveva esatto con estremo rigore re Federico: furon costoro di nuovo abilitati a rimanersi di andarè all'oste, pagando una somma. E questo servizio militare in denaro fu chiamato *addoamento* (8), in cui ciascuno era tassato per ogni cavallo che avrebbe dovuto apprestare (9).

Parve allora opportuno il momento ai fautori dei Palizzi di sollevare un tumulto; ma il duca Giovanni lo represse, occorrendo nello stesso tempo all'assedio, di che i soldati della regina Giovanna erede di Roberto cingevano la valorosa Messina. Ei venne ad un accordo, che non ebbe effetto per causa della sua morte accaduta nell'aprile 1348, cagionata dalla peste che infieriva in Sicilia (10), e il famoso Blasco Alagona maestro giustiziere del regno ne assumeva il vicariato.

Tentarono allora il conte Matteo Palizzi ed altri fuorusciti rientrare in Sicilia, e penetrarono in Palermo favoreggiati dalla vedova regina, e vi eccitarono la civile discordia. — Ingrossati di numero si diressero a Messina, si resero padroni della persona del re, ed esercitarono in suo nome un potere assoluto. Tutto il regno fu perciò scisso in due parti; l'una ubbidiente ai Palizzi che fu detta dei *Latini*, l'altra ai loro avversarii che nomossi dei *Catalani*. E sciolto nell'urto di queste due fazioni l'ordine sociale, i furti, gl'incendii, gli assassinii, le violenze di ogni maniera, furono universali. La stessa regina Elisabetta (11), che di tanta sciagura, e di sì gravi miserie era stata primaria cagione, smaniava di doglia, e grandi sforzi operava per ispegnere il foco che aveva acceso stoltamente in secreto, e che divampava ora mai oltremisura. — Confinata col re in Lentini, ov'era capitano Manfredi Chiaramonte, fu spettatrice esterrefatta di accanita guerra intestina, la quale, per essere ridotta al nulla l'autorità sovrana ebbe appena qualche momento di tregua; e si riaccese ben tosto. — Don Artale Alagona figlio del celebre Blasco, avendo presa e saccheggiata inaspettatamente Licata, ispirò non piccol timore in tutti coloro, che deposti gli odii, si eran creduti tranquilli: — e spinti quindi dal bisogno della propria sicurezza, impugnate di nuovo le armi altra volta i partiti ritornarono ai contrasti.

A sedar le turbolenze stimò il re bandire dal regno e Chiaramonti e Palizzi: — ciò che non estinse i disturbi, ma che in vece li accrebbe. Dapoichè essendo potenti i Chiaramonti, e agguerriti soprattutto in Licata non riuscissi a snidarneli; chè resistettero di viva forza, e giunsero a chiamare in loro pro fin gli ajuti della regina Giovanna, cui si promisero obbedienti. — Disortechè tornar si videro con enorme vergogna loro più cittadini e più terre all'angioino detestato dominio. E la fazione dei Chiaramonti venendo a lotta in cento parti colle regie schiere, commosse la Sicilia per tutto e devastolla.

Così venendo a morte (nel 16 ottobre 1355) il re Lodovico lasciava il regno al suo fratello Federico, il quale non contando che quattordici anni ebbe per vicaria la principessa Eufemia, che gli era sorella.

Suprema disgrazia è ai popoli la fanciullezza dei re! — Sotto la reggenza infatti le fazioni altra volta stizzironsi e aizzaronsi con maggior vigoria; giacchè collegossi la principessa Eufemia ad Errico Russo conte di Aidone e al conte di Geraci, e dichiarossi nemica a don Artale Alagona: — ciò che mise al colmo lo scompiglio. Un re minorenne, cui la storia tramandò ai posteri col soprannome d'*imbecille*, — lo stato retto da una donna, — i baroni discordi, — il regno intero infestato da nemici. I potenti a vicenda usurpavan l'altrui, coniavan monete (12), esigevano per sè le rendite dello stato nelle città del demanio; e spesso con pretesti, talvolta con la forza, sempre con pravi artifizii, con inganni, con frode, toglievansi l'un l'altro le castella e le torri.

Per tal modo risurte più aspre le ire private, fu piena ogni cosa d'insidie e di agguati: e, in sì universale guerra d'infamia, fatti comuni le rapine, i ladronecci, gli omicidii, soffrirono le città siciliane calamità inenarrabili; e più che altre la infelice Lentini, che replicate volte aggredita fu in fine manomessa da don Artale Alagona, il quale esercitava insieme l'ufficio di gran marescalco, ossia aveva il comando supremo dell'armate reali. — Nell'aprile del 1359 ei devastonne i feracissimi campi, e l'anno appresso presala d'assalto (13) vi fece prigionieri la moglie e i figli di Manfredi Chiaramonte, ed occupò la torre di Cadra (14), spogliandone Rodrigo Murtillari, e fondando vicino ad essa coi rottami della distrutta Idra (15) il casale di Francofonte (16).

Nè potè Rodrigo trovar riparo all'ingiustizia: perchè morta la principessa Eufemia (17), rimase Federico a discrezione totale dell'esecrato conte di Geraci; e l'isola stette in balìa dei più forti, tra' quali sovrastava ogn'altro, il superbo Alagona, di cui

> tra' più felloni
> Uom più fellone il mondo unqua non ebbe (18)!

NOTE

(1) *Enrico VII imperator di Germania calò in Italia nel 1311; si coronò a Milano re di Lombardia; mosse contro papa Clemente V, s'impadronì di Roma*, e *si coronò di nuovo in s. Giovanni di Laterano; assediò Firenze;* e *morì a Buonconvento presso Siena il 24 agosto 1313*, *quando era sul punto di portar la guerra al regno di Napoli.*

(2) *Giovanni XXII nel 1316 successore di Clemente V, chiamavasi in prima Jacopo d'Euse, ed era stato cancelliere di Roberto re di Napoli.*

(3) *Di Gregorio*, Considerazioni sopra la Storia di Sicilia, *lib. IV*, *cap. VI*, *n. 133.*

(4) *Speciale,* Hist. Sic., *cap, 16, pag. 482.*

(5) *Villani,* Istor. Fiorent., *cap. 70 presso* R. I. S., *tom. XIII*, *pag. 594.*

(6) *Grossi.*

(7) *Nel 1342.*

(8) *Di Gregorio,* Discorsi intorno alla Sicilia, *n. X*, *Opere scelte, pag. 736.*

(9) *Fa testimonio di ciò un documento intitolato* Imperatum adhoamentum sub rege Ludovico anno 1343, *esistente nell'archivio della gran cancellaria del regno*, *riportato con varie scorrezioni da De Gregorio,* Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere, *tom. 2, pag. 470,* e *ricordata da Orlando*, Il Feudalismo in Sicilia, *cap. VI, pag. 135. — Si ricava da esso come nel 1343 la regia corte trovandosi nella necessità di commettere un'armata sulla piana di Milazzo chiamò un* addoamento *generale*, *in cui ciascuno fu tassato per ogni cavallo che avrebbe dovuto apprestare.*

Siffatto documento trovasi esattamente copiato nel prezioso volume di antiche Mescolanze, *che conservasi manuscritto nella Biblioteca comunale di Palermo segnato Qq E 133, n. III col titolo seguente:* Rollo del servitio militare delli baroni e feudatarii fatto nel 1343 in tempo del re Ludovico.

Leggesi in esso « . . . . in Terra Leontini —
» *Heredes condam Adinolfi Murtillari pro equis armatis duobus . . . on7 6.*
» *Nicolaus de Lamia miles pro equis armatis tribus . . . . on7 9.*
che sono appunto quelli di cui si ebbe ragione nella nota (3) *della leggenda precedente. Ciò che è conforme a quanto accenna il Villabianca nel tomo XXII*

dei suoi Opuscoli palermitani *mss. presso la Biblioteca del Comune di Palermo segnato Qq E 98 contenente il* libro quinto dei baroni e feudatarii della Sicilia, *ove alla pag. 222 segna* Chadara *Murtillari — Lamia.*

Questo documento fa prova che Rodrigo non era riconosciuto come intero signore di Cadra, perchè ancor segnavansi gli Eredi di Adinolfo.

(10) *v. Fr. Michele di Piazza*, Hist., *part. 1, cap. 27. 28. 29.*

(11) *Questa regina madre del re Ludovico morì nel 1352.*

(12) *È da far le maraviglie, come i Ventimiglia proseguissero a coniar moneta sino al 1725. — Attesta il Villabianca*, Diario della città Palermo, mss. nella Bibl. del Com. di Pal., *vol. 2, p. 165, aver avuto a mani una moneta d'argento di quelle che spendevansi negli stati di Castelbuono e di Geraci della valuta di un fiorino. Essa porta nel diritto l'immagine del marchese di Geraci Giovanni Ventimiglia con l'epigrafe* Joannes D. G. Comes de Vigintimilliis, *e nel rovescio in giro dello stemma di casa Ventimiglia e Normanna diviso in quattro coll'ordine di Savoja della SS. Annunziata* S. R. I. Princeps Marchio Geracis 1725.

(13) *Fr. Michele di Piazza*, loc. cit., *cap. 51 e seg.*

(14) *Nel vestibolo d'un antico sotterraneo della torre di Cadra trovasi ancora lo stemma degli Alagona; — le sei palle nere in campo d'argento.*

(15) « *Oxini arx, parique spatii Francofons recens, etiam ac fontibus uber-* » *rimis circum scatentibus insigne oppidum abest: quo loco* Hydram *ponit* » *Ptolemaeus.* »

Fazello, De rebus siculis, *p. dec., lib. x, p. 452, ediz. di Amico.*

» *Hydrae porro arcis vestigia extant adhuc non levia, ad Francofontis* » *orientalem oram in proximo umili colle, ab eo, cui oppidum hodie in-* » *sidet, valle angusta discreto. Ibi etiam vetusti pagi rudera, quae vulgi vo-* » *cabulo* Jadra *appellantur.* »

Fazello, loc. cit., *pag. 456.*

(16) *Pirri*, Sicilia sacra, *Not. Syrac., f. 683. — Villabianca*, Della Sicilia nobile, *p. II, lib. III, pag. 308.*

(17) *In febbraio 1360. — v. Di Blasi*, Storia del regno di Sicilia, *vol. II, libro IX, cap. XV.*

(18) *Marini.*

LEGGENDA IV.

La rassegna.

Sollecitava l'Alagona lo sponsalizio di re Federico colla principessa Costanza figliuola di Pietro IV. di Aragona cognominato il *cerimonioso;* — ciò che non andava ai versi del conte di Geraci, il quale per rendersi più forte si rappacificava coi Chiaramonti, e fermava con essi legami di strettissima parentela. Il re intanto volle decisamente in moglie Costanza, e sposolla in Catania (nel 1337); intervenendo alle nozze i baroni, meno i Chiaramonti e i Ventimiglia, disposti più che mai a subissar tutto il regno. Per lo che fu dichiarato ribelle il Geraci, che più degli altri infuriava; finchè nell' ottobre 1362 si trattò in Piazza, e si conchiuse in Castrogiovanni la pace, che il re approvò e pubblicò in Catania (a 14 ottobre) (1); per la quale si convenne di restituirsi i baroni le terre e le usurpate castella. — Ma le restituzioni non ebber luogo; giacchè i più forti, non solo rimasero saldi nelle loro conquiste, ma *anzi si venne ancóra a nuove invasioni* (2). — Così l' Alagona occupò Butera, e ritenne per sè la signoria di Cadra; senza che Paolo Murtillari, ch'era succeduto a suo padre, ne avesse potuto ottenere la restituzione o il compenso.

Dopo avere dato in luce una bambina per nome Maria, moriva Costanza nel luglio 1363, in Catania stessa dove s' era sposata. Il re ne fu dolente, e fitto sempre in così amaro pensiero, non fu scosso nè anco dall'assassinio che a suo danno tentossi in Messina (nell'ottobre 1371) all'uscir dalla chiesa di san Francesco (3): per lo che gli affari dello stato andarono di male in peggio. Di ciò fa prova solenne la vergognosa pace che stipulossi con la regina Giovanna per volere di Gregorio XI, ultimo papa che la Francia desse alla chiesa, e che avea da Avignone ricondotta in Roma la sede apostolica; pace che procurossi di rendere

più durevole, maritando il re con Antonia del Balzo figlia del duca di Andria Francesco, la cui madre era prossima congiunta della già regina Costanza. — Le nozze seguirono in Messina (nel 1374); dopo di che la regal coppia venne in Palermo, donde ritornava in Messina, già caduta in mani di Manfredi Chiaramonte.

Tranquillo era il mare e disteso: — solo a fior d'acqua un fresco venticello scherzando in quel vasto piano formava specchi, e scintille ed ombre, secondo che lo ripianava il soffio o lo increspava passando. La regina vide dalla lunga un grosso legno che accostavasi a piene vele seguito da due altri, e sbigottissi. — Salì tantosto sur una delle gabbie il capitano, prese la tromba di mare, e, data voce, mise alla cappa, e rizzò il segnale perchè il legno si fosse in ubbidienza appressato. Ma quello non rispose e girò di rombo, filando in atto ostile verso il regio naviglio che si difese con bravura. Per il che la regina compresa da subito spavento, lanciossi per inconsiderata risoluzione nell'onde, con tale prontezza, che il caso non fu avvertito da altrui se non che al tonfo improvviso. — Buttaronsi tantosto in mare i marinai, ed in quattro sbracciate se le trovarono accosto; ed afferratala la riportarono su la nave, ove stette fuor dei sensi senza che avesse dato alcun segno di vita. — A forza di ajuti si riebbe alla fine; ma trasportata a Catania, ove seppe che il conte Arrigo Rosso l'aveva in mare assaltata, passò dopo pochi giorni nel sepolcro, in cui scese ancor esso il vedovo consorte, il quale aveva già meditato le sue terze nozze con una figliuola dello scellerato Bernabò Visconti duca di Milano.

Fu Maria da Federico III nel suo testamento dichiarata erede del trono, e il conte Artale Alagona bailo fino a che quella avesse toccato i diciott'anni. — L'Alagona a rinforzarsi nel potere e a rendervisi più saldo scelse a compagni Manfredi Chiaramonte, il conte di Geraci e il conte Guglielmo Peralta, nei di cui animi era acceso il fuoco delia cupidigia, ch'è sempre pronto a divampare, ma ch'è sempre lento ad estinguersi, ed assunsero insieme il titolo di Vicarii. Per tal modo niuno ardì ripetere dallo Alagona quant'egli aveva rapito.

Era Maria nel suo quattordicesimo anno

Pudica in faccia e nell'andare onesta (1)

e molti pretensori offrivansi per impalmarla. — Il conte Raimondo Moncada, che mai soffriva di essere stato escluso dal vicariato, la rapì arditamente dalla fortezza di Catania, ov'essa soggiornava e la condusse in Agosta, e quindi in Licata sul finire del 1379. — Preparossi a difenderla Galeazzo Visconti nipote del duca di Milano, che sperava di ottenerla in isposa; ma ne ruppe i disegni il re di Aragona, il quale mirava al trono di Sicilia, e vi spediva una piccola flotta con Gilberto Cruillas, che mise fuoco alle navi lombarde.

La regina dimorò due anni in Licata, donde partì per l'Aragona, col divisamento di maritarsi al suo cugino Martino, figliuolo del duca di Monblanco, Martino anch'esso, secondogenito di Pietro IV di Aragona.

Di là per fuggire la peste passò in Sardegna, e nel 1385 ritornò in Aragona sotto la custodia di sua zia la regina Eleonora.

Dilaniavano in quel mentre la Sicilia i quattro vicarii; dei quali ciascuno reggevane indipendentemente una parte. — E i baroni straricchi, divenuti principi pressochè assoluti, temendo d'un monarca potente si riunirono e riconobber non vollero Martino, sul motivo che la regina erasi sposata in Catalogna (nel 1390) senza il consenso del parlamento. Nè s'acquetarono alle melate parole dei due ambasciatori Berengario Cruillas e Geraldo Queralto (5), ch'eran venuti dall'Aragona a sedar le turbolenze, recando parole di pace e conforto di lusinghe.

Martino intanto colla sua sposa e il padre di lui, che consocii si proclamaron nel soglio vennero con poderosa oste in Sicilia, e presero terra in Trapani (nel marzo 1382) (6). — Limpido, azzurro era il cielo tinto da un roseo vapore all'oriente ove nasceva il sole che non ancora alzato sull'orizzonte dorava già le punte angolose, e a poco a poco i dorsi e le fondamenta delle circostanti montagne, il mucchio della cittadella, e i tetti delle case. Il re colla visiera alzata, e con aspetto marziale sovra un bel giannetto d'Andalusia a scorza di castagna, nato

Di frisia madre e d'un villan di Spagna (7)

fulminando negli occhi, confortando, promettendo e rianimando l'ardir generoso dei feroci petti dell'altera gioventù speranzosa passava a rassegna dai primi ai sezzai i suoi valenti guerrieri, i cui capitani appartenevano alla primaria nobiltà d'Aragona. E in quel mentre il suo elmo, la corazza, lo scudo, i fregi d'oro e d'argento lampeggiavano ai raggi del sole. — Tenevansi sulla fronte e sui fianchi del ben ordinato esercito, come truppe leggiere gli arcieri ed i balestrieri, che con celerità inestimabile saettar sapevano, e il cui nerbo fu sempre costituito dalle picche. Fiere assai nel portamento e nel volto e ben agguerrite ammiravansi precedute dai lor valorosi centurioni le squadre dei soldati, che armato il capo di cappelliere di ferro e il petto di corazze sovrapposte a corsaletti tessuti a maglie di sottilissimi fili di acciajo, adopravano ad offesa lance ed alabarde forti e pesanti, con lunghi spontoni a buon taglio, ben inchiodati e ribattuti; e quelle delle milizie che lanciavan moschetti impennati con carta, con penne d'oca e con foglie di rame. Era stragande poi il numero delle macchine e delle armi da gitto. — Stavan fra le prime i trabocchi, i quali così aggiustatamente potean governarsi, che il projettile da lor lanciato andava ad investire in ogni minimo segno, e le troje da balestrar sassi immani col ministero di più fionde; e mangani, e briccole, le quali servivano a tempestar pietre, palle ro-

venti, e pentole incendiarie. — Noveravasi fra le seconde interminabile quantità di balestre di acciajo, e col piede, e colla gamba, e da girella e da torno e da carovana; e con esse quelle micidialissime che saettar potevano da quattordici a diciotto verrettoni, e scaricar un nembo di spiedi inastati sì di forma rotonda, come di quadra. Nè mancavano altre artiglierie ad offesa di resistenti fortezze, bombarde di bronzo e di ferro, affustate sopra grossi tronchi di quercia cavati, che traevan pietre di più centinaja di libbre, e che potevano all'uopo rialzare la bocca per modo da trarre in arcata a guisa dei mortai, dei quali ancora non conoscevasi l'usanza (8); — e cannoni, e spingarde, e bombardelle innumerevoli, e schioppi col loro piccolo ceppo, non essendovene ancora degl'impiccioliti sino alle proporzioni adattate alla forza del braccio umano, con che fu data origine alle armi manesche, tanto utili nelle battaglie campali. — Chiudevano lo stupendo spettacolo di quella pomposa mostra, armati di lance, di spade, e di zagaglie ben aguzze ed affilate, gli eleganti squadroni posti in simmetrica ordinanza, con generosi cavalli bai tutti, a gambe e chiome nere, che pieni di fuoco e volenterosi sbuffavano, fremevano ad ogni squillo di tromba, e tenean coperta la fronte con una lamina di ferro, e portavan due lamine pendenti dai due lati della sella, coverta anch'essa d'acciajo.

Tanta forza in bell'assetto apparsa, diè cuore alle città oppresse, donde poi transitava, di implorare l'autorità sovrana per esser liberate dalle angherie, cui soggette le avevano i baroni. E il principe stendeva benevolo al popolo la mano proteggitrice, e con bel destro provvedeva in pro dei municipii. Diguisachè risorto alquanto il poter dei comuni, cadde in basso la tirannia dei feudi rurali, e furon mozzati gli artigli dei signorotti e dei castellani.

Fatto sicuro della maggioranza popolare, il re indi a poco avanzossi contro coloro che all'autorità di lui resistere tentarono. Eran questi specialmente i due vicarii, il conte di Modica e il conte Artale Alagona, che fur dichiarati rubelli. Tolse il re i beni al primo e ne concesse la miglior parte a Bernardo Caprera; il secondo, perseguitato, assalito, abbattuto salvossi a stento col fuggire dal regno: — sicchè sperò Paolo Murtillari di aver restituita la sua torre ed il casale. Ma sperò invano, perchè il re ne aveva disposto nel 1394, stando ancora in Catania (9) in pro di quel Berengario Cruillas, di cui sopra fu detto (10), e cui volle per tal guisa compensar con l'altrui degl'importanti servigii, che gli aveva renduti. Sicchè restava a Paolo Murtillari il solo retaggio della signoria del Sambuco, il cruccio della perdita di Cadra occupata dall'Alagona, e come se fosse stata propria di lui aggiudicata al fisco, e regalata al Cruillas, che ne disponeva tantosto facendone donazione al proprio figlio Giovanni (11); e quindi il peso di una enorme ingiustizia, che su di lui pesava e su la sua discendenza. Perlochè ne risentì insuperabile mal animo: — e dichiaratosi avverso al governo di Martino collegossi con altri baroni, e specialmente col conte di Collesano Antonio

Ventimiglia e col conte di Agosta Raimondo Moncada; e tutti levaronsi in arme e misero sossopra le valli di Noto e di Mazara (12).—Ma seguita in quel trambusto la morte del Moncada, fu sedata sul nascere la guerra civile; e si ebbe agio il re di volger tranquillo l'animo a riordinare il regno, turbato dalla potenza dei nobili, dalle fazioni degl'Italiani e Catalani e dalla scisma di Urbano VI e l'antipapa Clemente VII, di cui egli seguiva il partito: — finchè s'ebbe pieno dominio, nel 1399.

—

NOTE

(1) *Questa pace di Castrogiovanni e di Piazza, conchiusa tra i Chiaramonti e i Catalani fu per prima volta pubblicata da* ROSARIO DI GREGORIO, Opere scelte, *pag. 369.*

(2) *Di Gregorio*, loc. cit., *pag. 371.*

(3) *Vedine il processo fatto da* GERARDO OPEZZINGA *stampato nelle* Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia, *tom. 2, pag. 236.*

(4) *Dante.*

(5) *Di Gregorio*, Considerazioni sopra la storia di Sicilia, *lib.* v, *cap.* III.

(6) *Di Gregorio*, loc. cit.

(7) *Ariosto.*

(8) *Cibrario*, Della economia politica del medio evo, *vol.* I, *lib.* I, *cap.* IX.

(9) *Yhadra arx Chadra cum proximo casali quod in Regesto de anno* MCCCXX *Adinolfi Murtillari et Nicolai de Lamiae juris dicitur. Valle intermedia a Francofonte passibus aliquot distabat; hinc in censu sub Martino* MCCCCVIII *habito denominatum Casale Yhadra de Franchefontis legimus ad Joannem de Cruillas spectans.*

Amico, Lexicon topographicum siculum, *tom. 1, pag. 2.*

(10) *Ciò ricavasi da' seguenti due privilegi di re Martino:*

I. — « *Nos Martinus, et Maria Dei gratia Rex et Regina Siciliae ac Ducatuum Athenarum et Neopatriae Dux et Ducissa, et Infans Martinus Illmi.*
» *Domini Petri bonae memoriae Regis Aragonum filius et eadem gratia Dux*
» *Montis Albi Gubernator Generalis pro Serenissimo Domino Joanne Rege A-*
» *ragonum fratre, et Domino nostro carissimo in omnibus suis Regnis et ter-*
» *ris. Considerantes nos pridem respectu servitiorum per vos Nobilem et di-*
» *lectum Consiliarium, et Camerlengum nostrum Berengarium de Cruyllas*
» *militem nobis laudabiliter atque bene impensorum dedisse ac etiam conces-*
» *sisse vobis et vestris in perpetuum Castrum et Casale de Franchifont* ET DE
» LA CHADERA *ut in concessione inde facta latius inde patent. Volentes etiam*
» *nos eamdem Berengarium de Cruyllas vestris quippe meritis exigentibus*
» *ampliori gratia prosequi in hac parte dictorum servitiorum pretextu et a-*
» *lias ex nostra mera deliberalitate tenore praesentis privilegii nostri damus,*

» *concedimus et transferimus in vos eumdem Nobilem Berengarium et vestros,*
» *et quos volueritis omnia cura, omnesque actiones voces et vices reales et*
» *personales mixtas, utiles et directas ordinarias et extraordinarias, et alias*
» *quascumque competentes, seu competentia tam de jure quam de facto qui-*
» *buscumque personis, quae nobis tempore donationis seu concessionis Ca-*
» *stri et Casalis praedicti rebelles fuerint et existant de praesenti, quae qui-*
» *dem jura, vices, voces, actiones, et alia omnia supradicta dictis rebelli-*
» *bus pertinentia, ratione seu pretextu dictae rebellionis nobis et Curiae no-*
» *strae devoluta et confiscata existunt tam de jure quam de facto; quibus*
» *quidem juribus vocibus, vicibus, actionibus realibus et personalibus vos di-*
» *ctus Nobilis Berengarius de Cruyllis, et quos volueritis in perpetuum pos-*
» *sitis uti agere experiri in judicio et extra judicium contra quascumque*
» *personas nobis eo tunc et de praesenti rebelles ut est dictum jus aliquod in*
» *et super Castro et Casale praedictis quocumque titulo, sive causa habere*
» *praetendente sicut et quemadmodum nos possemus et tamquam si contra di-*
» *ctos rebelles ratione praedictorum diffinitiva sententia esset promulgata, et*
» *mandantes per hanc eamdem Magistro Justitiario Regni praedicti Judicibus*
» *M. R. C. ceterisque universis et singulis officialibus nostris cuilibet consti-*
» *tuti de certa scientia, et expresse quatenus gratiam seu concessionem no-*
» *stram hujusmodi teneant firmiter, et obserent tenori et observari inviolabi-*
» *liter faciant et non contraveniant, seu aliquem contravenire permictant ali-*
» *qua ratione, cum nos sic de certa scientia, et consulte duxerimus ordinan-*
» *dum. In cujus rei testimonium praesentes fieri et sigillo nostro pendenti*
» *jussimus communiri. Vidit Petrus Promotor lo Duce — Rex Martinus — Da-*
» *tum Cataniae per nobilem Petrum de Fonolledo, militem vice-comitem In-*
» *sulae, et de Caneto, regiumque Siciliae Cancellarium, Consiliarium fami-*
» *liarem nostrum dilectum die 10 Novembris 3 Ind. anno Dominicae Incar-*
» *nationis 1394 — Regnique nostri dicti Regis 3° et dictae Reginae 18° Regi-*
» *stratum in Cancellaria, registratum penes Protonotarium.* »

II. — « *Martinus et Maria Dei gratia Rex et Regina Siciliae et Ducatuum A-*
» *thenarum et Neopatriae Dux et Ducissa, et Infans Martinus Illmi. Domini*
» *Petri bonae memoriae Regis Aragonum filius, et Dei gratia Dux Montis*
» *Albi Gubernator Generalis pro Seren. Domino Joanne Rege Aragonum fra-*
» *tre et Domino nostro Carissimo in omnibus Regnis, et terris suis coadjutor-*
» *que dictae Reginae in regimine regni et Ducatuum praedictorum, ac etiam*
» *Pater et legitimus administrator praedicti Regis. Quia pro parte vestri no-*
» *bilis et dilecti Consiliarii et Camerlengi nostri Berengarii de Cruyllis mi-*
» *lites Majestatibus nostris humiliter fuit supplicatum quod ad futuram rei*
» *memoriam et dubiorum, quae evenire possent declarationem plenariam cum*
» *nostra regia provisione declarare et decernere dignaremur, quae et qualis*

» *fuit nostra regia intentio quando vobis concessiones et donationes fecimus*
» *de terris et castris de Francofonte* ET DE LA CHADERA *ac de quibusdam aliis*
» *terris et castris et feudis ac aliis bonis consistentibus in regno nostro, quae*
» *ob rebelliones et proditiones per Dominos eorumdem castrorum terrarum,*
» *feudorum et bonorum contra Majestates nostras commissas nostrae R. C.*
» *fuerunt rationabiliter confiscata acquisita et etiam applicata, ut in privile-*
» *giis inde confectis plenius continetur; videlicet qui fuerit tunc temporis, et*
» *etiam sit modo nostra regia intentio, quod nos praedicta omnia castra,*
» *terras, feuda et bona cum illis omnibus, et singulis adjacentibus, seu con-*
» *nexis feudis, terminis, terris, campis, arboribus, et aliis omnibus quibus-*
» *cumque tamquam unita, aut tamquam separata, seu conjunctim aut divisim*
» *obtineatis et possideatis eis videlicet modo, et forma quibus ante rebelliones*
» *praedictas per praefatos Dominos dictorum Castrorum terrarum feudorum et*
» *bonorum obtinebantur et possidebantur. Nos vero volentes de praedicta no-*
» *stra regia intentione meram veritatem exprimere, ut tenemur tenore praesen-*
» *tis decernimus et declaramus quod in praemissis omnibus, et singulis haec*
» *fuit semper, et est nostra regia intentio quod vobis tum temporis dedimus,*
» *concessimus, ac donare, et concedere intendebamus et intendimus praedictas*
» *terras, et castra de Francofonte,* ET DE LA CHADRA, *et alia quaecumque castra,*
» *terras, feuda, et bona supradicta cum omnibus et singulis ac illis adiacen-*
» *tibus, seu connexis feudis, terris, terminis, feudis, campis, arboribus, et aliis*
» *omnibus quibuscumque tamquam unita, aut tamquam separata, seu conjun-*
» *ctim, aut divisim eis videlicet modo et forma quibus ante rebelliones prae-*
» *dictas per praefatos Dominos dictorum castrorum, terrarum feudorum, et*
» *bonorum obtinebantur et possidebantur. Volentes et etiam decernentes quod*
» *privilegia ex dictis concessionibus per Majestates nostras vobis concessa*
» *inde ac confecta per inde valeant, et teneant in judicio et extra, et alias*
» *quovis modo, ac si hujusmodi nostra intentio in dictis privilegiis de verbo*
» *ad verbum esset inserta, et contenta. In cujus rei testimonium praesentem*
» *fieri, et sigillo nostri dicti Ducis impendenti cum nondum regia sigilla*
» *sint facta jussimus communiri. Datum Cataniae 10 die Nov. 3 Ind. anno*
» *ab incarnatione Domini 1394. Regnique nostri dicti regis 3° et dictae re-*
» *ginae 18. — Videlicet Petrus Promotor Lo Duce — Registratum in Cancella-*
» *ria. Reg. penes Protonotarium.* »

(11) *La donazione di che trattasi è così concepita:*

« *In Dei aeterni nomine. Pateat universis quod Nos Berengarius de Cru-*
» *yllis miles Illmi. Domini regis Aragonum Consiliarius et Camerlengus dum*
» *attendimus quod verus et praecordialis amor inter parentes et eorum libe-*
» *ros ratione ferventis sanguinis deputatur, et ut sacra pagina attestatur fi-*
» *lius obediens parentibus suis, et mandatis eorum in aliquo non resistens*

» de jure benedictionem Dei obsequitur et paternam dum etiam placite contemplamur vos nobilem Joannem de Cruyllas militem filium nostrum carissimum Illmi. Principis et Domini Regis Siciliae et Ducatuum Athenarum et Neopatriae Ducis Consiliarium et Camerlengum a tempore vestrae infantiae citra mandata nostra omnibus observasse, et unquam a nostrae voluntatis arbitrio obviasse nobis ut Patri omnino debitam filialem praestando obedientiam reverentiam, et honorem dignum equidem arbitramur, et congruum rationi, ut ea quae vobis honoris et commodi munera afferant favorabiliter concedamus: animadvertentes quod si castra, villas et loca et alia bona nostra quae in Regno Siciliae nunc habemus ad nos dictum nobilem Joannem de Cruyllis filium nostrum deveniant, non ea aliena reputamus a nobis, imo ipsa in personam vestram possidere censemus tamquam ejus devoluta a manus qui carnem a carne, et ossa ab ossibus nostris, et demum a nobis essentiam corpoream assumpsit et habuit, ex causis ergo praedictis et nonnullis etiam aliis quae ad faciendam donationem subscriptam animum nostrum rite juste et rationabiliter inclinarunt, et alias eis via modo et forma, quibus melius valere possit, et tenere de jure, et ut bona habeatis de quibus statum vestrum decentius, et honorificentius sustinere possitis donatione pura, perfecta, et irrevocabili inter vivos sub pactis tamen vinculis, conditionibus et retentionibus infrascriptis donamus et habere damus sive ex causa donationis, et haereditamenti concedimus vobis dicto Nobili Joanni de Cruyllis filio nostro tamquam benemerito, et condigno licet absenti, tamquam praesenti in manu et posse Notarii infrascripti ut publicae personae haec a nobis pro vobis, et aliis quorum intersit legitime stipulantis, et recipientis, et vestris ac quibus velitis perpetuo castra, villas seu loca nostra de Montfort, de Calathabiano de Francofont ET DE LA CADRA *in Regno Siciliae constituta edificata et posita cum eorum fortitudinibus, et maeniis honoribus et possessionibus, terminis et territoriis, et cum militibus et dominabus et aliis hominibus, et feminis tam Christianis, Graecis, Judeis et Saracenis, quam etiam aliis cujuscumque legis status aut condictionis existant, et cum feudis, feudatariis dominationibus juribus et pertinentiis ipsorum castrorum et villarum, seu locorum et cujuslibet eorumdem, et cum mero et mixto imperio, et omni alia jurisdictione alta et baxa civili et criminali ipsorum et cujuslibet eorum et cum omnibus honoribus dominationibus, et praeheminentiis ad dominium dictorum castrorum seu locorum quovis modo pertinentibus, ac cum omnibus domibus, mansis, mansoneriis, honoribus, et possessionibus, quos et quas, et pro ut nos habemus, et habere debemus infra terminos jam dictorum castrorum villarum, seu locorum, et cujuslibet ipsorum, vel etiam ex ratione ipsorum, et cum omnibus servitiis, servitutibus realibus et per-*

» *sonalibus collectis coltis et praestationibus cujuscumque generis, et condi-*
» *tionis existant ad quae tenentur et tenere debeant homines et feminae habi-*
» *tatores et habitaturi infra terminos castrorum, villarum, seu locorum prae-*
» *dictorum, et cujuslibet eorum vel etiam ex jure donationis ipsorum et cu-*
» *juslibet eorum et cum pascuis, piscariis nemoribus, venationibus sylvis,*
» *divisiis vineis campis garrigiis terris cultis et hermis, honoribus possessio-*
» *nibus, et quorumcumque metallorum maeniis, furnis, molendinis, aquis,*
» *aquaeductibus fontibus, rivis, stagnis, montibus et planis pascuis et cum*
» *omnibus redditibus, censibus agrariis exitibus proventibus, laudimiis, pla-*
» *citis, firmamentis, saccamentis, zonis traginis, operibus, quartis, calonies,*
» *quaestiis, adimplemiis, Bajuliis, territoriis, et terminis et cum introitibus*
» *exitibus, et dominio personali, et rerum eorumdem et pertinentiarum, ac pos-*
» *sessionum praedictorum castrorum, villarum seu locorum et cujuslibet eorum,*
» *et cum omnibus et singulis aliis juribus realibus, et personalibus et aliis*
» *quibuscumque quae de jure usu consuetudine vel aliis. Nos ut Dominos dicto-*
» *rum castrorum villarum seu locorum habemus et habere debemus et anteces-*
» *sores nostri in eisdem habuerunt et receperunt, et habere et recipere consue-*
» *verunt in dictis castris villis seu locis seu quomodolibet ipsorum et in eorum*
» *et cujuslibet ipsorum terminis, territoriis et locis, et etiam alibi ratione sci-*
» *licet vel occasione castrorum villarum seu locorum praedictorum, et cujus-*
» *libet ipsorum et jurium, et pertinentiarum eorumdem, et in stratis itineri-*
» *bus, seu viis publicis contrahentibus, vel quasi delinquentibus, vel quasi*
» *aut declinantibus quovis modo damus etiam vobis dicto filio nostro hostem*
» *et cavalcatam, pacem et guerram et eorum redemptionem quam nos habe-*
» *mus, et habere debemus aut possimus in castris, villis et locis praedictis,*
» *et quomodolibet eorumdem, et inibi habitantibus et habitaturis. Item ex*
» *causa hujusmodi donationis haereditamenti et alias eis via modo et forma*
» *quibus melius valere possit, et tenere de jure sub eisdem pactis vinculis*
» *condictionibus et retentionibus infrascriptis donamus vobis dicto Nobili*
» *Joanni de Cruyllis filio nostro tamquam benemerito licet absenti tamquam*
» *praesenti in manu et posse Notarii infrascripti stipulantis et recipientis ut*
» *supra et nostris, et quibus velitis perpetuo ipsum hospicium ex abisso us-*
» *que in coelum cum suis introitibus exitibus, pertinentiis, et juribus univer-*
» *sis dictum la Torre di Don Artal quod nos habemus et possidemus, et ha-*
» *bere et possidere debemus, et pro nobis tenetur in civitate Messanae dicti*
» *Regni Siciliae. Item addentes donationi praedictae ex causis praedictis da-*
» *mus vobis eidem Joanni de Cruyllis filio nostro ut benemerito licet absenti*
» *tamquam praesenti in manu et posse Notarii infrascripti stipulantis ut su-*
» *pra et nostris et quibus velitis in perpetuo sub pactis vinculis conditioni-*
» *bus et retentionibus infrascriptis totum ipsum aliud Hospicium nostrum a*
» *solo terrae usque in coelum cum suis introitibus exitibus pertinentiis et ju-*

» *ribus universis quod nos habemus et possidemus in villa Leontini dicti Re-*
» *gni Siciliae. Item et omnia censualia cum dominio et alio jure ipsorum quae*
» *nos habemus et percipiemus, ac habere et percipere debemus in et super*
» *diversis hospiciis quae sunt in villa jam dicta quae pro nobis tenentur in*
» *feudum. Item ex causis superius enarratis damus vobis eidem Nobili Joanni*
» *de Cruyllis filio nostro ut benemerito licet absenti tamquam praesenti in*
» *manu et posse dicti et infrascripti Notarii pro vobis et vestris stipulantis,*
» *et recipientis ut supra et vestris, ac quibus velitis omnes illos quatuor mille*
» *florenos auri de Florentia, quos Ven. Ubertinus de la Grua miles nobis de-*
» *bet, in quo debito Ven. Jacobus Campulo miles, et Bartolomeus Rosso fi-*
» *dejussorio nomine intervenerunt, generaliter autem damus vobis eidem filio*
» *nostro omnia alia bona, res, et jura nostra quaecumque, quae nos habe-*
» *mus, et habere debemus et nobis spectant, et competant qualitercumque, et*
» *quomodocumque in dicto regno Siciliae prout et quemadmodum ea omnia*
» *supradicta nobis donata, et concessa fuerant per Ill. Dom. Reges Arago-*
» *num, et regem Siciliae ejus primogenitum, et Dominam reginam Siciliae.*
» *Hanc itaque donationem et ex causa donationis et haereditamenti concessio-*
» *nem facimus vobis dicto filio nostro licet absenti in manu et posse Notarii*
» *infrascripti ut publicae personae pro vobis et vestris stipulantis ut supra*
» *et vestris et quibus velitis perpetuo de praedictis omnibus et singulis sicut*
» *melius dici potest, et intelligi ad sanum et bonum intellectum vestri, et ve-*
» *strorum in eis successorum sub tali tamen pacto forma, et conditione, quod*
» *vos dictus nobilis Joannes de Cruyllis filius noster, seu haeredes aut suc-*
» *cessores vestri non possitis neque possint aliquid petere seu habere nec no-*
» *bis seu haeredi vel haeredibus aut successoribus nostris quaestionem ali-*
» *quam petitionem, seu domandam facere seu fieri facere, proponere, seu mo-*
» *vere in bonis nostris ratione legitimae vestrae paternae, et maternae et sup-*
» *plimenti ejusdem, nec ratione dotis dicta domina quoque mater vestra uxo-*
» *risque nostrae seu augmenti per nos sibi factis nostrarum et suarum tem-*
» *pore nunciati, nec ex quacumque alia ratione, jure seu causa quocumque*
» *nomine censeantur vinculis tamen et substitutionibus ac legatis inde exce-*
» *ptis et vobis penitus reservatis, et sub tali etiam pacto, vinculo, conditione,*
» *et retentione et si forsan vos dictus Nobilis Joannes de Cruyllis filius no-*
» *ster decesseritis quandocumque sine libero seu liberis masculis tamen de le-*
» *gitimo, et carnali matrimonio procreatis (quod Deus avertat) quod eo casu*
» *praedicta quae vobis damus sint et revertantur nobis si vixerimus, et si*
» *tunc non vixerimus Nobili Bernardo de Cruyllis filio nostro fratri vestro*
» *si tunc vixerit, sin autem Nobili Joannello de Cruyllis filio suo, nepotique*
» *suo et nostro si tunc vixerit, sin autem libero seu liberis masculis tamen*
» *ejusdem Nobilis Joannetti de Cruyllis de legitimo et carnali matrimonio*
» *genitis si extabunt, et si non extabunt Nobili Petro Calcerando de Cruyl-*

» *lis filio dicti Nobilis Bernardi de Cruyllis nepoti suo et nostro si tunc vi-*
» *xerit, sin autem aliis filiis masculis tamen ejusdem Nobilis Bernardi de*
» *Cruyllis filii nostri de legitimo et carnali matrimonio geniti juxta volunta-*
» *tem et ordinationem ejusdem Nobilis Bernardi de Cruyllis filii nostri, et sub*
» *pactis, vinculis, conditionibus, et retentionibus supradictis extrahimus prae-*
» *dicta quae vobis donamus de jure, dominio, et posse nostri et nostrorum*
» *eademque omnia, et singula in vestrae vestrorumque jus, dominium, et posse*
» *mittimus et transferimus irrevocabiliter et pleno jure. Ad habendum, tenen-*
» *dum, omnique tempore pacifice possidendum, et percipiendum et ad omnem*
» *vestram vestrorumque voluntatem inde libere faciendum: promittentes vobis*
» *tradere seu tradi facere vobis vel cui volueritis loco vestri possessionem cor-*
» *poralem seu quasi praedictorum omnium et singularum, quae vobis dona-*
» *mus et in ea vos et vestros facere existere perpetuo potiores, quam qui-*
» *dem possessionem liceat vobis, et vestris, si et quandocumque volueritis*
» *absque fatica, et requisitione nostri, et alterius cujuscumque personae li-*
» *bere apprehendere, et apprehensa penes vos et vestros licite retinere. Nos*
» *enim interim donec ipsam possessionem vobis tradiderimus seu tradi fece-*
» *rimus vel nos eam apprehenderitis, ut est dictum. Constituimus nos prae-*
» *dicta pro vobis et vestris possidere, seu quasi; scientes quod id possidet,*
» *cujus nomine possidet. Volentes quod vigore eorum verborum praeceden-*
» *tium, et ex juris dispositione, et alias ipsa possessio sit, et habeatur in*
» *vos et vestros per quos volueritis pro tradita seu translata sicuti si reali-*
» *ter et de facto esset per nos vobis tradita de praedictis. Praeterea ex causa*
» *hujusmodi donationis et haereditamenti sub pactis, conditionibus, et reten-*
» *tionibus supradictis damus et cedimus vobis dicto Nobili Joanni de Cruyl-*
» *lis filio nostro, et vestris, et quibus velitis perpetuo omnia jura, et actio-*
» *nes reales et personales directas utiles atque mixtas ordinarias et extraor-*
» *dinarias et alias quascumque nobis competentes, et competere debentes et*
» *volentes in praedictis quae vobis donamus et contra quascumque personas,*
« *et in quibuscumque bonis ratione et occasione eorum quibus juribus et actio-*
» *nibus supradictis possitis vos, et vestri, et quos volueritis perpetuo uti, et expe-*
» *riri agendo, scilicet respondendo, defendendo, et excipiendo, proponendo, et*
» *replicando dictaque castra villas ac loca hospitia feuda, redditus, census, et*
» *jura nec non dictos 4000 florenos et alia quaevis bona praedicta in dicto Sici-*
» *liae regno existentia seu quae pro nobis teneantur petendo, exigendo, reci-*
» *piendo, et habendo et apocas finales, absolutiones et definitiones, remissiones*
» *et cessiones tam generales, quam speciales faciendo et firmando, et omnia alia*
» *faciendo in judicio et extra judicium quaecumque et quemadmodum nos fa-*
» *cere poteramus ante hujusmodi donationem et haereditamenti, ac jurium ces-*
» *sionem et possemus nunc et etiam post quandocumque. Nos enim ponentes*
» *vos, et vestros in iis Dominos et procuratores in locum et in jus nostrorum*

» *facimus et constituimus ut in rem nostram propriam ad faciendum inde ve-*
» *strae libitum voluntatis sine contradictione et impedimento nostri et nostro-*
» *rum, et alterius cujuscumque personae salvis tamen semper in praedictis*
» *quae vobis donamus fidelitate censualibus et juribus dominorum pro qui-*
» *bus praedicta teneantur cum res quomodolibet cum suo onere videatur tran-*
» *sire dicentes, et mandantes tenore praesentis publici instrumenti vicem in*
» *hac parte epistolae gerentis universis et singulis castellanis hominibus et*
» *feminis tam feudatariis et emphiteutis, quam aliis etiam quibuscumque per-*
» *sonis cujuscumque legis, status aut conditionis existant in dictis castris,*
» *villis, et locis, et eorum terminis habitantibus, et habitaturis vel alibi degen-*
» *tibus habentibus, aut tenentibus hospitia, feuda, mansos bordas honores et*
» *possessiones seu jura aliqua praedictis castris villis seu locis vel aliquo*
» *ipsorum seu pro vobis et Domino ipsorum, nec non quibuscumque deten-*
» *toribus, et possessoribus dictorum hospiciorum in civitate Messanae et villa*
» *Leontini praedictis et quibuscumque feudatariis seu tenentibus pro nobis ho-*
» *spitia, et alios honores, et possessores in dictis civitate et villa, vel etiam*
» *alibi infra dictum regnum, et aliis etiam qui ad haec teneant quatenus de*
» *cetero nos dictum nobilem Joannem de Cruyllis et vestros in his successo-*
» *res, et quos vos volueritis, et neminem alium habeant et teneant praedi-*
» *ctis naturalibus villarum castrorum et locorum jurisdictionum terminorum,*
» *territoriorum praedictorum, ac pertinentiarum ipsorum, et aliorum praedi-*
» *ctorum per vos vobis ut pertangitur donatorum, et quod vobis et officiali-*
» *bus vestris in praedictis et quibus volueritis respondeant, pareant et obe-*
» *diant satisfaciant, et attendant de seipsis et de omnibus et singulis, censi-*
» *bus decimis, tributis, redditibus agrariis fructibus, exitibus, proventibus, et*
» *aliis juribus universis dictorum castrorum, villarum seu locorum et cujus-*
» *libet eorum, et de omnibus aliis et singulis supradictis per nos vobis supra*
» *de notatis de quibus et pro ut nobis ut Domino ipsorum et praedecessori-*
» *bus nostris Dominis ipsorum respondere, parere, et obedire, ac attendere,*
» *et satisfacere tenerentur et consueverunt nobisque praedicti Castellani, aut*
» *homines et vassalli, feudatarii et alii quicumque in dictis castris villis et*
» *locis, et in terminis ipsorum, et cujuslibet eorum degentes et populati, et*
» *alii etiam qui ad praestationem homagii, et aliarum obbligationum tenean-*
» *tur juramenta, homagia, et fidelitate faciant, atque praestent dictique Uber-*
» *tinus, Jacobus, et Bartholomaeus quibus ista dicimus, et mandamus solvant*
» *vobis vel cui volueritis loco vestri 4000 florenos praedictos et vos dictus No-*
» *bilis Joannes de Cruyllis filius noster, et vestri, et quos volueritis possitis*
» *ipsos castellanos, homines, et vassallos, feudatarios, et alios quoscumque*
» *praedictos, qui ad haec teneantur ad hoc compellere compelli facere qui-*
» *buscumque modis, et compulsionibus Nos et praedecessores nostri possemus:*
» *nos enim ipsos castellanos, homines, et mulieres feudatarios, et vassallos*

» *quoscumque postquam hujusmodi homagia juramenta, et fidelitates vobis seu*
» *aliis pro vobis fecerint et praesentaverint nunc pro tunc serie hujus publici*
» *instrumenti eo casu absolvimus, et penitus liberamus ab omni homagio et*
» *juramento fide fidelitate naturalitate donatione, jurisdictione, servitio, et*
» *districtu et alio quocumque jure quibus pro praedictis vel eorum occasio-*
» *nem nobis teneantur vel sint extructi, aut quomodolibet obligati promittentes*
» *vobis nec non jurantes sponte in animam nostram per Dominum Deum,*
» *et ejus Sancta quatuor Evangelia manibus nostris tacta, quod praesentem*
» *donationem et haereditamentum, et omnia alia et singula supradicta sem-*
» *per rata grata valida atque firma debebimus tenebimus, et observabimus*
» *eaque non infringamus seu non revocabimus rationem ingratitudinis, nec ex*
» *quacumque alia ratione jure, seu causa renuntiantes quantum ad haec ex*
» *certa scientia legi, sive juri dicenti donatione posse revocari vel irritam*
» *fieri propter ingratitudinem, vel aliam quamvis causam, et omni alio juri*
» *iis obvianti, et quia praesens donatio summam quingentorum aureorum ex-*
» *cedit ne in eo quod plus excedit revocari valeat seu infringi insinuamus*
» *tam Ill. Principi, et Domino Dno. Regi Aragonum supplicantes humiliter*
» *S. S. R. M. quatenus in iis suum praestet consensum suamque interponat au-*
» *ctoritatem pariter et decretum haec igitur omnia, et singula supradicta fa-*
» *cimus paciscimur, et promittimus nos dictus Berengarius de Cruyllis vobis*
» *dicto nobili Joanni de Cruyllis filio nostro licet absenti tamquam praesenti*
« *in manu et posse Notarii infrascripti ut publicae personae pro vobis et ve-*
» *stris, ac aliis etiam personis omnibus quarum intersit recipientes, et paci-*
» *scentes, ac legitime stipulantes. Actum est hoc Barchinonae sexta decima die*
» *julii anno a nativitate Domini 1400 signum Berengarii de Cruyllis praedi-*
» *cti qui supra laudamus, juramus, et firmamus. Testes hujus rei sunt egre-*
» *gius vir Jacobus de Prades, Petrus Curlo, Jacobus Campo milites, Nicolaus*
» *Puyades, et Franciscus de Casasaya Mercatores Barchinonae consiliarii re-*
» *gis Aragonum supradicti. — Signum* Martini *Dei gratia regis Aragonum Va-*
» *lentiae Majoricarum Sardiniae, qui donationi et concessioni ac heredita-*
» *menta hujusmodi factis, et nostrae Majestatis praesentia firmatis nostrum-*
» *que apponimus decretum appositum hic nostro mandato manu fideli secre-*
» *tarii nostri Guilelmi Ponsi in civitate Barchinonae die 16 julii anno a na-*
» *tivitate Domini 1400. Regnique nostro 5°. Et quod ad roborationem majorem*
» *sigillum nostrum apponi jussimus impendens. — Rex Martinus — signum Gu-*
» *glielmi Ponsi secretarii serenissimi domini regis Aragonum supradicti au-*
» *ctoritateque regia Notarii publici per totam terram et dominationem suam*
» *qui praedictis interfuit, eaque scribi fecit, et clausit.* »

(11) *Palmeri,* Somma della storia di Sicilia, *vol. IV, cap. XXXIX.*

LEGGENDA V.

Il cordoglio.

Partiva il vecchio Martino; — la regina dava in luce un fanciullo, che visse appena e seco trasse a morte la puerpera (1); e il vedovo re sposava la bella principessa Bianca unica figliuola di Carlo di Navarra. Il monarca ardente di gloria e di rinomanza, reso già pacifico il regno vi lasciava vicaria con un consiglio la moglie, e portava le armi nella ribelle Sardegna.

Furono strepitose le vittorie di lui, e

> La fama che ha mille occhi e mille penne (2)

le magnificò solennemente. Ma quando preparavasi a novelli trionfi, ammalatosi, finiva di vivere a Cagliari nel fiore degli anni (in luglio 1409).

Martino il vecchio succedeva al figliuolo, e sposava nell'anno stesso in seconde nozze Margherita, la figlia di Pietro infante d'Aragona; — confermava vicaria la regina Bianca sua nuora; — e faceva le viste di voler condursi in Sicilia, per raggiustare lo stato. Con la quale promessa conteneva la discordia intestina, che irruppe tantosto, nè conobbe più freno al primo annunzio della morte di lui seguita nel maggio 1410. Se non che i rigiri dell'astuta corte spagnuola, calmarono gli spiriti e li piegarono al giogo.

Eran divisi, come già dicemmo, in più fazioni i baroni, e scisse fra loro le tre città principali. L'ardimentoso conte di Modica, che in ambizione

> Non pur gli altri adeguò, ma passò tutti (3)

impaziente del supremo potere, giunse al segno di volere in moglie la regina,

fiancheggiata dal grande ammiraglio Sancio Ruitz de Lihori, e avvolse del tutto l'isola nel vortice spaventevole della guerra civile. A ciò si aggiunsero le pretensioni della corte di Roma; giacchè papa Giovanni XXIII, uomo di tanto senno nelle bisogne temporali, quanto poco adatto a quelle spirituali, che successe ad Alessandro V nel 1410, annunziò devoluta la Sicilia agli stati della chiesa, per non avergli corrisposto quel censo, di cui faceva minaccioso richiamo. E profittando dei turbamenti che l'affliggevano, spediva un legato a Messina; ma l'Aragona inviava a Trapani ambasciadori più destri; e costoro persuasero i contendenti che attendessero, fino alla elezione del sovrano novello stesse il governo in mani del gran giustiziere, e la regina senz'alcun seguito si ritirasse nel castello di Catania. — Nulla ostante molti illustri baroni la seguirono, e a novella guerra la spinsero.

Intanto sul castello di Caspe, lì proprio sulla riva sinistra e presso la imboccatura del Guadalope nell'Ebro, nove giudici decidevano le sorti di Valenza e di Catalogna (4): — e sceglievano (5) per re l'infante di Castiglia don Ferdinando, che s'ebbe dai posteri il soprannome di *giusto*, e che bentosto fu unto ed acclamato. Nuovi ambasciadori il proclamarono re di Sicilia, annunziarono vicaria la regina Bianca, e chiesero il giuramento di fedeltà per Ferdinando e per Alfonso figlio suo e di Eleonora infante di Castiglia, figliuola di Sancio conte di Alburquerque. E da ogni comune l'ottennero e da ogni barone, che mal sicuro del volere degli altri non ardì di negarsi o di mostrarsi restio. In pari tempo il conte di Modica fu allontanato dall'isola, la quale avvedutasi che lo scettro d'un popolo che signoreggia un altro è scettro di ferro, ma sconoscendo

Che 'l pentirsi da sezzo nulla giova (6)

poichè aveva mal concertato i suoi voti, e mal diretto i suoi sforzi, poichè si era prostrata e sottomessa, chiedeva che fossero rispettati i suoi dritti, e rimostrava con preci e con istanze presso lo stesso re Ferdinando. Costui alla sua volta mandava a regger l'isola l'inetto infante don Giovanni duca di Pegnafiel suo secondogenito, al cui arrivo nell'anno 1415 (7) allontanavasi la regina.

Ferdinando fu qual principe disinteressato, valoroso, d'irreprensibili costumi, di saldo e pronto consiglio tramandato dalla storia (8). Certo è che la Sicilia gli fu debitrice d'una legge di poi sempre contraddetta, la quale onora non poco la memoria di lui, e che or si bandisce come massima nuova dagli economisti odierni (9); colla quale rompendo i lacci onde annodavasi l'industria, ordinò la libera esportazione dall'isola di animali, di vettovaglie e di ogn'altra derrata.

Veniva a morte il re nell'anno seguente (10) (il 2 aprile 1416) in età appena di trentasette anni, e raccomandava da un canto al successor suo, che d'accordo coll'imperator Sigismondo cooperasse a far celebrare il concilio di Costanza che



già s'era adunato a 14 novembre 1414 (11) al fin di togliere la scandalosa scisma che lacerava la chiesa; e dall'altro dichiarava burbanzoso quinci innanzi la Sicilia inseparabile dall'Aragona. Al che dava opera il suo primogenito Alfonso, il quale volendo evitare un possibile colpo di stato (12), richiamava il fratello destinato sposo di Bianca erede di Navarra, ottenuto prima dai baroni, dai prelati, dai sindaci in Catania il giuramento solenne.

Straziato per tanto cordoglio ammalavasi allora in Palermo ove stava a confino Paolo Murtillari; e disteso sul letto di morte a se chiamando il suo figlio Eugenio, dalla cui mano morendo invocava i pietosi estremi ufficii, e a stento sorreggendo la testa col sinistro braccio, il cui gomito premeva, tremolando, le piume sottoposte: — piena di pericoli, gli disse, è la presente condizion nostra, ed è apparente la tranquillità pubblica che tu osservi; dapoichè la calma nostra è la calma dello sfinimento, è la quiete che viene dall'impotenza. Snervati gli animi ed inviliti, serpe, egli è vero, occulto il germe della morte... ma è grave delitto il disperar della patria!... Io... tuttochè anticipato inganno si stima la speranza, una speranza virile vagheggio... Tu, o figlio, innanzi a questi pochi ma eletti compagni (e rivolse severo lo sguardo mirando in fronte con occhi scintillanti i valorosi che gli facevan corona) tu mi prometterai di non piegarti unquamai al disonor di Sicilia....

In così dire, mentre di sotto dalle coltri usciva a grande stento la scarna sua destra, che riverente il figlio baciava ed irrigava di pianto, ei trapassava, nella lusinga di dover salire sul trono di Sicilia un principe indipendente, e fosse pur esso il piccolo Federico conte de Luna nato nel 1403 da quel re Martino ch'egli aveva tanto aborrito e da Tharsia Richari donzella siciliana (13): — chè ciò stesso riputava estrema salvezza. E il suo prognostico si sarebbe avverato; giacchè il vecchio Martino implorava dall'antipapa Benedetto XIII la legittimazione di Federico, e la successione al regno di Sicilia, che non ottenne, perchè scopertosi fellone il Federico fu fatto morire nel castello di Branzola (nel 1438).

Un basso rilievo in marmo nell'antica chiesa di s. Onofrio, la quale ergevasi nella piazza del regio palazzo, e che s'ignora quando fosse stata distrutta (14), coprì la tomba di Paolo, effigiato con una spada alzata nella destra, l'elmo d'acciajo in testa bordato d'argento graticolato con tre affibbiature (15), stretto alle reni con una ciarpa il sorcotto sulle armi, ai piedi un leone (16), e nella sinistra mano fellonemente riversato lo scudo intero, che era stato sempre guelfo del tutto pel colore azzurro (17), e per la colomba rivolta verso il fianco diritto (18).

L'antica tradizione di famiglia fa pure ricordo della bizzarra iscrizione ch'era così concepita:

Nos Paulus fuimus quondam Murtillarus, nunc
Sub terrae tecti tegmine terra sumus.

NOTE

(1) *Nel 1401.*

(2) *Tasso.*

(3) *Ariosto.*

(4) *Surita,* Annales de Arag., *lib. 1, cap. 72, tom. 8, pag. 56.*

(5) *A 28 luglio 1412.*

(6) *Tasso.*

(7) *G. E. Di-Blasi,* Storia cronologica dei vicerè, luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia, *lib. 2, cap. 11.*

(8) *De Gregorio,* Considerazioni sopra la storia di Sicilia, *lib. v, cap. vi.*

(9) *Muratori,* Annali d'Italia, *anno 1416.*

(10) *Surita,* loc. cit., *lib. 12, cap. 62, tom. 3, pag. 126 e 127.*

(11) *Di-Blasi,* Storia del regno di Sicilia, *vol. 2, lib. x, cap. 1.*

(12) *Scrofani,* Della dominazione degli stranieri in Sicilia, *discorso secondo, pag. 215.*

(13) *De Gregorio,* loc. cit., *pag. 426.*

(14) *Mongitore,* Le chiese distrutte della città di Palermo, *mss. della Biblioteca del Comune di Palermo Qq E 11, pag. 283.*

(15) *Marc'Antonio Ginanni,* L'arte del blasone, *pag. 76 e 77.*

(16) *Giulio Ferrario,* Storia ed analisi degli antichi romanzi di cavalleria, *vol. 1, dissert. 2, pag. 204.*

(17) *All'azzurro danno il primo luogo nel blasone gli araldi francesi. Siffatto colore fu usato da quelli di fazione guelfa.*

Ginanni, loc. cit., *pag. 38 e 95.*

(18) *L'arme dei volatili sono più nobili di quelle dei pesci, e dinotano generalmente altezza di spirito aliena dalle terrene sozzure. Gli animali rivoltanti verso il fianco sinistro dello scudo furono contrassegni di parte ghibellina.*

Ginanni, loc. cit., *pag. 141, 142 e 169.*

—

LEGGENDA VI.

Alfonso di Aragona.

I cronisti spagnuoli *magnanimo* chiamarono Alfonso, e dissero splendido, glorioso ed illustre il regno di lui. Da quei tempi, che per l'amore dell'iperbole, la quale è incarnata nell'ingegno umano, *beati* taluno (1) giudicò per Sicilia; anzicchè sventurati, offrono i nostri annali materia per la biografia dei governanti, non più per la storia dei governati: — da essi ripetono gli scrittori nostri il vanto della civiltà presente; e come il periodo moderno più cospicuo per gli studii nostri cel vogliono additare.

Alfonso fu celebrato come l'eroe del secolo, come il principe più grande che si fosse assiso sul trono di Aragona, e come coraggioso ed illuminato capitano, infaticabile ed invitto nelle arme: — ma non è men vero ch'egli abbia travagliato con enormi taglie i popoli che resse, per sopperire alle ingenti spese di guerre

Che lunga età porre in obblio non puote (2),

e per occorrere ad un lusso smodato, che una eccedente dissolutezza gli consigliava, ed un fasto vanitoso gl'imponeva. Il commercio esterno dell'isola sotto di lui venne meno e con ciò la ricchezza; perchè le nostre derrate non si potevano trasportare in levante. Nè è già che fossero stati da lui avviati al sapere gl'illustri uomini, che quand'ei regnava fiorirono; ma fu sua fortuna trovarseli coevi. Egli emulò lo splendore dei mecenati del tempo, che lo emularono ancor essi (3), l'ambizioso Cosmo dei Medici, papa Nicolò V, nome caro e venerato presso quanti sono amatori degli studii e sapienti reggitori di popoli (4), e i tanti tirannetti d'Italia che gareggiavano nel favorire i letterati, crescendo loro gli sti-

pendii, concedendo onori, affidando ambasciate, ed assistendo financo alle esequie loro (5). E chiamò alla sua corte i dotti più celebri, sicchè parve disputarli loro (6), per vederseli intorno a sè nella sua reggia, ove più desioso di gloria che di dominio accolse le muse e le arti; e riunì storici e poeti che le sue romorose gesta avesser, lui vivente, ripetuto, e alla posterità di cui era molto sollecito con somme laudi tramandato.

Parve, e lo era, spettacolo veramente sublime, il veder lui, che bello e nobile di figura aveva lieto aspetto, occhi risplendenti, naso aquilino, neri e corti capelli, modi affabili, parlar terso acuto e faceto (7), vestito a bruno e con una catena d'oro a collo (8) seder maestoso, pieno di piacevole gravità, e di belle ed attraenti guise nella parte del regal palazzo di Palermo che fu detta *Tirimbri* o *Chirimbri*, tutta d'oro splendente e di gemme, cominciata già dal primo Guglielmo, e condotta a fine dal secondo (9), che formava una delle quattro stupende torri di cui componevasi allora la reggia, che eran la greca o rossa, l'aurea o dei tesori, la chirimbri, e la pisana. Ivi proprio nella gran sala d'inverno, di cui nulla può immaginarsi di più ricco o di più elegante per addobbi di damasco, adorni di guarnizioni d'oro e d'argento, per razzi aurati, sospesi per le mura intorno ad eburnee cornici, per finissimi drappi e bei tappeti; e nella quale su varii bracieri gettavansi scelti aromi e preziosi profumi, circondato dagli uomini più rinomati del tempo ragionava di filosofiche teorie, di matematiche dimostrazioni, di lavori d'arte e di poetiche letture.

Si distingueva fra coloro che gli facevan corona nelle periodiche *Tertulias*, alle quali permetteva di assistere i giovani studiosi e n'escludeva i cortigiani ed i ministri (10), e che prolungavansi la notte sino all'ora settima il dotto medico e famoso grammatico Giovanni Aurispa da Noto, uno di quegl'italiani del secolo XV, che risorger fecero lo studio della greca e della latina letteratura (11); e con lui Alfonso amava d'intertenersi più di cose erudite che delle sue infermità (12), nel breve tempo che stette a visitarlo. E molti plausi riscuoteva costui nel leggere gli aurei latini versi in che tradotto aveva il libro di Jeocle e di Pitagora. — Nobil seggio occupava il dotto Panormita Antonio Beccadelli, la cui alta statura, il largo petto e la fronte larga attraevano l'ammirazione di tutti, che dal suo labbro pendevano, mentre in pulita scrittura rendea ragione al monarca degli studii che aveva fatti nelle più cospicue città dell'Italia, dopo già scorsi tre lustri che aveva lasciata Sicilia. Avea costui ricevuto (nel 1433) la corona poetica dalle proprie mani dell'imperator Sigismondo in Lombardia, ove tenevalo carissimo il duca Filippo Maria Visconti. Quando re Alfonso stette prigioniero in Milano (nel 1435) invaghissi delle dottrine e degli affabili costumi di colui, e appena riacquistata la libertà e gli stati il condusse seco, lo ascrisse nella primaria nobiltà del regno, lo creò suo consigliere, e destinollo oratore ora al senato di Venezia, ora a Fi-

renze, ora a Genova, ora allo stesso imperator di Germania Federico III, e compagno il volle indivisibile nei suoi viaggi e nelle sue militari spedizioni, le quali poi con tanta eleganza descrisse (13).

Sedeva al fianco di quel sommo il suo diletto discepolo il chiarissimo filosofo, storico e poeta Giov. Gioviano Pontano, che fu il più colto scrittor latino di quel tempo, e il legislatore e principale ornamento dell'accademia napolitana (14), la quale preparò l'illustre secolo dei Sannazzaro, dei Costanzo, dei Rota. Costui fuggendo dall'Umbria lacerata dalle fazioni, ascrittosi al campo di Alfonso, quando ei combatteva i Fiorentini, fu al cessar della guerra conosciuto e pregiato dal Panormita, e da lui istruito, e nella grazia dell'illustre monarca introdotto. E presso di lui stava il celebrato allievo del Cassarino, Pietro Ranzano da Palermo (15), valente storico e rettorico, che fu poi destinato istitutore del nipote d'Alfonso.

Sparsi poi per l'ampia sala altri valenti sofi lo Schifaldo, il Casserino, l'Aurelio, lo Speciale, il lo Burgio, Filippo de Lignamine, il Moletti, Nicolò da Sulmona, Giovanni Solerio, Luigi Cardona, Ferdinando di Valenza, Teodoro Gaza, Nicolò Tedeschi (detto l'abate palermitano che fu uno dei più celebri oracoli dell'ecclesiastica giurisprudenza (16)), e tanti e tanti altri eccelsi e riputati uomini, che coll'autorità del loro nome e coi loro travagli dando la spinta agl'ingegni, pareva che ripetessero i prodigii dell'Areopago.

Posto d'onor distinto occupavano nel centro gli artisti più chiari, fra' quali primeggiavano Filippo Laureti palermitano unico allievo di fra Sebastiano del Piombo, e competitor solenne di Giulio Romano, e quella stella brillante di Antonello da Messina che primamente conobbe e adoperò quel più perfetto modo di colorire a olio, che dalla metà del secolo XV si cominciò a veder praticato in Europa, e di cui menò tanto vampo Van Eyk o come diciam noi Giovanni di Brugia; di cui alcuni mercanti fiorentini avevan mandato ad Alfonso una tavola che l'aveva sorpreso (17). — A ragione gli stranieri a somiglianza dell'Atene di Pericle chiamarono con entusiasmo la Sicilia, la Grecia di Alfonso (18); — e perciò vi accorrevano a folla o adescati da doni o sicuri di favore Giannozzo Manetti uno dei più chiari ornamenti di Firenze, il quale deputato nel 1445 presso re Alfonso onde complimentarlo pel matrimonio del duca di Calabria suo figliuolo, gli aveva recato maraviglia non poco col forbito discorso recitatogli in quella congiuntura (19); l'insofferente e mordace Lorenzo Valla letterato fra' sommi del tempo; il suo più accanito nemico non meno maledico e violento di lui Poggio che si fe' rinomanza con la scoperta di tanti codici di classici scrittori, fra' quali fu celebre quel di Quintiliano da lui rinvenuto mentr'era al concilio di Costanza; l'elogiato traduttore dell'almagesto Giorgio Trebisonda; Leonardo Bruni di Arezzo perciò volgarmente detto Leonardo Aretino, uomo dei più dotti e dei più eruditi del suo secolo, e per quei tempi eloquentissimo (20); l'altiero ed intollerante Francesco Filelfo uomo di merito

straordinario, anch'egli acerrimo e capital nemico del Valla (21); il cardinal Bessarione; Costantino Lascari; e lo stesso sanese Enea Silvio Piccolomini, che poi divenne papa col nome di Pio II (22).

Ciò non pertanto non fu certamente questo il periodo di gloria letteraria per la Sicilia; chè gli uomini di maggior grido, i dotti di maggior nome, le opere di maggior fama furon cose del secolo di appresso, furon portenti di tempi d'oro, che pare impossibile come sien potuti esistere in un'epoca a dir vero di ferro. — Ma i dotti di cui circondossi Alfonso più che a Napoli ed a Sicilia, ad altri stati si appartennero; ed a costoro ei fu sempre largo di favori, anzichè agli uomini a sè soggetti: — ciò che vergognando lasciò scritto negli avvertimenti lasciati al suo figliuolo.

Indispettito colla sua moglie Maria di Castiglia, che per furore geloso aveva fatto strangolare la bella Margherita di Hijar sua dama, erasi Alfonso condotto in paesi lontani, in cerca di gloria, di prodezze e di conquiste; portando quinci e quindi la guerra: — allorquando ne implorò la spada ed i consigli Giovanna II di Napoli figlia di Carlo III di Durazzo, che era succeduta (sin dal 1414) a suo fratello Ladislao.

Ad essa, che era l'ultima della sua stirpe, non altri eredi trovavansi che nella casa rivale di Angiò; ond'è che Sforza uno dei tre più famosi guerrieri di quell'età la strinse di assedio, collegatosi nel 1420 a Ludovico III, nipote di colui che Giovanna I aveva adottato, quando avevala scomunicata papa Urbano VI, perch'essa aveva favorito la scisma d'occidente e parteggiato per l'antipapa Clemente VII.

Giovanna adottò Alfonso; — e costui costrinse lo Sforza ad isgombrar tantosto da Napoli: pel chè si ebbe acclamazioni vivissime e generali. Ciò punse forte l'orgoglio di Sergianni Caraccioli che aveva il predominio su l'anima turpe della sregolata regina, e studiossi a disunirne lo accordo. — Perciò Alfonso lo fece imprigionare (a 22 maggio 1423), e la regina adontatane rivocò l'adozione, e prescelse invece Ludovico III di Angiò di che sopra fu cenno. Per la qual causa si venne ad aspra guerra, che durò per vent'anni ostinata.

Morirono in quel periodo pria Ludovico (nel 1434) cui fu sostituito il suo fratello Renato, indi Giovanna (nel 1435); ed Alfonso seppe con le sue arti e con il suo valore conquistar Napoli, e cacciarne per sempre gli Angioini. E perchè costoro si eran fatti chiamare re di Sicilia, così Alfonso da quel momento assunse il nome di re delle Due Sicilie.

Immerso in continuati progetti di guerra, ed in politici ritrovamenti passò Alfonso la vita macchiata da amorazzi che ne oscurarono la fama, sino all'ultima sua età di sessantadue anni; sicchè fu reputata la sua corte per dissolutezza di costumi una delle peggiori d'Italia (23). — Morendo in Napoli a 27 giugno 1458 (24) chiamò erede dei suoi stati il suo fratello Giovanni re di Navarra; e il regno di Napoli concesse al suo figliuol naturale Ferdinando.

Alfonso non che accrebbe a dismisura il numero dei baroni (25), ma per Sicilia nella quale fermossi più volte (26), condiscese a tutte le memorabili domande che gli si fecero nel 1452 (27); confermando il possesso delle castella e dei feudi comunque acquistati od usurpati, e confermandolo con generale comando e ribadendolo con ispeciali diplomi, come fu a mo' d'esempio nel 1454 praticato per le terre di Cadra confermate a *Berlingheri* Cruyllas erede del suo fratello Giovanni morto senza prole (28); nulla ostante i richiami che inutilmente ne fece Eugenio Murtillari. E in siffatto modo oprava per renderli a sè devoti e sofferenti dei tanti soprusi che arditamente commetteva or pegnorando Sciacca, or alienando Mistretta, Capizzi, Capaci (29), or segnando nelle sue monete d'oro e di argento attorno alle armi d'Aragona, ai gigli ed alla croce di Gerusalemme, per prima volta la leggenda di *Siciliae citra et ultra;* con che avvertiva di aver perduto l'isola la presenza dei suoi re, per essere governata da lontanissimi signori!

—

NOTE

(1) *Scordia*, Considerazioni sulla storia di Sicilia dal 1532 al 1789, *lib. 1, pag. 64.*

(2) *Tasso.*

(3) *Manetti,* Vita Nicolai V *presso Muratori, part. 1, pag. 924.*

(4) *p. Vincenzo Marchese*, Memorie dei più insigni pittori scultori e architetti domenicani, *vol. 1, lib. 2, cap. viii.*

(5) *Cantu',* Storia universale, *epoca xiii, cap. xxviii.*

(6) *Ginguené,* Histoire littéraire d'Italie, *tom. 3, chap. xviii.*

(7) *Francesco Maurolico*, Storia di Sicilia, *lib. v, § vi.*

(8) *v. Vespasiano Bisticci,* Vita di Alfonso *nello* Archivio storico italiano, *tomo iv, pag. 401.*

(9) *Testa*, Vita Guill. II, *pag. 200 e 201.*

(10) *Giuseppe Maffei*, Storia della letteratura italiana, *P. P. lib. 2, cap. 1.*

(11) *Giovanni Aurispa fu con molta cura raccomandato alla posterità da Mazzucchelli*, Scritt. d'Italia, *tom. 2, pag. 1227.— Più cose inedite di lui trovansi pubblicate poi nell'*Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia, *ann. ii, tomo v, pag. 144.*

(12) *G. B. Corniani*, I secoli della letteratura italiana, *vol.* 2, *art. viii, § ii.*

(13) *Beccatelli (Antonius) Panormita — Alfonsi regis dictorum ac factorum libri quatuor — Pisis per Gregorium de Gente, ann. 1485 calend. febr. in-4°.*

(14) *Napoli Signorelli*, Vicende della coltura nelle due Sicilie, *tom. 3, p. 3, cap. iv, § 1, pag. 284.*

(15) *Nato nel 1428 e morto nel 1492.*

(16) *Tiraboschi*, Storia della letteratura italiana, *vol. 2, lib. 2, cap. v, § vi.*

(17) *Ranalli*, Storia delle belle arti, *vol. 1, lib. 3, pag. 151.*

(18) *Bartolomeo Fazio,* De rebus gestis ab Alphonso primo Neapolitanorum rege, Commentariorum libri x.

(19) *Cardella*, Compendio della storia della bella letteratura, *vol. 2, p. 3. cap. iii. n. x.*

(20) *Mazzucchelli*, Scritt. ital., *tom. 2, part. 4, pag. 2196.*

(21) *Ap. Zeno*, Dissertazioni vossiane, *tom. 1, n. xxi, pag. 152.*

(22) *Pio II nacque nel 1405 e morì nel 1454.*

(23) *Enrico Leo*, Storia degli stati italiani ec., *vol. 2, lib. ix, § 1.*

(24) *Si ha dal Cagnola che Alfonso sia morto il 1° luglio 1456.*—v. Archivio storico italiano, *vol. iii, pag. 144.*

(25) *Giannone*, Storia di Napoli, *tom. 2.*

(26) *Alfonso fu in Palermo nel 1421, nel 1431, e dal 1433 al 1435, e vi lasciò più volte luogotenente il terzo suo fratello l'infante don Pietro conte di Noto.*

(27) *L. Bianchini*, Della Storia economico-civile di Sicilia, *libri due, vol. 1, part. 3, cap. 3.*

(28) « *Alphonsus Dei gratia Rex Aragonum Siciliae etc.*

» *Vicerex in dicto regno Siciliae. Praesentis privilegii serie notum fieri vo-* » *lumus tam praesentibus, quam futuris quod in nostri praesentia constitutus* » *nobilis Berengarius de Cruyllis nobis exhibuit et praesentavit duo privile-* » *gia omni qua decet solemnitate vallata, et quandam donationem sigilloque* » *pendenti munita et munitam unum post aliud tenoris sequentis* ». (E qui trascrivonsi i diplomi che abbiamo segnato nella nota 10 e 11 della leggenda iv).

» *Dominus rex mandavit mihi Gulielmo Ponsi prorege. Et nobis humiliter sup-* » *plicavit quod cum quondam Berengarius de Cruyllis antiquior in cujus per-* » *sona praeinserta privilegia fuerunt celebrata donec de supradictis terris, lo-* » *cis et feudis donationem de eisdem fecerit fructus, redditus et proventus per-* » *cipiendo, et percipi faciendo tenuerit, et possederit qui Joannes de Cruyllis* » *filius dicti Berengarii tam in vita ipsius quam post mortem dicti quondam* » *D. Berengarii vigore supradictorum privilegiorum et dominii tenuerit et pos-* » *siderit ab eisdem seu ipsorum unoquoque dum vixerit fructus redditus et pro-* » *ventus perciperit et tenuerit, quo nobile Joanne ab hac luce subtracto dictus* » *nobilis Berengarius ejus filius legitimus et naturalis eidem patri suo succe-* » *dendo dictorum castrorum et pheudorum ab eo tunc possessionem apprehen-* » *diderit, et de praesenti tenet, et possidet fructus redditus et proventus perci-* » *piendo et percipi faciendo ut dignaremur dom. Berengario, et suis, et quibus* » *voluerit juxta formam praeinsertorum privilegiorum et donationis castra et* » *pheuda praedicta cum juribus et pertinentiis suis universis confirmari. Cujus* » *supplicationi benignius inclinati nec minus considerantes grandia satis uti-* » *lia, et accepta servitia tam per antecessores ipsius nobilis Berengarii serenis-* » *simis retro regibus memoriae recolendae, quam per ipsum dominum Berenga-* » *rium serenissimo domino regi praestita quaeque praestare non desinit et in* » *antea speramus volente domino meliora. Et quia nobis de morte, filiatione,* » *successione et possessione praedictis per depositionem testium in numero le-*

» *gali super hoc productorum praemissa affirmantium constitit, ac quia dictus*
» *nobilis Berengarius in nostri praesentia constitutus juramentum fidelitatis*
» *praestitit, et fide homagium ore et manibus commendatum juxta sacrarum*
» *constitutionum imperialium regni Siciliae continentiam et tenorem pariter*
» *fuerit eidem Berengario, et quibus voluerit in perpetuum jura et actiones*
» *in dictis terris dicto Berengario concessa, et eidem supplicanti donata ju-*
» *xta donationem praedictam juribus universis et pertinentiis suis juxta for-*
» *mam praeinsertorum privilegiorum et donationis confirmamus. Ita quod Be-*
» *rengarius ipse, suique haeredes, et qui voluerit dicta castra et pheuda in*
» *capite a R. C. teneant et cognoscant, et quod sint incolae regni Siciliae et*
» *sub regia fidelitate habitent et morentur fidelitate regia haeredum et succes-*
» *sorum suorum juribus curiae et cujuslibet alterius semper salvis. In cujus*
» *rei testimonium praesens privilegium exinde fieri jussimus magno regio si-*
» *gillo impendenti munitum. Datum Panormi die 20 mensis julii primae in-*
» *dictionis 1453. — Lop Ximenes Durrea — Dominus vicerex mandavit mihi*
» *Gerardo Aglata protonotario, et vidit illud Ferrandus de Melina advocatus*
» *Fisci* ». Dal libro delle investiture della R. cancelleria dell' anno 1ª indiz. *1453, vol. 2, fol. 625* presso *l'Archivio generale di Palermo.*

(29) Bianchini, loc. cit., *tom. 1, part. 2, cap. 2, pag. 140.*

LEGGENDA VII.

La congiura.

Da Bianca, figliuola di Carlo III di Navarra cognominato il *nobile*, moglie di Giovanni II, nacque Carlo principe di Viane (1). — Morta Bianca (2), tolse il re in seconde nozze (3) Giovanna figlia dello ammiraglio di Castiglia Federigo Henriquez, donna d'indole malvagia e di orgoglio catalano. Costei giovandosi delle grazie del suo spirito e della beltà di sua persona, tanto adoprossi presso il marito quanto l'erede al trono fu dichiarato Ferdinando, che era nato da lei; e non già il principe Carlo, che giungeva in sè a molte virtù dell'animo un'amplissima dottrina, e al quale spettava; e che spinto negli orrori di una guerra fratricida fu per sua sciagura costretto ad impugnare la spada contro il proprio genitore, il quale lo mandò prigioniero a Saragozza. Sicchè volti a tumulto Catalani, Aragonesi e Valenziani, non ristettero nè anco dopo la inopinata sua morte (4); anzi vieppiù infuriarono, avendone sospettato l'avvelenamento (5): finchè Ferdinando, nel parlamento tenutosi in Messina, vi fu riconosciuto re di Sicilia (6). Ciò non valse a migliorare i destini del regno; giacchè niente avveduto il governo pessimamente si reggeva; ed ora per ignoranza, ora per maltalento le sorgenti seccando della pubblica ricchezza, nuovi sacrificii dagli smunti popoli chiedeva. Per la qual cosa, dopo un periodo di regno non breve e pieno di amarezze inonorato moriva, anzi aborrito l'ottuagenario Giovanni (7), e gli succedeva il quinto Ferdinando.

Fu primo pensiero di questo monarca calmare i malcontenti, amministrar la giustizia, reprimere i faziosi, e liberar la Spagna dai Maomettani. Costoro non vi possedevano che il solo regno di Granata; ma forti eranvi e potenti. Ferdinando messosi a guida dei suoi eserciti, volando di vittoria in vittoria seppe

fare grandi cose e rendersi chiaro, per magnanimità e per valore; sino a che dopo undici anni alla perfine (8) ottenavane il conquisto (9), che gli fruttò il soprannome di *cattolico*, attribuitogli dal papa Innocenzo VIII. — Ei perchè marito della regina Isabella, rinomata pel suo saper militare, per la sua accorta politica, e per la fermezza dell'animo suo, fregiossi di due corone la fronte; e fu dai popoli a sè soggetti riputato saggio e riguardato prudente, perchè diminuì le imposte, riformò il clero, diè forza alle leggi, fu clemente, fu generoso, ed impartì giustizia. — Perfido però, e non a torto, lo dissero le nazioni che furongli avverse, quando ingrandiva i suoi dominii, impossessandosi di Granata, di Napoli, di Navarra, di Oran, delle coste dell'Africa e dell'America; col cui discopritore Cristoforo Colombo (10), chiamato dal cielo a far che un altro mondo non fosse più una immaginazione o una speranza (11), iniquamente ingannato in Portogallo, e deriso in Liguria e sull'Adria, fu ingiusto davvero; come fu ingrato col gran capitano Gonzalvo, la cui vita era stata quasi una continua serie di trionfi. Pio lo chiamarono gl'Italiani, perchè pietà stimarono a quei tempi e glorioso disegno (12), l'aver cacciato diecimila Giudei (13), averli spogliati dei loro beni, ed averli afflitti in ogni peggior modo, per consiglio del fiero domenicano Tomaso de Torquemada, che sin dal 1483 con feroce zelo, dando mano ad un'opera che reputava santa, fece in quindici anni (14) bruciare ottomila ed ottocento vittime ad atroce fanatismo, condannare novanta mila persone all'infamia, e risuonare

Tutti i luoghi
Di confische, di carceri e di roghi (15)

Non sazio mai di usurpazioni e di conquiste, di titoli e di dominio, nè pago di vessazioni e di angherie tolse re Ferdinando i possedimenti loro a tutti i baroni, che sospettò di essergli nemici; fra' quali perciò a Giovanni Murtillari figliuolo di Eugenio, che per le parole dette dall'avo agonizzante, tramandategli dal padre e da lui arditamente ripetute, fu privato della signoria del Sambuco, la quale fu devoluta al fisco, e fu concessa (16) a Giovanni de Albo lentinese (17).

I trionfi di Ferdinando però e le sue grandezze furono avvelenate dalle domestiche sciagure, che parvero pena da Dio inflittagli per le miserie del regno cagionate da lui, le quali toccarono l'estremo.

Era allora che passava (1510) dal convento di s. Domenico di Palermo al palazzo regale, quando invece dei pp. Predicatori se ne impossessarono i prelati spagnuoli (18), il tremendo tribunale della inquisizione; il quale, trapiantato in Sicilia coevo alla sua origine (19) segnata al 1215 (20), fu per bolla di Sisto IV reso soggetto nel 1453 a quello di Castiglia, e nel 1513 fu arricchito di tutte le competenze che si aveva nella Spagna (21): — tribunale che Leone X proponeva di abolire; e che Paolo III, Pio IV ed il famoso riformatore dell'antico

calendario giuliano Gregorio XIII non ottennero che fosse introdotto in Fiandra, in Napoli, ed in Milano. Fu questo tribunale atroce assai fra noi sin dal suo nascere, e mosse a tanto sdegno il parlamento, quanto, con franca parola, esso rimostronne presso quel re, che truce d'animo avrebbe forse immolato un intero popolo sul rogo.

A pienezza di flagelli spuntava un Giovan Luca Barberi da Noto, uomo dotto a dir vero e lodatissimo (22), che frugati con diligenza gli archivii riunì le primitive concessioni dei feudi, e tessè la storia delle loro varie vicissitudini: — così raccolte chiamolle *Capibrevi*, che in quei tempi significava *atti notarili* o *registri* (23); e ciò fece col proponimento di spogliar dei feudi coloro che di un perfetto titolo di concessione avessero mancato. — Insistè amaramente (24) il parlamento del 1509 e poi quello del 1514 perchè ai capibrevi del Barberi nissuna importanza si fosse accordata, e così fu disposto (25): — ma fu dovuto in gran parte ai disturbi politici succeduti, che più non si fosse pensato ai capibrevi; il fu del tutto alla morte del re, avvenuta nel gennaro 1516.

Ferdinando aveva sposato (26) Elisabetta, sorella dello spregevole Errico IV di Castiglia, detto l'*impotente* e il *liberale;* da cui nacquero Giovanni e quattro femine. Morto il principe Giovanni (27) successe al trono la prima delle principesse Isabella, già moglie di Emanuele re di Portogallo, e il figlio di lui Michele. Isabella, Emanuele e Michele l'un dopo l'altro perivano, e la seconda figlia di re Ferdinando, la principessa Giovanna, poi detta la *folle*, moglie dell'arciduca d'Austria Filippo il *bello*, figlio dell'imperatore Massimiliano, sin dal 1503 assunsero il governo di Castiglia; e Ferdinando passò al trono di Napoli: ma pria che vi fosse giunto, moriva l'arciduca Filippo, e la moglie per l'estremo dolore diveniva demente. Ciò era stato cagione che avesse ripigliato le redini del governo Ferdinando, il quale aveva sposato nel 1506 Germana di Foix, la suora di quel Gastone di Foix duca di Nemours, chiamato il *fulmine d'Italia*, vincitore in età di soli 23 anni della celebre battaglia di Ravenna, e ch'era figliuola di Giovanni visconte di Narbona e di Maria d'Orleans sorella di Luigi XII di Francia; — e le aveva ripigliato, fino a che l'arciduca Carlo primogenito di Filippo avesse attinto l'età di reggere lo stato.

Il borioso Ugo di Moncada prode capitano spagnuolo, discendente da una delle più antiche ed illustri case di Catalogna, ma uomo di pessimi costumi, inviso ed abborrito, imperava allora in Sicilia per re Ferdinando; e fu il primo che al titolo di vicerè avesse unito quello di capitan-generale del regno e delle isole adiacenti, che fu poi comune a tutti i successori di lui. — Ei saputa la morte del re l'aveva tenuta occulta, per tema che il popolo levandosi in arme non lo avesse scacciato.

Eccitatasi dai grandi a tumulto la plebe, e non essendo a lui riuscito di sedarla, quantunque fosse venuto fuori a cavallo con molto seguito, gli fu d'uo-

po (28) salvarsi colla fuga in Messina, ove fu accolto e festeggiato; e in Palermo unitisi i baroni più cospicui scelsero a presidenti del regno Simone Ventimiglia marchese di Geraci, e Matteo Santapau marchese di Licodia.

Re Carlo istruito dei fatti richiamò il Moncada coi conti di Golesano e di Cammarata; — dimise i due presidenti, e affidò pel momento le cure del regno a Giovanni Luna conte di Caltabellotta. Poi, dimesso il Moncada, confidò la carica al conte di Monteleone Ettore Pignatelli, che giunse in Palermo nel maggio 1517, ma che non fu accetto all'universale; dapoichè usò sevizie, esiliò magnati, e rimise abborrite gravezze, consigliato da magistrati che si diceva tenessero dal Moncada.

Ordissi perciò una cospirazione, mezzo senza dubbio sempre scellerato, per assassinarli nel duomo (29), nell'atto appunto di celebrarsi i vespri di santa Cristina (30). Ne fu capo il nobile palermitano Gian Luca Squarcialupo,

Potente di consiglio e pro di mano (31)

il quale aveva avuto gran parte nella espulsione del Moncada (32).

Accozzatisi nella chiesa di san Giacomo la Mazara, arringolli lo Squarcialupo con infiammate parole, ricordando loro che era quello il dì prefisso all'impresa: — che, ordite già tutte le fila della gran tela, Sicilia intera in armi con gran mezzi e ancor più ardire aspettava da lui il cenno di sangue; stando migliaja di affilati brandi impazientemente pronti a imprendere tutto ad un lieve suo cenno. — Aggiunse che metà dell'opra stava in trucidare, l'altra nel rifar possente la oppressa città; — esser sublime il fine e generosa l'impresa, — essere in potere di soldati da lui corrotti le porte, le navi pronte a cadere nella mani di gente ardita ed abile a mantenerle; nè trovarsi che debole presidio regio, che sarebbe facilmente disarmato. — Conchiuse che indi a poco al duomo andrebbero gli aborriti ministri e sostegni di tirannide e là fien morti. — Che quindi al primo squillo del sacro bronzo uscissero repente a far perfetta l'opra, accertando i colpi, dei quali suo sarebbe il primo primo.

Dato il segno; intolleranti, impetuosi, audaci, piombarono nella cattedrale tenendo in alto ignudi i ferri gl'insorgenti, e non trovatevi le vittime da loro inutilmente aspettate, perchè avvertite a tempo del pericolo, dieronsi da forsennati a sollevar la bordaglia per le strade: e fu acceso il tumulto, la cui nuova essendosi propagata per le varie città dell'isola, eccitò trambusto universale, che avvolse il regno tutto in aperta anarchia (33). Fu scassata la porta del regal palagio dell'*Osteri*, furono uccisi due giudici che vi si trovarono nascosti, e i loro cadaveri furono buttati dalle finestre, e li accolse il popolo sulle picche, che tenne alzati per riceverli; altri furon prima mutilati e strascinati orrendamente per le vie e poscia scannati; nè mancarono incendii di case, e più altri furori: sicchè

spaventate le donne, dalle finestre, con grida e con pianti, richiamavano i mariti, i fratelli, i figliuoli. E poichè avvien de' tumulti come degl'incendii che facilmente si appiccano; aperta che fu al popolo la strada delle violenze e delle impunità, le umane cose e le divine ne andarono tutte ugualmente sossopra. Arsero perciò le fazioni, ed i buoni, come avvenir suole, impaurirono: — nè altro mezzo stimossi in quei feroci tempi adatto a ricomporre l'ordine sociale disciolto, che una spietata congiura, di cui fu capo Guglielmo Ventimiglia barone di Ciminna contro i sediziosi, per la quale a tradimento fur morti nella chiesa dell'Annunziata, ove con inganno si fecero riunire lo Squarcialupo, che fu scannato per mano di Pompilio Imperatore, ed i suoi principali compagni, i quali senza disegno, senza vigoria, senza prudenza, furon vili all'oprare, nulli al periglio!

Avvertito del buon esito avutosi in Palermo si credè il Pignatelli forte abbastanza per dimostrarsi severo; e condanne e supplicii inflisse nè pochi nè lievi, da Messina in cui s'era condotto, e donde passo a passo accompagnato da molte soldatesche si ricondusse alla capitale: — e pria di tutto fe' mandare a gambe levate giù dal castello gli uccisori dei magistrati (34).

Ma già per il re Carlo più vasto campo di ambizione si apriva, chè morto per soperchio di cibo ad Inspruck lo imperatore di Alemagna Massimiliano I, suo avo paterno, pretese all'impero; e in onta all'emulo suo Francesco I di Francia, primo re del ramo dei Valois e che disputavagli la corona, si cinse in Aquisgrana (35) dell'imperiale diadema: — ciò che fu origine di quella nimistà, la quale desolò l'Europa per interi trent'anni.

I fratelli Imperatore procurarono anch' essi in quel tempo ribellar la Sicilia; ma scoverti, alcuni ne pagarono il fio, altri presero la fuga, e fra costoro un Pietruccio Gioeni salvò a stento la vita nel castello di Francofonte, e appunto nella torre di Cadra, di cui era divenuto signore il marito di Diana sua sorella, Ferdinando Moncada (36); e pella quale non si stancavano di dimandar la rivendica i Murtillari, a cagione del loro amor di patria, crudelmente spogliati dal fisco di ogni loro possedimento (37).

—

NOTE

(1) *Nel 1420.*

(2) *Nel 1441.*

(3) *Nel 1447.*

(4) *Accadde nel 1461.*

(5) *Palmeri,* Somma della storia di Sicilia, *vol. iv, cap. lxi, pag. 231.* — *il p. Mariana, ed altri storici spagnuoli.*

(6) *Nel 1464.*

(7) *Il 19 gennaro 1479.*

(8) *Nel 1492, 5° di Rabì primo dell'anno 897 dell'Eg. Conde,* Historia de la dominacion de los Arabes en Espana, *cuarta parte, cap. xliii, pag. 667.*

(9) *Surita,* Ann. de Arag., *lib. 20, cap. 97, pag. 269 e 270.*

(10) *Chiamato dagli Spagnuoli Cristoval Colon.*

(11) *Varese,* Storia della repubblica di Genova, *tom. 4, lib. 14, pag. 192.*

(12) *Di Giovanni,* L'ebraismo di Sicilia, *cap. xxvi, pag. 194.*

(13) *Di Giovanni, loc. cit.*

(14) *Morì il 16 settembre 1498.*

(15) *Grossi*

(16) *Nel 1506.*

(17) « *Feudum li* Sambuchi *et medietas pheudi di* limuni *in valle Nothi, et* » *territorio terrae Leontini reginalis camerae posita per Joannem de Albis* » *terrae ejusdem Leontini hodiae anno 1513 decurrente possidentur, qui cum* » *ob mortem serenissimae reginae Elisabeth olim vestrae catholicae majesta-* » *tis primaeve conjugis reginalis camera praedicta regio demanio devoluta* » *fuisset pro se suisque in perpetuum haeredibus et successoribus juxta for-* » *mam suorum privilegiorum de pheudo ipso Sambuchi et medietati pheudi* » *praefati limuni a quondam Joanne La Nuca tunc regni viceregе 16 augusti* » *nonae indictionis 1506 investituram in regiae cancellariae dicti anni libro* » *in cartis 91 notata nactus fuit.*

» *Nihilominus cum regia in cancellaria non appareat titulo aliquis sive* » *privilegium aut investitura quibus exponatur quo jure ad eum pervenerit ra-* » *tio dari non potest quomodo ad illum pervenerit, et ideo possidens ipse ad* » *dicta ejus jura edendum pro curiae cautela cogi deberet.* »

I. M. S. R. Capibrevium vallis Neti Joannis Lucae Barberi, *mss. nella Biblioteca del Comune di Palermo, tom. III, pag. 187.*

(18) *Fazello,* De rebus siculis, *dec. 2, lib. 10, pag. 599.*

(19) *Il tribunale dell'inquisizione surse in Sicilia tra il 1216 e il 1224.— Cagione di non sapersene l'anno preciso è l'essersene brugiato lo archivio che in Palermo conservavasi nel forte di Castellamare nel 1590 ove allora avevano stanza gl'inquisitori, colla morte di circa 500 persone, fra cui l'illustre poeta Antonio Veneziano.*

Anonimo, Manoscritti rarissimi sopra la storia di Sicilia *in fol. nella Biblioteca del Comune di Palermo Qq D 47.*

(20) *Amato,* De Principe templo Panormitano, *pag. 462.*

Pirri, lo porta Not. Eccl. Pan., *pag. 147 al 1238.*

Inveges, Palermo nobile, *pag. 576 al 1235.*

(21) Inventario delle carte e dei registri esistenti nella Soprintendenza generale degli archivii di Sicilia, in Palermo, *pag. 63.*

(22) *v. Luca Marineo, Rocco Pirri, Rosario De Gregorio, ec.*

(23) *v. Du Cange.*

(24) *De Gregorio,* Introduzione allo studio del dritto pubblico siciliano, *sta nelle* Opere scelte, *pag. 23.*

(25) Capit. regni, *tom. 1, cap. 63, 109 regis Ferdinandi.*

(26) *Nel 1469.*

(27) *Nel 1497.*

(28) *A 7 marzo 1516.*

(29) *A 24 luglio.*

(30) *Del Carretto,* De expulsione Hugonis de Moncada, *sta nel tom.* 1 *degli* Opuscoli di autori siciliani, *pag. 23.*

(31) *Tasso.*

(32) *G. E Di-Blasi,* Storia cronologica dei vicerè, luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia, *lib. 3, cap. II, pag. 157.*

(33) p. *Aprile,* Della Cronologia universale della Sicilia, *pag. 266 e 267.*

(34) *Del Carretto,* loc. cit., *pag. 32.*

(35) *A 25 dicembre 1520.*

(36) *Palmeri,* loc. cit., *tom.* 5, *cap. XLII, pag. 21.*

(37) *Re Ferdinando confermava nel 1509 il titolo di Diana.*

—



LEGGENDA VIII.

Il caso di Sciacca.

Erano scorsi appena sei anni dall' ultima congiura, che un avvenimento atrocissimo, succeduto in Sciacca, trasse a se l'attenzione di tutti, ed acquistò celebrità orrenda fra gli annali della storia siciliana, da non potersene trasandare il racconto.

Due potenti famiglie, Luna e Perollo, odio lento, cupo e inestinguibile dentro dell'animo covavano, ed avide l'una e l'altra di sangue non meditavano che spaventevoli vendette.

Giovanni Perollo, signore di Castellammare del Golfo, aveva ambito in moglie la bella Margarita figliuola del conte di Caltabellotta Nicolò Peralta, che vi aderiva: — re Martino però aveva voluto che questa fosse moglie del conte Artale de Luna e costui la ottenne (1). Fosse caso o delitto, era morto quest' ultimo di repente (2), e si sospettò spento di veleno; — dopo sei anni era pur morto Giovanni Perollo.

Chiuso verme di doglia intarlava il core di Antonio de Luna e di Pietro Perollo, eredi delle sostanze e degli odii paterni; e appena divenuti grandicelli. l'uno rinforzavasi nel castello di Sciacca, e l'altro in quello di Caltabellotta, e l'uno e l'altro minacciavansi la vita, l'uno e l'altro insidiavansi; — e sitibondi di sangue non trovavano pace, divorati di rabbia, invasati di furore, e smaniosi di disfarsi l'un dell'altro con un assassinamento clamoroso.

Per le strade di Sciacca conducevasi nel 6 aprile 1455 una delle sante spine di Gesù Cristo, e vi prendevano parte, giusta l'antica usanza, i conti di Caltabellotta. — Quindi il conte Antonio de Luna col solito suo codazzo di armigeri, di scudieri, di servi v' interveniva in gran pompa. Arrivato sotto il castello del

Perollo, ove Pietro trovavasi come fiera al varco appiattata per cogliere all'improvviso la preda, ne uscì fuori un immenso numero di sgherri, che dierono addosso al seguito del conte e lo sparpagliarono; benchè fosse denso di uomini e di arme. Indi strabuzzando gli occhi come tigre affamata, col sembiante trascolorato, con le membra tutte in tremito, in fremito, si precipitò a vendetta addosso al conte, il Perollo stesso; gli afferrò violentemente il braccio destro, e gli ficcò e rificcò il pugnale omicida nel petto, nel volto, nel fianco, nelle reni, sino a che vistolo cadere in terra intriso nel proprio sangue parve a lui nell'accecamento dell'ira averlo di certo ammazzato (3). Ma l'assassinato conte non restò morto; anzi si riebbe indi a poco. E poichè l'invendicata ingiuria

Chiama da lunge le seconde offese (4),

spumante di rabbia, e fremente di cruccio, smanioso di gavazzare nel sangue del suo nemico, raccolse i suoi bravi, assaltò il castello e non trovatovi il Perollo, uccise furibondo coloro che gli si pararono innanzi (5). Ed imbestiando per furore, appiccò il fuoco a molte case, apportandovi guasti e desolazione. Re Alfonso l'uno e l'altro cacciando dal regno ne aveva confiscati i beni (6), e solo quando fu presso a morire ne permise il ritorno. — Ritorno funesto! dapoichè gli odii erano saldi non menomati, e tale essa era la tristizie dei tempi e la barbarie dei costumi, che nè il volger degli anni, nè le sofferte sciagure erano bastati ad estinguere il mal compresso livore; che anzi a dismisura crescendo, nuova catastrofe produsse nel 1529, delle passate più atroce e più romorosa.

Stendesi la vaga e bella Sciacca a piè del monte Cronio, oggi detto delle *Giummare* o di *San Calogero* ricco di piriti di ferro, di cave di zolfi e di salgemma, e che con enorme massa isolato si eleva nella costa meridionale di Sicilia sul lido del mare africano: — scaturiscono da esso le famose acque solforose e minerali, e l'antro che vi si vede incavato vuolsi fabbricato da Dedalo (7).

Questa città traantica

ov'ebbe asilo e stanza
L'innamorata Giulietta, figlia
Del normanno Ruggiero, in ira al padre
Ed in ira al germano (8)

è circa un trenta miglia distante dai maravigliosi delubri di Selinunte, rosi ed infranti dal tempo; e nelle sue campagne, ove un dì sorgeva la distrutta Eraclea, già patria di Agatocle, aureggia in mille modi l'arancio, rigogliosa germoglia la vite, sparge larghissime le sue ombre il platano, verdeggiano gli ulivetì, i pini, le palme; e molti odorati arbusti d'ogni maniera vaporano di svariati profumi le ripe.

Vivevano signorilmente in essa Sigismondo figliuolo di Giovanni De Luna conte di Caltabellotta, che re Carlo aveva scelto per presidente del regno, dopo la espulsione di Ugo Moncada, e Giacomo Perollo barone di Pandolfina, che per la sua splendidezza primeggiava fra tutti. — Costeggiavano in quel torno i mari di Sicilia molti pirati dell'Africa propinqua: preso nella spiaggia di Palermo, dal famoso corsaro Sericono Bassà chiamato il *giudeo* (9), il barone di Solanto, fu condotto alla marina di Sciacca per darsi in riscatto. Il conte De Luna fu il primo ad offrirlo, ma non riuscì ai patti: — venne al corsaro con magnifici doni il Perollo, e s'ebbe promessa da quei pirata nel restituir la sua preda, ch'ei non avrebbe mai più corseggiato nella riviera di Sciacca, da capo Bianco sino a capo San Marco.

Risvegliaronsi per tal successo con l'orgoglio ferito, a più grave nimistà gli odii sopiti delle due famiglie rivali: e si giunse agl'insulti, e si passò agli scherni, e si corse ai fatti; per nulla giovando gli ordini emanati e gli ajuti spediti. E per le due famiglie parteggiarono non che tutti gli abitanti di Sciacca, ma financo le tante ragguardevoli persone, che in istagione già propria ai preziosi bagni selinuntini eran venuti a curarsi di loro varie infermità, o a prender parte volontaria per ragion di amicizia e di parentela, a quei dissidii civili, di cui tanto romore spargevasi per l'isola intera. Così trovaronsi nelle mischie (10) Pietro Ugo terminese, Francesco Sancetta salernitano, Pietro Giliberto ed Emanuele Murtillari da Palermo, e Comito e Lucchesi e Infontanetto.

Il conte Sigismondo, risoluto ad esecranda vendetta, la sera del 19 luglio 1529 riuniti i più audaci, coi quali s'era collegato, impadronissi di Sciacca alla sprovvista, ed assaltò il castello dove s'era chiuso il Perollo coi suoi: e poichè trovollo munito, e respinto sen vide a colpi di cannone, trasse anch'egli otto cannoni dai baluardi della città, con che abbattendo e le mura e le torri, fece massacro immenso e barbaresco.

Qui allo spettacolo di tante scelleratezze contristato rifugge l'animo a proseguire; ma l'amore della verità ci spinge innanzi. — Sono abbattute le porte che danno adito nell'interno, e penetrando nel forte, e non trovatovi il Perollo, che n'era scappato, diessi il De Luna a far ogni indagine, finchè l'ebbe rinvenuto in casa di un Luca Parisi. Ivi coltolo diè in un ruggito e disperatamente colpillo.

Che funesto piacere
È mai quel di vendetta! (11).

Il morente sbattuto a terra tentò di alzarsi sopra un braccio, ma più volte ricadde, finchè di nuovo trafitto con infernale rabbia, rimase l'esanime corpo cosperso di caldo sangue e di freddo sudore. Nè pur sazio l'omicida, fece legare

con vile ferocia il cadavere alla coda di un cavallo e strascinare per le pubbliche vie: ed egli in aria burbanzosa gli tenne dietro fra gli evviva di una insana canaglia, la quale essendo sempre una mala bestia il popolo che si leva (12), gavazzò fra violenze, nefandezze e rapine (13). Indi non istimatosi sicuro partì il De Luna per Bivona, e di là scappando ricovrossi a Roma, ove regnava il fratello della sua suocera, papa Clemente VII (14), che fu il figliuol naturale di quel Giuliano de' Medici, ucciso nella congiura dei Pazzi, col di cui mezzo sperava il perdono:—ma giammai perdono non ottenendo, lacerato da insuperabili rimorsi si capovolse nel Tevere (15). E il governo in Sciacca lasciar volle non che di severa giustizia, ma di atroce terrore lungamente segnate orme crudeli, a perenne memoria dei ferali successi (16); per mezzo di un Girolamo Statella patrizio catanese barone del Mongellino capitan d'armi a guerra, il quale nondimeno fu ucciso da sgherri, e divorato da cani (17)!

—

NOTE

(1) *Savasta*, Il famoso caso di Sciacca, *Trattato III, capit. II, pag. 148.*
(2) *Nel 1412.*
(3) *Di Blasi*, Storia del regno di Sicilia, *tom. II, lib. X, cap. VI.*
(4) *Rosa.*
(5) *Fazello,* De rebus siculis, *dec. 2, lib. 9, cap. 9, pag. 183, ediz. di Amico.*

Di Giovanni, Palermo ristorato, *lib. 3, pag. 215.*

(6) *Di-Blasi,* Storia cronologica dei vicerè, luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia, *lib. 2, cap. XIV, pag. 79.*
(7) *Bellitti,* Delle stufe e dei bagni di Sciacca, *cap. IX, pag. 53.*
(8) *Vincenzo Navarro.*
(9) *Savasta*, loc. cit., *Tratt. IV, cap. VI, pag. 183.*
(10) *Villabianca,* Della Sicilia nobile, *lib. IV, n. 109, pag, 11.*
(11) *Metastasio.*
(12) *Grossi.*
(13) *Sino al giorno 23.*
(14) *Di Blasi*, loc. cit., *lib. III, cap. II, pag. 169.*
(15) *Girolamo Renda-Ragusa,* Compendio del famoso caso di Sciacca, *pag. 16.*
(16) *Savasta*, loc. cit., *Tratt. IV, cap. XLII, pag. 349.*
(17) *Auria,* Cronologia dei vicerè ec. *pag. 32.*

LEGGENDA IX.

La battaglia di Lepanto.

Re Francesco di Francia, col più celebre degl'imperatori ottomani Solimano I, detto il *grande*, il *magnifico*, il *conquistatore*, minacciava re Carlo — minacciava Napoli e le coste del mediterraneo — minacciava Sicilia. Perlochè Carlo, innanti a cui eran piccoli tutti i re cristiani (1), faceva a se devoti i potenti cavalieri gerosolimitani, e lor concedeva (2) le isole di Malta e del Gozzo e la città di Tripoli: unitosi ai Genovesi ed al papa recossi in Africa, ed espugnò Tunisi già occupata da Adriano Barbarossa (3), ne investì l'antico re, che dichiarò suo tributario, e sen venne rapidamente in Sicilia.

Approdò egli in Trapani (4), di là s'introdusse in Palermo per la porta del *Sole*, aprì il parlamento e ne chiese sussidii per la guerra, fece accrescere le fortificazioni della capitale, erse trentasette torri lungo il littorale, creò la milizia urbana, e il 14 ottobre passò in Messina, donde partissi il 3 novembre, dopo essere stato acclamato con grandissimi festeggiamenti (5).

Fu la Sicilia sotto questo monarca guerriero e sotto questo celebre imperatore miserrima e depravata. Furono appunto in quell'epoca menomati i siciliani privilegi, il governo mostrossi spergiuro, corrotti apparvero i magistrati, il costume pubblico si disciolse in vergogne, l'agricoltura fu avvilita, e si spense il commercio.

Morto il rivale di lui Francesco (6), ch'era emulo ben degno di quel Bajardo, che aveva ottenuto la bella fama di *cavalier senza paura e senza rimproccio* (7), e di quel Leone X, il cui pontificato fu il quadro di un secolo, cui egli ebbe la gloria di dare il suo nome, cesse Carlo (8) i suoi regni al suo primogenito Filippo, diè la corona imperiale al proprio fratello Ferdinando, e ri-

tiratosi in Estremadura nel monastero di San Giusto dei Gerolimini, vi finì dopo due anni la vita.

Salito al trono Filippo II confermò vicerè in Sicilia don Giovanni de Vega; ma spedì procuratore speciale Federigo Henriquez, che convocato il parlamento in Messina (9), vi ricevè l'omaggio dei Siciliani, e vi promise l'osservanza delle leggi del regno. Promessa, che qualunque sia la fama che di sè quel monarca negli altri regni s'avesse procacciata, è da confessare che fu lealmente da lui mantenuta; nulla avendo avuto a dolersi da Filippo, come per l'addietro i Siciliani, in un periodo di governo non breve, nè per gravi imposizioni, nè per arbitrarie.

Quel che cruciava allora era la tracotanza dei Turchi, che infestavano le coste di Sicilia, infestavano il mediterraneo, e tenevano in ansia tutti i civili potentati. Con audacia musulmana spingendosi agli eccessi, il crudele seraschiere Mustafà aveva assaltato Cipro e toltala a Venezia, facendo scorticar vivo l'onorando Marco Antonio Bragadino, comandante di Famagosta capitale di quella isola (10). Perlochè si strinsero in lega Filippo II e papa Pio V, che è l'ultimo papa beatificato dalla chiesa (11), e che fu austero ristoratore della supremazia pontificia sopra tutte le potestà secolari, e autore della risaputa bolla in *Coena Domini* a questo supremo fine pubblicata; e divisarono senza più sottometterne l'orgoglio, onde aver pace la travagliata Europa.

Fu nel porto di Messina, che sotto il comando supremo di don Giovanni d'Austria (12), riunironsi le squadre di Spagna e di Roma, le forze navali dei Veneziani, dei Genovesi, dei cavalieri di Malta, quelle di Napoli e le nostre; ed eran meglio che dugento vele con ventitrè mila soldati, ardenti di fede e desiosi di gloria.

L'imperatore Selim II undecimo soldano, figliuolo della famosa Rosselane donna di rara bellezza, di molto ingegno e di maggiore ambizione, e del gran Solimano, lo splendore del cui regno non fu agguagliato da alcuno dei suoi successori, poderosa oste raccolse sotto gli ordini dell'ammiraglio Aly Bassà, che era venuto in gran fama di valoroso nella guerra di Cipro contro i Veneziani, in cui aveva brandito le armi con successo.

L'armata turchesca usciva dal golfo di Lepanto, detto anticamente di Corinto, nel mar Jonio, ove erasi ritirata, dopo di aver saccheggiato le spiagge pertinenti alla Dalmazia, all'Istria ed all'Italia; e le due flotte nemiche nel canale delle isolette Curzolari, dette una volta Echinadi, l'una e l'altra scoprironsi e si ordinarono a battaglia.

Era la sera del 6 ottobre 1571 e non tirava un alito di vento (13), dopo cessato un forte maestrale, e il mare abbonacciato liscio e piano giaceva; talchè immobile sarebbe parso senza il leggiero tremolar della luna, che vi si specchiava.

Teneva il centro don Giovanni d'Austria; — il comando della destra si aveva il generale del papa Marc'Antonio Colonna (14) il *giovane* duca di Pagliano e di Tagliacozzo, con accanto il principe d'Urbino Francesco Maria della Rovere su la capitana di Savoja. Stava appresso alla sinistra l'ammiraglio Sebastiano Venier, vecchio a 70 anni, ma intrepido e vigoroso più d'ogni altro, e che dovea essere e il fu principal parte della gloria di quella battaglia, colla torreggiante capitana della signoria di Venezia, e appresso a lui, sulla capitana di Genova, il duca di Parma Alessandro Farnese terzo figliuolo d'Ottavio. — Al largo guardava l'ala destra il principe Giannandrea Doria, il quale per le sue ambagi fu il solo che non acquistasse bel nome (15), in quello, che fu il più gran fatto d'armi del secolo XVI, e la sinistra il provveditor generale veneziano Agostino Barbarigo (16). — Il marchese Santa Croce e don Giovanni di Cardona comandavano alla lor volta le varie squadre, e facevan di formidabile retroguardia alla flotta alleata.

I Turchi non meno di trecento navi tenevano tra fregate, fuste, galee di tre remi e di quattro, galeazze e galeoni, al cui comando erano preposti il bascià di Alessandria Scillocco, il vicerè di Algeri Occhialì (17), il vecchio ed espertissimo bascià Pertaù, e il rinnegato calabrese (18) Caracosa (19).

Lo spazio che le due flotte dividea, veniva scemando scemando ad ogni istante e la battaglia che seguinne la mattina del 7 fu lunga, fu sanguinosa, fu memoranda; e la vittoria per ben quattr'ore indecisa, tenne in dubbia lance col timore sospese le speranze. — Orrendamente tuonano le piccole e le grandi artiglierie; e al replicar dei colpi fracassansi antenne, smantellansi navi, precipitansi da ogni banda armi ed armati; e cadon morti o mutilati a centinaja i combattenti, che quasi corpo a corpo con disperato coraggio battagliano; e l'inghiotte

Il mar che a' preghi è sordo ed a' lamenti (20).

Il sinistro corno dell'armata cristiana spignevasi avanti sforzando il nemico a tener la parte di terra, dove fu chiusa la via e serrato il passo, che il destro corno dei Turchi s'ingegnava d'aprirsi. Ivi il Barbarigo, sacrificando se stesso, mise in fuga le galee nemiche, che dando a terra in parte furon prese, in parte colate à fondo o incendiate; e dei lor comandanti solo taluni a nuoto tentarono per salvarsi di ricondursi alla riva. Sforzando il passo, Alì con Pertaù traversarono a grande stento fra le artiglierie delle galeazze che fulminavano senza posa. Ma nell'ardor della mischia rovinando la capitana spagnuola furiosamente sulla turca, furon dall'impeto rotte le prore dell'una e dell'altra: — allor fu da per tutto un tumulto, uno scompiglio, un gettar pietre, e dardi, e zolfi accesi. Squarciato in pochi istanti il sartiame, abbattuta l'alberatura gittaronsi i due vascelli i grappini d'arrembaggio, e le loro fiancate produssero una strage delle più orrende. Vivo fuoco di moschetti si fanno addosso in pari tempo le ciurme schic-

rate sul castello di prora; onde i passavanti ed i castelli sono presto gremiti di morti e di feriti. — Alì nel bollore del conflitto, colto da una palla alla testa, ebbe mozzo il capo con un lungo spadone a lama serpeggiante, usato a due mani da uno di quei fanti, che si eran precipitati sulla nave nemica, parte armati di alabarde e di partigiane, parte di targhe e di rotelle; e fu levato sur una picca. — Tirata giù l'insegna della luna, e inalberato in suo luogo

Il temuto vessillo della croce (21)

corse un gelo per l'ossa ai Musulmani, che sgomentati passarono dall'audacia allo spavento, ed atterriti dalle ripetute voci di *vittoria* fur conquassati, fur vinti, e si ebbero totale sconfitta; avendo avuto quaranta mila morti (22), più che dieci mila prigionieri, cento venticinque triremi venute in poter dei confederati, oltrachè

Galleggianti pel vasto errano sparte
Vele e antenne qua e là, tavole e sarte (23).

Anche otto mila uomini dell'armata cristiana vi perivano, e parecchi almiranti.

Ritirossi esultante in Messina l'arciduca Giovanni, e indi invitato a Palermo vi ebbe gli onori del trionfo, sontuose feste vi furon celebrate, e apprestati splendidi giuochi bellici cavallereschi — fra' quali quello dei *caruselli* (24), sontuosa giostra di cavalieri, che riuniti a squadre s'inseguivan l'un l'altro battendosi coi *caruselli*, specie di globi acuminati, i quali lanciavansi in aria e rompevansi negli scudi degli avversarii: giuoco che una sola volta si era dato in Palermo (25). Don Giovanni si condusse a Marsala, e fe' dono a quel monastero di s. Girolamo della sua vittoriosa bandiera, in cui sta dipinto Gesù Crocifisso (26). Poi con istrano comando, fattone colmare il porto pel timor panico di un futuro sbarco nemico, partì per Tunisi un'altra volta ribelle. — Nè seppe trarsi da così insigne e strepitosa vittoria alcun frutto o vantaggio, se togli la liberazione di più che quindici mila cristiani; essendosi tornato fra pochi anni a stivare nel mediterraneo un novello armamento turchesco.

—

NOTE

(1) *Voltaire*, Histoire du regne de l'empereur Charles-quint etc., *tom. iv, pag. 222.*

(2) *Nel 1530.*

(3) *Il vero nome del bassà Barbarossa II è* Khayr-Eddyn, *che gli storici occidentali storpiandolo dissero* Hariadan: *egli morì nel 1546.*

(4) *A 20 agosto 1525.*

(5) *Maurolico,* Sicanicarum rerum compendium, *lib. vi, pag. 222.*

(6) *In marzo 1547.*

(7) *Nel 1566.*

(8) *Balbo,* Della storia d'Italia dalle origini fino ai nostri tempi — Sommario, *lib. vii, n. 6.*

(9) *A 7 giugno 1556.*

(10) Annali del mondo, *ossia* Fasti universali, *tom. vi, anno 1571.*

(11) *Balbo,* loc. cit., *lib. vii, n. 13.*

(12) *A 16 settembre 1571.*

(13) *Botta*, Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini, *tom. iv, lib. xiii.*

(14) *Si veda il bel ritratto di costui presso Litta,* Famiglie celebri italiane, *disp. xxxvii, p. 11. Ivi trovasi anco un bel dipinto della battaglia di Lepanto, a p. iv.*

(15) *Varese,* Storia della repubblica di Genova, *tom. v, lib. 21, pag. 127.*

(16) *C. Botta,* loc. cit.

(17) *Questo rinnegato calabrese avea preso il nome di Ulugg-Alì.*

(18) *Botta* loc. cit. *vi aggiunge il famoso corsaro Dragut, che propriamente chiamavasi Torghud, (v. Leo.* Storia degli stati italiani, *tom. ii, lib. xi, pag. 377); ma Dragut, a quel che mi sappia, era morto anni prima nell'assalto di Malta.*

(19) *Leo,* loc. cit., *tom. ii, lib. xii, pag. 429.*

(20) *Tasso.*

(21) *Grossi.*

(22) *Sandini*, Vitae pontificum romanorum S. Pius V, *pag. 660.*

(23) *Grossi.*

(24) *Auria,* Cronica dei vicerè ec., *anno 1572, f. 57.*

(25) *In occasione del maritaggio di Cesare Gonzaga figlio di Ferrante vicerè di Sicilia con Diana di Cardona contessa di Chiusa nel 1542. Auria,* Discorso della giostra, *par. III, cap. X, f. 194.*

(26) *Villabianca,* Opuscoli palermitani, *Mss. nella Biblioteca del Comune di Palermo, tom. XX, Qq* E *96, pag. 49 e 50.*

LEGGENDA X.

Santa Rosalia.

Miserie si deplorano, depravazione ed ignoranza nel periodo secondo dell'austriaco dominio, che s'ebbe termine con la morte (1) del sagace ed accorto Filippo II (2); in cui fra le altre sventure una fame desolatrice distrusse più che dugentomila abitanti, governando il vicerè conte di Albadalista (3). Pure tante compagnie religiose erette nel regno, e la costante premura di tutti a voler migliorata la università di Catania, fanno chiaro che il popolo gustava i puri diletti della beneficenza e del sapere. Infatti luminari brillanti di mondial sapienza produsse Sicilia in quel secolo, tutto che secolo di decadimento.

A Filippo II successe il suo figlio Filippo III, principe imbecille e inetto al regnare, che salendo al trono (4), e sposando nell'anno appresso Margherita di Austria, figlia di Carlo arciduca di Graetz, l'autorità sua depose nelle mani del suo favorito marchese di Denia don Francesco de Roxas de Sandoval duca di Lerma; avvertendo il regno, che l'avesse ubbidito. Si ebbe allora in Sicilia per vicerè lo spregevole ed odiato marchese di Vigliena; indi il duca di Feria, che smunse il regno e fece costare tanto cari i suoi privilegi alla città di Messina. Dopo di lui venne (5) lo splendido e magnifico don Pedro Tellezy Giron duca di Ossuna, il quale alla nobiltà dei natali, al valore guerriero, all'ingegno vivace, al cuor generoso univa nel fior degli anni

Pensier canuti in giovanile etade (6)

rigida giustizia, parlar lusinghiero e facondo, pieghevolissimi costumi.

Giunto in Palermo, pochi giorni bastarongli per rialzare la opinion morale del

governo; divenuto essendo coll' attività sua e col suo senno, spaurevole ai cattivi, e tanto caro al popolo, di cui si rese proteggitor supremo contro i grandi, quanto la città di Palermo coniar gli fece ad onore una medaglia di argento (7).

Egli intanto nutriva in seno sicura speranza di imperar da monarca sul seggio nel quale da vicerè si sedeva; dapoichè alto di animo quanto piccolo di statura, qualunque più ardua impresa stimava lievissima.—Fidava in Enrico IV di Francia

L'exemple, la terreur et l'amour de la terre (8),

e nel duca di Savoja fidava, ambo nemici al suo signore;—fidava nelle guerre in cui stava avviluppata la Spagna; — fidava nella lontananza della corte; — e più che in queste cose, in se stesso fidava, nello spirito suo intraprendente, e nel profondo desìo d' indipendenza e di autonomia, che in ogni cuore siciliano ferveva. Ad incarnare il suo pensiero mise in opera ogni arte, s' insinuò con ogni lusinga, studiossi a sollevar gli oppressi, a careggiare i nobili popolani, a risarcire i danni a coloro che in uggia ancor mostravansi per le ingiustizie sofferte dal fisco. — Fra gli altri a Romualdo Murtillari figliuolo di Emanuele, non potendo restituire i beni che erano stati usurpati ai suoi maggiori, diè parole di conforto, e fece promessa della carica allor luminosa di segretario della inquisizione, da tramandarsi in famiglia.

Fortuna non arrise però a tanti arditi disegni, chè trucidato da Ravaillac nel maggio 1610 Enrico IV, cui l'esercito soprannomava *il re dei prodi*, il popolo appellava *il buono*, e l'Europa *il grande*, la vedova regina Maria dei Medici per la minorennità di Luigi XIII assunta alla reggenza tenne tutt'altra politica, che quella del marito. Dapoichè costei allontanò Sully, Villeroy, Jeannin, strinse amicizia cogli Austriaci, e fece sposare (9) suo figlio con Anna primogenita del re Filippo III; ed alla sua figlia Elisabetta procurò per marito Filippo principe delle Asturie: — pei quali maritaggi rinvigorì di forze, e si vide rinata allo splendore del trono. Il duca d' Ossuna fu allora trasferito da Sicilia a Napoli; e gli fu dato per successore lo scaltro conte de Castro, che ricader fece l'isola nello infelice stato d'onde colui l'aveva rialzata, e peggio ancora, dopo la morte di Filippo, accaduta nel marzo 1621.

Al terzo Filippo succedeva il quarto, assai più incapace del padre. Abbandonossi costui a Gasparo Guzman conte e duca di Olivarez, alla cui amministrazione, durata non men che ventidue anni, si attribuisce la decadenza della spagnuola monarchia; giacchè l' Olivarez ebbe contrasti coi diplomatici di maggiore importanza Armando Gio. Di Plessy cardinal di Richelieu e Giorgio Villiers duca di Buckingham, arbitro l'uno (10) della Francia, l'altro dell' Inghilterra, i quali gli suscitarono la rivolta di Portogallo e la sollevazione di Catalogna.

Fu appunto allora che la corte bisognosa di danaro proccurava ritrarlo in qualunque maniera, e l'estorceva colla carta bollata, e con una specie di tassa testatica; e più che con queste gravezze, colla vendita delle rendite pubbliche — colla vendita delle città demaniali (11) — colla vendita dei dazii perpetui — colla vendita dei titoli di nobiltà — colla vendita delle cariche, e degli onori cavallereschi — colla vendita può dirsi ancora della stessa giustizia!

Fermasi doloroso il pensiero a ricordare le calamità, che intorno a quegli anni soffrì la Sicilia, travagliata financo da tremende inopinate sciagure.

Una barca su cui vennero alcuni sventurati e portatori di sventura, captivi, ricomprati da Barberia, toccava Trapani nel maggio 1623, e indi Palermo nel mese seguente; e vi recava per isciagura la peste, con il funesto corredo di atrocità e di lutto, che strascina seco dov'essa imperversa. Fu l'angelo del popolo in quel tempo tristissimo l'arcivescovo cardinale Giannettino Doria, il quale tutta in mani avuta la somma delle cose, per la morte del vicerè principe Emanuele Filiberto di Savoja cugino di Filippo IV (12), con pietà sinceramente cristiana provvide e con sennata energia. Nè mancò ancora il soccorso del cielo, chè tutti al cielo rivolti, d'onde solo sperar si poteva salute, d'implorare non istancaronsi i santi tutti; e quasi come per istinto tornossi al culto della vergine Rosalia, di cui da più tempo cercavansi ed allora si rinvennero le ossa benedette.

Nudo, scabro, maestoso monte, sporgendo sul mar tirreno forma l'occidental golfo della città di Palermo, da cui dista poco men che due miglia. — È desso l'*Ercta* rinomato degli antichi, sulla cui cresta erse Amilcare una rocca, guerreggiando (13) la prima guerra punica, e in una delle cui colline surse il famoso castello Cronio, che crederono gli antichi fattura di Saturno. Fu poscia appellato *Monte Pellegrino*, e santo luogo divenne sacro alla verginella Rosalia, la quale figliuola a Sinibaldo signor di Quisquina, abbandonò la lusinghiera corte del primo Guglielmo, alla cui moglie Margherita era stata ben cara (14), e rifuggì nelle sue balze (15), per viverví romita (16).

È sotto il più alto poggio di quest'erto e faticoso colle verso borea e il mare, una concavità quadrangolare: — ivi appunto aspreggiando il suo tenero corpo trasse la santa donzella giorni oscuri; ed ignoto vi rimase il suo carcame, finchè piacque all'Eterno di farlo con modo solenne rinvenire, in momento così opportuno ad esaltarne le glorie (17).

Dopo lunghi ragionari ed indagini, consegnate dal cardinal Doria le ritrovate reliquie (18) al senato e al capitolo palermitano, furono il giorno otto luglio in grande pompa, con piena fiducia nella città portate in trionfo. — Erano parate a festa tutte le strade, ed ornate di stupendi archi trionfali, fra cui primeggiava quello eretto nella piazza Vigliena, con la enorme spesa di sedici mila scudi (19); di artificiose fontane non solo acqua, ma vino e latte versanti (20), e di varii altari straricchi di statue e di vasellami di argento massiccio e di mil-

lanta doppieri. Pendevan per tutto dai davanzali delle finestre rami fronzuti, e paramenti di finissimi drappi, dommaschi, velluti, tele d'oro, e broccati, e ricami di argento e di oro e di perle e di gemme, con tramezzi di pitture e di svariate iscrizioni. — Ardevano luminarie, e colorate lanterne in bell'ordine con varietà disposte su le torri, su i tempii, nelle case, e nelle vie, il cui suolo era sparso di verzure: — e fin nelle montagne, sulle lor vette più alte, ardevano fuochi perenni. — Tuonavano a salva le artiglierie dei baluardi, e le campane suonavano a festa; mentre dal Duomo, ch'era vestito di ricchi addobbi, procedevasi al sacro trionfo, al quale prendevano parte, preceduti da stendardi ricamati d'oro e d'argento, le corporazioni sacre, gli ordini religiosi, i nobili e il clero, componenti cinquemila e cinquecento individui con torcette accese (21). Centoventinove verginelle vestite di bianco ed incarnato, con palme in mano, e coi capelli disciolti ma inghirlandati di rose, stavan dopo fra soavi armonie di centuplicati musici strumenti.

La processione arrivata a porta Felice volse lungo il mare, per la strada Colonna, entrò per la porta d'Africa, e quindi per la prima strada della regione della Khalsa s'introdusse nella via del Lauro, dirigendosi al palazzo pretorio, donde tornossene al tempio maggiore. — E ad ogni crocicchio e piazzetta facevasi una fermata, posando l'arca di argento, che racchiudeva il corpo della vergin santa, e ch'era portata da sedici giovani cavalieri con isplendidezza vestiti, Mariano Agliata, Leone Rossell, Vincenzo Gambacorta, Filippo Bonanno, Vincenzo Landolina, Santi Murtillari (22), Luigi Ventimiglia, Gaspare Denti, Giuseppe Colnago, Pietro Micciohè, Stefano Reggio, Antonio Zappino, Giovanni Termine, Ugo Notarbartolo, Girolamo Buglio e Gaspare Agliata. — Tenean dietro l'arcivescovo, il senato, i magistrati, e un'immensa moltitudine che

Umidi gli occhi sempre e il viso chino (23)

alte grida levava e sonori evviva alla santa, i quali avvertir non facevano i lamenti dei desolati, il rumore dei funebri carri, e il rammarichio dei moribondi; cui i monaci, e fra costoro singolarmente i gesuiti, prestavano un'assistenza che la religion di Cristo sola è capace d'ispirare (24). — Fu ascritto e con ragione a miracolo, che da quel punto dopo assai lungo fortuneggiare il male non fosse più intenso, nè progredisse più oltre; fino a che il 3 settembre dichiarossi spento del tutto. — E tosto lo aspetto del paese comparvo mutato, e i rimasi vivi a uscir fuori cominciarono e a farsi a vicenda congratulazioni e consuoli. Perlochè votiva promessa fece il municipio, del quale era a capo un principe di Cattolica, di annua popolar festa, che ricordasse la memoria di così gran benefizio, e l'animo del popolo alla sua patrona grato sempre dimostrasse in futuro (25).

—

NOTE

(1) *Avvenne nel settembre 1598.*

(2) *De Gregorio*, Considerazioni sopra la storia di Sicilia, *lib. VII, capit. I.*

(3) *Negli anni 1591 e 1592.*

(4) *Nel 1598.*

(5) *Nel 1610.*

(6) *Petrarca.*

(7) *Di-Blasi*, Storia cronologica dei vicerè, luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia, *lib. III, cap. XVI.*

(8) *Voltaire.*

(9) *Nel 1615.*

(10) *Muratori*, Annali d'Italia, *tom. VI, anno 1624.*

(11) *Bianchini*, Della storia economico-civile di Sicilia, *vol. I, lib. I, capit. II, pag. 148.*

(12) *Questo vicerè morì di peste nella fresca età di trentasei anni a 5 agosto 1624.*

Di-Blasi, loc. cit., *lib. III, cap. XVII.*

(13) *Diodoro Siculo*, Bibliot. histor., *ediz. Bipont., vol. IX, lib. XXII, pagina 304.*

(14) *Gaetani*, Vitae sanctorum siculorum, *tom. II, pag. 146.*

(15) *L'anno della morte di s. Rosalia è incerto. È probabile che fosse stato nei primordii del regno di Guglielmo II, nel 1166, come suppone il Testa*, Vita Gulielmi II, *lib. I, pag. 30.*

(16) *Eremiti abitaron questo monte; e nel 1150 vi fabbricarono un convento che rifecero nel 1556. Di eremiti divenner conventuali riformati nel 1562, e a 6 febbraro 1626 furono aboliti da papa Urbano VIII. Nel 1799 vi si istituì una collegiata.*

Villabianca, Opuscoli palermitani, *Ms. nella Biblioteca del comune di Palermo Qq E 91, vol. XV, pag. 255 e 256.*

(17) *Il monte Pellegrino fu dato dal Senato nel 1699 per mantenimento della chiesa, che vi si costruì, quasi per ritornare alla santa l'antico dominio, che*

essa un dì n' ebbe come damigella e donataria della regina Margherita, madre di Guglielmo il buono.

VILLABIANCA, Opuscoli palermitani, *Ms. presso la Biblioteca del comune di Palermo, tom. XVI, Qq E 92, pag. 104 — concessione confermata da re Ferdinando nel 1739.*

(18) *Il 22 febbraro 1625.*

(19) Relatione sincrona, *Ms. nella Biblioteca comunale di Palermo, Qq C 15, pag. 10.*

(20) CASCINI, Vita di s. Rosalia vergine palermitana, *lib. III, cap. XV, pag. 112.*

(21) Relatione *Ms. loc. cit.*

(22) *Questo Santi Murtillari figlio di Romualdo sposò poi Caterina La Rocca, e fu padre di Carlo, del quale si farà cenno in appresso.*

(23) PETRARCA.

(24) MONGITORE, Discorsi accademici, *Ms. nella Biblioteca del comune di Palermo, Qq E 20, pag. 210.*

(25) *Una magnifica cassa d'argento del peso di 1300 libbre, e del valore di mille scudi fu fatta a spese del pubblico, per racchiuder le ossa della santa nel 1631; e fu rimodernata nel 1787.*

VILLABIANCA, Opuscoli palermitani, *vol. XXIX, Ms. presso la Biblioteca del comune di Palermo, E 105, pag. 378.*

LEGGENDA XI.

Giuseppe Alesi.

Obbrobriosi tempi per la Sicilia fur quelli che venner dopo della peste. In essi si ebbe a vicerè un Antonio Pimentel marchese di Tavora (1), non ricordato per altro che pel capriccioso giuoco degli Argonauti, dato da lui (2) al cardinal Doria, presso le sponde del fiume Oreto: — e ciò nel mese stesso che faceva morire sulle forche il greco medico Demetrio Sabaziano, il quale chiamato nel 1624 per la cura del contagio in Palermo, era stato dichiarato colpevole di averlo fatto a via di suffumigii riprodurre (3).

Approdava il supposto Giasone dal vicino mar di s. Erasmo coi suoi commilitoni, seguiva il combattimento contro i tori che si fingeva sbuffassero fuoco dalle narici, e contro un simboleggiante drago, e si rendea padrone del vello d'oro che era collocato nel tempio (4).

Dopo del Tavora venne il duca di Alburquerque (5) Francesco Fernandez de la Cueva, che tentò scindere in due provincie il regno con due separati governanti; — poi il duca di Alcalà (6), quindi il conte di Assumar, il conte di Modica, e poi il marchese de los Veles (7). Nel governo di costui accadde (8) la fragorosa tumultuazione suscitata dallo Alesi, ad esempio di quella che il pescator di Amalfi Masaniello (9) aveva prodotto (10) in Napoli, ov'era venuto a sdegno il reggimento del duca d'Arco.

Questo Alesi, che propriamente chiamavasi Giuseppe d'Alessio, di mestiere battiloro, nativo di Polizzi, tristo soggetto e perturbatore stravolto della pubblica pace, riunito ad altri della stessa sua risma in una bettola presso la parrocchia di s. Antonio, numeroso ritrovo delle più sfaccendate persone della città, avvinazzandosi, raccontava con calore ed affetto il tumulto, che in quel tornò metteva

sossopra la popolosa Partenope. Stimolavansi l'un l'altro i radunati a seguirne l'esempio; e l'un l'altro assicuravansi di lor abile possanza per riuscire nello intento. Accordatisi, convennero di scegliere a sorte sull'istante fra essi chi dovesse far da capo, e tratto al bussolo lo Alesi, si divisero giurandosi fedeltà e promettendosi segretezza, anzi alto silenzio. Ma poichè i cospiratori hanno la credulità della passione ed i delirii dell'impazienza (11), non fu messo tempo in mezzo, e il domani preceduto da uno stendardo colla effigie della santa Vergine, incitando alla sedizione la plebe nella speranza di mutamento e di bottino, comparve a cavallo lo Alesi, coverto di corazza e colla spada sguainata in pugno: — e gridato capitan generale del popolo fu improvvisato il tumulto, e scoppiò la ribellione.

Affaticaronsi in vano i senatori, il giudice della monarchia e molti nobili ben accetti a frenar nel suo nascerè lo scompiglio, ed ingaggiossi la zuffa col drappello spagnuolo sotto il regio palazzo. Il vicerè scappatone salvossi a bordo d'una galea, e s'ebbero l'onor della giornata trionfale i faziosi, i quali sopravvenuta la notte divisarono di sostare, per dar di mano il domani ai tesori dello stato e dei monasteri.

Al nuovo giorno si fece in effetto man bassa sopra i soldati, e fu tenuta la città in pieno subbuglio; finchè i più avveduti fra' partigiani opposti ebber l'arte di persuader lo Alesi di venire a convegno nel tempio di s. Giuseppe. Fatto fondamento su questo e fomentata a bella posta l'alterigia e la vanità di lui, ivi ei dispose da re, e fu ubbidito e lusingato al segno da stimarsi l'arbitro del paese. Sicchè tratto per un tal modo in agguato condiscese a ricomporre lo stato, e a richiamare il vicerè, che gli facea promessa di largo stipendio, e che gli assegnava il posto di sindaco perpetuo, con che l'appagava. Il che ottenuto, si recò a renderne tributo di grazie al Signore l'imbaldanzito Alesi, con apparato solenne e pomposo. Ma ciò appunto alienò in brevissimo tempo da lui gli animi della moltitudine, la quale con minore avversione vede i nati grandi far del grande, che i piccoli fatti grandi. E quant'era stato pronto il popolo a seguirlo da condottiero, altrettanto affrettavane la caduta col suo malcontento, a segno che l'avria veduto senza scandalo ammazzare, or ch'ei studiavasi a riporgli il freno (12): epperò concertossi la maniera di perderlo, di che ei s'avvide ben tardi. Unitisi vicerè, nobili ed ecclesiastici la mattina del 22 agosto, e assaltati da ogni banda i rivoltosi, furon questi in parte uccisi, dispersi in parte e del tutto sconfitti. Nè giovò allo Alesi l'essersi prima nascosto in un acquedotto e poscia in casa di Vincenzio di Genova sotto un mucchio di cuoja, perchè la sua testa fu recisa con un colpo di sciabla, e infilzata in una picca servì di truce spettacolo con altre molte lacere e scontrafatte, le quali furon condotte in trionfo. Esse bastarono a spegnere l'insurrezion suscitata, che allenita ebbe per termine il saccheggio delle case dei sollevati (13); fra le quali fu la prima ad essere spiantata quella del-

l'ucciso capitano del popolo, cui tutti maledicevano, chi per adulazione e per coperta, secondo è costume, chi per sentirsi nojoso e sanguinoso (14): — e tutto ritornò come prima. Fu in questa congiuntura, che ferito (15) nella mischia da una palla al manco (16) ovvero al destro (17) braccio, Pietro Novelli perdeva dopo due giorni la vita, nell'età appena di quarantacinque anni (18). E la sua morte fu riputata pubblica sventura delle più fatali, perchè tolse d'un colpo chi tenea lo scettro delle arti in Sicilia, e v'era senza contrasto salutato principe dei pittori e degli architetti di quella età.

Nato egli in Morreale (19), era venuto in Palermo a studiar le matematiche sotto l'insigne Carlo Ventimiglia, e la pittura presso il trapanese Vito Carrera, il quale, sebbene appariva un po' secco nel disegno, era nondimeno riputato come il miglior pittore di macchina e il più armonioso e vago colorator dei suoi tempi.

Tuttochè maritato nella fresca età di ventun'anno (20), nulla ostante che infierisse la peste e rimanesse orbato del padre (21), pittore ancor esso, attese Pietro con alacrità e costanza alle arti, cui s'era a tutt'uomo dedicato; e in una vita non lunga produsse così gran numero di opere da eccitar la meraviglia. Non arrestandosi alla scuola veneziana, che il suo maestro seguiva, si era invaghito non poco della maniera fiamminga che usava il miglior allievo del Rubens, Antonio Van Dyck (22), il quale rifuggitosi (23) in Palermo superava il suo maestro per la nobile delicatezza delle tinte ed in ispecie delle carnagioni, superava ogni altro soprattutto nei ritratti; se togli il Tiziano nelle teste, non già negli accessorii (24). E trasse da lui una morbidezza ed una precisione di pennello che lo rendè singolare, e che lo fece ben presto preferire ai suoi coetanei, comechè più provetti.

Assaporato in seguito il bello della scuola bolognese, la quale formata sulla lombarda era stata riposta in fiore e sollevata a insperata grandezza dai Caracci (25), se ne giovò non poco; ed imitando diventar seppe originale. Riuscito mano a mano corretto nel disegno, semplice e vigoroso nel colorito, facile nella composizione, leggiero nel panneggiamento, arrivò in breve a contarsi fra' più sublimi maestri, e fu salutato monarca dei pittori che hanno più fedelmente imitato la natura. A giudizio degl'intendenti, il *Paradiso* stimasi il suo miglior a fresco, e il *s. Benedetto* nelle scale del monastero di Morreale il suo migliore a olio; ma l'ultimo dipinto suo, ch'è segnato dell'anno medesimo della sua morte, è lo sponsalizio di Maria ss. con s. Giuseppe nella chiesa di s. Matteo in Palermo. Vissuto in un tempo di cattivo gusto, non volle in architettura ricondursi alla semplicità ed eleganza di un Bramante e di un Palladio, ma volle evitare ed evitò in fatti coraggiosamente gl'irragionevoli capricci dei manieristi.

Dopo del vicerè Veles (26) venne il cardinale Giov. Giacomo-Teodoro Trivulzio (27), che affaticossi non poco col ferro e col fuoco ad estinguere un'altra congiura formata dal calabrese Francesco Vairo, per proclamarsi la repubblica, della

quale si destinava primo doge il dotto morrealese Francesco Manfredi Baronio, accreditato scrittore della perseguitata opera *De majestate panormitana* (28).

Nè estinta questa sedaronsi gli animi, oppure svezzaronsi dalle rivolte; giacchè nei disturbi politici c'è sempre un certo numero di gente che fa di tutto, per ispingere le cose popolari al peggio; e promuove i più spietati consigli, e soffia nel fuoco che non gli par mai troppo, e non vorrebbe che i tumulti avessero unquamai termine o misura. Quindi dopo del Vairo il Platinella da Bivona (29), dopo del Platinella il Milano (30), dopo il Milano il Ferro (31), e infine don Antonino del Giudice (32) con molti nobili di primo rango turbarono l'ordine, ora facendo romoreggiar la rivolta senz' esser secondata, ora facendola scoppiare senza che fosse a lungo durata; ma facendola lamentare sempre, riuscendo a tutti fatale.

Ne pagarono i cospiratori lo scotto, essendo stati molti fra loro strozzati, squartati, ed appesi a code di cavalli (33); e la nazione fu desolata con taglie e con gravezze, di cui fu insaziabile l'ingordigia spagnuola, e che s'accrebbero in mille guise, a far miglior prova che

> Orrenda è storia e sarà sempre orrenda
> Questa milizia dell'umana vita (34).

Fu questa un'epoca di superstizione esagerata, ch'ebbe origine da una opinione tremenda, la quale s'era nel popolo diffusa.—Credevasi in quell'età piena d'ingiustizie, di dissolutezze, di sedizioni, di misfatti, di guerre e di sollevamenti, che i mali erano al colmo; epperò che vicin fosse il giorno estremo del mondo. Dapoichè gli uomini che soffrono grandi calamità sogliono di sovente credere e dire, che mai non furon vedute, e mai più non si vedranno le simili. Ond'è che mentre i cattivi pigliarono occasione di intristire, i buoni profusero in liberalità eccessive, verso le chiese e verso i monasteri; accrescendo quell'agiatezza, che tal volta è mal seme di corruzion non lontana!

—

NOTE

(1) *Nel 1625.*

(2) *A 25 novembre 1626.*

(3) *Cascini,* Vita di s. Rosalia, *cap. viii, f. 53.*

Alessi, Aneddoti della Sicilia, *Ms. nella Biblioteca del Comune di Palermo Qq H 43, n. 204.*

(4) *Villabianca*, Opuscoli palermitani storici, *Ms. nella Biblioteca del Comune di Palermo, Qq E 94, vol. xviii, pag. 68.*

(5) *Dal 1627 al 1632.*

(6) *Dal 1632 al 1635.*

(7) *Nel 1644.*

(8) *Nel 1647.*

(9) *Chiamavasi Tomaso Aniello.*

(10) *A 7 luglio 1647.*

(11) *De la Martine*, Histoire de la restauration, *tom. vii, liv. xxxix, n. xxvi.*

(12) *Leo,* Storia degli stati italiani, *tom. ii, lib. xii.*

(13) *Auria,* Giornale di Palermo, *anno 1647, tom. i, pag. 30* e *seg.*

(14) *Il ritratto di Alesi può vedersi presso Villabianca,* Opuscoli palermitani, *vol. xix, pag. 188, Ms. presso la Biblioteca del Comune di Palermo, Qq E 95.*

(15) *Nel 22 agosto, e morto il 25 secondo dice Di Gregorio,* Discorso v, *sta nelle* Opere scelte, *pag. 785. Ma ciò è un equivoco; dapoichè Bertini nella sua* Memoria intorno al Novelli, *il prova ferito a' 24 e morto a' 27 riferendo il suo testamento fatto il giorno 26 (nel* Giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia, *tom. xxi, pag. 104, nota 29).*

(16) *Bertini,* loc. cit., *pag. 101.*

(17) *Di Gregorio,* loc. cit., *pag. 785.*

(18) *Bertini,* loc. cit., *pag. 101.*

(19) *Agostino Gallo*, *nel suo* Elogio storico di Pietro Novelli *lo dice nato a 18 gennaro 1608 da Giovanna (?) e da Battista Novelli (nel* Giornale di

scienze lettere e arti per la Sicilia, *tom. VIII. pag. 295).* — *Bertini*, loc. cit., *pag. 86 lo prova nato nel 2 marzo 1603 da Pietro Antonio e da Angiolina Balsano. — Così pure il p. Taballo*, Lettera al marchese Haus, *p. 3, not. 1.*

(20) *Tra il 1623 e il 1624 con Costanza Adamo.*

(21) *Nel maggio 1625.*

(22) *Nato in Anversa nel 1599 morto a Londra nel 1641.*

(23) *Uno dei più sorprendenti e conosciuti ritratti del Van Dyck è quello di Ugo di Moncada a cavallo, che fu inciso maravigliosamente da Raffaello Morghen.*

(24) *Sin dal 1622.*

(25) *p. Marchese*, Memorie dei più insigni pittori scultori e architetti domenicani, *vol. II, lib. III, cap. IV.*

(26) *Dal 1647 al 1649.*

(27) *Il ritratto di costui vedesi nella stupenda opera del Litta*, Famiglie celebri d'Italia, *fasc. 4.*

(28) *Morì Baronio nel 1654.*

(29) *Nel 1648.*

(30) *Caruso*, Memorie storiche per servire alla storia letteraria di Sicilia, *pag. 165.*

(31) *Collurafi*, Le tumultuazioni della plebe di Palermo, *part. II, pag. 165.*

(32) *Botta*, Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini, *tom. V, lib. XXIV.*

(33) *Di-Blasi*, Storia dei vicerè luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia, *part. II, lib. III, cap. XXIII.*

(34) *Pellico.*

—

LEGGENDA XII.

Il tradimento.

Morto Filippo IV (1), dopo lungo e penoso regno (2), restava in età di tre anni re di Sicilia il suo figlio Carlo II, il quale fu l'ultimo del ramo primogenito della casa d'Austria che per due secoli ebbe dominio sulla Spagna — reggente la vedova regina Maria Anna, sorella dello imperatore di Germania Ferdinando III (3).

Assunto al trono in tempi di depravazione e di sventure Carlo, principe quanto stupido e superstizioso altrettanto buono e mansueto, ebbe un regno burrascoso e da gravi calamità perturbato.

Cadeva sterile l'anno 1671, e più sterile ancora succedevane un secondo. La plebe di Messina vistasi nel caso di stremare ogni spesa, levatasi a capo per così duro flagello manomise le case dei senatori e devastò il palazzo di città; volendo far nascere l'abbondanza, per la via del tumulto e del saccheggio. I seguaci della plebe presero il nome di *Merli*, i patrizii coi lor partigiani s'appellaron *Malvizzi*; e per tal modo sorsero due partiti fratricidi per avversarsi ed iscannarsi a vicenda: — ed

> Oh terror! del conflitto esacrando
> La cagione esacranda qual'è?
> Non la sanno! (4)

Nè il truce vicerè marchese Bajona, venuto (5) in iscambio del principe di Ligny, in brusca maniera punendo con la galera e con la corda, e cingendo d'assedio la città sollevata potè sottometterla. Perlochè arrabbiati i Messinesi contro gli Spagnuoli ricorsero sconsigliatamente di soppiatto a Luigi XIV di Francia,

che fu detto il *grande*, e che meglio forse direbbe chi il volesse cognominare, l'*ambizioso*; — e n'ebber soccorso di viveri e di armati, che recò loro (6) il cavalier di Malta Giovanni Valbel, capo-squadra delle armate di Francia, su sei vascelli da guerra, quattro brulotti ed alcune onerarie (7).

Giungeva intanto in Palermo (8) il vicerè novello marchese di Villafranca, il quale ben tosto partì per Milazzo, e ne ringagliardì valorosamente, ma senza successo l'attacco. E ad aperta tenzone venute le due flotte rivali (9), non tardò a sventolar vittoriosa la bandiera francese su tutte le castella di Messina. — Luigi Vittore di Rochechouart conte duca di Mortermart e di Vivonne, comandante supremo dell'armi marittime di Francia nel mediterraneo, condotto con gran pompa al palazzo pubblico vi ebbe usati onori sovrani; e poi a nome del potente re Luigi ricevè l'omaggio del senato nella cattedrale (10), le cui navate, riempite d'innumerabile folla, echeggiavano d'altissime voci: *Viva il re di Francia*!

Non così progredivasi nelle altre parti del regno. Tutta Sicilia, egli è vero, bramava di affrancarsi dal giogo spagnuolo; ma tutta Sicilia abborriva di sottoporsi ai Francesi, che per la memoria delle antiche cose giudicavan corrotti e avean provato soverchiatori ad oltranza. — Nè alcuna città ad essi si rese, menochè Agosta, perchè in secreto tradita.

Corse allora l'olandese repubblica in ajuto della Spagna, guidata dallo intrepido ammiraglio Adriano Michele Ruyter, che i Francesi chiamavano il marino Turenna, con ventitrè grosse navi da guerra (11). La lotta infierendo sì per mare che per terra produsse strage grandissima, anzi macello: — ambo le parti bravaronsi scambievolmente e si chiamar vincitrici, nel disgiungersi per dar nuova pruova; e riattaccaronsi tre mesi dopo e combatterono con pari onore. Certo è che l'intrepido Ruyter dopo avere avuto, con una palla scagliata dalla squadra dell'ammiraglio Duquesne, fracassata una gamba, perdè la vita nel porto di Siracusa ove si condusse a salvamento (12); — e ciò valse alla Francia singolare trionfo.

Ebbe siffatta fine il combattimento seguito nei mari di Siracusa ed Agosta; ma più gagliardo conflitto impegnavasi davanti Palermo. — Durò sette ore la pugna, perchè

> L'ambizione e voglia di regnare
> Accieca sì le menti dei mortali
> Che ogni opra più crudel gl'istiga a fare (13)

e con tanto acceso furore, quanto due ammiragli vi perirono, tante navi affondarono o restaron disalberate: — e perchè tirava un gran vento, fu così immensa la caligine addensata dallo sparo dei cannoni, che la città intera in pieno meriggio rimase allo scuro. Temendo il popolo uno sbarco di Francesi trasse in quel mentre i cannoni che stavan riposti nel cortile dell'arcivescovado, e collocati su



i baluardi della marina tirò contro la flotta. Da questo inaspettato attacco scoraggiati allontanaronsi le navi francesi, e dimessa la voglia di por piede in Palermo lasciarono libero il mare all'armata nemica.

Al Villafranca succedeva il marchese di Castelrodrigo (14), e costui chiedeva dalla Spagna uomini e danari: — ciò che dalla Francia domandava Vivonne. Era Catania il punto cui il Francese mirava; — in Catania quindi si trasferiva lo Spagnuolo, e la sostenne tuttochè avesse perduto Taormina.

Ma già la monarchia spagnuola era stata affidata (15) a don Giovanni d'Austria figliuol naturale di Filippo IV (16), degno continuatore dell'intricato reggimento della regina madre: — ei volse tantosto la mente a ricomporre gli affari della desolata Sicilia. Caro ai Messinesi, sin da quando li aveva da vicerè governati (17), scrisse loro una lettera per richiamarli all'ubbidienza spagnuola. E questo mezzo non mancò di efficacia, in un momento in cui si trattava la pace di Nimega, ed era venuta meno a Luigi XIV ogni speranza di conquistar la Sicilia. Per cui ne richiamava le truppe, ed a tal uopo vi spediva il maresciallo Francesco Visconti d'Aubusson duca della Feuillade, illustre guerriero che s'era segnalato nella battaglia di Rethel (18), e in quella di s. Gottardo (19) combattuta contro i Turchi.

Rimasti per tal modo nefariamente delusi i Messinesi, cui saria valso meglio affliggere che ingannare con perfida politica, imploravan essi in modo disperato che si soprassedesse almeno, per patteggiar colla Spagna, ond'evitarne l'improvvisa vendetta: — ma l'imploravano invano, chè l'abbandono crudele dei deboli al forte è già antico costume dei governi che si millantan protettori, e nelle cui infingevoli simpatie spesso accade che si riponga insensata fidanza; senza ottenere ch'essi giammai si curassero dei rimorsi, con che la coscienza loro rimprovera sino al finir dei secoli, il sangue innocente che hanno fatto versare, le rovine che hanno ammonticchiate, e l'onore che hanno con infamia tradito!!

Abbandonati per un tal modo, senza pietade o riserva in un istante, dalle armi straniere, che fur propizie, finchè tornò lor conto, non s'ebber tempo di provvedere ai lor casi: — ned altro ottennero che di essere trasportati (20) sulla Senna, a camparvi miseranda la vita, tutti quelli che il poterono, e che non fur meno di settemila (21) dei più compromessi (22). Tant'altri, che si videro respinti, ghermironsi alle scialuppe di trasporto con preghiere miste d'imprecazioni; e poichè ne furono staccati a colpi di sciabola molti si affogarono dalla disperazione (23). Di là poscia scacciati alcuni divenner ladroni, altri abiurarono la fede in Turchia, e quei che avventuraronsi a tornare in Sicilia fur condannati alle galere o alla forca (24).

Così di nuovo Messina fu sottoposta alla Spagna, e fu fortuna per essa che il principe Vincenzio Gonzaga della famiglia dei duchi di Mantova fosse allora venuto a governarla (25). Ei con mitezza la resse e con prudenza: — ma il suo

feroce consultore Rodrigo di Quintana sentinne dispetto, ed ebbe il destro di farlo richiamare e far venire in sua vece l'orgoglioso e ribaldo conte di Santo Stefano vicerè di Sardegna, strumento adatto ad atroci voleri ed a smodate voglie di un' arbitraria signoria. Fu da lui l' inerme e derelitta Messina spogliata dei suoi privilegi — vi fu abolito l'ordine equestre della stella — vi fur soppresse le accademie della *fucina* e degli *abbarbicati* — fu abolita l' università — e fu costruita (26) nella piazza di Terranova, sul braccio che appellasi di s. Raineri, la formidabile *Cittadella* (27).

Cessava al fine il lungo giogo dell'inesorabile Santo Stefano: — e partiva straricco (28), ma detestato da tutti, chè l'allontanarsi di lui stimarono liberazione di flagello (29). Trasferivasi il comando del regno allo austero e neghittoso duca di Uzeda, che dominò per nove anni, e che carico di denaro (30) e ricco di spoliazioni allontanossi da questa terra stanca di soffrirlo (31), e che risguardollo quasi Verre novello (32); cedendo il potere al duca di Veraguas, d'animo ilare e ripien di dolcezza, ma che non fu riputato per migliore degli altri.

NOTE

(1) *Nel 1665.*

(2) *Per 44 anni.*

(3) *Filippo IV prese due mogli, la prima era stata Isabella figliuola di Enrico IV di Francia, da cui ebbe un maschio che morì fanciullo, e una femina che fu consorte a Luigi XIV.*

(4) *Manzoni.*

(5) *Nel 1674.*

(6) *A 28 settembre 1674.*

(7) *Botta,* Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini, *tom. IX, libro XXIX.*

(8) *Agli 11 di febbraro 1675.*

(9) *A 12 dicembre.*

(10) *A 28 aprile.*

(11) *Voltaire,* Siècle de Louis XIV, *tom. I, chap. XIII.*

(12) *A 29 aprile 1676. E sotto il suo ritratto fur segnati questi versi espressivi:*

Terruit Hispanos Ruyter ter terruit Anglos
Ter ruit in Gallos territus ipse ruit.

(13) *Fortiguerri.*

(14) *Nel 1676.*

(15) *Carlo II pervenuto all'età maggiore lo nominò suo primo ministro.*

(16) *Nato a Madrid nel 1629.*

(17) *Nel 1649 dopo del cardinal Trivulzio.*

(18) *Nel 1651.*

(19) *Nel 1664.*

(20) *A 16 marzo 1678.*

(21) *Leo,* Storia degli stati italiani, *tom. II, lib. XII, pag. 486.*

(22) *Altri crede essere stati sedici mila.*

Caruso, Memorie storiche per servire alla storia letteraria di Sicilia, *tom. I, par. IV, pag. 227.*

(23) *Eugenio Sue*, Histoire de la marine, *vol. III*.

(24) *Leo*, loc. cit., *pag. 487*.

(25) *Nel 1678*.

(26) *Nel 1679*.

(27) *Ne fu architetto il fiammingo Carlo di Nurembergh*.

(28) *Aprile*, Cronologia di Sicilia, *lib. II*, *cap. IX*, *pag. 385*.

(29) *Nel 1687*.

(30) *S'ebbe financo 30000 scudi per patrocinare gli atti del parlamento del 1615 presso del re.*

Mongitore, Parlamenti ec., *vol. I*, *f. 467*.

(31) *Nel 1696*.

(32) *Bianchini*, Della storia economico-civile di Sicilia, *vol. I*, *capit. V*, *pagina 89*.

LEGGENDA XIII.

L' Etna.

Lo imbelle Carlo II moriva il dì 1° novembre 1700, e dolente moriva perchè privo di figli: —

che giova un regno
A chi erede non ha? (1).

Ei non n'ebbe nè dalla prima sua moglie Luisa d'Orleans, nè dalla seconda Marianna di Neuburgo: — il suo testamento, col quale istituiva erede Filippo di Francia duca di Angiò, non fece che smuovere nuove turbazioni in Europa.

Dopo aver avuto un regno debole ed infelice, ei lasciava quest' isola tribolata da carestie, cui eran succeduti i tremuoti, che tolsero di vita meglio che sessantamila persone (2), e che fecer dovunque cumuli di colossali ruine; e da tremuoti e carestie cui s'erano frammischiate straordinarie desolatrici eruzioni dell'Etna.

Mostrossi tremendo per cinquant' anni continui, con assai brevi intervalli (3), questo vulcano, il più vecchio, ed il più famoso, fra quanti ne ardon vivissimi su la crosta del globo terrestre, e che rammenta i tempi mitici di maggiore importanza. Rammenta il superbo Encelado che giace

dal fulmine percosso
E non estinto sotto a questa mole (4)

e che quando per duolo e per lassezza, anela sospirando, e si travolve

Si scuote il monte e la Trinacria tutta

Rammenta il suo compagno Tifeo, che appena si commuove e sospira esala il fuoco per le caverne, ed empie di pomici e di fumo intorno e il cielo e tutte le campagne (5). Ricorda la fucina dei Ciclopi, che si danno operosi a far saette dello ammollato ferro al gran Tonante, e ai colpi

Delle pesanti incudini rimbomba (6).

Ricorda infine pel ratto di Proserpina come Cerere

Tornando in fretta alla solinga valle,
Là dove calca la montagna etnea
Al fulminato Encelado le spalle (7)

v'abbia acceso doppio ramo di pini

Di face ad uso: ed or per tal cagione
Nelle feste di lei la face splende (8).

Più che ogni altra si era mostrata terribile la eruzione di marzo 1669. — Con orrendi muggiti nell'anno suddetto questo monte famoso, ch'è sito presso alla spiaggia verso la metà del lato dell'isola che guarda il levante, sur una base che ha novantatrè miglia di circuito, ed è limitata per tre quarti dai due fiumi, l'Onobola e il Simeto, spaventò gli abitanti vicini, riversando accesi torrenti sulle sottoposte contrade; e scagliando all'aria (9) con fragore, massi enormi di scorie ed infocati macigni. Con terribile strepito le radici dell'Etna altra volta si scossero nel 1682: — e fatti accorti dai passati pericoli furono i primi a scappare esterrefatti dalla città di Catania tutti i giovani universitarii, che non rattenuti dall'amore di terra natia erano impazienti di volare a salvamento, in grembo alle loro ansiose famiglie. E fra costoro quel Girolamo Arena (10) della stirpe conspicua dei Conclubetti (11), gli antenati del quale sparsi in Italia (12) ebber fama (13) d'illustri (14), e la cui gloria sostenne, come avremo occasion di cennare in appresso; — e quel suo tenero amico e compagno Antonino Mortillaro (15) barone del Ciantro soprano, ricco d'ingegno e di studii, che non vedea l'ora di rivedere la diletta madre sua Caterina, figliuola di Antonio Trayna signor della Torretta (16), la cui figlia maggiore Rosalia aveva impalmato il piissimo Giulio di Tomasi barone di Montechiaro, primo principe di Lampedusa, padre del dotto e virtuoso cardinal Tomasi (17).

Ma fu agli 11 gennaro 1693 che ripeteronsi le spaventevoli scosse, e che fiumi di fuoco versaronsi a precipizio dalla sommità della montagna.

Non era scoccata ancora la seconda ora dopo il mezzogiorno, quando stender si vide una folta nube sulla magnifica Catania, e parve annottare.

Un fracasso di suon pien di spavento (18)

— un tremendo rimbombo avvertissi, che atterrì gli uccelli, disperse gli armenti, allibbir fece i pastori, e conquassò dalle fondamenta, scrollandone stupendi edificii, quella città memoranda! — Rotto il cinghio del monte lanciaronsi a furia in alto colonne di fiamme (19), globi di fuoco (20), e immensi sassi (21) e scogli misti a cenere ed a leggiere scorie roventi, fra turbi e groppi immensi (22) di spesso fumo nerastro, che allo scuro scintillava di satanica luce tra il giallo ed il rossastro. — Un fragore somiglievole a quello di imminente rovinosa piena, romoreggiando infin dal fondo, era seguito da scoppii orrendamente ripetuti; e un fiume bollente di materie da sè divelte, liquefatte e combuste trabboccando dalle labbra dell'ampio cratere discendeva ad allagare, lemme lemme, il pendio. — Crepitavan da lungi le fronde dei faggi, e le querce annose, che s'eran tenute salde per secoli al furiar degli Aquiloni, furon sepolte o trasportate in trionfo dalla fiumana infocata, che distrusse in brev'ora le più amene contrade.

Invasi dal timore sbandavansi i circonvicini, portando pinto in volto lo stupore: e con particolarità fuggivano all'impazzata stordite le donne, e ritornavan convulse; e come se inseguite a morte non sapevan trovarsi scampo o procurarsi un asilo.

In mezzo a tante sciagure e sotto uno strano ondeggiamento di stato cagiona sorpresa l'accresciuta popolazion di Sicilia (23), e la lunga schiera di sommi, anzi di celebri uomini che splendettero allora; — fra cui son certo due fulgide stelle Francesco Cupani (24), del quale val meglio il tacere che dirne poco; poichè nulla più offende un gran merito quanto una parca lode, e Giambattista Odierna (25),

> Che del mediceo sir gli astri fe' conti
> Nel mutuo corso e nella legge alterna (26).

Il duca di Angiò Filippo di Bourbon era secondogenito del delfino, figliuolo di Luigi XIV, il quale ebbe per moglie la suora di Carlo II. — Il duca di Veraguas, proseguendo da vicerè riunì al solito il parlamento e ne ottenne la dichiarazione consueta. E i Siciliani, che avean trucidato nel 1282 un diecimila Francesi, non come gli Ugonotti nel sonno e notturnamente; nè come i Danesi all'uscire dal bagno, ma corpo a corpo ed in pieno bel giorno; ora, mutati i tempi ed i costumi, si sottomisero di buon grado a Filippo V della famiglia Borbone, che dominava la Francia: — anzi ne mostraron letizia somma e contento (27); acclamandolo con festeggiamenti, che non si eran mai fatti così grandiosi (28).

Più che gli altri gioironne i Messinesi, che persuasi di dover dipendere in tutto da Luigi XIV il novello monarca, lusingavansi di ottenere quanto loro avean tolto gli Spagnuoli: — nel che rimasero delusi; giacchè Luigi spregiava le terre d'Italia, e lungi dal favorirle le avrebbe piuttosto per un nonnulla desolate, come avea provato (29) gittando dentro Genova quattordici mila bombe in tre giorni (30). Intanto lo imperador Leopoldo, indispettitosi che Carlo II avesse abrogato il te-

stamento di Filippo IV, ch'era in pro di Germania; e avesse invece chiamato la Francia a imperare sulla vasta monarchia di Spagna, dell'Indie e dell'Italia uscì, in campo, e tredici anni durò la guerra che fu detta di successione. Nel qual tempo allontanato da Sicilia il volpino duca di Veraguas che lasciò di sè ingrata ricordanza, e che fu accompagnato dal popolare disprezzo, venne a supplirlo il severo duca di Ascalona (31), e poi il cardinal del Giudice (32), il marchese di Bedmar (33), il marchese di Balbases (34).

I campi lombardi fur designati teatro di battaglia, ove scese con molte truppe il principe Eugenio di Savoja per attaccare Filippo, il quale vide in un tempo contro lui collegate e l'Inghilterra, e l'Olanda, e la Danimarca, ed il germanico impero; decisi tutti ad abbatter la Francia, che arrogandosi una supremazia riottosa, ed aspirando all'universale monarchia (35) credea sommettere il mondo ai suoi esorbitanti voleri. Filippo quindi dovè condursi in persona a scongiurar la tempesta, che minacciava schiantarlo, e mostrossi a Napoli; e se non venne in Sicilia, quivi si evitarono i conflitti, ma si pagarono enormi donativi.

—

NOTE

(1) *Alfieri.*

(2) *Caruso*, Memorie storiche per servire alla storia letteraria di Sicilia, *tomo I, par. IV, pag. 244.*

(3) *v. I. A. Borelli,* Hist. et meteor. *Reggio 1669.*

Tomaso Tedeschi Paterno', Breve ragguaglio degl' incendii di Mongibello avvenuti nell'anno 1669, *Napoli 1669.*

Giuseppe Recupero, Storia naturale e generale dell'Etna. *Catania 1815.*

Francesco Ferrara, Descrizione dell'Etna con la storia delle eruzioni. *Palermo 1818.*

Alessi, Gemmellaro, ed altri.

(4) *Fama est Enceladi semustum fulmine corpus*
Urgeri mole hac, ingentemque insuper Aetnam
Impositam ruptis flammam expirare caminis
Et lessum quoties mutat latus, intumere omnem
Murmure Trinacriam, et coelum subternere fumo.
Virgil., lib. III, Aeneid.

(5) *Vasta gigantaeis ingesta est insula membris*
Trinacris et magnis subjectum molibus urget
Aetereas ausum spectare Typhòëa sedes:
Nititur ille quidem, pugnatque resurgere saepe:
Dextra sed Ausonio manus est subjecta Peloro;
Laeva, Pachyne, tibi; Lilybaeo crura premuntur
Degravat Aetna caput, sub qua resupinus arenas
Ejectat, flammamque fero vomit ore Tiphaeus.
Ovid., lib. V, Metam.

(6) *Ac veluti lentis Cyclopes fulmina massis*
Cum properant, alii taurinis follibus auras
Accipiunt, reddùntque; alii stridentia tingunt
Aera lacu: gemit impositis incudibus Aetna.
Virgil., lib. IV, Georg.

(7) *Ariosto.*

(8) *Illic accendit geminas pro lampade pinus*
Hinc Cereris sacris nunc quoque taeda datur.
Ovid., l. 4, Fastor.

(9) *Interdum scopulos, avulsaque viscera montis*
Erigit; eructans, liquefactaque saxa sub auras
Cum gemitu glomerat, fundoque exaestuat imo.
Virgil., lib. III, Aeneid.

(10) *Figliuolo di Angelo Arena.*

(11) *Quod legi refero: De Arena Messanam veniunt, Antonio genitore, qui illico Messanensibus aggregatus, senatorem egit urbis ab anno 1421; meritoque haec ipsi dignitas constituitur, quippe qui ex Marchionibus de Arena, qui familiae Conclobet, sanguinis praeclarissimi et profecto decuit eam, quo aliae exterae allicerentur, statim hac in urbe, patria nova, quae prima praerogativa donari. Haec passim postea, et coetera laudis, sibi et posteris per meritum non negata. Qualis autem familia Conclobet, Italia melius recognoscit.*

Pietro Ansalone, Sua de familia opportuna relatio, sparsim cui adiectae digressiones ad eas primum quae ipsam immediato sanguine contingunt. *Venetiis apud Bertanos 1662, pag. 224.*

(12) *Fino in san Miniato, picoola città di Toscana sull'Arno, della quale è originaria la famiglia Bonaparte, la chiesa dei Conventuali, ove esiston tuttora pitture del Giotto, fu fondata da un Arena che vi è sepolto nel centro, e il cui blasonico scudo è apposto sul frontone della medesima.*

(13) *Ottavio Beltrano nella sua opera* Della Nobiltà ec., *stampata in Napoli nel 1628 parlando dei seggi di Napoli dice, che in essi* non si curarono molte famiglie nobili d'intrigarsi, *ed enumera tante illustri famiglie, tra le quali i Conclubelli marchesi di Arena. E nella parte prima, ove tratta della famiglia Acquaviva, proveniente dei duchi di Austria e dei duchi di Baviera; alla pagina 5 scrive: « Aberardo padre di Gualtieri, morendo lasciò Matteo, che nel suddetto anno 1289 ottenne dal re essendo la corte a Rieti la rinvestitura dello stato e delle terre tutte del padre. Si ammogliò con Imperatrice di Ani sorella di Adelasia signora di Santo Donato, moglie di Gerardo Arena, famiglia oggi nella Conclobetta rinchiusa, figliuole ambidue di Baimonte. »*

E v. Francesco Zazzera, Della nobiltà dell'Italia. *Napoli 1615.*

Ferrante della Marra, Discorsi delle famiglie estinte, forestiere o non comprese nei seggi di Napoli imparentate colla casa della Marra. *Napoli 1641.*

(14) *Le arme della famiglia Arena sono un'aquila nera in campo bianco, con scudo in petto fasciato di cinque pezze rosse e quattro bianche.*

Villabianca, Opuscoli, *tom. 43, pag. 19, ms.*, e *lo stesso Villabianca,* Blasone ec., *pag. 459, ms.*

È un' eccezione alla regola comune delle fasce e delle burelle che si trovano sempre pari: quattro, sei, otto le prime; dieci, dodici le seconde.

Ginanni, L'arte del Blasone dichiarata per alfabeto.

Usarono anco per impresa gli Arena un monte d'argento, e nella cima un leon d'oro rampante in campo azzurro, come scrive il Mugnos (Teatro genealogico delle famiglie nobili del regno di Sicilia, *lib. I*, *pag. 80)*, *e ripete il Guerrazzi* (La battaglia di Benevento, *capit. II*, *pag. 21*, ediz. *Le Monnier)*, *il quale ricorda Matilde d'Arena antica damigella. Il Mugnos*, loc. cit., *pag. 79, fa progenitore della famiglia Arena in Sicilia Federico d'Arena, che passò d'Aragona in Napoli ai servigi di re Manfredi, che gli diè a reggere la Calabria e poi la Sicilia.*

(15) *Carlo padre di Antonino fu il primo della sua famiglia, che usò più spesso chiamarsi* Mortillaro *che* Murtillari:—*e così fecero in seguito quei che venner da lui.*

(16) *Era costui fratello di monsignor Trayna vescovo di Girgenti: ambo parenti del beato Vincenzo Trayna.*

Villabianca, Opuscoli ec., *ms. tom. II*, *pag. 66*.

(17) *Villabianca*, Opuscoli ec., *ms. tom. III*, *pag. 405*.

(18) *Dante*.

(19) *Vidimus Aetnaea coelum splendescere flamma.*

Ovid., *lib. II*, *eleg. 10*, de Pont.

(20) *Vidimus undantem ruptis furnacibus, Aetnam*
Flammarumque globos, liquefactaque volvere saxa.

Virg., *lib. I*, Georg.

(21) *Extruditque simul mirando pondere saxa.*

Claudian., *l. I*, de Rap.

(22) . . . . *et crassa volvit caligine fumum.*

Lucret., De rerum natura, *lib. VI*.

(23) *Scrofani*, Della dominazione degli stranieri in Sicilia, *Discorsi due*, *pagina 272, nota (BB).*

(24) *Nacque in Mirto nel 1657, morì in Palermo nel 1711.*

(25) *Giuseppe Odierna natio di Ragusa, uomo dottissimo nelle astronomiche scienze, stese e pubblicò le* Effemeridi dei satelliti di Giove *nel 1656.*

Tiraboschi, Storia della letteratura italiana, *tom. IV*, *cap. IV*, *n. XXIX*.

(26) *Borghi*.

(27) *Di-Blasi*, Storia del regno di Sicilia, *tom. III*, *lib. XII*, *sez. I*, *cap. I*.

(28) *Mongitore*, Il trionfo palermitano nella solenne acclamazione del cattolico re delle Spagne e di Sicilia Filippo V festeggiata in Palermo a 30 gennaro 1701. — *Per Marino 1701.*

(29) *Nel 1684.*

(30) *De Sismondi*, Storia del risorgimento dei progressi del decadimento e della rovina della libertà in Italia, *cap. xvi, pag. 447, 2a ediz.*

(31) *Nel 1701.*

(32) *Nel 1702.*

(33) *Nel 1705.*

(34) *Nel 1707.*

(35) *Guizot*, Histoire génér. de la civil. en Europe, *lec. xiv.*

—

LEGGENDA XIV.

La pace di Utrecht e le feste.

Gli eventi si succedevano con diversa fortuna: — Filippo V fu ora vinto ed or vincitore, ora cacciato dalla sua sede or ritornatovi vittorioso. Quantunque fossero stati sopraffatti i Tedeschi, e sbaragliati gl' Inglesi, sino a cader prigioniero il lor duce supremo Stenop (1), pure i Francesi ebbero tante, e sì gravi sconfitte che ridotto il potentissimo Luigi XIV ad umilissima fortuna (2), e in procinto di tutto perdere per volere aver tutto, dovè cercar la concordia; e sobbarcandosi a condizioni durissime (3) chiese, per lungo tempo, la pace prima di ottenerla (4); opponendovisi con vigore l'Olanda (5). E poichè si profusero fiumi di sangue, un trattato conchiuso in Utrecht (6) pose termine alle discordie, che avevan tenuto l'Europa in travaglio, e fu posto un limite al temuto ingrandimento di Francia.

Per questo trattato, i cui preliminari fur segnati a Londra, il duca Vittorio Amedeo II di Savoja suocero di Filippo V (7), ch' era stato il più destro, il più ardito, il più attivo nemico di Francia e il più fecondo in trovare spedienti e ripieghi contr'essa, conservava i forti di Exiles, e delle Fenestrelle, le valli di Pragelas e il contado di Nizza (8), con che dava ai suoi stati più larghi e sicuri confini, e si elevava al rango dei re acquistando il trono della maggiore isola del Mediterraneo. Anzi gl'Inglesi, abusando della fortuna, protestarono che senza di questo avrian proseguito e non esitanti la lotta (9). — Grave condizione, che parve eccessiva alle potenze rivali, ma cui dovetter esse consentire, stanche della guerra se non contente della pace. Per lo qual modo riprendeva Sicilia la sua politica autonomia, che dal governo spagnuolo l'era stata per due secoli in via di fatto dimezzata.

Vittorio Amedeo II duca di Savoja, già re di Sicilia, era principe eccelso e va-

loroso, istruito assai nei segreti di una politica infingevole e versatile (10). Egli ricevè a corte in Torino (11), ove fur chiuse in segno d'allegrezza per tre giorni le botteghe, e accesi per tre notti i lumi ai balconi (12), i magistrati, i militari, gli ecclesiastici, la nobiltà; indi rese solenni grazie nel tempio al Signore, godè lo sparo dei fuochi artificiati, nominò vicerè di Sicilia l'illustre Annibale Maffei; e a 10 di ottobre 1713, insieme alla sua moglie Anna di Orleans, fu condotto in Palermo dall'ammiraglio inglese Iennings, e accompagnato da seguito numeroso.

Seco recava venti dame, sessantotto cavalieri, cento tre ufficiali di corte, quarantotto ufficiali di camera, centonovantadue guardie svizzere, e quattrocento diciannove bassi impiegati (13). Prima dama di onore della regina era la principessa della Cisterna, e dopo di lei la marchesa di Chintiglione, madama della Rocca, madama di s. Tomaso, madama di Guarene, la contessa Provana, e la marchesa di Andorno: — su varie navi da trasporto lo precessero sei mila soldati piemontesi da cambiar cogli Spagnuoli.

Lieto il popolo, che aveva creduto di ottenere alla fine un sovrano proprio (14) e la speranza di risorgere a stato migliore, con entusiasmo l'accolse; acclamandolo in ispezialità con grida incessanti, e nella entrata solenne che ei volle fare in Palermo (15), e nella coronazione sua e della regina sua sposa seguita nel duomo (16). In quel giorno furono sparse al popolo monete d'oro novellamente coniate (17), per dimostrarsi splendido e magnifico, anche sforzando il suo naturale.

Per tutto il regno goderonsi giostre, spettacoli, giuochi, luminarie, e sontuosissime feste (18). E le genti affluivano in gran copia a Palermo per bearsi della presenza del re; e per godersi i giuochi ginnastici, fra' quali il *cannello*, lo *stafferno,* il giuoco dell'*anello*, dove i giostratori lanciati a gran galoppo, studiavano d'infilzar collo stocco un anello sospeso; quello della *quintana*, ove i giuocanti colpivano una figura versatile di cenci, congegnata in maniera, che, toccata altrove che in fronte, percoteva col bastone il mal destro feritore: — e lo spettacolo singolare della caccia dei tori, crudele delizia spagnuola praticata ab antico in Italia (19), e della quale fur vaghi i Siciliani sino alla età a noi più vicina.

Una fabbrica tutta di legno ergevasi nella gran piazza dell'Olivuzza, con l'ingresso rimpetto al palazzo della Zisa, ch'è uno degli avanzi stupendi della magnificenza, arabo-normanna. — Il pianterreno contenea delle panche disposte ad anfiteatro e il piano di sopra componevasi di diversi palchetti: — e si le une che gli altri erano stivati di gente spettatrice.

Dopo alcune goffe zuffe e ridicole rappresentanze, avanzavansi su belli cavalli bizzarramente bardati due *toreadores* vestiti alla spagnuola, con le teste impennacchiate; e fatti inchini e capriole l'uno ad una punta dello steccato galoppando

allogavasi, e l'altro fermavasi di rimpetto una porta; dalla quale sbucava infuriato un toro robusto, che slanciavasigli contro. Costui procurava infilzargli uno spiedo nel collo, ed inseguivalo e dibbattevasi con esso: — finchè la bestia ferita correndo la piazza andava di slancio ad attaccare l'altro campione.

Allor proseguivano insieme negli assalti ambo i cavalieri, i quali, dopo di avere a lungo volteggiato intorno al toro, e infilzatigli più spiedi, taluni dei quali con *razzi saltarelli* alle penne, che sibilando o frusciando saltar facevano in aria spaventevolmente disperato l' animale, gli tirava dritto con uno spadone, e lo faceva procombere immerso nel proprio sangue. — Saltavangli addosso in quel punto per iscannarlo i *toreadores* a piedi, i quali in tutto il tempo della lotta eran corsi agilmente, afferrati colla sinistra alla coda or di questo, or di quell'altro cavallo; tenendo ferma colla destra una bandiera, colla quale dinanzi (chè di dietro o di fianco viltà villana si saria riputato) aveano stuzzicato e inasprito il toro, da cui s'erano con destrezza schermiti.

Erano negri i *toreadores* a piedi, e costoro siffattamente lesti agivano e giuocavano, che nel maggior calore dell'attacco avean saltato arditi in mezzo alle corna della bestia, e fattagli una capriola su la schiena per dietro eran già intrepidi calati. — Morto un toro ne veniva fuori tosto strascinato un altro, e poi un altro fino a sedici; e il clamore e l'allegrezza dei barbari astanti era indicibile, strepitosa; — e le risa smodate, — infrenabile il tripudio.

Nè vi fu penuria di danze, che dovunque spontanee festevolmente intrecciavansi, al ripetuto grido di *viva il re*, nelle pubbliche vie e nelle ridenti campagne, al patetico suon della chitarra o a quello stridulo dei violini.

Popolo non fu mai vago di danze quanto lo spagnuolo: epperò, invalsi da gran tempo in Sicilia i costumi di Spagna, il nostro popolo prendeva immenso diletto del *Fandango* e del *Bolero ;* ed in ispecialità di quest' ultimo che divenne al fine il ballo nazionale sotto il nome di *fasòla*. — In esso gli uomini e le donne con ambe le mani scoccando il dito pollice col medio scoppiettavano allegramente; e talvolta vi aggiungevano il mormorio delle castagnette, per menare il tempo e dar più animo ai movimenti: — e picchiavano forte e presto il suolo coi calcagni; e tanto a battuta, che chi rimiravali era spinto a perdere ogni serietà, e dimenticando ogni convenevolezza, si saria posto a ballare con gli altri. — Tanta era la impressione che risultava dalla leggerezza, rapidità e moltitudine di passi e di movenze, e posizioni belle e variate, piene di grazia e di leggiadria delle braccia e della testa, e di tutto il corpo dei danzatori.

NOTE

(1) *Voltaire*, Essai sur l'hist. gén. *tom. vi, c. xxii.*

(2) *Varese*, Storia della repubblica di Genova, *tom. vii, lib. xxvii, pagina 203.*

(3) *De Mably*, Le droit public de l'Europe, *tom. ii, chap. viii, pag. 65.*

(4) *Cantu'*, Schiarimenti e note alla storia universale, *vol. vi-al lib. xvi, n. xv.*

(5) *Lingard*, Istoria dell'Inghilterra, *tom. ii, cap. xxxvii, sez. iv.*

(6) *Il 13 agosto 1713.*

(7) *La moglie di Filippo V fu, nel 1701, Luisia Maria Gabriella di Savoja figlia di Vittorio Amedeo II duca di Savoja.*

(8) *Muratori*, Annali d'Italia, *tom. vii, anno 1713.*

(9) *Botta*, Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini, *tom. xi, lib. xxxvi.*

(10) *Bouillet*, Dictionn. universel d'histoire et de géographie, *art.* Victor Amedée.

(11) *A 22 settembre.*

(12) *Botta*, loc. cit.

(13) Monumenti per la solenne entrata del re Vittorio Amedeo in Palermo, *Ms. presso la Biblioteca del Comune di Palermo, Qq F 1.*

(14) *Bianchini*, Della storia economico-civile di Sicilia, *vol. i, P. P. cap. v, pag. 91.*

(15) *A 21 dicembre.*

(16) *Il 24 dicembre.*

(17) *Botta*, loc. cit.

Però *Bianchini*, loc. cit., *lib. i, par. iv, cap. i, pag. 339 scrisse: « Di Filippo V e di Vittorio Amedeo non vidi monete d'oro, ed ignoro se ve ne fossero state ». Ma s'ei avesse consultato il Di-Blasi*, Storia del regno di Sicilia, *vol. iii, lib. xii, sez. i, cap. iv, avrebbe ricavato, che di Vittorio Amedeo si coniarono doppie d'oro; in fronte delle quali eravi l'effigie del re coll'iscrizione* Victor. Amed. D. G. Rex Siciliae, *e nel rovescio l'aquila siciliana con una croce in petto, e attorno* Jerusalem et Cypri MDCCXIII.

(18) *v.* La felicità in trono sull'arrivo, acclamazione e coronazione delle reali maestà di Vittorio Amedeo duca di Savoja e di Anna d'Orleans da Francia ed Inghilterra re e regina di Sicilia, Gerusalemme e Cipro, celebrata con applauso di tutto il regno tra le pompe di Palermo regia e capitale, ec. *Palermo per Epiro 1714.*

(19) MURATORI, Antichità italiane, *Dissertaz. 29, tom. II, f. 24.*

LEGGENDA XV.

Il dominio Savojardo.

Posto modo alle feste, si adunava nella gran sala della reggia, adorna di ricchi paramenti il quarantottesimo general parlamento (1): — nè dal 1446 a quest'epoca alcun re in persona v'era intervenuto, se si eccettui Carlo V (2).

In elevato sublime trono, e sotto un baldacchino di velluto cremisi ascendeva il re Vittorio Amedeo, che ebbe nome del più gran principe della sua casa: — generalissimo delle armi austriache, temuto da tutti sebbene non amato da molti (3).

Ei quantunque di mezzana statura, svelto era nondimeno e ben composto di corpo, libero ed alto di portamento; — fisonomia aveva animata e risentiti lineamenti. Sobrio e semplice nello abbigliamento, da guerriero incedeva e portava una elegante parrucca inanellata alla francese, cravatta con due stupendi bottoni e un nobile mantello. Sedettero ai gradini del trono i presidenti e il consultore, i giudici della gran corte e del concistoro, i segretarii e referendarii del regno e i procuratori fiscali; e i giudici del tribunale del regio patrimonio. — Sul piano e posti di fronte i portieri di camera tenevano spinte nelle mani le mazze d'argento.

Facean codazzo al re il gran maestro della casa marchese di san Giorgio, il grande scudiere marchese di Pallavicino, il gran ciambellano marchese delle Pierre, e il gran ceremoniere marchese d'Angrogna (4); — più il capitano delle guardie marchese di Tornon, e il conte della Rocca generale di artiglieria e luogotenente generale dell'armata.

Alla sua dritta s'adagiarono, coperti con berretto, i componenti il braccio ecclesiastico, alla cui testa stava l'arcivescovo di Palermo fra Giuseppe Gasch vestito in abito prelatizio: — alla sinistra quei del braccio militare, il cui primo titolo era il principe di Butera Nicolò Placido Branciforte. Costui fu onorato indi a poco (5)

insieme al marchese di Geraci ed al principe di Cattolica (6) del *Collare di Savoja* (7), ordine fondato nel 1362 da Amedeo VI; e che da tre secoli, cioè da che Carlo III collocò, nel vano formato dai tre nodi pendenti dal collare, l'immagine dell'Annunziata (8).

Dietro si collocarono i rappresentanti dei comuni. — Il senato di Palermo, e l'ambasciator di Catania in mezzo ad esso (9), e tutti coperti, si allogarono dirimpetto sopra ricco sedile, nella cui spalliera splendevano le arme della città, careggiate mai sempre; — cioè l'aquila sveva, ch'è memoria pei Siciliani, e forse per la Italia di potenza e di gloria (10).

Appena seduto, il re ordinò che leggesse, al protonotaro logoteta e maestro di cerimonie del regno don Domenico Papè Montaperto, duca di Giampileri, sostituto di suo fratello don Giuseppe principe di Valdina, regio consigliere e principal protonotaro.

Maravigliarono tutti che lungi dal richieder sussidii il sovrano chiese lumi e consigli, per la prosperità dello Stato (11); dichiarando che riponeva la sorte dei suoi popoli, non già nel tristo romoreggiare dei brandi e dei cannoni, ma nei pacifici miglioramenti sociali e nelle economiche riforme, d'onde prosperità vera senza alcun dubbio sperava.

Grato il parlamento per così gentile indirizzo, che i perversi tempi che corsero ristrinsero alle sole parole; essendo di giorno in giorno peggiorate le condizioni di Sicilia, fu largo di plausi e di sussidii al monarca, che rendè grazie per lodi. Impertanto dopo due mesi (12) il re da Palermo passava a Messina, e ivi stando fece inviare dal marchese d'Andorno generale di battaglia e colonnello del reggimento di guardie all'arcivescovo di Palermo, una stupenda lampa di argento per oblazione a santa Rosalia (13), con l'assegnazione di scudi sette, tarì sette e grana cinque all'anno per tenersi accesa. Di là ritornò in agosto, ma non per farvi dimora, perchè le radici di sua casa, in Piemonte trovava e non in Sicilia (14). Fece infatti spargere la voce che interessi di stato in quei luoghi il chiamavano: — ciò che produsse comune amarezza negl'isolani, i quali adontati cominciarono a dolersi dei soldati che dicean forastieri (15), e del cipiglio del monarca che chiamavan gretto e severo (16), e che venuto dalla fredda tramontana non a proposito per governare stati meridionali il predicarono (17).

Pur nulla ostante i gravi segni di mala contentezza popolare, partiva il re che si vantava finissimo, e il 5 settembre andossene a Genova per più mai non tornare in Sicilia. Lo seguiron dei nostri un Alliata dei Villafranca (18) che militò in Piemonte, un principe di Valguarnera che fu vicerè in Sardegna (19), un Giuseppe Osorio che fu primo ministro in Torino (20), un Nicolò Pensabene che fu magistrato e n'ebbe titolo di marchese (21), e un Francesco Aguirre che fu questore in Milano (22), e uno dei primarii ministri nelle corti di Torino e di Vienna (23). Rimase quivi vicerè il conte Annibale Maffei; e sotto di lui la Sicilia

stette orrendamente (24); dapoichè invece di migliorare mutò solo in travagli, e pericolò in altre disgrazie (25): — e il Piemonte divenne pei Siciliani carcere, di chi ben amava ed era in voce di ben amare la patria (26).

Fu per giunta in quel breve periodo travagliato il regno da persecuzioni non lievi, a causa dell'accanita lotta, che papa Clemente XI (il quale unquamai riconoscer volle Vittorio Amedeo come re di Sicilia) sin da più tempo sosteneva fra noi, volendo estinguere l'apostolica legazia, ch'è gemma d'inestimabile valore della corona dei nostri monarchi; e privilegio unico al mondo, anzi esclusivo. — Perciò censure ed interdetti dall'un lato pel corso di due anni; minacce, carcerazioni ed esilii, confiscazioni e rigori dall'altro. E si sarebbe andato più oltre nella discordia, che con molta amarezza e con accanimento si nutriva per altri motivi tra Roma e Torino, e alla quale si era aggiunta per cumulo quella di Sicilia; se avvenimenti politici di grave impellenza non avesser distolto gli animi da siffatte contese.

Era primo ministro della Corte Cattolica il cardinale Giulio Alberoni (27). Nato costui da oscura gente, levatosi alle più alte dignità, rendè in gran parte alla Spagna, della quale s'era reso arbitro sin dal 1718, il lustro antico e l'antica opulenza: — e ordì la più gran tela che mai uomo avesse potuto pensare, per ricuperar con arte e con inganni, mettendo sossopra con più audacia che prudenza i potentati di Europa, quanto avea quella perduto in Italia per la pace di Utrecht. Ora fingendo leghe ed accordi, ora mettendo in mezzo pratiche ed oro si strinse col Turco, fomentò la guerra contro l'imperator Carlo VI, si unì con Pietro I di Russia, con Carlo XII di Svezia per accoppar l'Inghilterra e balzarne dal soglio Giorgio I, suscitò la guerra civile in Francia; e mostrandosi amico del re Vittorio Amedeo riunir gli fece le truppe per marciar sopra Milano. Poi tutto ad un colpo piombò su la Sardegna e la sottomise, e diresse in Sicilia una poderosa flotta comandata da Giovan Francesco de Bette marchese di Leide. Costui accostossi in modo amichevole, e nel due luglio sbarcò ostilmente in Palermo numerose soldatesche; e in nome di Filippo V proclamò decaduto dal regno anzi scacciato il re Vittorio Amedeo, il quale era venuto in uggia tale ai Siciliani, che i ragazzi componeanne il fantoccio per trarvi al bersaglio coi sassi (28).

Il conte Maffei allo apparire dell'armata nemica fuggì coi soldati prendendo la via di Siracusa. Il marchese di Leide sbarcando a s. Nicola dietro monte Zafferano occupò le pianure delle Terre rosse, Resuttana e Salerno (29), e si mise a bombardare Castellammare, che in poche ore si rese. E a forza di armi e di pattuizioni, tutta Sicilia fu un'altra volta sommessa al dominio spagnuolo. Ma non attinse l'Alberoni i suoi vasti progetti, che per manco di amica fortuna ebber taccia di temerarii. — Perciò dopo tanti intrighi, dopo tante sciagure, tutti andarono a vuoto gli ambiziosi suoi divisamenti, diretti da una politica perturbatrice di regni; e violatrice della fede di solenni trattati. Collegaronsi l'Inghilterra, la

Francia, l'Austria e l'Olanda; e con un accordo segnato in Londra (30) a 2 di agosto 1718, ch'ebbe nome di trattato della quadruplice alleanza (31), il decimosesto ed ultimo imperatore della casa d'Austria, in cui se ne estinse la discendenza mascolina, Carlo VI figliuolo di Leopoldo e di Eleonora di Neuburgo assunse l'impresa di cacciar via gli Spagnuoli dalla Sicilia ; a patto di ritenerla per se, dandosi in compenso a re Vittorio la Sardegna.

Sanguinose battaglie ne seguirono per terra e per mare, nelle quali quindici mila Tedeschi perirono alla presa della Cittadella, e più che diciassette mila alla battaglia (32) di Francavilla (33).

Era Messina divisa in fazioni; e abbenchè molti parteggiassero per gli Alemanni, la maggior parte degli abitanti teneva per la Spagna, cui erano per antico costume inclinati: e in particolar modo i preti armaronsi contro i Tedeschi. — Fuggendo dalla città, si condussero al campo del marchese di Leide i magistrati principali, cui facea testa Girolamo Arena (34) presidente della Giunta di Sicilia: — pel che fu costui tolto d'impiego dal governo tedesco che dominava in Messina, e sen venne in Palermo, ove imperava la Spagna, e con onor vi fu accolto.

Fu poi diffinitivamente la Sardegna cessa a Vittorio, e a Carlo VI la Sicilia: — al che dovè, per le insistenze dell'Olanda, anco (35) aderire Filippo V (36), come avea già fatto la Savoja (37); contentandosi soltanto della successione eventuale d'uno dei suoi figli agli stati di Parma e di Piacenza ed alla Toscana. Così partito il Leide colle sue genti, e con cinquecento siciliani, che rimasti fedeli alla parte spagnuola volontarii si spatriarono, temendo lo sdegno del vincitore (38), che fu sollecito a confiscarne i beni (39), nel maggio 1720, in nome dell'imperatore (40) prese il possesso in Palermo Claudio Florimond conte di Mercy, allievo dell'invitto principe Eugenio, ma non imitatore della sua prudenza (41). Fece costui senza contrasto prestare dal parlamento l'omaggio di fedeltà a Carlo III, nella capitale di un regno, sempre agognato dagli Austriaci (42).

NOTE

(1) *A 20 febbraro 1714.*

(2) *Nel 1535.*

(3) *Muratori,* Annali d'Italia, *tom. VII, anno 1730.*

(4) Monumenti per la solenne entrata del re Vittorio Amedeo in Palermo, *Ms. presso la Biblioteca del Comune di Palermo, Qq F. 1.*

(5) *Si può vedere il ritratto di Vittorio Amedeo nel suo vestire di pompa presso Villabianca,* Opuscoli palermitani, *Ms. presso la Biblioteca del Comune di Palermo, Qq E 95, tom. XIX, pag. 63.*

(6) Mescolanze di cose siciliane, *Ms. nella Biblioteca del Comune di Palermo, Qq F. 240, pag. 151.*

(7) *A 21 marzo — v.* Monumenti *suddetti.*

(8) *Cibrario,* Opuscoli, *pag. 71.*

(9) *Con decreto del 23 agosto 1714, Vittorio Amedeo concesse alla città di Messina di aver il suo luogo dopo quel di Palermo.*

(10) *Ranalli,* Le istorie italiane, *tom. I, lib. V.*

(11) *Mongitore,* Parlamenti di Sicilia, *tom. II, pag. 130 e 131.*

(12) *A 19 aprile 1714.*

(13) *Con lettera del 29 giugno 1714. — v.* Monumenti *suddetti.*

(14) *Botta,* Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini, *tom. XI, libro XXXVI.*

(15) *Botta,* loc. cit.

(16) *Botta,* loc. cit.

(17) *Botta,* loc. cit.

(18) *Scordia,* Considerazioni sulla storia di Sicilia, *lib. IV, pag. 374.*

(19) *Scordia,* loc. cit.

(20) *Ferro,* Biografia degli uomini illustri trapanesi, *tom. II, pag. 166.*

(21) *Villabianca,* loc. cit., *tom. XLVIII, pag. 36.*

(22) *Scinà,* Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII, *tom. I, pag. 87.*

(23) *Scordia,* loc. cit., *pag. 377.*

(24) *Cantu'*, Storia di cento anni, *vol. I, pag. 444.*

(25) *Scrofani*, Della dominazione degli stranieri in Sicilia, *pag. 229.*

(26) *Botta*, loc. cit.

(27) *Nacque in Parma nell'anno 1664,* e *fu figliuolo d'un giardiniere. Dovè la sua fortuna al duca di Vendome, generale delle armi francesi in Italia, che lo tolse a segretario.*

(28) *Palmeri*, Somma della storia di Sicilia, *vol. V, cap. XLVI, nota 4.*

(29) *Stefano La Rocca*, Historia di Sicilia, *Ms. di scrittore sincrono compilato nel 1781, presso la libreria del Comune di Palermo, Qq F 53, pagina 478.*

(30) *Erra lo Scrofani* (loc. cit., *pag. 231), che lo dice segnato all'Aja. All'Aja fu segnato nel 1717 il trattato della triplice alleanza.*

(31) *Dopo aver impiegato l'anno 1716 in negoziati, la Francia, l'Inghilterra, e l'Olanda segnarono ad Aja il trattato della triplice alleanza nel 1717. Indi, cominciate le ostilità della Spagna, con la invasione della Sardegna, l'Inghilterra e la Francia si fecero arbitre dell'Europa; e segnarono il trattato della quadruplice alleanza.*

(32) *La Rocca*, loc. cit., *pag. 484.*

(33) *Non so perchè il Botta invece di* Francavilla *abbia detto* Villafranca.

Villafranca è piccola terra dell'antico val di Mazara:—Francavilla è terra nelle montuosità del val di Demona.

(34) *Mongitore*, Diario di Palermo, *tom. IV, pag. 90.*

(35) *Ai 17 febbraro 1720 la corte di Spagna entrò nella quadruplice alleanza, facendo firmare all'Aja il consaputo trattato.*

(36) *De Mably*, Le droit public de l'Europe, *tom. II, chap. VIII, pag. 87.*

(37) *A 2 novembre 1718.*

(38) *Colletta*, Storia del reame di Napoli, *tom. I, lib. I, n. VIII.*

(39) *Leo*, Storia degli stati italiani, *vol. II, lib. XII, cap. I, § III, pag. 520.*

(40) *v.* Il festino della felicità nel cuore nella bocca e nelle pompe su la trionfale acclamazione di Carlo VI imperatore, terzo re delle Spagne e di Sicilia, stretto in breve relazione d'ordine dell'illustre Senato palermitano, *Palermo per Epiro 1726.*

(41) *Muratori*, loc. cit., *vol. VII, anno 1719.*

(42) *Cantu'*, Storia universale, *vol. XVII, lib. XVII, cap. I.*

LEGGENDA XVI.

L'auto-di-fè.

Vessazioni ed ingiustizie, prepotenze e soprusi, estorsioni e violenze—ecco in poche parole il governar duro del dominio tedesco, che i Siciliani educati al fasto spagnuolo giudicavano miserando.

Appena messo a capo dello stato il vecchio e malsano duca di Monteleone Nicolò Pignatelli, tosto cadde costui in odio di tutti, peggio che non era stato il Mercy.

Celebrate le feste, distribuitesi due diverse medaglie d'argento, una delle quali colla vilissima epigrafe: *ab Austro prosperitas et felicitas* (1), presentatosi dall'ambasciatore di Malta il solito tributo del falcone, egli annullò le elezioni a cariche conferite dal Leide, ordinò di cassarsi in tutte le pubbliche iscrizioni il nome di Filippo V, destituì i senatori che non vollero far visita all'impiedi a lui ammalato; e altre cose di simil natura. Di maniera che fu d'uopo cambiarlo, e lo sostituì (2) un marchese di Almenara (3).

Nel periodo di tempo che costui governava compissi in Palermo (4) l'ultimo soleme auto-di-fè (5), nella gran piazza che si stende avanti al fianco meridionale del Duomo, ove si erano stivate più che ventimila persone, alla presenza di tutte le autorità civili ed ecclesiastiche, e della nobiltà primaria, e del corpo diplomatico che occupavano le tribune (6).

I frati di s. Domenico v'erano processionalmente venuti il giorno cinque, preceduti da un bianco stendardo, da commissarii, da protonotari e da tante altre persone addette al tribunale della Inquisizione; e tutti colla croce del s. Uffizio in ricamo di seta nera e bianca con poco argento nel profilo, sopra le cappe, o i mantelli, oltre a quella che portavano in petto. Dietro di essi spiegavasi una pom-

posa bandiera di dommasco, sulla quale stava una immagine in ricamo del santo atleta di Callaroga, il quale non ebbe parte in questa esecrabile istituzione spagnuola, che dalla Chiesa in concilio non fu approvata giammai. Dapoichè il mitissimo Domenico creò un ordine che non imponeva la fede, ma che nè assicurava la libertà, nè oppose altre armi all'eresia, come ben dichiararono le *Cortes* del 1812 (7), che la istruzione, la pazienza e le preghiere (8). Allato incrocicchiavasi una spada con un ramo d'olivo, e sull'orlo il versetto: *Exurge Domine et judica causam tuam.* La bandiera era seguita dai dignitarii del sant'Uffizio, un dei quali avea portato la croce verde coperta d'un velo nero: — gran numero di soldatesche avevan chiuso il corteo. La croce era stata collocata nell'altare eretto in mezzo dell'ampio steccato, sul quale ardevano molte candele di color giallo; e sin dalla mezzanotte al far del giorno vi si erano, senza interruzione, celebrate le messe per la conversion di coloro che esser dovevano giustiziati.

All'ora settima del mattino seguente, usciva dal palazzo della inquisizione la croce della parrocchia coverta a lutto, accompagnata dai cherici in cotta; seguivan fra la truppa e le guardie del sant'Ufficio i colpevoli. — Eran primi i *convertiti* e i *penitenti* colla testa scoperta e un cero acceso nelle mani. Venian di poi i *riconciliati* coverti del *san Benito*, ch'era uno scapolare stretto quanto il corpo, tessuto di ruvida lana gialla, sparso di croci rosse (9), e coperti il capo della *corosa*, ossia di una mitra di cartone sulla quale eran dipinte varie piccole croci a colori. Seguivan ultimi i *recidivi* condannabili al fuoco col san Benito e la corosa dipinti a fiamme, a serpenti ed a mostruosi demonii:

> . . . . Spaventose mitre
> Loro sorgon sul capo ove i demoni
> Entro a sulfuree fiamme e serpi e botte
> Tesson atre ghirlande . . . . (10).

Collocaronsi sui gradini dell'altare al basso i recidivi, in mezzo i riconciliati, e in alto i penitenti. Sopra un pulpito rivestito di dammasco violato, trinato d'argento, un pomposo discorso fu detto dal p. Antonio Majorana, allusivo a quel funebre apparato. Rimpetto a lui, sur una sedia di velluto cremisino con ricche frange di oro, sopra predella coperta di tappeto di seta, sedeva il segretario della inquisizione don Tommaso de Laredo, con avanti un tavolino d'osso di tartaruga a piè dorato, coverto di processi (11). Adempiutesi varie formalità di rito furono i rei (ultimi dei quali suora Geltruda Maria di Gesù terziaria dell'ordine di s. Benedetto, nel secolo appellata Filippa Cordoana, e fra Romualdo laico degli Agostiniani scalzi, che aveva nome d'Ignazio Barberi, ambo da Caltanissetta ed ambo presso ai sessant'anni) obbligati a passar successivamente innanzi i

componenti il tribunale del sant'Uffizio, nei petti dei quali splendeva in oro la croce propria, tempestata di brillanti e di rubini. — Nel più elevato seggio s'adagiava il grande inquisitore don Giovanni Ferrer.

Fur lette le sentenze pronunziate da un Baldassare Naselli principe di Aragona capitano giustiziere e da un Francesco Cumbo, un Tomaso Gioeni ed un Pietro Portuleva giudici; colla norma d'un codice speciale, in cui l'arbitrio costituiva il fondo della crudel giurisprudenza (12): e per esse si scrisse, sotto il nome venerando di Cristo, maestro divino, e modello di mansuetudine: *Jesus... condemnamus ut ipse Ignatius Barberi vivus comburatur.... ut ipsa Philippa Maria Corduana* (ch'era stata per venticinque anni nelle carceri, sin dal 1699 al par dell'altro sventurato) *viva comburatur... donec in cinerem convertatur, cinis vero dispergatur* (13), perchè eransi con ispecialità pazzamente creduti impeccabili, e avean ripetuto ostinati come mentecatti delirii ed eresie; tollerando la tortura, il flagello ed i più acerbi martirii (14)!

Fatti uscire da quel convegno, i condannati furono dal carnefice posti sopra due carri tirati da buoi, e stretti al rispettivo palo sovr'essi già preparato; — e scendendo lungo il Cassaro furon condotti per la via dei Centurinari, piegarono a manca per la strada dell'Alloro, usciron per la porta dei Greci e di là giunsero all'imbrunir del giorno sulla piazza di s. Erasmo, *quemadero*, ossia luogo del fuoco (15), destinato all'espiazion della pena.

> Composto è lor d'intorno il rogo omai
> E già le fiamme il mantice v'incita (16)!

e accompagnati a siffatto apparato di barbarica morte, presso cui sur alto piedistallo ergevasi la croce bianca, nuove esortazioni lor si facevano di pentirsi; onde ottener la grazia di essere strangolati, anzichè vivi sbalzati sull'ardente pira! Il che riuscito infruttuoso, fur prima alla donna brugiati i capelli, indi la sopravveste, e poi fu dato fuoco alla catasta delle legna nella quale piombò e consumossi. Il quale martirio, fu ripetuto sul frate che sofferì strazio e prolungati dolori: e le lor ceneri fur disperse al vento, al cospetto d'un popolo lieto insieme e lagrimevole (17), che esercitava l'animo al terrore ed alla compassione; assistendo ad una specie di tripudio selvaggio. E mentr'esso estolleva il pianto alla vista di quello estremo supplizio, seguiva nella piazza del Duomo pei riconciliati e pei penitenti l'auto-di-fè, che aveva fine con l'abiura e con l'assoluzione, e compimento colla frusta, che su vili giumenti e con la mitra in testa il domani subirono quei rei pentiti, che a siffatta pena furono condannati!.. Egli è vero, che

> Secolo non fu mai privo di stolti (18),

ma non trovano nome condegno nell'umano linguaggio stolti così crudeli: — e sol ci appalesano che sorta di perversi tempi esser dovettero questi, ne'quali si sostituivano alle usanze civili gli spettacoli atroci, ed era atterrita dallo spionaggio la libertà del conversare, come dalla ferocia dei supplizii la moralità delle leggi era distrutta (19)!!

—

NOTE

(1) *Mongitore*, Diario di Palermo, *tom. iv, pag. 183 e 184.*

(2) *Nel 1722.*

(3) *Di-Blasi*, Storia cronologica dei vicerè luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia, *lib. iv, cap. x.*

(4) *Nel 1724.*

(5) *Era l'auto-di-fè una lettura pubblica e solenne degli estratti dei processi e delle sentenze, che gl'inquisitori pronunziavano in presenza dei colpevoli, in mezzo a tutte le autorità e corporazioni più rispettabili della città. E al tribunale ordinario in quel momento eran consegnate le persone dei condannati, affinchè pronunziasse la pena di morte e del fuoco: — dopo di aver fatto preparare (dietro l'avviso preliminare e secreto degl'inquisitori) il palo, le legna, la macchina da strozzare, e gli esecutori ordinarii.*

(6) *Erasene celebrato altro solenne nella chiesa di s. Domenico il 19 luglio 1690 avverso suor Giovanna Rosselli dell'ordine di s. Francesco del monte s. Giuliano, e Vincenza Morana.*

v. Dissertazioni del can. *Michele Schiavo, Ms. nella Biblioteca del Comune di Palermo, E 71, n. 26.*

(7) *Cantu'*, Storia universale, *vol. ii, ep. xii, cap. vi, pag. 191.*

(8) *Gioberti*, Il gesuita moderno, *tom. iii, cap. xiv, pag. 420.*

(9) *Llorente*, Storia critica della inquisizione di Spagna, *cap. ix, art. viii, pag. 92.*

(10) *Parini.*

(11) *Mongitore*, L'atto pubblico di fede solennemente celebrato nella città di Palermo a 6 aprile 1724 dal tribunale del s. Uffizio di Sicilia, *cap. ii, pagina 22.*

(12) *Cantu'*, Schiarimenti alla Storia universale, *vol. v-al lib. xiii, n. 11, pag. 151.*

(13) *Mongitore*, loc. cit., *capitolo xi, pag. 72 e 74.*

(14) *Colletta*, Storia del reame di Napoli, *tom. i, lib. i, n. ix.*

(15) *Così chiamavasi la piazza in cui i condannati venivano abbruciati per-*

sonalmente o in effigie, e fu sempre scelta in una campagna prossima alla città.

Llorente, loc. cit., *pag. 20.* Quemadero.

(16) *Tasso.*

(17) *Mongitore*, loc. cit., *capit. xvi, pag. 101.*

(18) *Rosa.*

(19) *Bianchi-Giovini*, Biografia di fra Paolo Sarpi, *vol. i, cap. ii.*

—

LEGGENDA XVII.

L'apostolica Legazia.

Di assai corta durata fu in Sicilia l'austriaco dominio: — purnondimanco nel suo breve periodo grande vantaggio sen trasse, in pro del diritto di apostolica legazia.

Aveva, com'è risaputo, esercitato Ruggeri il conte le facoltà di legato a latere della santa Sede (1).

L'illustre pontefice Urbano II (2), di cui fu opera la prima crociata bandita dal solitario Piero,

> Che privato fra' principi a consiglio
> Sedea del gran passaggio autor primiero (3)

accordava a voce a Ruggeri fratello di Roberto Guiscardo, pei tanti segnalati servigii che aveva costui prestati alla Chiesa, la facoltà di legato apostolico; nel modo stesso che presso al mille l'aveva ottenuto da papa Silvestro, Stefano re di Ungheria. Volendo però in seguito Urbano rinnovare l'antico costume dei suoi predecessori, creava suo legato in Sicilia Roberto vescovo di Troina. Di ciò si offese Ruggeri e se ne dolse direttamente col papa, mentre erano ambidue in Salerno: — e il papa cassò l'elezione a legato del vescovo di Troina, e con bolla spedita colà (4) e trascritta dallo storico contemporaneo Malaterra (5), confermò coll'autorità dello scritto ciò che in parola aveva accordato (6); anzi lo estese con dritto ereditario a tutti i successori del conte: — nel che divenne singolare e senza esempio.

Privilegio siffatto con che i re di Sicilia divennero legati a latere nati della

santa Sede (7), non si opponeva per nulla alle leggi della Chiesa, nè per nulla offendeva i sacrosanti diritti dei papi. Essi son liberi per la suprema potestà loro di eleggere a legati chi meglio loro piace per a tempo o per sempre: — ed eleggerli, se così vogliono, anco semplici laici; poichè la potestà di giurisdizione, come l'appellano i canonisti, può eziandio commettersi a semplici laici (8).

Per questa prerogativa (la quale altri per malizia, altri per ignoranza hanno voluto difformare) non è già che i re di Sicilia fossero legati del papa a dispetto del papa, come in modo irriverente ed erroneo almanaccò taluno (9); o che essi fossero padroni nei loro stati così dello spirituale, che del temporale, come con troppo leggerezza annunziarono tal'altri (10); ma soltanto eglino hanno tal posto nella ecclesiastica gerarchia, che li rende superiori ai vescovi ed ai sinodi. La medesima infonde loro potestà legislativa simile a quella dei prelati (11); lor permette d'ingerirsi nella conoscenza delle materie giurisdizionali, che agli ordinarii si competono; potendo dare ben anco alle proprie determinazioni la sanzione delle pene spirituali e canoniche (12). Epperò possono i monarchi di Sicilia, e convocar sinodi, ed inviar visitatori per le chiese tutte di lor pertinenza, e ammettere nei lor tribunali gli appelli di qualunque causa che non fosse maggiore. Dimanierachè non che scemarsi, si crebbe di rispetto pel capo dei fedeli in Sicilia; grati gli animi per tanto dono concesso ad una terra, che si onora di aver ricevuto nel suo grembo, sin dai primordii, il cristianesimo; e che, caduta nel nono secolo per alcun tempo in poter dei Musulmani, appena liberatane dai Normanni, rifulse di cattolica fede, che si è conservata intatta sino a' di nostri: — dono prezioso che non è certo in dritto di attribuire a sè ciascun regno, secondochè assurdamente pretese un illustre seduttor della Senna (13).

A Ruggeri figlio ne fece conferma (14) nel 1144, appena fatto pontefice (15), Lucio II, il quale accordogli financo l'uso delle sacre insegne, quai sono i sandali, la mitra, e la dalmatica (16). E conferma ancor se n'ebbe (17) nel 1156 Guglielmo I, da quell'Adriano IV, unico inglese eletto al pontificato, il quale, aiutato da Federico Barbarossa, punì fieramente Arnaldo di Brescia, eloquente ed impetuoso tribuno coperto di cocolla (18); e Guglielmo II da quel Clemente III che allora imperava (19). E se colui

Che fece per viltade il gran rifiuto (20)

papa Celestino V, quando regnava Tancredi, riserbossi il dritto di spedire legati in Sicilia, Costanza regina non ne soffrì lo scorno, e dimandò intera nel 1197 la conferma del regno, con tutte le prerogative godute sin dalla origine della monarchia — e che l'imperador Federico con arditezza sostenne.

Solo l'usurpatore angioino tollerò la venuta di legati in Sicilia (21); — ma tor-

nati appena in soglio i legittimi signori, sostennero essi il dritto loro, e il vecchio papa Bonifacio VIII si tacque.

Nè valse a quel Gregorio XI che riportò in Roma la santa Sede, d'onde i suoi antecessori l'avevano trasportata in Avignone da più di un mezzo secolo, fidarsi dello imbecille Federico d'Aragona; giacchè re Martino ricompose ogni sconcio e fece uso solenne del privilegio inconcusso (22): e forse fu il primo (23) a stabilire in Sicilia uno special tribunale della monarchia (24). L'abuso ne spiacque in seguito a Pio V; — e dello abuso si dolse per via del suo nipote cardinal Alessandrino presso Filippo II. Aveva costui protestato al concilio di Trento, che non avrebbe mai sofferto di alterarsi la sua giurisdizione di legato, e ne impedì col fatto i decreti che stimò di pregiudizio (25): — però pronto a disfarsi di qualunque abuso, cedendo alla propostagli discreta riforma, con suo motuproprio la dispose (26), e fu detta *Concordato alessandrino*, che s'ebbe vita sino al 1711. E in esso fra le altre cose fu prescritto, che l'ufficio di giudice della monarchia, si dovesse dal re come legato conferire ad un ecclesiastico costituito in dignità (27), come per altro faceasi nella scelta dei regii visitatori (28), che come legato il re a quando a quando spedisce (29).

Fu in quell'anno che, a cagion di un monsignor Tedeschi vescovo di Lipari, (condottosi a Roma per ripetuti puntigli suscitati tra lui e il giudice di monarchia) gravi dissidii insorsero di nuovo, fra i sovrani di Sicilia, e la corte di Roma; in cui difesa il dotto cardinal Baronio (30) si spinse tant'oltre, che bandì per apocrifa, e dichiarò supposta la concessione primiera di Urbano, ch'è pur troppo genuina e sincera: e disse venire a Ruggeri il privilegio dallo scismatico Anacleto (31). E questi dissidii si protrassero inconciliabili da Filippo III a Vittorio Amedeo, e cagionarono l'esilio dei vescovi di Messina, di Catania e di Girgenti, attirarono aspri monitorii e scomuniche; e finalmente (32) la pubblicazione della bolla di Clemente XI (33), che con un linguaggio riciso aboliva del tutto la nostra legazia.

Era in quel subbuglio che occupava Carlo VI il contrastato trono di Sicilia. Egli bruscamente si dolse con Benedetto XIII del breve del suo predecessore (34); e mandò a dir sue ragioni il sommo giurista napoletano Pietro Perrelli, ed ottenne altro breve (35), con che si procurò di comporre in gran parte la lite. Ma s'ebbe quest'atto il difetto comune delle mezze misure; per cui non acquetossi lo imperatore, e il papa adontato riconfermò la bolla di Clemente.

Al postutto la quistione rimettevasi al cardinal Lambertini, canonista profondo, che il mondo sapiente onorava come una delle glorie sue (36), e ne uscìva (37) la bolla diffinitiva *Fideli ac prudenti dispensatori* (38), conosciuta sotto il nome di *Concordia benedettina;* nella quale narrossi la storia e confermossi il diritto: sicchè fu tostamente inserita nelle sicule sanzioni. — E il Per-

relli ne scrisse l'apologia (39), che manuscritta tuttor si conserva, colle dotte annotazioni del cardinal Lambertini ad ogni paragrafo della stessa bolla (40). Divenuto poi papa il Lambertini col nome di Benedetto XIV, nissun contrasto permise più oltre che la corte romana per tal causa suscitasse, animato come era, egli dottissimo nelle scienze ecclesiastiche, da spirito di pace e di moderanza (41).

—

NOTE

(1) *I legati a latere occupano il primo luogo tra tutti, ed amplissima è stata mai sempre la loro dignità.*

Salzano, Lezioni di dritto canonico, *vol. II. lez. IX.*

(2) *Urbano II francese di patria si appellava Eude o Odone, e fu successore di Vittore III nel 1087; morì nel 1099.*

(3) *Tasso.*

(4) *A 7 luglio 1098, VII ind., anno XI del pontificato di Urbano II.*

(5) Hist. Sic., *lib. IV, cap. XXIX, pag. 248.*

(6) *Sicut verbis promisimus ita litterarum authoritate firmamus.*

(7) *Legati nati patriarchalem Pontificis potestatem exercebant, salvis tamen Apostolicae sedis juribus.*

Rossi, Jur. Eccl. *Praelect., T. I, lib. I, tit. XII.*

(8) *Di Chiara*, Dritto pubblico ecclesiastico di Sicilia, *epoca I, pag. 8.*

(9) *Michele Amari*, Storia dei Musulmani di Sicilia, *vol. I, introduzione pag. XII.*

(10) *Giannone*, Dell'istoria civile del regno di Napoli, *tom. II, lib. X, cap. III, pag. 95.*

(11) *Gallo*, Codice ecclesiastico-sicolo, *lib. I, tit. IV. pag. 126.*

(12) *Gallo*, loc. cit., *lib. II, tit. II, cap. IV, sez. III, pag. 30.*

(13) *Voltaire*, Essai sur les Moeurs, *tom. II, ch. XLI, pag. 3.*

(14) *Ottone Frisingese*, De rebus gestis Friderici imp., *lib. I, cap. XXVIII.*

(15) *Lucio II successe a Celestino II nel 1144, e morì nel 1145.*

(16) *Di Giovanni*, Storia ecclesiastica di Sicilia, *vol. II, n. XLII.*

(17) *Luning*, Cod. Ital. dipl., *pag. 850.*

(18) *Maffei*, Storia della letteratura italiana, *P. P. lib. I, cap. I.*

(19) *pp. Martene e Durand*, Vet. Script. et Monum. ampla collect., *tom. II, ann. 1232 e 1233.*

(20) *Dante.*

(21) *Raynald, ad ann. 1265.*

(22) *Du-Pin*, Défense de la monarchie de Sicile, *pag. 66.*

(23) *Di Chiara*, loc. cit., *epoca III, pag. 39.*

(24) *Primo giudice ordinario del tribunale della regia monarchia e legazia apostolica fu nel 1593 il celebre giureconsulto catanese Nicolò Stizia.*

Pirri, Not. Eccl. Troin., *pag. 498 e 499.*

(25) *L'ultimo visitatore fu monsignor Giovanni Angelo de Ciocchis nel 1741; e gli atti della sua visita furono per mia cura primamente pubblicati* (Sacrae regiae visitationis per Siciliam acta decretaque omnia Panormi 1836) *volumi tre in-4°, e da me forniti di un'appendice contenente un comentario dal 1741 al 1836* (Appendice alla sacra regia visita ec., *Palermo 1843 in-4°*).

(26) *Nel 1564.*

(27) *Nel 1572.*

(28) *Gallo*, loc. cit., *tom. II, lib. II, tit. XV, cap. VI, sez. I, pag. 199.*

(29) *Di Chiara*, De regio sacrarum visitationum per Siciliam jure, *cap. IV, pag. 24 e seg.*

(30) Annal. Eccl., *tom. XI, ad ann. 1097, § 29.*

(31) *Re Ruggeri indispettito per alcun tempo con papa Innocenzo II, sostenne il partito dell'antipapa Anacleto.*

(32) *Nel 1714.*

(33) *Constitut. 214. Romanus Pontifex, tom. II.* Bullar. *p. 2, pag. 39.*

(34) *Forno,* Istoria dell'apostolica legazia, *p. II, lib. IV, pag. 20.*

(35) *Ecclesiasticas jurisdictiones.*

(36) *Crétineau-Joly*, Clemente XIV e i Gesuiti, *cap. I, pag. 40.*

(37) *A 29 settembre 1728.*

(38) *Constit. 233, tom. XII.* Bullar. *pag. 291.*

(39) Bolla di Benedetto XIII, in cui resta stabilita concordia tra la S. S. e i re di Sicilia intorno alla legazia apostolica di quel regno, illustrata colle annotazioni dell'em. e rev. cardinale Lambertini arcivescovo di Bologna, e dedicata alla S. R. M. di Carlo Borbone re delle due Sicilie da *Pietro Perrelli. Ms. presso la Biblioteca del Comune di Palermo.*

(40) *Henrion*, Storia universale della Chiesa, *vol. XI, lib. LXXXIX, pag. 225.*

(41) *Queste preziose annotazioni furono pubblicate nella* Biblioteca sacra, *ossia* Giornale letterario-scientifico-ecclesiastico per la Sicilia, *vol. II, Palermo 1834, pag. 169 a 210.*

LEGGENDA XVIII.

La cavalcata.

Se furon composte da Cesare con buono esito le differenze col papa — non furon del pari in pace compiute le discrepanze guerresche, che tenean divisi gli animi dei potentati d' allora. Spagna, Francia, Inghilterra ed Olanda collegate fra esse (1) dieron motivo di protestare all'Austria, che stimava tal fatto un'aperta minaccia. E la minaccia s'accrebbe, tanto perchè il giovine Carlo (2), che fu figlio di Filippo V e di Elisabetta Farnese, assumeva il dominio della Toscana, alla morte di Gian Gastone, ultimo germe della casa dei Medici (3); quanto perchè Luigi XV di Francia, morto Federico Augusto II, dichiaravasi per suo suocero Stanislao Leszczinskci (che aveva già occupato altra volta il regno di Polonia, e n' era stato cacciato da Pietro il grande), mentre la Germania parteggiava per Federico Augusto elettor di Sassonia, figlio del defunto. E dalle minacce venendosi alle armi, Carlo VI si vide sfidato ad ineguale tenzone dalle truppe di Spagna, di Francia e di Savoja; sicchè n'ebbe sin dai primi scontri la peggio. Allora Carlo di Spagna chiamò in Parma i tre generali primarii Liria (4), Villars (5) e Montemar (6), coi quali concertò la campagna, ed egli alla testa dei suoi si diresse per la città di Bitonto, in provincia di Bari, ove accampavasi l'esercito alemanno. Ivi distinse con titolo di duca e con cinquantamila ducati di pensione (7), il conte di Montemar, il quale battendo i nemici, che ruppero in fuga, ne combattè la feroce battaglia, per la quale tutto il regno che prima era austriaco diventava borbonico (8): e aperte le porte di Napoli vi entrò e vittorioso e bramato (9).

Di là l'armata spagnuola sen venne in Sicilia (10) e si battè con valore: — nè il Montemar divenne, in Palermo ove s' era rivolto, a patteggiare coi Tedeschi

che fur tanto battuti che si rendettero alla discrezione del nemico. Non così in Messina, ove il conte di Marsillac o Marcellac, altro comandante spagnuolo, dovè fare lungo l'assedio; giacchè scacciati gli Alemanni dalla resistente cittadella e da Siracusa, tutta la Sicilia adattossi alla nuova padronanza e tutta rimase in signoria di Spagna.

Per tal modo dichiarato don Carlo re delle due Sicilie e di Gerusalemme, infante di Spagna, duca di Parma Piacenza e Castro, e gran principe ereditario di Toscana, cancellata l'aquila grifagna, furono innestati alle armi nazionali delle due Sicilie i tre gigli d'oro per la casa di Spagna, sei di azzurro per la farnese, e sei palle rosse per quella dei Medici. Prestatosi il giuramento nel duomo di Palermo da vicerè dal conte di Montemar, s'ordinò di battersi moneta col nome di Carlo III; ritenendo usurpatori Carlo d'Angiò e Carlo VI, il cui nome scomparve tantosto da ogni pubblico monumento.

Carlo III dopo di essere stato per due mesi in Messina, giunto in Palermo (11) si recò al duomo; e indi designò il giorno in cui fare il suo ingresso solenne, onde appagare la bramosia delle masse popolari, alle quali piaccion sempre le rappresentazioni che sanno di teatro;—dapoichè si soddisfaccion meglio delle esagerazioni che della temperanza.

Sotto un sole cocente, ma da soave ventolin temperato, stava la milizia il 30 giugno 1735 in bella mostra squadronata. — Un padiglion sontuoso di fini velluti con folte frange di oro, e ricco baldacchino trovavasi costruito nella piazza di s. Erasmo: — e il re Carlo vi si recava in cocchio, associato dai primarii cortigiani, in mezzo alle guardie spagnuole, per imprendere di là la cavalcata (12). Dal duca di Arion si presentava il principe di Butera al re, che col capo coverto all'impiedi il riceveva, e gli consegnava il regio stendardo, che il grande scudiere principe di Corsini (nipote del papa) al monarca porgeva: — ed aveva inizio la cavalcata, cui faceva dar mossa l'ajutante regale marchese Gravina.

Apriva quel cortèo il reggimento delle guardie italiane; indi a piedi i servitori della regal casa; poi i paggi in belle guarnacchette di velluto colle maniche a sparato, e le spalle a sgonfi di raso, calzoni attillati, e calzarini a staffa; montando gran palafreni, coperti di fastose gualdrappe, in sui becchi delle quali eran di piastre d'argento a rilievo le armi regali: — appresso dopo alquanto spazio la guardia dei lanzi col capitano giustiziere. Venian dietro sopra stupendi destrieri, preceduti dal loro mazziere sei deputati del regno, i principi di s. Lorenzo, di Lampedusa e di Partanna — i marchesi di Roccabianca e di s. Germano — e il duca di Montalbo, corteggiati dagli uffiziali di lor dipendenza. Dopo di essi i governatori del pubblico banco, precorsi anch'essi dal loro mazziere. Erano appresso i nobili ed i baroni del regno coi loro capelli accartocciati, sprizzati da polvere di Cipro, e abbigliati con sontuosi abiti di velluto o di rasone a gran faldoni, con paramani a tromba che salivano sin verso il gomito,

zeppi tutto giù pei petti e per le pistagne, di bottoni a gemme brillanti, con brache e panciotti di raso, calzette di seta e scarpette a fibbia che finivano in punta: — acconcezze e gale vietate ai plebei, in un secolo nel quale grande era l'affanno per disguagliare, come per agguagliare, è grande adesso. — Essi cresciuti a dismisura nelle dovizie, manifestando in tutto una pompa boriosa che ogni ordine di parità rompeva e ogni civile eguaglianza soverchiava, l'un l'altro gareggiavano in fasto ed in eleganza di abiti e di cavalli delle più belle fazioni dello Slewick, del Mecklemburgo e dello Holstein, e di gioie e di sfarzosi corteggi di servi con ricche, e pompose livree.

Alla svariata e bizzarra comparsa dei nobili, preceduti dalla banda musicale del senato seguivano i giudici del tribunal del regio patrimonio e delle gran corti in toga, con i segretarii del regno. Appresso in gran tenuta insieme ai ministri del sacro consiglio ed al primo (13) consultore di S. M. don Girolamo Arena (14) veniva il corpo dei vescovi ed abati parlamentarii in gran tenuta, con paludamenti paonazzi; e coi cavalli a selle e gualdrappe di velluto e le bardature trinate. Tenevan dietro i mazzieri del senato, e appresso il regio tesoriere principe della Catena, che profusamente gettava a pugni nella moltitudine le nuove monete d'argento a bella posta coniate (15).

Seguiva immediata la corte del re, con tutta la regal camera: — compariva lo stendardo sostenuto dal principe di Butera, — poi i cavallerizzi di campo. — E si scorgeva il re straricco di gemme che frenava gli slanci del suo vivace cavallo color di perla, sotto ricamato baldacchino, le aste del quale eran sostenute dai sei senatori in gran giornèa, e allato di essi nella stessa gala, per sottentrare al peso gli uffiziali nobili del senato, il conservatore delle arme Carlo Mortillaro e Sessa barone del Ciantro, il maestro razionale Capero, il tesoriere Luigi Settimo, il marammiere Giovenco, l'archivista Salerno e il cancelliere Pietro La Placa (16). Andava alla staffa del re il secondo titolo del regno principe della Trabia; — alla sinistra il pretore principe di Cattolica; — dietro il segreto della regia dogana duca di Castelluccio, e tutti a piedi. — A cavallo alla destra, ma fuori del baldacchino, era il grande scudiere Corsini, che nuda portava la spada ingioellata del re; — e dopo di lui altri ceffi di corte. Chiudevasi la cavalcata con la compagnia delle guardie del corpo: quindi seguivan le carrozze del re, dell'arcivescovo, del primo e del secondo titolo, e quelle del senato (17).

Da porta Felice a porta di Greci incamminavansi i regolari, il clero, il capitolo e l'arcivescovo vestito in abito pontificale e il bacolo alle mani (18). Ivi col re s'incontrarono, ed egli smontando baciò la croce che presentavagli l'arcivescovo e si rimise in sella.

Una innumerevole folla inondava intanto la via del Cassaro, non che tutte le strade vicinali. Su di una linea in cui l'occhio stancavasi, non s'incontravano che palchetti pieni di donne col tuppè biondo e rilucente (19) e i coffioni, e con

vesti amplissime di drappi tessuti d'oro, argento e seta a vaghi disegni e gai colori — col guardinfante, e sur esso l'andrienne, larga sopravveste e sparata con lunghissimo strascico. Nè altro si vedevano che scaglioni coperti di gente, che balconi animati, d'onde piovevano fiori a nembo, spargeansi cartelli poetici, si gettavano bianche colombe fregiate di nastri. E dappertutto erano archi trionfali, stendardi, addobbi sontuosi, corone, banderuole, ghirlande, e preparativi di magnifiche luminarie; e un continuo batter di palme, un gridar lieti e sonori evviva e benedizioni, interrotti a tanto a tanto dal fragoroso rimbombo delle militari artiglierie.

La mossa fu salutata dallo sparo di tutti i cannoni che guernivano le castella, e dal tocco delle campane che sonarono a distesa. — Accadde allora un movimento prodigioso, indescrivibile in tutta la città. Un infinito mormorio indicò l'apparire del re e del suo lungo corteggio; e l'arcivescovo dimettea le vesti pontificali e col vestito prelatizio si metteva anch'esso a cavallo alla testa dei vescovi.

La cavalcata s'avviò a porta Felice, ove giunto il re fermossi per accoglier l'offerta delle chiavi della città, che in bacile di argento recava il sergente maggiore del senato marchese della Ginestra. Seguì quindi il suo cammino, finchè si giunse alla maggiore porta del duomo, ove smontando entraron tutti, e l'arcivescovo indossò gli abiti pontificali ed intonò il *Te Deum*. Il re ascese sul trono, — gli altri collocaronsi secondo lor grado: — prestarono i tre bracci il giuramento di fedeltà (20), e il re giurò l'osservanza dei capitoli e dei privilegi; — e poco di poi l'osservanza dei privilegi e delle consuetudini della città di Palermo. Dopo di che fu ripresa la cavalcata, per accompagnare il monarca al palazzo; — apparecchiandosi pel giorno tre luglio la coronazione: — uno dei mezzi solenni, con che nelle menti dei popoli si mantiene il rispetto verso le schiatte privilegiate.

—

NOTE

(1) *Nel 1726.*
(2) *Nato nel 1716.*
(3) *Nel 1731.*
(4) *Savojardo.*
(5) *Francese.*
(6) *Spagnuolo.*
(7) *Botta*, Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini, *tom. xii, libro xl.*
(8) *Varese*, Storia della repubblica di Genova, *tom. vii, lib. xxviii, pag. 339.*
(9) *A 15 maggio 1734.*
(10) *A 23 agosto 1734.*
(11) *A 18 maggio 1735.*
(12) *Mongitore*, Diario di Palermo, *Ms. che si conserva nella Biblioteca comunale di Palermo, tom. vi, pag. 100.*
(13) *Villabianca, tom. i, lib. iii, pag. 221.*
(14) *La Placa*, La reggia in trionfo per l'acclamazione e coronazione della S. R. M. di Carlo infante di Spagna re di Sicilia, *capit. vii, pag. 222.*
(15) *Scordia*, Considerazioni sulla storia di Sicilia, *lib. v, pag. 412.*
(16) *La Placa*, loc. cit., *pag. 223.*
(17) *Di-Blasi*, Storia del regno di Sicilia, *vol. iii, lib. xii, cap. x.*
(18) *Di-Blasi*, Storia cronologica dei vicerè luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia, *lib. iv, cap. xi.*
(19) *Da Seneca, Quintiliano, Svetonio, Celio Rodigino ed altri si ricava, che le donne romane si distribuivano i capelli della fronte in varii ordini, l'uno più sollevato dall'altro a maniera di scala, la quale conciatura chiamavasi* epapheresim *da Marziale, e* tutulus *da Varrone, che al nostro* topè *perfettamente risponde. Di questa foggia di tuppè alto parlò Giovenale satira vi, in cui cantò:*

> *Tot premit ordinibus, tot adhuc compagibus altum*
> *Edificat caput.*

La stessa polvere gialla, da noi Siciliani chiamata pruvigghia atturrata, *fu nota e adoprata dalle donne romane (come adopravasi in quest'* epoca *dalle donne palermitane) per farsi bionda e rilucente la chioma*, *secondo che fu avvertito da Valerio Massimo.*

(20) *Palmeri*, Somma della storia di Sicilia, *vol. v, cap. xlvi, pag. 161.*

LEGGENDA XIX.

La incoronazione.

Otto volte nel secolo duodecimo, cinque nel terzodecimo, quattro nel decimoquarto, una volta nel secolo decimo ottavo, la cattedrale di Palermo s'era vestita in gran pompa per una sovrana coronazione. Primamente Ruggeri (1), poi Guglielmo I (2), e il II (3), Tancredi (4), Ruggeri II (5), Guglielmo III (6), Enrico I imp. VI (7), Federico I imp. II (8), Manfredi (9), Enrico II (10), Pietro I (11), Giacomo (12), Federico II (13), Pietro II (14), Ludovico (15), Federico III (16), Martino (17), Vittorio Amedeo (18): — ora (ed era decimanona volta, ed ultima negli annali della storia nostra) Carlo (19) vi ricevea la corona regale.

Il regio soglio stava con sontuosità innalzato, la credenza arcivescovale con grande sfarzo disposta, il sacro tempio di splendidi addobbi con bell'arte coperto; e vi era la navata adorna colla simbolica storia del re Davidde. Innanzi alle cappelle delle ali, che furono in modo magnifico parate, situaronsi ricchi altari; sui quali ripartironsi simmetriche le coronazioni dei diversi monarchi di Sicilia, in varii quadri con vaghezza dipinti (20). — Scoccavan le dodici e in ordin processionale usciva dalla sacrestia vestito pontificalmente il capitolo, quindi i vescovi di Mazara, Cefalù, Patti, Girgenti, Siracusa, Catania; dopo dei quali l'arcivescovo di Palermo fr. Matteo Basile; — si diressero all'altar maggiore.

Sedè l'arcivescovo sul faldistorio colla faccia al popolo; e il re si mosse dal palazzo. Avanti ne andavano gli alabardieri, e in carrozza a sei cavalli il principe di Butera e il conte di san Marco, ognun dei quali portava un bacile d'argento. Era in uno lo scettro e la corona, che era costata un milione e quattrocento quarantamila ducati (21), e fur collocati sull'altare; nell'altro la spada gemmata ed

il cintiglio: — altra carrozza anch'essa a sei cavalli conduceva il primo scudiere ed altri grandi della corte. — Seguiva una carrozza vuota ad otto cavalli, — poi venivano molti nobili a cavallo; indi quattro battitori guardie del corpo: e infine il sontuoso cocchio nel quale sedeva il re e il conte di s. Stefano, e il principe di Corsini, il marchese di Arienzo, il duca di Arion; preceduto da paggi, attorniato da cavallerizzi, seguito dalle guardie a cavallo.

Mentre che il re smontava alla porta della chiesa il suono dei sacri bronzi e il rombo dei tamburi annunziavano l'arrivo di lui, che in abito giornaliero, e senza spada, nè incontrato da veruno (22) prendeva l'acqua benedetta dal suo elemosiniere, ed entrava in un gabinetto per cambiar di vestito. Ricomparso con giubbone e braconi, presentossi all'altare, e sedè rimpetto all'arcivescovo che gli lesse l'ammonizione prescritta dal pontificale romano. Inginocchiatosi dinanzi al primate recitò la professione di fede, giuronne sul vangelo l'osservanza, e baciò la mano del prelato, il quale gli diresse alcune mistiche parole; — gli nudò il braccio destro sino al gomito e l'unse per segni di croce con l'olio dei catecumeni, gli scoperse le spalle e le unse del pari. Cominciò quindi la messa, e il re dal soglio (ove stava coperto col regio manto) discese al vangelo per ricevere dall'arcivescovo la spada, e vibratala per quattro volte all'aria se la pose al fianco; poi genuflesso ebbe consegnato lo scettro ed imposta la corona. Echeggiarono in quel punto le grida festive fra' concenti di musici strumenti, il frastuono incessante delle campane, e lo sparo delle artiglierie. Il monarca si assise coronato sul trono, fu cantato il *Te Deum*, continuò ad ascoltar la messa, e all'offertorio discese dal soglio per far oblazione, di dodici medaglie d'oro, cento novantadue doppie ed un gioello (23) del valore di trentamila scudi. In seguito ricevè l'eucaristia, — e alla benedizione fu ripetuta la salva. Indi egli tornossene al palazzo, colla corona in capo ed in mano lo scettro (24); e d'onde passava mille mani si alzavano a plaudirlo, mille voci ad encomiarlo; e scoprivasi in tutti i volti quel giubilo di cui ingenuamente traboccava ogni petto. Perchè bello e giovane il re, di costumi composto, di senno maturo, di piacevoli modi, aprì il cuor dei soggetti alla speranza pel suo far generoso, per l'animo retto ed a giustizia rivolto. Partito dopo cinque giorni per Napoli, ove fermò sua sede, avendo lasciato a regger la Sicilia da presidente del regno e capitan generale don Pietro de Castro Figueroa marchese di Grazia Reale (25), non venne meno a quanto si bramava. Dapoichè assiduo negli affari, sobrio, esatto, leale, magnifico, seppe mostrare rari pregi da uomo, e belle virtù da sovrano; affiancato da un Bernardo Tanucci di Parma, che aveva scelto a ministro; e ben secondato dal vicerè Bartolomeo Corsini principe di Sismano (26), e poi dal duca de Laviefuille (27). Istituì infatti tantosto in Napoli, a somiglianza del consiglio d'Italia (28), una Giunta di Sicilia; per occuparsi, di quanto siffatta isola concernesse. La compose di quattro magistrati (29) col titolo di *reggenti*, due dei quali siciliani: Girolamo Arena, segnato

dagli storici del tempo suo (30) per uno dei migliori giureconsulti del foro di Sicilia (31), e Carlo Onofrio Buglio. E lor volle che presedesse un barone siciliano col titolo ed esercizio di consigliere di stato (32); che fu Francesco Ferdinando Gravina principe di Palagonia grande di Spagna e cavaliere del toson d'oro (33), il quale era oramai per successione il signore del più volte nominato feudo e castello di Cadra (34), e che si riputava pel più ragguardevole personaggio della nobiltà siciliana (35).

Nominò il corpo del senato, che aveva allora un potere stragrande; e il nominò fra gli avversi al partito tedesco: — il duca Luigi Gaetani, Carlo Mortillaro e Asmundo (36), il cavaliere Perollo, Cappero, Lorenzo Gallega, Garsia, e Schittini (37), cui fu dovuta la ferriata al magnifico fonte senatorio e tante e tante utili riforme, delle quali fu perpetuata la memoria con una tavola tuttora esistente (38) nel salone del palazzo comunale (39).

Creò cinque reggimenti siciliani, dando inizio all'opera salutare delle milizie nazionali, agguerrendo con sincera fiducia i paesani, e di cui fecero leva cinque magnati, i principi di Cutò, di Campofranco, di Aci, di Calvaruso e di Pieraperzia (40). Costoro v' introdussero molti loro figliuoli minori, e gran parte di nobili privati, a dimostranza di affetto sviscerato, nella qualità di cadetti: — al che dieron la spinta e l'esempio i giovani più desiosi di progresso, Notarbartolo (41) e Vincenzio Mortillaro (42).

Sempre cauto ed avveduto nella scelta dei vescovi (43) propose ed ottenne i migliori ingegni del clero: Requesens in Siracusa, Testa in Monreale, Ventimiglia in Catania, Gravina in Patti, che tanto concorsero a promuovere nelle varie città le utili discipline.

Promosse senza umani riguardi i più probi fra' dotti magistrati: Loredano, Agliata, Asmundo, Natoli, Cardillo, Denti, Di Napoli, Pensabene, Giuseppe Arena (44), Filippo Corazza, il famoso Domenico Landolina e molti altri (45).

Eresse il sontuoso albergo dei poveri in Palermo (46).

Costruì un molo in Girgenti.

Conchiuse paci e trattati con lontane potenze, che animarono il nostro commercio colla frequenza di navi straniere.

Caduta Messina (47) sotto il flagel della peste, che grande strepito e maggior timore cagionò per l'Italia e per tutti i littorali del mediterraneo e dell'adriatico (48), generosamente provvide. Ei la confinò, ei la spense; e a prevenire ogni male futuro formò una deputazione di salute con leggi savie, quante ne comportava la scienza dei tempi. E fu commosso non poco al racconto de' sacrificii fatti da uomini coraggiosi e pii, i quali precipitaronsi con intrepidezza in quel vasto teatro di orrore, di pianto, di miseria e di morte; e che dimenticando le infelicità proprie avean soccorso le altrui. Tra cui si distinsero a preferenza i pp. Benfratelli (49) dei quali era capo o vicario p. Carlo Mortillaro (50) da Palermo uno

dei due rimasti superstiti del suo convento (51); e che concorsero a salvar molte vittime e ad apprestar soccorsi, asilo e conforto alle moltitudini colpite dalla furia del flagello divino, che privò di vita 30 mila e 20 persone (52).

Mandò da visitator generale per le chiese un monsignor Giovannangelo de Ciocchis, che corrispose con somma lode all'alto mandato ricevuto dal principe.

Abolì le monete di bronzo di minor valore dell'effettivo, e coniò in Palermo grani e mezzi grani di rame con l'aquila siciliana da un lato ed il suo nome, e dall'altro una targa col motto *ut commodius* (53). E battè come per lo avanti quelle di oro e di argento, ma nel rovescio di esse volle l'aquila ancora.

Presa in moglie (54) Maria Amalia Walburga di Sassonia figliuola del re di Polonia Federico Augusto III, ne fu festeggiato l'avvenimento colle magnificenze consuete; e s'ebbe dal papa la contrastata investitura col nome di Carlo VII, al quale per Napoli corrispondeva.

E voglioso di moversi e di movere, con millanta prammatiche e numerosi dispacci (comechè dislegati e di corte vedute) se non sufficienti ad anticipare la civiltà avvenire bastevoli per certo alla presente, agitò ogni parte dello stato e procurò di migliorarla; tuttochè le lotte guerresche alle quali ei fu strascinato, conturbando la pace ne arrestarono soventi volte il cammino.

La morte dello imperatore Carlo VI (55) aveva obbligato re Carlo alla guerra, chiamatovi dai comandi di Filippo suo padre, che ardea della brama di posseder Milano, Parma e Piacenza. Quantunque costretto dall'Inghilterra a richiamar le sue truppe, recossi in campo e si ridusse a Velletri, città romana che siede su la cima d'un colle, intorno al quale scende il terreno in ripide pendici coltivate a vigne ed oliveti. Ivi i Tedeschi capitanati dal principe di Lobkowitz lo assalirono all'impensata, e adoprando il ferro e il fuoco avevano ottenuta la vittoria spargendo la confusione, il disordine, il terrore, la strage. Ma ripreso vigore e ingagliardite d'ardire le schiere di Carlo, con estremo sforzo attaccando il nemico, sconfissero i Tedeschi che si volsero in rotta scompigliatamente, ed egli applaudito a Roma dove si ridusse, rientrò in Napoli colle sue forze; — ove fu spettacolo sublime il contento e la gioja che palesavano in viso il monarca e i soggetti (56). Acquistata la calma, si diè tutto, il re a procurare il bene dei popoli, intendendo senza posa alle nazionali riforme — con giustizia, con generosità e con magnificenza (57): sicchè il regno avvertì d'esser passato da una durezza tiranna al reggimento paterno (58).

—

NOTE

(1) *Nel 1129.*
(2) *Nel 1130.*
(3) *Nel 1166.*
(4) *Nel 1190.*
(5) *Nel 1193.*
(6) *Nel 1194.*
(7) *Nel 1195.*
(8) *Nel 1198.*
(9) *Nel 1258.*
(10) *Nel 1212.*
(11) *Nel 1282.*
(12) *Nel 1286.*
(13) *Nel 1296.*
(14) *Nel 1321.*
(15) *Nel 1342.*
(16) *Nel 1374.*
(17) *Nel 1398.*
(18) *Nel 1713.*
(19) *Nel 1735.*
(20) *Mongitore*, Discorsi accademici, relazioni ec., *Ms. presso la Biblioteca del comune di Palermo, pag. 265.*
(21) *Colletta*, Storia del reame di Napoli, *tom. I, lib, I, n. XXIX.*
(22) *Di-Blasi*, Storia cronologica de' vicerè, luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia, *lib. IV, cap. XIII.*
(23) *Mongitore*, Diario di Palermo, *Ms. presso la Biblioteca del Comune di Palermo, tom. VI, pag. 126.*
(24) *La Placa*, La reggia in trionfo per l'acclamazione e coronazione della S. R. M. di Carlo ec., *capit. VIII, pag. 233.*
(25) *Dal 1735 al 1737.*
(26) *Dal 1737 al 1747.*

(27) *Dal 1747 al 1754.*

(28) *Questo era stato fondato da Filippo II per trattare gli affari delle provincie italiane soggette alla Spagna.*

(29) *In principio furon sei, essendovene stati anche due per gli stati di Parma e di Piacenza.*

(30) *Di-Blasi*, loc. cit., *catalogo VI, pag. XXXVIII.*

(31) *Era l'Arena consigliere del consiglio di s. Chiara; posto che ebbe pur conservato.*

(32) Capitula regni Siciliae quae ad hodiernum diem lata sunt, *tom. II, pagina 411 e seg.*

(33) *Villabianca*, Della Sicilia nobile, *P. P. tom. I, lib. III, pag. 224.*

(34) *Non so perchè il signor Michele Amari (*Storia dei Musulmani di Sicilia, *vol. II, lib. IV, cap. XIII, pag. 434, nota 4), riguardando di origine arabica la voce* Chadra *o* Cadara *l'abbia interpetrato* Khadra la verde.

Che significa un feudo il verde, *una terra* la verde? — *È chiaro che volle sforzarne la etimologia facendola derivare dalla radice* خضر Chaddara, *non corrispondente per nulla alla parola in esame, e che alla XI ha il significato di* viridis fuit, *e ove* خضر *f.* ة *significa* viridis, virens.

Io reputo invece la sua etimologia naturalissima e piana; derivandosi ben chiaramente e senza stento dalla radice قدر Cadra *o* Kadara, *potuit, valuit, magni aestimavit, in magno praetio habuit; e ove* قدر Cadron *volg.* Cadra e Cadara è *il nome di azione. (Freytag,* Lexicon arabico-latinum, *voci* قدر e خضر*). E ben s'addice al vero questa etimologia; indicando terra* di gran valore, *di* gran prezzo, *quale è appunto la terra di Cadra.*

(35) *Di-Blasi*, loc. cit., *lib. IV, cap. XV.*

(36) *C. Mortillaro e Sessa o Asmundo era genero del reggente Girolamo Arena.*

(37) *Mongitore*, Diario, *Mss. tom. V, f. 39, e tom. VI, f. 181.*

(38)

D. O. M.
Carolo III Borbonio Hisp. Inf.
Utriusque Siciliae rege etc.
D. Bartholomeo Corsini Pnpe.
regni hujus siculi prorege
Celeberrimum pretoris fontem vetustate
Corruptum restituit cancellis sepsit
redditus ad conservandum ac curatores
instituit veteribus jam in utilibus
horologiis nova commodius sita subrogavit campum ad Erasimi consitis
indirectum arboribus conivatis aquis
ameniorem reddidit an. MDCCXXXVII.

Exmus. Senatus
Domini
Aloysius Dux Cayetanus ter Pretor
D. Franciscus Perollo de Normandia D. Franciscus
Cappero D. Laurentius Gallego de XX Baro
D. Carolus Mortillaro et Asmundo D.
Dominicus Garsia et Vanni D.
Angelus M. Schittini Senatores.

(39) *Questa iscrizione è ricordata da* Villabianca, Iscrizioni di Palermo, *Ms. nella Biblioteca del Comune di Palermo*, *tom. I*, *pag. 145; e dallo stesso autore*, Opuscoli palermitani, *Ms. tom. XI*, *pag. 151.*

(40) Di-Blasi, Storia del regno di Sicilia, *tom. III*, *lib. XII*, *sez. I*, *cap. XIII.*

(41) *Figliuolo del marchese di Buonfornello.*

(42) *Figliuolo del barone del Ciantro Carlo Mortillaro e Asmundo.*

(43) Scinà, Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII, *vol. II*, *Introduzione*, *pag. 3.*

(44) *Figliuolo del reggente Girolamo Arena.*

(45) Villabianca, Della Sicilia nobile, *tom. I*, *pag. 245 e seg.*

(46) *La prima pietra fu buttata a 24 aprile 1746.*

(47) *Nel 1743.*

(48) Muratori, Annali d'Italia, *vol. VII*, *anno 1743.*

(49) Testa, Relazione istorica della peste che attaccossi a Messina nell'anno 1743, *cap. IV*, *pag. 44.*

(50) *Altro figliuolo di Carlo Mortillaro e Asmundo.*

(51) Testa, loc. cit., Bandi, editti ec., *pag. 264.*

(52) Testa, loc. cit., *pag. 263.*

(53) Bianchini, Della storia economico-civile di Sicilia, *vol. II*, *lib. II*, *p. IV*, *cap. I*, *pag. 210.*

(54) *Nel 1738.*

(55) *Accadde nel 1740.*

(56) Colletta, loc. cit., *tom. I*, *lib. I*, *pag. 129.*

(57) Gagliani, Discorsi sopra lo studio del dritto pubblico di Sicilia, *pagina 257.*

(58) Palmeri, Somma della storia di Sicilia, *tom. V*, *cap. XLVI*, *pag. 169.*

LEGGENDA XX.

Il cambio di regno.

L'orgoglio baronale, l'ambizione patrizia, la nullità parlamentare, si mostrarono all'apice nell'epoca di Carlo III: — eppure fu quella un'epoca in cui le opinioni dei reggitori e dei popoli eran concordi, in cui il tempo era felice ai sudditi ed al re. Solo i baroni avevano scopo diverso e si rodevano in segreto (1).

Una turba, che l'infingardaggine imbellettava col nome di nobili, fruiva la vita nel lusso e nello scialacquo. Essa poltriva e dimenticava, che l'aristocrazia si acquista colle opere, e colle opere si mantiene; ma che si snatura nell'ozio e si corrompe. Mostrandosi degenere dalle memorie avite, pregiando più il ben essere materiale che la gloria, si sosteneva in credito con le ricchezze e gli sfarzi, colle indiscrete franchigie, coi titoli e i fregi che il re dispensava, colle prepotenze e i soprusi; — abitando maestosi edificii, piuttosto reggie che palazzi, adornati di splendidi suppellettili, o luoghi deliziosi per natura, divenuti deliziosissimi per arte.

Nè minore colosso era il senato di Palermo, non mai sazio di privilegi e di onori, di potenza e di fasto. Questo corpo battagliava per ogni puntiglio, profondeva tesori per ogni nonnulla. Piaggiatore costante di qualunque monarca, ne cercava appena surto il favore; — ma coi governanti per alterezza cozzava, a fin di mantenersi l'aura popolare, la quale onora sempre ed ammira chi contraria i governi, o chi pretende tutto da loro. E fatto fardello delle sue pretensioni, dei suoi desiderii e delle molte faccende sue, ch'era mestieri sovranamente comporre, a re Carlo che giungeva appena nella reggia di Napoli spediva un senatore, che fu stimato per le doti del suo ingegno e per le relazioni di sua parentela il meglio adatto al bisogno: — Carlo Mortillaro ed Asmundo.

Ei partiva come rappresentante del senato (2) su la galera di cui era capitano Giovanni Filingeri dei principi di santa Flavia. A soddisfare la burbanza patrizia accompagnavanlo lungo il cassaro nella carrozza senatoria il pretore, due senatori e numeroso seguito di cavalieri in abito di corte. Giunti a porta Felice, una feluga che teneva issato lo stendardo colle armi della città, l'accolse col corteggio degli uffiziali nobili del senato; e come distaccossi dalla Garita a maggior pompa suonò la banda musicale e fu dato il saluto collo sparo di quattro colpi di cannone (3). Egli in vero condusse a felici risultamenti le negoziazioni cittadine, anzi sorpassò le speranze. E il municipio soddisfatto nel suo vampo e nei suoi interessi lo colmò di laudi, l'onorò di luminoso attestato (4), col quale rese pubblica la sua gratitudine, lo dichiarò cittadin benemerito della patria; e uno spontaneo indirizzo in suo prò vi aggiunse in seguito pel monarca (5), che gli fruttò la cospicua carica di segretario della suprema inquisizione, che era stata le tante volte promessa ai suoi maggiori (6).

Ma più che dei nobili e del senato è mestieri che un cenno si faccia del parlamento di allora.

Chiamata più volte in quel tempo la rappresentanza nazionale, ch'è la sentinella preposta alla guardia degl'interessi sociali, mostrò quant'era realmente scaduta; —e come già vecchia, fosse davvero rimbambita, lussureggiando in essa l'inesperienza, l'ignoranza politica, i discorsi vuoti, la pigrizia degli affari, l'assoluta operosità del nulla. Gravi donativi chiedevansi e s'accordavano; nè alcun per certo avria tentato d'opporsi, perchè d'ordinario non si ragunavano ad altro oggetto i parlamenti, che per accordare voluti sussidii (7). E mentre felici si stimano le genti, ove le istituzioni impediscono l'arbitrario aumento delle imposte, dichiarate oramai l'unica economia politica dei re (8), quivi amministravasi Sicilia a guisa di provincia, e contenti delle apparenze si eludevan nel fatto le franchigie sue, delle quali bensì facevasi gran pompa, e menavasi gran vanto. Usi oramai i membri del parlamento a passarsela fra rinfreschi e dolciumi, avean fatto dare da re Vittorio Amedeo alle camere parlamentari, il nome di *parlamento da sorbetti* (9).

Documento importante è per la storia nostra il biglietto viceregio del 5 agosto 1735 (10) diretto ai consiglieri Girolamo Arena ed Onofrio Buglio, chiedente le norme come regolarsi il parlamento nel trattar degli affari; e la consulta di costoro degli 11 agosto stesso in risposta (11), ambo inediti, che nel frugar le carte del mio archivio familiare mi è occorso rinvenire. Essi dimostrano ad evidenza le idee del tempo, lo stato politico, e quanto eravi di vero e d'importante nell'esercizio della nazional rappresentanza. E che molta arte si avesse dovuto mettere in opera per lo corso di tre anni a conseguire lo scopo, si ricava, da che non pria del 1738 siasi riunita la session legislativa, che fu la prima

sotto il dominio di Carlo III, e che non ebbe altro scopo che accordare larghi *donativi*. Così l'ebbero le sessioni tenute negli anni di appresso, cioè nel 1741 e nel 1742; nella quale epoca (12) fu prescritto dal re (13), che non si usasse mai più la superflua ed equivoca parola *volontariamente*, che s'era sempre usata per lo avanti nell'offerta dei donativi; — e nel 1746 e nel 1748.

La morte di Ferdinando VI di Spagna (14) cognominato il *saggio* (*el sabio*) tolse a Napoli ed a Sicilia il suo sovrano. Chiamato re Carlo alla successione del suo maggior fratello, non potè pel trattato di Aquisgrana (Aix-la-Chapelle) (15) riunire i regni di Spagna con quelli di Napoli e di Sicilia. Però il trattato di Aquisgrana aveva per espressa base e per fondamento i trattati di Westfalia, di Madrid, di Nimega, di Riswick, d'Utrecht, di Bade, dell'Aja, di Londra e di Vienna, coi quali non s'eran preveduti per intero tutti i risultamenti in futuro nella possibilità degli eventi. Or risultava dal contesto della pace di Vienna del 1738, che don Carlo se fosse passato al trono di Spagna avrebbe potuto lasciar le due Sicilie ad uno dei suoi figli (16). Perciò il 6 di ottobre 1759 cesse questi regni, combattuti sempre ed acquistati per armi (17) al suo terzo figlio Ferdinando; dapoichè dei figli suoi era fatuo il primogenito don Filippo, ed il secondo don Carlo era destinato alla succession della Spagna. E partì accompagnato dalle lagrime di tenerezza e di gratitudine, che seppe meritarsi da quei popoli da cui si allontanava, dopo averli retto in modo che beato a chi potea dirne meglio (18). E partendo cingeva la sua spada al fianco del suo figliuolo e gli diceva: — Luigi XIV re di Francia diè questa spada a Filippo V vostro avolo e mio padre; costui la diè a me, ed io a voi, per servirvene in difesa della religione e dei sudditi vostri (19).

Nel dicembre seguente il parmigiano Giovanni Fogliani marchese di san Pellegrino e Valdemozzola, che da vicerè governava in Sicilia (20), riceve nel duomo di Palermo l'omaggio consueto di sudditanza a Ferdinando, e prestò il solito giuramento (21), che fu descritto dottamente da Domenico Schiavo, uno dei letterati più illustri che fiorissero allora.

Languida e inerte aveva trovato il Fogliani l'amministrazione di Sicilia, e guasta per antichi abusi, che combatter non seppe; sì perchè lontano dal credere che si avesse potuto far meglio di quel che si era sempre praticato; come perchè venuto in tempi, nei quali molto ai divertimenti ed ai sollazzi, poco o nulla si pensava agli affari, dai preposti ai governi. — Di buon volere non mancava, ma mancava di forza e delle eminenti qualità necessarie ad uomo di stato; e aveva d'uopo d'ajuto, che solo in altri rinveniva, e mai in sè non trovava. Perlochè tutti ascoltava, consultava molti, e sempre incerto rimaneva; avvolgendosi in pastoje, da cui non sapeva svincolarsi.

Era stata nei momenti difficili sua miglior consigliera la moglie Maria Teresa,

[illegible] del marchese Gian Francesco di Ponzone in [illegible], donna di [illegible] virtù, distinta per [illegible] e di modi non [illegible], che avertir non [illegible] a una comune [illegible] di [illegible]. Ma essa già morta nel 25 aprile 1837 (22), aveva lasciato il marito in balia dei più [illegible]. [illegible] — di maniera che a più volte trovasse in [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] provvedere, altrimenti parrà di [illegible] mai la [illegible].

[illegible] [illegible] della [illegible] di sé [illegible], e [illegible] per (23) a secondare gli sforzi del principe di san [illegible] e dei [illegible] [illegible] di allora Giacinto Pape, Alessandro Galletti, [illegible] [illegible], Agostino [illegible], Domenico [illegible], Vincenzo Mortillaro (24), e Giuseppe [illegible], per la fondazione di una pubblica biblioteca di [illegible] a città capitale (25).

NOTE

(1) *Colletta*, Storia del reame di Napoli, *tom. I, lib. I, n. LVII.*

(2) *A 2 settembre 1736.*

(3) Relazione Ms. sincrona di don Bernardo Alonzo, *sta nell'archivio di mia famiglia.*

(4) *A 20 maggio 1737.*

(5) *A 26 luglio 1739.*

(6) *A 14 febbraro 1739.*

(7) *Di Gregorio,* Considerazioni sopra la storia di Sicilia, *lib. VII, capit. V, n. 219.*

(8) *Cantu'*, Storia di cento anni, *tom. I, pag. 286.*

(9) *Villabianca,* Diario palermitano, *Ms. presso la biblioteca del Comune di Palermo, vol. XIV, pag. 607, e vol. XVII, pag. 168.*

(10) *Haviendose convocado de R. orn. el Grae. Parlamento en Palèrmo para tratàr de los negocios pertenecientes al R. servicio, y al bien publico de aquèl Reyno, como tambien de la prorrogacion de los Donativos ordinarios, y oferta del extraordinario con motivo de la coronazion del Rèy athenor de los capitulos del mismo Reyno, me manda el Rey excitar a V. S. S. para que digan loque se les ofreciere, y pareciere sobre lo que se debenia prevenir, y providenciar para la mas acentada conclussion de dho. Parlamento y de los negocios que deven tratarse en eso. Dios gue. a V. S. S. m. a. como des. Napoles 5 de agosto de 1735.* — Joseph Joachin de Monteallegre. — *Los S. D. Geronimo Arena y Don Carlos Bullo.*

(11) *Eccmo. Signore. — Ci comanda V. E. d'ordine di S. M. (che la divinità guardi) in data dei 5 agosto 1735 che havendosi convocato il general parlamento in Palermo per trattar d'affari appartenenti al real servizio, e per il bene pubblico di quel regno, come pur anco della proroga delli donativi ordinarii ed offerta dell'estraordinario per il motivo della coronazione di S. M. a tenore delli capitoli del medesimo regno, dicessimo lo che ci occorresse e paresse sopra quello che si dovrebbe prevenire, e dar la provvidenza per le più accertate risoluzioni del cennato parlamento, e delli negozii trattar si*

devono. Eseguendo noi con riverente ossequio quanto c'impone, siamo devotamente a rappresentare all' E. V. che il fine di convocarsi il parlamento in Sicilia si è la conferma dei donativi antichi, e per l'offerta del nuovo, e ciò risulta in publico beneficio, e conservazione del regno per aver S. M. i mezzi, coi quali possa conservar la quiete ai vassalli, occorrere alle spese della guerra in Lombardia, ed alle fortificazioni del regno, dovendo pur anco manifestare il regno il suo amore e la sua fedeltà per il paterno amore, col quale la M. S. si è degnato con tanto interesse del suo R. erario felicitarlo colla sua real presenza e colla gloria della sua real coronazione; sicchè unitisi nella gran sala del regio palazzo, ove è stato il solito, i tre bracci, cioè, ecclesiastico, militare, e demaniale, che compongono il parlamento, fatta dal vicerè, presidente o luogotenente, che presiede in Sicilia la proposizione; si radunano dopo alcuni giorni nella matrice chiesa, luogo destinato per le sessioni, li cennati tre bracci, ed ivi trattar devono secondo il solito, primo per la conferma, seu prorogazione dell'ordinarii donativi triennali, e novennali, come si sono antecedentemente confermati una colli decorsi dell' ultima prorogazione sino al giorno della conclusione del presente parlamento. In secondo luogo trattar si deve dell'offerta far deve il regno a S. M. per il donativo straordinario; la quantità di questo dipende dalla possibilità e forza del regno, tutto amore e svisceratezza per il suo real servizio, e suole dai vicerè, luogotenenti e presidenti del regno che hanno in petto gli arcani regii insinuarsi prima alli tre capi del parlamento, acciò questi trattar la dovessero per farla concludere. L'offerta del donativo estraordinario si fece dal regno, tempo in esso si ritrovava il re Vittorio Amedeo per la sua venuta in Sicilia, e coronazione per il parlamento dei 4 marzo 1714. Fu di scudi 400 mila da pagarsi secondo il ripartimento fatto dai parlamentarii in quattro paghe, cioè una quarta parte a 15 settembre 1714, altra a 15 maggio 1715, la terza a 15 settembre 1715, e l'ultima a 15 settembre 1716, bensì per tutto il tempo del governo della maestà del re Filippo V altri non ci erano stati che due parlamenti, uno nel 1702 a 21 maggio ritrovandosi S. M. cattolica in questa città di Napoli, e vicerè il cardinal Giudice in Sicilia; e l'altro nel 1707 a 18 febbraro, presedendo da vicerè il marchese de Bedmar, col donativo estraordinario di scudi 200 mila per ognuno, il primo da pagarsi in tre paghe, la prima terza parte nel primo di settembre 1702, la seconda a primo maggio 1703, e l'ultima al settembre 1703. O veramente in due uguali paghe, cioè la metà a primo settembre 1702, e l'altra metà a primo dell'altro settembre 1703, restando in libera volontà delli contribuenti del modo detto di sopra. Il secondo dei 18 febbraro 1707 da soddisfarsi pur anco in tre paghe; la prima dal primo maggio per tutto agosto 1707, la seconda dal

primo settembre per tutto dicembre 1707, e la terza dal primo gennaro per tutto aprile 1708.

In questi ultimi tempi però dal governo Alemanno è stato il regno senza pietà aggravato con quattro parlamenti; il primo nell'anno 1702 a 25 ottobre col donativo estraordinario di scudi 600 mila. Il secondo nell'anno 1723 a 13 novembre pur anco di scudi 600 mila. Il terzo nell'anno 1728 a 6 giugno di scudi 400 mila, ed il quarto nell'anno 1732 a 7 luglio di scudi 800 mila, che hanno impossibilitato il regno tutto, e ridottolo nel miserabile stato nel quale S. M. l'ha ritrovato.

Lo che molto incarir si deve al presidente, luogotenente del regno, che si invigilasse così dal parlamento, come dalla deputazione nella retta giustizia delle distribuzioni del donativo estraordinario si stabilirà, per non essere aggravati il ceto delle persone, le università, e li particolari, così nel ripartimento far si deve dal parlamento, come nelle tasse eseguir si devono d'ordine della deputazione, acciò si osservasse una vera giustizia distributiva.

E finalmente si devono a S. M., ed in ciò curar si deve dalla prudenza del presidente luogotenente, che siano le domande discrete, e concernenti al publico bene del regno tutto, che poi sempre resta alla disposizione di S. R. M. quelle, che stimerà per sua R. munificenza accordare.

Questo da noi debolmente si è potuto riflettere, che supplichiamo riverentemente all'E. V. di umiliarlo al supremo trono di S. M., mentre con tutto l'ossequio ci confermiamo. — Napoli li 11 agosto 1735. — Di V. E. — Divotiss. osseq. ed oblig. servi, D. Geronimo Arena, D. Carlo Onofrio Buglio.

(12) *Mongitore,* Parlamenti generali del regno di Sicilia, *tom, II, pag. 270.*

(13) *Bianchini,* Della storia economico-civile di Sicilia, *vol. II, pag. 124, scrisse per equivoco 1748.*

(14) *A 10 agosto 1759.*

(15) *Del 1748.*

(16) *De Mably,* Le droit de l'Europe, *tom. III, ch. XIV, pag. 126.*

(17) *Scrofani,* Della dominazione degli stranieri in Sicilia, *discorso II, pagina 234.*

(18) *Cantu',* Storia universale, *vol. XVII, epoca XVII, capit. XXVIII, pag. 656.*

(19) *Ascargorta,* Compendio de la Historia de Espana, *lib. XV, pag. 354.*

(20) *Sin dal 1755.*

(21) Descrizione della solenne acclamazione, e del giuramento di fedeltà prestato al re di Sicilia Fedinando Borbone, composta dal dr. *Domenico Schiavo* palermitano. *In Palermo 1760 per Bentivegna.*

(22) *Villabianca,* loc. cit., *tom. III, pag. 184.*

(23) *Nel 1760.*

(24) *Fratello del marchese Antonino Mortillaro, e figliuolo del barone Carlo Mortillaro e Asmundo.*

(25) *In memoria di questa fondazione fu apposta la seguente iscrizione dettata da monsignor Francesco Testa, che trovasi collocata allato la porta superiore d'ingresso della pubblica Biblioteca.*

D. O. M.
Quam . ad . urbis . litterarumque . bonum
Diu . expetitam
Regis . Caroli . Borbonii . auctoritate
Joanne . Ramondetta . Petro . Neapoli . pretoribus
Instruendam
Senatus . Cons . decretum . prospectumque . fuit
Jam . tantis . ac . talibus . instructam . libris
Ut . quanta . ac . qualis . in . dies . evasum . sit
Praeseferat
Sub . felicibus . regni . Ferdinandi . initiis
Felici . auspicio
Prorege . Joanne . Foliani . Aragonio
Qui . nulli . rei . quae . e . republica . sit . non . favet
In . primis . favente
Publicam . hanc . bibliothecam
Aperiendam . curarunt
Hyacintus . Papaeus . Praetor
Et . Alexander . Gallectius
Corradus . Lancea
Augustinus . Majorana
Dominicus . Caldarera
Vincentius . Mortillaro
Joseph . Gambacurta
Senatores
Anno . MDCCLX . Kalendis . Septembris

LEGGENDA XXI.

L' espulsione.

Mutato lo spirito del secolo, i novatori (di cui, a dir vero, molti delirii s'ebbero a compiangere) propagavano le loro dottrine enciclopediche ed economiche che spandevano l'influenza rivoltosa.

Era frutto del progresso dei tempi in quel torno l'espulsione dei gesuiti: — e fu questo il primo atto, che appena uscito (1) dalla sua minorità re Ferdinando facesse, e del quale non riuscirà forse discaro il racconto.

Da Ignazio di Loyola, che squallido in volto, lacero negli abiti, rabbuffato nella chioma, nascondeva sotto umile sembiante uno di quegl'ingegni e di quelle anime onnipotenti, che son capaci di dominare il mondo, era istituita a difesa della cattolicità, e con bolla (2) di Paolo III (3) era approvata, la compagnia di Gesù; per opporsi ai nuovi dissenzienti suscitati colla funesta riforma di Martin Lutero (che senza sapere ciò che facesse (4) volea rendere acefalo il cristianesimo) ed arrestarne i progressi; — e per servire alla propagazione della cristianità tra gl'infedeli. Era però ben naturale, che questo istituto cadesse, allorquando lo spirito d'indipendenza per ogni dove rinasceva in Europa.

Nata gigante, era divenuta opulenta la compagnia, con un ordinamento militarmente compatto; ma proclamando il principio di autorità, mosse le fibre appassionate di Calvino, secondo capo della riforma religiosa nel secolo XVI, a così intenso dispetto, che volea questi se n'ammazzassero gli addetti; e nol potendosi agevolmente, che si sperdessero almeno e si calunniassero (5). Per tal modo avversata con rabbia sin dal suo nascere, essa ebbe estese nimicizie e feroci persecutori: — e perciò triboli non comuni.

Da un lato i teologi rigorosi l'accusavan di lassismo, e di essere i suoi seguaci austeri per sè, larghi per altrui; e imputavan loro di scusare con sottigliezza scolastica in mille modi i traviamenti degli uomini, quantunque non ne scolpassero i delitti: — di che acremente querelavali colla forbitezza del suo stile, e coll'atticismo dei suoi motteggi Biagio Pascal e i suoi discepoli di Porto Reale, per lo mezzo delle famose *Lettere provinciali*, — una delle più stupende opere della letteratura francese.

I domenicani, i francescani, i vescovi, i curati, i membri universitarii alla lor volta l'avversavano, pel tenace modo con che aveva preso a sostener la santa Sede, e per la superiorità che acquistava ed il credito nello istruire in città e nelle corti. — Superiorità che avea riscosso il suffragio del sommo Francesco Bacone, il quale molta lode profuse ai metodi ed ai collegi di ministri d'un culto che non era il suo (6), e dalle cui scuole nei varii secoli e nelle differenti regioni sortirono le più cospicue celebrità europee venute in fama per diverse vie: — Montmorency e Montecuccoli, Richelieu e Condè, Benedetto XIV, Bossuet e Fénelon, Fléchier e Fleury, Montesquieu e Malesherbes, Tasso e Galilei, Giusto Lipsio e Des Cartes, Corneille e Molière, Scipione Maffei e Goldoni, Tournefort e Fontenelle, Vico e Turgot, Redi e Filicaja, Muratori, Voltaire, Elvezio, Buffon, Diderot, Raynal, Canova, Barthélemy, Lagrange, e tanti e tant'altri colossi di mondial rinomanza (7).

Da un'altro lato l'aborrivano i filosofi del secolo XVIII, i quali ripulando i gesuiti principal sostegno del sistema religioso cattolico, che avean giurato di perdere (8), mal soffrivano che la istruzione e la conoscenza del mondo stesse nelle mani troppo attive di uomini, che riguardavan per melliflui e dotti; per circi e sirene delle più fine e pericolose che sieno mai state: — e fra' puntelli della cui potenza v'era quello dei costumi illibati e ben composti (9).

Per cui Voltaire, il fiero antesignano del filosofismo che dovea spegnere l'*infame* (sottintendevasi *Roma*), chiamando col suo estro beffardo i gesuiti, giannizzeri del papa; ed esacrandoli coll'artiglieria dei suoi sarcasmi, li avrebbe voluto strozzare cogl'intestini dei Giansenisti (10), distrurre col ferro e col fuoco (11), archibugiare (12), schiacciare (13), anzi capovolgere tutti con un giansenista al collo nel profondo del mare (14).

Anche i re esausti di finanze, tenevan d'occhio le dovizie dei gesuiti (15), i quali ormai nel 1750 eran giunti al numero di 22589 divisi in cinque nazioni, formanti trentanove ricche provincie (16). Essi perchè soggetti ad un capo residente in Roma, il quale disponeva con modi assoluti di loro, non uomini vivi, ma cadaveri (secondo che furon definiti (17) per indicarne la cieca ubbidienza) davan ombra e sospetto al poter dei sovrani.

Tanti nemici, nulla ostante che fossero di partiti discordi, operavan collegati,

per isbarbicare dal mondo un istituto, che era abbandonato all'ira di tutti, e cui perciò l'intemperante Gioberti (18) chiamava colle parole di Dante

Setta dei cattivi
A Dio spiacente ed ai nemici suoi.

Or siccome l'unità del fine è l'arra più grande di riuscita nelle azioni degli uomini; giunti a comporsi sofisti, ministri e monarchi, bandirono ai gesuiti in un tratto l'ostracismo; e con arti, abilmente condotte all'ombra di tante intelligenze, tirarono al postutto per suggello un breve di ratifica (19) che ne confermava la scacciata: tuttochè non ne condannasse la dottrina — i costumi — nè la disciplina. — Soltanto s'ebbe un debole conforto la combattuta compagnia nel patrocinio del re di Sardegna (20).

Fu primo il Portogallo nello slanciarsi ad aperta rottura. Il ministro potentissimo di Giuseppe I, Sebastiano Carvalho marchese di Pombal (che poi, morto il monarca: fu posto sotto processo come reo di molti atroci delitti), si propose d'abbattere i nobili ed il clero, ed oprò lo sterminio dei gesuiti con una severità indeclinabile. Cacciò dapprima quest'ultimi dal Paraguay, dal Maragnon, dal Brasile, ove avevan conquistati più popoli che non Cristofaro Colombo, Cortez e Pizzarro. Indi, a cagion dell'omicidio mancato in persona del re, che fu attribuito da' Lisbonesi al marchese di Tavora per vendetta d'onore, si saldò la voce che ne fossero stati istigatori i gesuiti, accusati di scandali ed intrighi. Creato un tribunal d'*inconfidenza* stese Pombal di proprio pugno la sentenza di morte (21), eseguita il domani nel villaggio di Belem contro Tavora e compagni. E poco di poi fur condannati anco a morte tre vecchi missionarii lojolei (22) dei meglio rinomati (23), uno dei quali fu strangolato ed arso dall'inquisizione; — e tutti dell'ordine furono imbarcati in un giorno ed espulsi come ribelli, e come tralignati *dalla santità della loro pia istituzione* (24). — Però a cagione di essersi troppo conformati ad *una istituzione detestabile* (25), Luigi XV li bandiva tantosto dalla Francia *irrevocabilmente*, per brighe di corte e allettamenti della marchesana di Pompadour come volle, dopo del d'Alembert (26), assicurare il Colletta (27); — nè la protezione del Delfino valse a camparli dall'estrema ruina. E il ministro Stefano Francesco duca di Choiseul fece avocare allo stato i beni loro che erano un cinquantotto milioni di franchi, ed obbligolli con parlamentare sentenza (che a dir vero trovarono ingiusta e riprovevole i protestanti (28)) a confermar per giuramento le imputazioni lor fatte, ove avesser bramato campar tranquilli, abbenchè oscuri e divisi, la vita. Dapoichè compiti i rigori e venute le angherie, l'affare vestia la sembianza di persecuzione e di cupidità; essendovisi mescolato la gola del fisco.

La bufera che stendeasi rapida di paese in paese avverso i gesuiti, penetrando nella Spagna sollevò loro contro, indi a tre anni, l'animo del monarca cattolico più pio e assennato dei suoi tempi — Carlo III.

Era scoppiato a Madrid il 26 marzo 1766 un tumulto, che fu detto dei *cappelli*, e fu malmenata la truppa. Gl' ignaziani onnipotenti sul popolo giunsero a calmarlo: ma ciò valse la ruina di essi, addensando su di loro la tempesta. Giacchè fur dichiarati rivoltosi dal gran ministro conte di Avanda, che ne prese argomento dal tenore di alcune lettere (che altri dissero apocrife) fatte circolare sotto il nome del lor generale (29): — e perchè si sparse voce che quei padri avesser fatto onta ai natali del re (30), che tenero di rispetto per la memoria della madre, divenne implacabile.

E non commosso per nulla dalle lagrime del papa, sbandeggiò i gesuiti dal territorio spagnuolo, e ne sbalzò seimila sulle spiagge di Civitavecchia, d'onde anco furono respinti. — Avvalendosi poi del *patto di famiglia* impose al suo figliuolo Ferdinando re di Napoli e di Sicilia d'imitarne l'esempio. E non tardò di eseguirne i voleri il ministro Tanucci, il quale partecipava ai maneggi dell' opera coll'Aranda, il Monino, il Roda e gli altri uomini di governo: — e prima da Napoli (31), poscia da Sicilia fu disposto sfrattarsi.

A prevenire quivi ogni danno dei suoi, intesi forse e sospettosi al certo di loro sventura, il p. Rosignoli, confessore del vicerè Fogliani, aveva ideato fondare in s. Saverio una congrega sotto nome di s. Calcedonio, con nobili, ministri e capi delle maestranze, onde aversell opportunamente in ajuto; ma il pretore principe di Trabia ne mandò a vuoto il disegno (32). Dieci navi arrivavano nel molo di Palermo (33) e tre sciabecchi della squadra reale: — e l'indomani una feluca recava le istruzioni secrete vergate dal ministro (34).

Nel mezzo della notte, che fu del 29 di novembre 1767, mentre a dirotto pioveva, cinque magistrati (35) col rinforzo di molta soldatesca investirono in un tempo le cinque case gesuitiche di Palermo. Ne furono aperti gli usci, sorprese le celle, sequestrati i mobili; e adunati in una stanza i religiosi e serrati, fu letto loro il dispaccio che li espelleva, e intimato l'arresto.

Rinchiusi e custoditi per ventiquattr'ore furon poscia la notte appresso trasferiti in vetture da nolo, scortate da gente d'arme alla *Quinta Casa*, ond'essere prossimi allo imbarco.

Erano entrati i gesuiti in Sicilia nel 1548, condottivi dal dotto e facondo castigliano Giacomo Laynez, uomo politico sino all' astuzia e di una capacità non comune, che aveva aiutato il fondator dell'ordine nel compilare la famosa *constituzione* che si reputa capo d'opera di governo; perchè racchiude tali tesori di civil sapienza da far sorpresa, come la fece, a Richelieu, il più grand'uomo di stato che abbia avuto la Francia dopo il Bearnese (36). Primo fra' nostri (37)

ad ascriversi alla lor congrega era stato un Giorgio Mercato (38), che in seguito ebbe fama d'insigne (39).

Essi eransi in due secoli siffattamente propagati, che già contavansi sparsi in tutta l'isola ottocento quattordici religiosi (40) in trentacinque case (41), che amministravano la pingue rendita annuale di onze 77287 19 6 3 (circa a franchi 985418) (42). Gli editti che nel giorno 2 dicembre si lessero (43) apportaron mestizia per la città di Palermo, secondo che attestano gli scrittori del tempo (44), alle moltitudini; contentezza a non pochi che prodigarono epigrammi, pasquinate e derisioni (45); godimento agl'invidiosi delle felicità e grandezze dei frati; e desolazione al Fogliani che propizio ai gesuiti dovè farne in apparenza il carnefice sotto l'impero secreto del consultor Salamone (46). L'argento confiscato in Palermo fu valutato 100 mila scudi (47); e ben fu detto

> Quam tot congestas noctesque diesque labores
> Hauserit una dies! (48).

In ugual modo operossi nel resto dell'isola. Tutti i gesuiti delle valli di Noto e di Demona fur condotti a Messina, quei della valle di Mazara a Palermo: — e in alcuni luoghi fur trattati generosamente, in altri con modi scortesi a suon di tromba e di tamburri; di guisachè fu d'uopo spedir delegati a vendicarne gli oltraggi (49).

Venuto il giorno 19 dicembre, in mezzo ad un cordone di cavalleria e di pedoni, fu eseguito al molo l'imbarco alla presenza dei ministri della *Giunta;* sur undici legni sotto il comando del capitano Giuseppe Martinez conosciuto col nome di *capitan Peppe* (50). Li accompagnava la compassione (51) di un popolo immenso, commosso nel veder incamminarsi all'esiglio molti che ai più miserabili estremi erano o per infermità o per età ridotti:—non credendo ai loro occhi nel vedere in un momento perita una congrega, che stimavano incrollabile, e che non sapevasi comprendere come fosse accusata di ben gravi misfatti.

A 6 gennaro (1768) partì un secondo convoglio. E solo rimasero in conventi o in monasteri, come luogo di carcere, quei che per grave infermità furono inabili al trasporto, e che partirono con una terza spedizione affrettata dalla imprudenza di un p. Perramuto, che rimasto ai teatini spacciava in segreto il titolo di provinciale (52).

Arrivati nel porto di Telamone ossia s. Stefano nei Presidii di Toscana quei del primo convoglio, dopo sei giorni (53), ebber dal papa accordato rifugio in Viterbo (54). Ma il 26 gennaro un bando novello ordinò in Palermo l'assoluto divieto di dimora degli espulsi, ancorchè non ordinati *in sacris*, e fu proibita con loro ogni corrispondenza, e fu disposto distrurre lo stemma gesuitico (55) in tutte le case ove ancor vedevasi innalzato.

Per tal modo fu annientata la più forte milizia di Roma, come nel medio evo era successo ai Templari. — E furon dispersi quei padri, che il Botta (56) con molta espansione annunziava che avrebbe amato, se non avesse temuto di dire una grossa stravaganza da esserne gravemente rampognato; — che il Colletta (57) coi suoi seguaci (58) decorava del soprannome di *briganti*; — e di cui la marea montante dello spirito moderno, in presenza della lotta che regna nelle idee e nelle credenze, vuole che non si parli più nei tempi nostri.

NOTE

(1) *A 12 gennaro 1767.*

(2) *Regimini militantis ecclesiae etc.*

(3) *A 27 settembre 1540.*

(4) *Gioberti,* Il Gesuita moderno, *tom. IV, cap, XVI, pag. 107 edizione di Malta.*

(5) *Jesuitae, qui se maxime nobis opponerunt aut necandi sunt, aut, si hoc commode fieri nequit eijciendi, aut certe mendaciis et calumniis opprimendi sunt.*

Calvinus apud Becanum, opusc. XII, aphor. XV, De modo pubblicandi Calvinismum.

(6) De dignitate et augmentis scientiarum, *lib. I, pag. 22, edit. Amstel. 1730* — ibid., *pag. 55* — *lib. V, pag. 388.*

(7) *Curci,* Fatti ed argomenti in risposta alle molte parole di Vincenzo Gioberti intorno ai Gesuiti nei prolegomeni del primato, *cap. X, n. IX, pag. 203 e 204.*

(8) *Schlosser,* Storia delle rivoluzioni politiche e letterarie in Europa del secolo XVIII, *tom. I.*

(9) *Botta,* Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini, *tom. XIV, lib. XLVII.*

Gioberti, Prolegomeni, *pag. 153.*

(10) *Voltaire,* lettr. a Elvet., *11 mai 1761.*

(11) *Id.*, lettr. a Damilaville, *26 janv. 1762.*

(12) *Id.*, lettr. au comte d'Argental, *26 janv. 1762.*

(13) *Id.*, lettr. a Chabanon.

(14) *Une fois que nous aurons détruit les Jésuites, nous aurons beau jeu contre l'Infâme.* — Volt. à Elv.

(15) *Cantu',* Storia di cento anni, *tom. I, pag. 159, ediz. Le Monnier.*

(16) *Cantu',* Storia universale, *tom. XVII, ep. XVII, cap. X.*

(17) *Gioberti,* Prolegomeni, *pag. 123.*

(18) Il Gesuita moderno — *in ogni frontispizio dei volumi.*

(19) *Da papa Clemente XIV nel 21 luglio 1773. Dominus et Redemptor noster.*

(20) *Muratori*, Annali d'Italia, *vol. VIII*, *anno 1772.*

(21) *A 12 gennaro 1759.*

(22) *Gabriele Malagrida, Giovanni de Matos, ed Alexandre.*

(23) *Nel 7 aprile 1781 con solenne sentenza di riabilitazione fu dichiarato degno di morte il solo Pombal.*

(24) *Henrion*, Storia universale della Chiesa, *tom. XI*, *lib. XCVI*, *pag. 482.*

(25) *Voltaire*, Siècle de Louis XV, *ch. XXXVIII*, *pag. 362.*
Henrion, loc. cit.

(26) Discours sur la destruction des Jésuites en France, *pag. 55 a 191.*

(27) Storia del reame di Napoli, *tom. I*, *lib. II*, *n. VII.*

(28) *Schoell*, Cours d'histoire des Etats Européens, *tom. XXXIX*, *pag. 51 e 52.*

(29) *Coxe*, La Spagna sotto i re della casa Borbone, *tom. V*, *pag. 4.*
Ranke, Histoire de la papauté, *tom. V*, *pag. 494.*
Sismondi, Storia dei Francesi, *tom. XXIX*, *pag. 370.*

(30) *G. Crétineau Iolt*, Clemente XIV e i Gesuiti, *capit. II*, *pag. 218.*

(31) *A 3 novembre 1767.*

(32) *Villabianca*, Diario palermitano, *Ms. tom. IV*, *pag. 487.*

(33) *Il 26 novembre 1767.*

(34) *Queste istruzioni si leggono presso Villabianca*, loc. cit., *pag. 481.*

(35) *Furon essi Domenico Salamone, Giuseppe Jurato, Federico Villaroel, Antonio di Napoli, e Giovan Battista Palernò.*

(36) *Gioberti*, Il Gesuita moderno, *tom. IV*, *capit. XVII.*

(37) *Nel 1550.*

(38) *Alessi*, Prontuario di alcune notande, *Ms. presso la biblioteca del comune di Palermo*, *Qq B 7*, *pag. 45.*

(39) *Morì a 10 aprile 1583.*

(40) *344 padri*, *185 studenti*, *e 257 laici.*

(41) *Alessi*, Aneddoti della Sicilia, *Ms. presso la biblioteca del comune di Palermo*, *Qq H 44*, *pag. 14*, *n. 27.*

(42) *Villabianca*, Opuscoli palermitani, *Ms. presso la biblioteca del comune di Palermo, Qq E 106*, *tom. XXX*, *pag. 216.*

(43) *Possono essi riscontrarsi in Villabianca*, Diario palermitano, *Ms. tomo IV*, *pag. 447.*

(44) *Villabianca*, loc. cit., *pag. 462 e 483.*

(45) *Le derisioni eran financo precesse dal seguente disticon che fece circolare il p. Felice Palesi (Villabianca*, Diario palermitano, *Ms. tom. IV*, *pagina 488).*

Jamdiu saecla abiere duo, doctrina, rapina:
Tu cave ne tertio vasta ruina premat!

(46) *Di-Blasi*, Storia cronologica dei vicerè, luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia, *lib. iv, cap. xx.*

(47) *Villabianca*, loc. cit., *pag. 449.*

(48) *Virgilio.*

(49) *Villabianca*, loc. cit., *pag. 452.*

(50) *Villabianca*, loc. cit., *pag. 457.*

(51) *Una canzone circolò in quel tempo e divenne popolare. Essa è riferita da Villabianca*, loc. cit., *pag. 459.*

Sul fatto d'Ignazio
I monaci i frati
I preti i prelati
Non scherzino più.
Comune è lo strazio,
Son pubblici i pianti,
Non ridono i santi
Se piange Gesù!

(52) *Villabianca*, loc. cit., *pag. 486.*

(53) *A 26 dicembre 1767.*

(54) *Villabianca*, loc. cit., *pag. 463.*

(55) *In maggio 1768.*

(56) Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini, *tom. xiv, lib. xlviii.*

(57) Loc. cit., *n. xi.*

(58) *La Cecilia*, Storie segrete delle famiglie reali, *tom. i, cap. ii.*

LEGGENDA XXII.

Viceré Fogliani.

Crucciato, — adontato, — stanco d'aversi dovuto adoprare contro sua voglia ai voleri supremi, chiese il vicerè Fogliani pochi mesi di riposo da passarli in Napoli.

Esercitò in sua assenza (1) la carica di presidente del regno il principe di san Pietro Egidio Pietrasanta, ch' era il generale comandante le armi. Costui fece celebrare con sontuosità le feste per le nozze del re con l'arciduchessa d'Austria Maria Carolina di Lorena figliuola di Maria Teresa d'Austria e sorella di Giuseppe II, di Leopoldo di Toscana, di Maria Antonietta di Francia. Essa a sedici anni appena, aveva senno maggiore dell'età, svegliato e colto ingegno; — molte lingue parlava, ed era avvenentissima, e cupida e di fama e d'impero.

Fu lieto sollazzo del popolo, fra gli svariati diletti dei quali fu fatto partecipe, l' assalto ed il saccheggio ordinato e subitaneo della sontuosa *Cuccagna* nell'ampia piazza del regal palazzo di Palermo: — cattiva maniera di briosa usanza degli scaduti tempi di Roma imperiale (2), quando Probo vi comandava (3); e che fu introdotta in Sicilia dal vicerè duca di Ossuna nel 1616 (4). Usanza che avvezzava le orde mezzo ignude de' proletarii in mezzo a clamori fragorosi ed a risa sganasciate, ad ogni maniera di distruzione, alla rapina e al contender furbesco e risoluto, con grida d'orrore ed incessanti, più somiglievoli a quelle di un fatto d'armi tumultuoso, anzichè a quelle di un festevole sollazzo. — Essa figurava un giardino vaghissimo, ov'erano distribuite sedici piramidi rivestite da rami di cipressi, ed eran compartite molte strade intrigate. Era nelle strade già dette, e nelle piramidi un'immensa imbandigione, e buon gusto di comestibili, abbondanza di grasce, e gran copia d'animali vivi e mangerecci. Tre

lunghissime antenne poi, unte di sego, molti premii contenevano in punta, per coloro che fossero stati destri e fortunati ad arrivarli: e due bizzarre fontane, che sgorgavano vino fiancheggiavan la piazza.

Di siffatte delizie barberesche ed incivili s'era mai sempre largheggiato fra noi; e a malincuore se n'è svezzata la plebe, inchinevole agli spettacoli ed ai guadagni, la quale due secoli fa era usa financo alla *cuccagna delle vesti dell'arcivescovo*.

Pare impossibile, eppure è indubitato, che allorquando per prima volta l'arcivescovo di Palermo recavasi alla cattedrale, il popolo se gli faceva addosso e lo spogliava delle vestimenta; e non di rado il rendeva e malconcio e pesto e ferito! — uso perverso ed insolente che monsignore Martinez Rubeo, potè provarsi a fare smettere (5), adoprando la forza militare, della quale potè disporre, perchè trovossi rivestito della qualità di presidente del regno, appunto quando entrò per prima volta nel Duomo (6).

Tornato il Fogliani non s'occupò che di balli, di feste in maschera, di musiche, di pranzi, di veglie, di cene, di luminarie e di altre splendidezze; gareggiando coi magnati che sovrabbondanti di ricchezze ne faceano scialacquo, non trovando a far meglio che sfoggiare sovranamente per godimento e per fasto; e col Senato, il quale anch'esso procurava denaro per ispenderlo in somiglievoli pompe, mentre s'avviluppava ne' disordini d'una mal ferma e conquassata amministrazione. Nè si pensava di provvedere con giuste sapienti misure al caro esagerato dei viveri, alla scarsezza de' caci, all'assoluta mancanza del carbone (7). Crebbe a dismisura il costo del grano, mancò la carne, gli olii forte rincarirono, e l'universale non trovava modo di procurarsi sussistenza: — intanto bande di ladri di fama romanzesca infestavano le mal arrivate campagne; — e la marina era rincorsa da numerosi Barbareschi. Le quali cose, che a prima giunta fan rabbia, preparavano una violenta vertigine popolare, la quale minacciava di porre in iscompiglio la città di Palermo, educata e corriva alle delizie della *cuccagna*!

A tanti mali fu stimato riparo un novello pretore; — e fu gradita la scelta che sen fece in persona di Cesare Gaetani principe del Cassaro a 3 luglio 1773. — I cittadini lo chiamavan padre, il dicean Salvatore, trasmodarono in lodi, freneticarono in benedizioni; perchè fu in breve mutato in zelo l'abbandono totale in ch'era caduto per manco di vigilanza il pubblico mercato; — ma questo bene fu come lampo che disparve tantosto. Non era scorso che un mese ed infermavasi il pretore, sofferente per un supposto calcolo in vescica; — ed ei sottoponevasi al taglio (ch'era d'esito incerto) per le insinuazioni del Fogliani. Immensa moltitudine affollavasi al palazzo di città, ove l'ammalato giaceva in mani del chirurgo: — saputosi malvivo, un fermento generale minacciò ruina al paese. E poichè in tempo di passioni non si bada alla verità, ma a chi ne dice di più forti, nè v'è campo pel buon senso, e la gente s'affolla agli estremi, fin si giunse a

malignare l'affetto mostrato dal vicerè pel pretore; e si dicea spacciato, pel suo infingevole consiglio. Si cominciarono processioni di penitenza, si trasportarono tutti i simulacri, storme di genti innanzi sacre immagini accendeano torchi di cui spogliavano le botteghe. E il governo impaurito lasciava porre la città in subuglio non frenandone a tempo gl'instigatori; anzi facendo palese i suoi timori sceglieva il marchese di Sortino fratello del principe del Cassaro a pretore, caso mai sen morisse costui.

Ma il tumulto non si potea più tenere, e scoppiò sollevandosi la plebaglia guidata da un Francesco Maurigi, che tenendo inforcato un pane sur una canna mise sossopra ogni strada; giacchè le turbe avveniticce si conformano sempre all'impulso di coloro che ingannandole tendono a dominarle. La sentinella di guardia alla statua di Filippo — nella piazza del regal palazzo — assaltata, tirò sulla infuriata marmaglia; ma una grandine di sassi rinculò tutti i suoi compagni. Guadagnatole il fucile fu infilzato il pane alla bajonetta; e la sommossa si diffuse pel Cassaro alle voci di: *viva il re, fuori il cattivo governo*. Preso un cannone da una feluga ancorata alla cala, fu con esso da' ribelli forzata la porta del carcere, resi liberi trecento detenuti, disarmati quaranta soldati che v'erano in custodia, saccheggiatine gli appartamenti e l'archivio, — e tolto l'abito distinto e novello che portava il boja (8). Aveva il marchese Airoldi presidente, a 14 febbraro di quell'anno stesso vestito di particolare livrea i carnefici (9), cioè casacca, berretto, e calze di panno mezzo rosso e mezzo giallo, che veduto dal lato destro era tutto di un colore, veduto dal sinistro di un altro: — che era foggia di vestire all'italiana (10) del secolo XIV (11).

Procurò il vicerè riunir la truppa e spingerla al conflitto; ma il popolo audace marciò primo alla zuffa, e fe' retrocedere gli Svizzeri che da Castellammare eran sortiti per corrergli alle spalle. Stava fermo un cannone nel centro della piazza Villena e sur esso a cavalcioni, tenendo accesa la miccia un Giuseppe Pozzo, che dava la voce *di viva il re fuori Fogliani*. Il principe di Cutò Girolamo Filangeri che comandava le armi ebbe cuore d'innoltrarsi fra la turba dei sediziosi, e con gradite maniere venne a patti con essa; che chiedea lo sgombro del Fogliani, il ritiro delle truppe, i baluardi di palazzo, l'esilio del sindaco Corrado Lanza, la carica di pretore nella famiglia Gaetani. — Dopo il Cutò, adoprossi anch'esso a sedar la turbolenza l'assennato arcivescovo Filangeri.

Ma le promesse non furon adempiute, perchè il Fogliani invece richiamò soldati dai vicini paesi. E il popolo il domani (12) più inasprito, perchè allora appunto trapassava il pretore, occupò diversi bastioni urbani, — stette a guardia delle porte di città, saccheggiò varie case e sparse il terrore.

Sbalordito allora il Fogliani, e ignaro che gran cosa è negli affari di questo mondo il non disperare; nè conscio che fa d'uopo guardar in faccia la fortuna, sì quand'essa è severa come quando è benigna, s'avvilì d'animo, chiese consigli,

e se n'ebbe degli amari; giacchè la sfortuna accresce i censori ed introduce la severa franchezza fin ne' palagi. Allor conosciuto ch'era ingiuriato da ogni parte — mandò pacieri, — si ridusse in chiesa, — volle confessarsi, — si fe' assolvere come in punto di morte (13), e si dispose tremante alla partenza, che quant'ei più s'era ridotto debole tanto più istantemente si voleva. E messo in carrozza coll'arcivescovo, con monsignor vicario gererale Castiglia, col principe di Pietraperzia, attorniato dai capi delle maestranze, che lo custodivano, seguito dalle turbe dei sollevati con bandiere spiegate l'una bianca l'altra rossa e con tamburri, fu obbligato a percorrere, suo malgrado, la via del Cassaro tra fischi ed ingiurie fino alla spiaggia rimpetto porta Felice (14); ove spinto sur una barchetta fu forzato a sbrattar tosto dal paese. Di là colla sola compagnia di mons. Castiglia si diresse al molo montò sur una piccola nave catalana che trovavasi in porto, e prese la volta di Messina; dove fu festeggiato. E d'onde implorato dal re il perdono pell'accaduto sen tornò a Napoli a finirvi da privato la vita; dopo aver convocato la sessione parlamentare a Cefalù, la quale fece sagge proposte che dieron le mosse alle future riforme (15). E monsignor Serafino Filangeri ritornò fra l'esultanza e fu accompagnato con ovazione al palazzo regale ove l'obbligò il popolo ad abitare; —abbenchè la sera avesse dovuto nuovamente discenderne per occorrere ad impedire le vendette che su molti e molti si tentavano.

Animoso e zelante il Filangeri ripigliata la calma, spinse il giudizio dei malfattori, e un Bottari giudice d'animo fortissimo, capace di far male altrui come di tollerarlo in sè, non dubitò di condannare parecchi. Tre dei quali il 21 di ottobre con atroce ferocia penzolar fur visti, suddivisi in quarti appesi a tre lunghe funi; e colle teste recise e confitte sur un catafalco di tavole, e levate in alto da un lungo palo formato a triangolo, nella piazza ottagona che sta in centro della città. Nelle facciate leggevasi a grandi caratteri: *Pubblica quies*, *secura tranquillitas* (16): sotto del palco un recipiente di legno raccoglieva le sozze viscere dei giustiziati; e a due angoli stavan legati e col capestro al collo due altri rei, che fur condannati alla galera.

NOTE

(1) *Nel 1768.*

(2) *Nel terzo secolo di G. C.*

(3) *Flavio Vopisco, nella vita di Probo, n. 19.*

(4) *Di-Blasi*, Storia cronologica dei vicerè, luogotenenti, e presidenti del regno di Sicilia, *tom. II, p. 2, f. 74.*

(5) *Alessi*, Notizie della Sicilia, *Ms. presso la Biblioteca del comune di Palermo, Qq H 44, n. 50.*

(6) *A 20 gennaro 1658.*

(7) *Di-Blasi*, loc. cit., *lib. IV, cap. XX.*

(8) *Di-Blasi*, loc. cit. — *Così comparvero la prima volta a 27 febbraro 1773 nella strangolazione di Paola Grosso da Mineo, morta sulle forche nella piazza marina.*

(9) *Villabianca*, Diario palermitano, *Ms. vol. VII, pag. 9.*

(10) *Grossi*, Marco Visconti, *cap. XVI.*

(11) *Giorgio Stella, negli* Annali genovesi, *tom. XVII*, Rer. Ital. *all'anno 1311 descrivendo l'arrivo a Genova del re Arrigo VII, poscia Augusto racconta che*: Multi valde Januenses novi se munierunt vestibus. Erat ex vestibus illis singula ex parte una rubei coloris, et ex alia coloris citrini. *Tali vesti erano chiamate* Bigarrées. *Dal francese* bigarré *venne il nostro* bizzarro; *e da noi presero i Francesi* Bizarre e Bizarrerie.

Muratori, Dissertazioni sopra le antichità italiane, *diss. XXIII, pag. 147.*

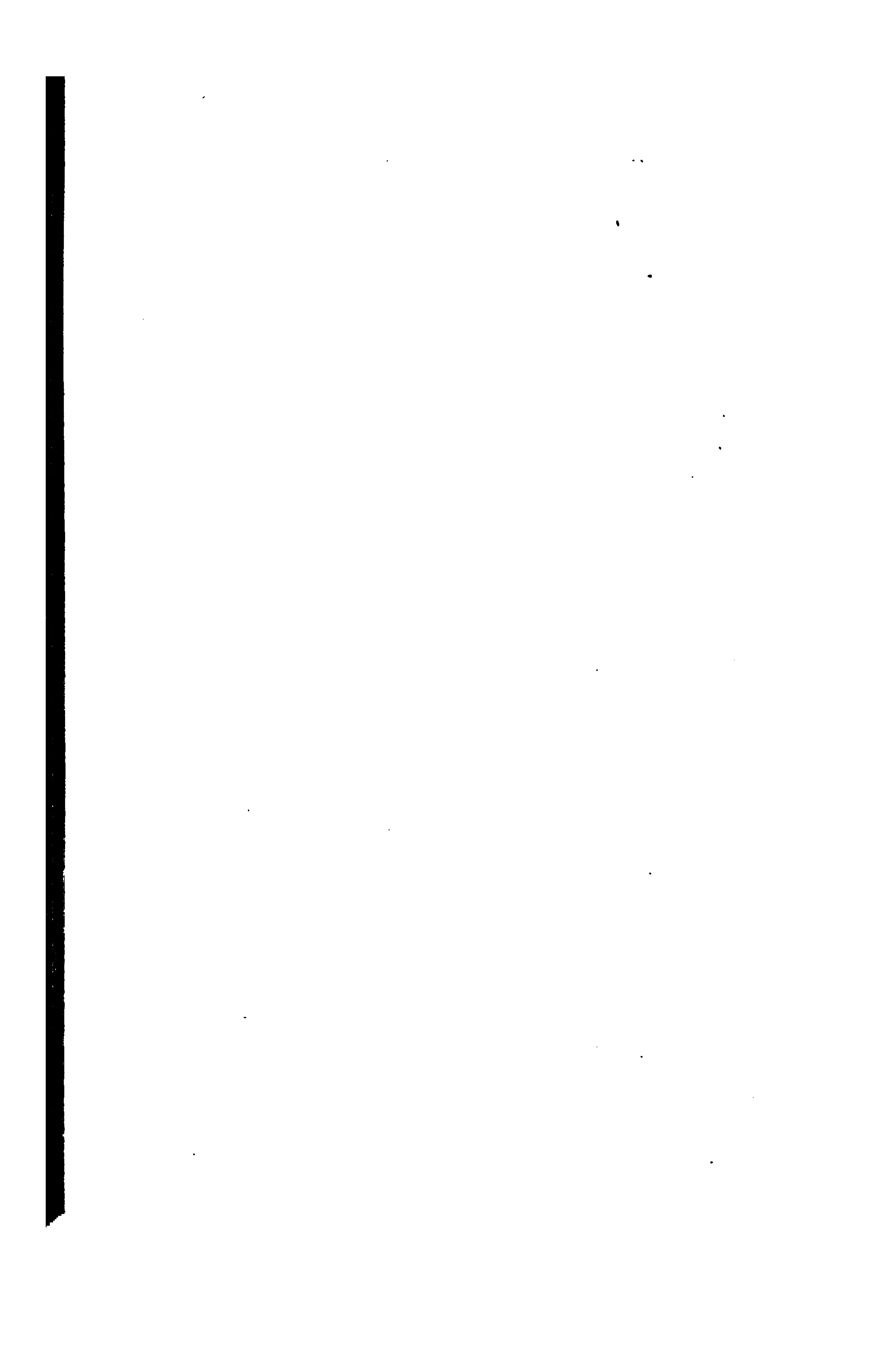
(12) *20 settembre.*

(13) *Di-Blasi*, loc. cit.

(14) *Villabianca nel suo* Diario palermitano, *Ms. vol. VII, presenta gli schizzi del* fuoco alla vicaria, *pag. 127, del* colloquio di Cutò coi rivoltosi, *pag. 130, dell'*espulsione del vicerè, *pag. 160.*

(15) *Scordia*, Considerazioni sulla storia di Sicilia, *lib. V, pag. 534.*

(16) *Villabianca,* Opuscoli palermitani, *Ms. segnato Qq E 83, vol. VII, pagine 173 e 174.*



LEGGENDA XXIII.

Riforme.

Per breve tempo fu presidente del regno monsignor Filangeri: — ed altre teste di popolani espiarone sui patiboli gli eccessi passati.

Indi venne al governo il principe di Aliano Marc'Antonio Colonna, figliuolo del vivente allora principe di Stigliano; il quale appena giunto (1) si recò nella chiesa di s. Giuseppe, in cui ufficiavasi da cattedrale (perchè era in fabbrica il duomo). — E poichè l'arcivescovo funzionava da capo civile s'intonò dall'arcidiacono (ch'era un Eugenio Mortillaro (2)) l'inno di grazie (3).

Questo vicerè, ch'ebbe fama di buono, proseguì la vecchia scuola; e amando la quiete careggiò i nobili e fu careggiato da loro. A lui debbe la capitale essere stata abbellita di opere pubbliche che ne onorano la memoria; — l'amena villa, che fu detta Giulia dal nome di sua moglie; le porte rimodernate; molte strade aperte nei suburbii, e quelle dell'interno rese migliori. Molta cura prendendo dello splendore di suo rango principesco richiamò a severità ed esattezza il servigio degli aulici della viceregia corte, composta di un maggiordomo o gentiluomo — di un cameriere maggiore — di un cavallerizzo maggiore, e di più paggi (4) scelti anch'essi fra la casta dei patrizii: e prescelse a maggiordomo (5) il barone Vincenzio Mortillaro (6), e a cameriere il marchese Domenico Caldarera.

Ma il secolo che progrediva a gran passi, e che preparava tempi novelli, non più si addiceva ai Fogliani ed ai Colonna, nè si contentava di frivolezze e di gale. La massima di Tucidide, che per reggere gli uomini val meglio un ingegno mezzano che un ingegno eccellente, se pur fosse vera, (ciò che non parmi), può riguardare periodi ad eminenza normali; ma diviene risibile fuorviandosi appena. Si dovè quindi chiamare a regger la Sicilia un Domenico Caracciolo mar-

chese di Villamaina (7) da Parigi, ove dimorava sin da dieci anni, in qualità d'ambasciadore. Ivi, a cagione del suo spirito, della sua eloquenza, e del suo molto sapere, si era in dimestichezza legato coi dotti di più chiara fama, coi quali ebbe comuni le opinioni e le speranze; e specialmente con Elvezio (il più audace dei sofisti moderni) col piacevole ed elegante Marmontel, col Virgilio di Francia Delille, coll' illustre finanziere Necker (contro le cui opere comparve in forma di lettera una satira spiritosa sotto il nome del Caraccioli ed era del generale Grimoard) col Garat, col Direrot e con molti altri ch'egli aveva conosciuto in casa di madama Geoffrin (una delle donne più ragguardevoli del XVIII secolo) presso cui radunavansi le più distinte intelligenze, e di cui scrissero l'elogio tre uomini sommi (8): e più di tutti col maraviglioso D'Alembert (9); propugnatore come lui della massima di popolo e re, che sovvertir dovea la Francia e scrollare l'Europa. Ed a costui, arrivato in Sicilia, fieramente scriveva: — « Dacchè sono uscito dal corpo diplomatico, non mi frastorno più colla politica. Tutti i governi sono eguali: — da quello del gran Turco sino a quello d' Inghilterra non havvi che dispotismo e tirannia ! (10) »

Fu egli il primo, che giovandosi financo del suo aspetto fosco e minacciante, e del carattere suo, che in mezzo ad una finezza e gajezza squisita acquistata nel peragrare molte regioni, non lasciava di annunziare una originalità di pensiero, e un non so che di burbero e di bestiale, scosse dal suo letargo quest'Isola, schiacciata dall'idra feudale, e bistrattata dal tribunal dell'inquisizione; parto di tempi mezzo barbari, e di costumi rubesti. E pretese la soppressione dei privilegi e la riforma di tutti gli abusi, nel modo che indicava nel *trattato del dispotismo* il suo amico conte Giuseppe Gorani milanese, che era dei più caldi parteggiatori e operatori della libertà d'Italia in quel tempo.

Stando infatti a piè fermo rovesciò d'un colpo dai suoi cardini l'istituzione feroce del sant'Uffizio, la quale profittando della tenebria dei tempi aveva tormentato, scannato e trucidato vivi nel mondo miriadi d'infelici, con secreti processi cui non s'accordava agl'imputati facoltà di contradire. E ne fece mandare solennemente in sua presenza alle fiamme (11) l' archivio dei processi e delle denunzie (12), i ritratti, le vesti gialle degl'inquisiti, le mitre ed ogni altro strumento di vergogna! (13).

Con l' abolizione di questo tribunale (14), che fin dal 1600 per ordine di Filippo III aveva trasportato sua sede nel palazzo lo Steri, poi detto dei Chiaramontani, mancarono ai preti cinque prelature (15), venner meno ai monaci titoli ed onorificenze, e nove officii di pingui onorarii perdettero i nobili. E fra questi quello di segretario che s' occupava da Antonino Mortillaro (16), il quale per la morte del suocero (17) e del cognato (18) aveva poco avanti ottenuto da re Carlo (19) la investitura del marchesato (20) di Villarena (21); e messo in testa al suo blasone l'elmo d'argento damaschinato, posto di fronte con

undici graticolati d'oro e cogli orli dorati, e quindi riunito alla sua insegna l'insegna degli Arena (22). Mosse ad esultanza lo sterminio dell'inquisione, dalle cui ceneri e dalle cui spoglie sorsero le tre cattedre di fisica, di matematica e della astronomia (23). — Solo la classe patrizia fu dolente di rimaner priva d'un mezzo di esenzione e di privilegio; dapoichè molti, e fin qualche dama (24) fregiavansi il petto, come si fa d'un ordine cavalleresco, della croce verde gigliata in campo pavonazzo, col grado di famigliari del tribunale, che fra' privilegiati privilegiatissimo era il solo che inculeva paura fino ai vicerè, che non altro freno trovavano alla loro indipendenza.

Fu pure dovuta a questo vicerè l'esecuzione, ordinata già prima di lui, e non saputa attuare per mancanza d'ardire, della fondazione del camposanto; — pubblico sepolcreto esterno, di cui a 21 ottobre del 1783 fu messa la prima pietra (25). Sapeva il Caraccioli come una delle leggi delle dodici tavole presso i Romani fosse il dare ai morti sepoltura fuor l'abitato, seppellendo i lor cadaveri nelle principali vie suburbane l'Appia, la Claudia, la Flaminia, la Salaria. Questa legge santa era stata posta in disuso dai moderni cittadini di Palermo, che riputavan privilegio tener in città sepolcreti, mentre i padri nostri avevanla eseguita anco prima che fosse altrove conosciuta. Dapoichè non solo i Saraceni se l'ebbero fuori porta Vittoria (26), i Giudei fuori porta di Termini, i Cartaginesi presso s. Teresa; ma financo i Fenicii fuori la porta che oggi appellasi Nuova.

Però fu soprattutto la insolenza aristocratica, che egli aristocratico il Caraccioli volle umiliare; onde allentar le gravezze dei popolani, sciorre l'agricoltura ed il commercio da secolari odiose angherie, e rendere più liberi i comuni. — E combattè con rabbia i privilegi feudali, attaccando fino il fantasma, che aveva per secoli dominato, e cui si studiava di torre ogni prestigio; cioè la Deputazione del regno, idolo prediletto dei superbiosi baroni, della cui potenza da quell'epoca in poi non restonne che l'ombra (27).

Essa si diceva coeva a Federigo II, e non lo era; — surse soltanto nei secoli d'appresso, ma limitavasi ad esigere e versar le rate dei donativi. Solo nel 1474 aveva tentato elevarsi a collegio, che avesse parlamentar rappresentanza, e proteggesse l'osservanza dei capitoli contro ogni attentato dei ministri (28); e il parlamento dei 14 giugno 1567 la costituì in magistrato fisso e permanente. I vicerè or l'avevano riverito or l'avevan battagliato: — e se fosse stato il Caraccioli un po' meno violento, l'avrebbe forse del tutto annichilito; sperdendo una istituzion mostruosa che rendeva il parlamento in permanenza, ma nell'interesse baronale; ed inceppava ogni svolgimento dell'azion governativa. Per tanti svariati attacchi adirati, furenti, levaronsi in massa i signori del regno, contro di lui che era paragonato (29) a quell'Ottone di cui fa memoria Tacito (30), e accusaronlo acremente con una ben lunga ragionata scrittura ribboccante di erudizione e di dottrina, ma che però inutilmente presentarono al trono (31).

L' unica cosa in che rimase perdente il Caraccioli e in che disgustò i Siciliani, ch'ei dicea di non amare come di non temere, fu la riforma ch'ei voleva delle feste di luglio in Palermo. Egli, avvezzo sempre a guardare il fine e non gli ostacoli, dimenticava quanto sia pernicioso e difficile il cangiare d' un colpo le abitudini di un popolo, cui è attaccato come parte di vita (32). La scuola d'onde egli era uscito il faceva vantare di sè stesso, sbeffare i depressi, motteggiar le cose sacre, vilipender la pubblica opinione con il cinismo di sacrificarsi per gli uomini senza curarsi degli encomii loro, e bazzicare con iscandalo e sconcezza indegna del suo grado ballerine e cantatrici (33), e deridere con imprudente sogghigno la devozione (34) dei Messinesi alla *sacra Lettera* e dei Palermitani a *santa Rosalia* (35). Brusco sino all'eccesso ei trovava agevolmente con ributtante sussiego in ogni cosa gli errori, e vi riusciva; — dapoichè quando vuol rinvenirsi il male e null'altro che il male, si ritrova per tutto in abbondanza.

Il barone Giovan Ciro Mortillaro (36) rappresentando il senato di Palermo in tale congiuntura ne sostenne presso re Ferdinando l'usanza, e l'inalterabile perennità, sorretto com'era dalla sua sorella Camilla moglie di Antonino Abaurre de Salazar marchese di san Carlo e Montevergine, introduttore dell'ambasciatore di Spagna alla corte. Quella distinta donna ardente di amor municipale stimava affronto alla terra natia e irriverenza alla padrona il pensier caracciolesco! Infine una tristissima ricordanza, una dolorosa pagina ci ha tramandato la storia all'epoca di questo governante, cioè il lagrimevole fatto dei singolari tremuoti dell'ottantatrè; commisti ad altre inattese naturali sventure, ed atmosferiche meraviglie, che cominciate in Calabria seguirono orribilmente in Messina, nel febbraro di quell'anno (37). Per esse quella gaia città non ancor del tutto ristorata del tremuoto del 1744 fu ridotta uno sfasciume; sovrapponendo le nuove alle vecchie rovine; e poco più di settecento persone rimasero schiacciate in un colpo sotto dei rottami dopo di essere state spettatrici atterrite delle desolazioni, memorabili in eterno, che si succedevano sulle spiagge del continente. Ivi s'era aperta la terra, avea ingojato greggi, uomini e villaggi, il mar sollevandosi avea lavato le coste; e la fame, ed i malori avevano aggravato a dismisura il disastro. E pur gonfiando il mare in Messina di molte braccia, spinse l'impetuoso fiotto nel porto e superò le sponde.

In pari tempo infernali bufere, lunghe incessanti scosse, nebbie fetide gravi e pungenti, turbini che trasportavano in aria le macerie, fulmini, piogge dirotte, incendii in tanti luoghi divampati resero la dominatrice del Faro un teatro d'orrore; che pareva la tornasse al primitivo suo nulla!

—

NOTE

(1) *A 24 ottobre 1774.*

(2) *Costui era fratello di Antonino e di Vincenzio — eletto canonico in aprile 1747, e arcidiacono a 27 gennaro 1774.*

(3) *Villabianca,* Opuscoli palermitani, *Ms. vol. xxix, pag. 471, n. 146.*

(4) *Villabianca,* loc. cit., *Ms. vol. xxxiii, pag. 1 e seg.*

(5) *Villabianca,* Diario palermitano, *Ms. vol. vii, pag. 488.*

(6) *Quello stesso di cui fu parola nella leggenda xx, nota 24.*

(7) *Nel 1780.*

(8) *D'Alembert, Thomas e Morellet.*

(9) *Gorani,* Des moeurs secrets et critiques des cours et des gouvernements des principaux états d'Italie. *A Paris 1793, tom. i pag. 41 e seg.*

(10) Biografia universale, *art.* Caraccioli.

(11) *A 27 giugno 1783.*

(12) *Anche nel 1535 il popolo tumultuando avea brugiato l'archivio dell'inquisizione; — che perciò rimase sospesa per un decennio.*

(13) *Villabianca,* loc. cit., *Ms. vol. xi, pag. 349.*

(14) *Il dispaccio sovrano di abolizione è del 12 marzo 1782.*

(15) *Villabianca,* loc. cit., *Ms. vol. xi, pag. 353 e seg.*

(16) *Sin dal 1751.*

(17) *Girolamo Arena morto in Napoli nel 1747.*

Di-Blasi, Storia dei vicerè, luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia, *catalogo vi.*

(18) *Giuseppe Arena, morto nel 1752 a 10 febbraro in Palermo, fu sepolto in s. Orsola.*

Villabianca, loc. cit., *Ms. vol. iii, pag. 2.*

(19) *Nel 1754 a 9 gennaro.*

(20) *Il diploma è il seguente:*

« *Carolus Dei gratia Utriusque Siciliae Hyerusalem etc. Hispaniarum In-*

fans, Parmensium, Placentinorum, Castrentium Dux, Magnus Etruscorum princeps hereditarius etc. etc. etc.

« *Dilecto Nobisque Fideli viro ANTONIO MORTILLARO ARENA Gratiam Nostram, et bonam voluntatem.*

« *Cum serenissimorum regum predecessorum nostrorum exemplo nil Imperio nostro jucundius, nil plausibilius esse censuimus, quam erga praestantes viros qui nostrae augustissimae gentis operam narrarunt gratum animum et munificentiam exhibere ; cumque longa experientia noverimus solertiam fidem et integritatem Fidelis dilecti nostri* Hyeronimi Arena *panormitani qui muneribus consultoris supremae Junctae negotiorum nostri ulterioris Siciliae Regni et consiliarii S. R. C. S. Clarae hujus nostri Regni Neapoli egregie functus est, qui que antea unus Siculorum omnium legato Duci de Montemar bello maximo quod in Sicilia gestum minister fuit suis sumptibus secutus exercitum majorum suorum exemplo de majoribus nostris optime merentium nec non qui antea ad supremos Judicis sacri concistorii, et magnae curiae Panormitanae honores fuit evectus. Ideo* Hieronymi *precibus annuentes, et tot, tantorumque meritorum recordati Marchionis Titulum Ei, ejusque heredibus et successoribus in perpetuum Jure Siculo concessimus. At cum* Hieronymum *de nobis meritissimum virum mors bonorum omnium luctu abstulit et filius ejus* Josephus, *qui munus Judicis magnae Curiae Panormitanae et magistri Rationalis pariter exercuit e medio quoque abiit, munificentissima caritas nostra in* Elisabetham, Hieronymi *filiam praestantissimam egregio nuptam viro ex familia* Mortillaro *Se se difundere voluit. Haec enim cum supplex nobis esset ut marchionis nomen honor Titulus et insignia quesita Patri* Mortillariorum *familiam, ejusque filium* Antonium Mortillaro, et Arena *decorarent, et ab* Arena *mox cessatura in domum* Mortillaro *defferrentur ob supremam Patris voluntatem testamento exharatam. Haud nos ornare cunctantes, et nomen illius, et filium* Antoninum *qui ter Civitatis Panormi Senatoris munere functus est et tribunalis sancti officii illius civitatis est a Secretis, et heredes suos, et Domum* Mortillaro *praeclarissimam* Antonio Mortillaro Arena, *ejusque utriusque sexus filiis, ac legitimis heredibus, et successoribus primogeniturae gradus, sexus aetatis praerogativa servata Regia auctoritatae nostra et deliberate, et consulto ac ex gratia speciali Marchionis dignitatem ac titulum in perpetuum jure siculo concedimus elargimur imponendum feudo quod possidebit, vel possidebunt, ita ut jam ex hoc tempore Marchio super ejus cognomine de* Mortillaro *nominari possit, et possint quousque ipse, aut sui legitimi heredes, et successores feudum quocumque justo titulo acquisiverint, et a quo Marchionis sumere appellationem ac titulum decreverint. Quod feudum ut pote aptum, ac sufficiens justa leges, et consuetudines prae-*

dicti nostri ulterioris Siciliae Regni jam nunc pro illo tempore ad Marchionis dignitatem extollimus, erigimus et elevamus, marchionis honore, ac Titulo insignimus, afficimus ipsumque fidelem Dilectum nostrum Antoninum Mortillaro *ac utriusque sexus filios atque heredes, et successores suos legitimos descendentes in perpetuum Marchionem. eosque jure primogeniturae ut supra Marchiones dicimus, et nominamus aliisque in omnibus actis et scripturis tam pubblicis, quam privatis dici, et nominari ac talens in perpetuum censeri, et reputari volumus, et jubemus, et frui valeat ac gaudere possit, et possint omnibus honoribus, prerogativis, et praeheminentiis quibus hac dignitate, et titulo decorari uti et frui consueverunt, et potiti sunt alii Marchiones, seu quomodolibet potiuntur, et gaudent ac gaudere possunt. Propterea Illustri Proregi Locumtenenti, et Capitaneo Generali nostro, spectabilibus, nobilibus, magnificis, dilectisque consiliariis, fidelibus nostris Magistro Justitiario-Praesidibus nostrae M. R. C. Patrimonii, et concistorii, Sacrae nostrae Regiae conscientiae, Judicibus dictae M. R. C. Magistris Rationalibus, ac Judicibus dicti Concistorii, Thesaurario, et Conservatori nostri Regii Patrimonii, Advocatis quoque et Procuratoribus fiscalibus, ceterisque demum universis, et singulis officialibus, et subditis in docto nostro ulterioris Siciliae Regno constitutis, et constituendis praecipimus et mandamus ut statim, ac viderint diploma hoc nostrum quae in eo continentur servent, ac tueantur, servanda, ac tuenda curent erga te* Antoninum Mortillaro *qui deinceps Marchio appellaberis, te tuosque descendentes, et Jure Siculo successores in perpetuum pro Marchionibus habeant, et excipiant; sciantque inobedientibus indignationem nostram, ac paenam unciarum mille ipso Jure, ipsoque facto solvendam, ac aerario nostro inferendam. In quorum fidem has praesentes dari jussimus post quam nos manu nostra iis subscripserimus aeedemque fuerint signatae signo nostro et ab infrascripto nostro Secretario Status, Gratiae et Justitiae recognitae Prothonotarius noster ulterioris Siciliae eas viderit, Perceptorque denique exegerit, et exegisse se scripto testatus fuerit, quae ex causa hujus concessionis sunt exigenda exceptis vero quae aerario nostro pendenda essent, quae remittenda censuimus, ut illustrius munus hoc nostrum* Tibi *contingat. Datum Casamirtae Non. Januar. Chr. an. milles. septing. quinquag. quarto. — CAROLUS* — Bernardus Tanusius.

« *V. M. his Patentibus literis* Antonium Mortillaro Arena *ejusque Legitimos heredes, et successores Marchionis Titulo decorare dignatur.*

« *Eodem — Factis recog. et rel. praed. ex sua Mandat, quod fiant exeq.* — Lucas Antonius de Laredo *Cons.*

« *Praesentantur Panormi die nona sept. 1754 Et mandat Ex. sua quod Sptii. reg. Cons. Conser. Regii Patrimonii recogn., et referat* — Joseph Miano Sec. *M. Nost.* »

(21) *Vincenzo Castelli principe di Torremuzza,* Fasti di Sicilia, *vol. II, pag. 284, e nota 194.*

(22) *Il titolo di Vill'Arena o Villarena, dalla nobile villa e casina in essa; di cui furon fondatori Girolamo e Giuseppe Arena.*

Villabianca, Opuscoli palermitani, *Ms. vol. XVI, pag. 62,* Ville e casene.

(23) *Scinà,* Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII, *vol. III, pag. 10.*

(24) *La duchessa della Verdura* Leofanti, *e le duchesse posteriori.*

Franchina, 5 off. fol. 68.

(25) *Villabianca,* Diario palermitano, *Ms. vol. XII, pag. 96.*

(26) *Ora detta dei Greci.*

(27) *Palmeri,* Saggio storico e politico della costituzione del regno di Sicilia, *capit. V.*

(28) *Capitolo 101 di re Giovanni.*

(29) *Scasso, Continuazione al Burigny,* Storia generale di Sicilia ec., *tom. VI, pag. 90.*

(30) Histor., *lib. II.*

(31) Memoria ragionata in favore dei baroni di Sicilia per le novità fatte negli anni 1784-85-86 sulla legislazione del regno e contro le giurisdizioni dei baroni. *Ms. presso la Biblioteca del Comune di Palermo segnato Qq H 116, n. 20.*

(32) *Segur,* Galleria politica e morale, *tom. I, pag. 166.*

(33) *Botta,* Storia d'Italia, continuata da quella del Guicciardini, *tom. XV, cap. L.*

(34) *Cantu',* Storia universale, *vol. XVII, ep. XVII, cap. XXX.*

(35) *Le feste popolari per s. Rosalia erano state di tre giorni (dal 1625 al 1700), di quattro dal 1701 al 1744), di cinque (nel 1745 e 1746), poi di nuovo di quattro (dal 1747 al 1750), e sempre di cinque giorni dal 1751 in poi.*

Villabianca, Diario palermitano, *Ms. vol. XII, pag. 160.*

Dal 1625 al *1740 eran cominciate le feste colla cavalcata solenne: — nel 1686 s'introdusse il carro per quel solo anno, che poi si stabilì per sempre dal 1694 in avanti, e che dal 1765 fu pure illuminato nel ritorno.*

La corsa avea avuto luogo dal 1740.

Il giuoco di fuoco dal 1741. E le piramidi pel Toledo e Macqueda dal 1752.

Villabianca, loc. cit., *pag. 164.*

(36) *Fratello di Antonino e Vincenzio.*

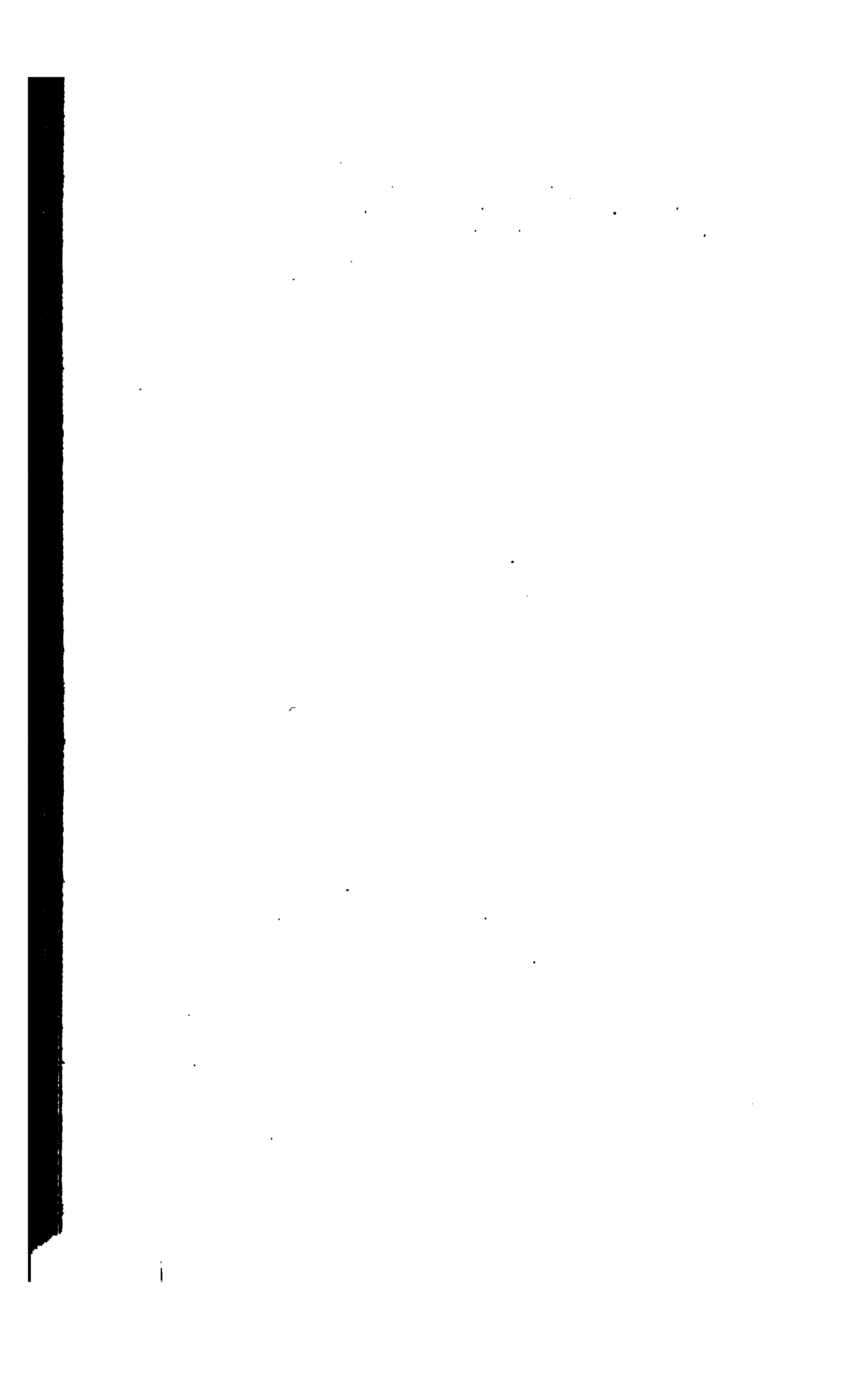
(37) *V.* Storia dei fenomeni del tremuoto avvenuto nelle Calabrie e nel Valde-

mone nell'anno 1783, posta in luce dalla reale accademia delle scienze e belle lettere in Napoli. *Napoli 1784. pag. 255 e seg.*

Orazio Turriani, Notizie storiche del tremuoto di Messina ec. *Messina 1784.*

Dolomieu, Sur le tremblement de terre de la Calabre. *Rome 1784 in-8°.*

—



LEGGENDA XXIV.

Pubblico lutto.

Dare l'impulso alle riforme, era preparare le vie ad un miglior avvenire. — Nè contento il Caraccioli del movimento materiale già impresso, a mostrar suà dottrina, e a farsi riputar maestro di governo, pubblicò un opuscolo sull'economia ed estrazione dei grani (1), che fu raffazzonato da un abate Barone (2), e s'ebbe una chiosa adulatrice dal Decosmi (3), la quale fruttò a costui decorosa prebenda: — ma una severa censura di Saverio Scrofani (4), chiarì il Caraccioli per dappoco.

La sua missione però rimase imperfetta; perchè chiamato in Napoli (5) a reggervi il ministero degli affari stranieri, il suo còmpito non attinse la fine.

Fu spedito in sua vece fra noi il piacevole e splendidissimo Francesco d'Aquino principe di Caramanico, sospintovi per cortigiana procella, con destrezza sollevata dallo scaltro cavaliere Giovanni Acton ministro favorito, e che pagava d'ingratitudine il suo benefattore. Egli, a tener lontano dalla reggia di Napoli il Caramanico, ov'era stato grato, e forse caro alla regina (6), l'aveva inviato ambasciadore a Londra — poscia a Parigi — ed ora il mandava vicerè di Sicilia.

Costui non riputava come al Caraccioli, cosa d'animo volgare l'amar il popolo col desiderio di riscuoterne gli applausi; anzi ambiva gl'incensi e un'adulazion dilicata. Educato fra gli agi e fra le grandezze, vissuto nelle angosciose felicità d'una vita di capricci, non seguiva l'impulso politico del secolo, chè di esser filosofo e riformatore non si pregiava, ma cavaliere apparir voleva, e lo era. Nè gli andavano ai versi i principii che fur messi in opera con astio, con

ira, con acerbità, con violenza dispotica dal suo predecessore, il quale si era affaticato non poco ad accomunare tutte le classi, e ad abbattere ogni potere, per rinforzar quello dell'autorità suprema; — e a restringere alle imposte e all'iniziamento legislativo il diritto della nazione; la cui rappresentanza, molti gli imputarono, che egli riformatore e liberale, avria voluto distrurre. Per altro le circostanze di quella torbida stagione non permettevano di spingere l'insolenza della vittoria che riportata aveano i vassalli sopra dei nobili; perchè, scoppiata la rivoluzione di Francia, or si palpava il popolo, ora i baroni: — e se non si tornò indietro, certo non si procedette in avanti (7).

Promosse quindi e protesse ogni maniera di studii e di letterarie istituzioni; nel che al certo serviva allo scopo, senza forse saperlo, in maniera indiretta. S'ebber così per lo mezzo di lui tutti i conforti del sapere; — macchine, strumenti, gabinetti, musei, orto botanico, osservatorio astronomico, biblioteche ed accademie; e furon gettate le basi dell'istruzion popolare, la quale (oh sciagura!) sino ad ora, e già sono tant'anni, non ha potuto ottenere il suo completo sviluppo.

Caramanico morigerato e prudente, si rese caro al popolo, e caro ai magnati; e l'uno e gli altri con giustizia trattò; ma li trattò con grazia e con maniere squisite: e n'ebbe solenne sincera dimostrazione di affetto, quando sorpreso da morbo fatale, fu proprio ridotto agli estremi di sua vita. Dapoichè l'umana razza abbenchè segua i tristi, loda i buoni, e fa omaggio alla virtù, la quale sarà sempre più potente che il vizio, tuttochè quasi mai non fosse quaggiù ricompensata. Nè altro ricordavasi con dispiacere avverso di lui, che solo l'averci privato dello stupendo dipinto del Zampieri per collocarlo fra' capolavori della pinacoteca di Napoli (8).

Riavuto si condusse a Napoli, per ripigliarsi di forze: — ma i suoi rivali gli tesero un agguato. Ei lungi dal rimanervi ministro come supponeva, fu rimandato e tosto in Sicilia, ma scaduto nel favore. Ciò che forte accorandolo, lo distrusse fra poco, e con colpo repente lo tolse di vita; talchè fin sospettossi morto di veleno (9): — e gli occhi di tutti, torvi si rivolsero verso un Francesco Carelli suo segretario (10).

La sua morte ebbe cocenti rimpianti: — e fu riputata come pubblico lutto, e ne fu sontuoso il mortoro.

Imbalsamato stette esposto tre giorni nella gran sala del palazzo sur alto catafalco, e poi fu trasportato in gran pompa al convento dei pp. Cappuccini, ove fu seppellito.

Precedeva l'antiguardia di cavalleria: — seguiva il capitano di città in mezzo ai nobili e fra gli alabardieri posti ad ala; veniva un squadrone di cavalleria, e un battaglione di fanti, la cui banda musicale suonava una marcia funebre a

tal' uopo composta, che strappava le lagrime al popolo commosso. Eran appresso a loro le tre compagnie dei bianchi, della carità e della pace, i figliuoli dispersi, e i conventuali d'ogni ordine e d'ogni frateria: — quindi il capitolo e il clero della metropolitana chiesa con la collegiata della regale cappella; alla cui coda i musici con accesi torchi cantavano a coro. Tenevan dietro gli alabardieri di palazzo, i quali precedevan la bassa servitù, che vestita a bruno facea corteggio alla nera cassa e al rosso baule a frange d'oro, con le arme del morto vicerè, ed erano accompagnati dai paggi e dai portieri, e seguiti dal cavallerizzo maggiore (che teneva la spada del defunto) e dall'aiutante reale a cavallo.

Adagiato sulla bara che era coperta di ricchissima coltre era steso il cadavere, affidato ai confrati delle tre compagnie di nobili, che gli facean corona e sostegno. E facean codazzo il principe di Trabia, secondo titolo del regno, il pretore con tutto il senato e i suoi uffiziali, uno squadrone di cavalleria e il reggimento degli Svizzeri: — poi cinque carrozze di corte e quelle di Trabia e del senato. Infine quattro palafranieri conducevano quattro cavalli da sella con mante nere e le insegne di famiglia, senza che ve ne fosse alcuno svenato, come per ultima volta si era praticato con barbaro costume nella morte di Laviefuille. E l'indomani il cappellano maggiore monsignor Airoldi celebrò la messa solenne; e recitò il funebre discorso il teatino monsignor Saverio Granata vescovo di Lipari (11).

Alla morte del Caramanico già il mondo si trovava sossopra; e gli animi esaltati aprivansi a lusinghiere speranze. Le nazioni tutte a libertà irrompevano, datosene l'impulso, il segnale e lo spettacolo dal popolo francese; ma ad una libertà indeterminata che non si sapea dove, come, quando, fino a che segno si dovesse proseguire; perchè gli spiriti si erano infiammati, e le menti di tutti si erano aperte alle più brillanti immaginazioni, ma camminando fra le tenebre, e brancolando sopra le ruine. — Ogni età ha le sue mode, e direm pure, le sue dilette follie!

Tutta Europa quant'essa è distesa dai quattro venti, fu posta a conquasso da subite e strepitose rivolture, di cui per lo addietro le storie non avevan mai registrato le uguali: frutto delle corrotte fondamenta su le quali trovavasi sospesa. — Congiure, sollevazioni di popoli, rovesciamenti di troni, fughe, trucidazioni di re, arsioni di reggie, sovversioni di monarchie, furori, combattimenti, stragi, anzi macelli di eserciti e di cittadini (che sono mezzi barbari e da medio evo) vi furono tanti e tali, che parve volesse l'Europa precipitar nel caosse!

La regal corte in Napoli insultata, assalita, fu come per prodigio salvata dal-

l'impeto repubblicano. Ma quest'impeto non trovò eco in Sicilia, menochè in pochi forsennati, cui si era messo a capo l'avvocato Francesco Paolo Di-Blasi (12), il quale scontò colla mannaja il suo inconsiderato tentativo (13), con che voleva, riunito ad un quaranta persone appena, proclamar la repubblica e gridarla alleata e sorella della repubblica francese! (14).

—

NOTE

(1) Riflessioni su l'economia e l'estrazione dei frumenti della Sicilia, fatte in occasione della carestia dell'Indiz. III, 1784 e 1785. *Palermo dalla R. stamperia 1785 in-8°.*

(2) *Scinà'*, Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII, *tom. III, cap. I, pag. 202.*

(3) Alle riflessioni sull'economia ec., *comentario di Giannagostino De-Cosmi. Catania 1786 in-4°.*

(4) Memoria su la libertà del commercio dei grani della Sicilia, presentata a S. R. M. dall'ab. S. S. *Firenze 1791 in-8°.*

(5) *Nel 1786.*

(6) *Colletta*, Storia del reame di Napoli, *tom. I, lib. II, cap.* I, *n.* XXV.

(7) *Scinà'*, loc. cit., *tom. III, cap. II, pag. 181.*

(8) *A 27 ottobre 1792 fu trasportato sul pachetto reale il celebre angelo custode del Domenichini, ch'era collocato nella cappella della famiglia Vanni, in s. Francesco.*

Giovanni D'Angelo, Giornale della città di Palermo, *Ms. presso la Biblioteca del Comune di Palermo, Qq. E 149, pag. 39.*

(9) *La notte degli 8 al 9 gennaro 1795 in età di 56 anni.*

(10) *Villabianca*, Diario palermitano, Ms. *vol. XIX, pag. 14.*

(11) Giornale di Sicilia, *n. 25, 20 gennaro 1795.*

(12) *Villabianca*, loc. cit., *Ms. vol. XIX, pag. 104.*

(13) *A 31 marzo 1795.*

(14) *Inzenga*, Appendice alla storia cronologica dei vicerè, luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia, *cap. III, pag. 688.*

LEGGENDA XXV.

I Turchi.

La bufera rivoluzionaria, che aveva messo sossopra la bella Partenope, minacciava un uragano che pareva non desse il tempo di salvarsi a re Ferdinando, risoluto alla fuga. Ei s'affrettava a nominare vicario in Napoli il principe Francesco Pignatelli, fe' bruciare le navi che allontanar non si potevano, e sul Vanguard, vascello almirante inglese ove stava a vezzeggiarsi lady Hamilton, l'eroina di Nelson, l'amica della regina, Emma Lyona, imbarcossi colla regal corte nella notte del 21 dicembre 1798, in mezzo ad una tempesta ed alla luce dei cantieri incendiati (1), per asilarsi in Palermo.

Quivi pervenne la sera di natale inaspettato, sospintovi a precipizio dalla furia del vento e dall'impeto di feroce procella, che giunse a spezzargli un albero e a franger le antenne.

Vi fu ricevuto con giubilo, vi fu acclamato; nulla ostante il recente dispetto concepito dai più, pel bando che ingiungeva di monetarsi gli argenti dei particolari per le angustie in che versava lo stato (2), e per lo sproporzionato donativo di due milioni di scudi (10 milioni di franchi) con pressione dal vicerè principe di Luzzi (che era succeduto al Caramanico (3)) fatto votare allo straordinario parlamento (4), il quale era stato sbeffeggiato da tutti col sarcasmo di *pagamento* (5). Nè mal si definiva; ridotta com'era la nazionale rappresentanza dall'epoca di Carlo V, soltanto a concedere donativi, non più a fare le leggi. Anzi dei due milioni non si tenea soddisfatto il governo, che tre ne aveva richiesto; — e contro il voto del parlamento tre pretendea se ne distribuissero dalla Deputazione del regno, la quale in maggioranza vi si oppose (6).

Di pubbliche e private feste—luminarie e sollazzi tutti s'impegnarono ad occuparsi per allietare il monarca (7), che sapeva mostrarsi qualche volta sovrano, ma che per ordinario, sdegnando le cure di stato, amava meglio di fruir della vita cacciatrice o peschereccia, o pastorale, sino alla licenza, cui si sentiva con irresistibil pendio inclinato dalla prima sua età.

Ciò lungi di muovere a dispetto, contentava l'orgoglio dei baroni, che, (tant'era la mala efficacia dei tempi!) riputavan privilegio del lor grado partecipare con fasto all'ozio, al lusso, ai piaceri d'ogni sorta, ed ai capricci regali. E per tal modo si vantavano d'essere scudo al potere del re, contro il popolo, in cui avrian dovuto coll'esempio infondere costumi miti e gentili;— e brillavano di gioja, perchè credevano ripristinata nell'isola la sede dei monarchi, e già concepivano le speranze dell'antico splendore e della sua vagheggiata indipendenza, ch'era voto supremo d'ogni cuor siciliano (8).

Anche i principi del sangue ebbero a sovrastare gli altri in gajezza e splendore: — e la sera del 3 settembre 1799, riconquistata Napoli, il principe don Leopoldo invitava ad un mistico convegno nel palazzo regale ministri di stato e magnati di rango. Eseguita con bella musica una cantata (*La concordia felice*) scritta a bella posta dal cavaliere Giuseppe Saverio Poli, entrossi nella villa splendentissima di faci. Sur una colonna sventolavano le bandiere delle quattro potenze coalizzate; e quattro vascelli un intrecciato giuoco di artificio sostennero da far parer vero, quel che non era se non simulacro di guerra. Indi scoprissi in fondo il tempio della Gloria, su cui grandeggiava un cocchio a quattro cavalli guidato dal re rappresentato al naturale; e nel quale sedeano, e sembravano vivi, il crudo inglese (Nelson) (9), che s'era coperto d'ignominia nel golfo di Napoli (10), milord Hamilton e la sua consorte, la quale di brutta fama avendo pieno il mondo si apparecchiava ad uscirne fra poco miserabile e spregiata (11). Allora Ferdinando s'introdusse nel tempio, Nelson se gli prostrò dinanzi, il titolo di duca di Bronte infamò il vincitore di Aboukir (12), e il principe don Leopoldo pose a lui sul capo una corona d'alloro, al quale atto proruppero in applausi i radunati cortigiani (13).

Però un imprevisto accidente amareggiò pochi giorni dopo, tante liete esultanze.

Era coverto il porto nostro di molti legni da guerra delle amiche potenze. Ve n'erano spagnuoli e portoghesi, ve n'erano inglesi e moscoviti, turchi ve ne erano:—e gli equipaggi di essi, ove lor venisse talento di scendere a terra, dovean girare disarmati. Ma a quest'uso o perchè indisciplinati, o perchè presi a sbirleffe dalla plebe, non si eran conformati gli Ottomani, resi esosi all'universale pei loro rotti costumi.

Parecchi di essi agli 8 settembre, presso a poco al meriggio, avvinazzati e la-

scivi vennero alle prese con diversi popolani nella bettola di un tal Barrilaro in contrada Piedigrotta: — e passati dalle parole ai fatti, uccisero un Vincenzio Testone (14).

Quel sangue fu come scintilla caduta in polveriera; — scoppiò un urlo generale di esecrazione e di vendetta. Un'onda impetuosa di popolo convertì la zuffa in tumulto, che prese nome di *tumulto pietraloro;* — gli usci e le porte si serrarono qua e là impetuosamente, come al giungere improvviso del temporale; le grida, le strida n'andavano a cielo dappertutto. I Turchi presi a sassate menavan le mani a dritto e per rovescio, scaricavan pistole in faccia alla marmaglia, e più fucilate fur vibrate su loro; finchè il conflitto (nel quale contaronsi d'ambo le parti e morti e feriti) si condusse presso al *Cassaro morto.*

In un attimo la città intera fu piena di scompiglio e di spavento: — i Turchi, per ogni dove assaliti, furono in tutti i punti spietatamente trattati. Sicchè, a sedare il trambusto, uscì in mezzo il principe di Aci don Giuseppe Riggio ajutante del re, con pedoni e cavalli. Un vascello turco situossi in battaglia di fronte a porta Felice, e avrebbe dato una tremenda fiancata, se Spagnuoli e Russi non l'avesser minacciato di colarlo a fondo (15) prontamente.

Quaranta cadaveri si contaron di Turchi: — gli altri di costoro s'intimorirono a segno che precipitosi sen corsero alla spiaggia; e ove non trovavan pronte le barchette, per lo spavento tuffavansi d'un salto nelle acque, onde condursi a nuoto sulle proprie navi a salvamento.

Dolente il re per l'accaduto, temeva d'un impiccio di stato. Ma l'ottomano ammiraglio, per buona fortuna diè del colpevole ai suoi; — e corse tosto con molti uffiziali a dimostrare l'amarezza sua, e a chiedere condono pei falli commessi dagli uomini delle sue ciurme, dei quali fece impiccare taluni senza pietà agli alberi, e ad altri fe' dare solenni battiture: — dopo di che mise alla vela per Corfù, e allontanossi tosto dal porto. Il tribunale palermitano ne compilò un processo, ma niun cittadino si seppe che fosse stato castigato (16).

—

NOTE

(1) *Thiers*, Histoire de la révolution française, *vol. II, chap. XXVIII.*
(2) *In aprile 1798.*
(3) *In luglio 1798.*
(4) *Fu aperta a 4 settembre.*
(5) *Villabianca*, Diario palermitano, *Ms. vol. XXI, pag. 424.*
(6) *Inzenga*, Appendice alla storia cronologica dei vicerè, luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia, *cap. V, pag. 696.*
(7) *Di Marzo e Ferro*, Appendice alla storia del regno di Sicilia di Di-Blasi, *tom. III, cap. XII, pag. 580.*
(8) *Giov. La Cecilia*, Storia segreta delle famiglie reali. — Borboni di Napoli — *capit. XXXVIII.*
(9) *Botta*, Storia d'Italia dal 1789 al 1814, *tom. III, lib. XVIII.*
(10) *Colletta*, Storia del reame di Napoli, *tom. II, lib. V, cap. I, n. I.*
(11) *Milady Hamilton morì in povero albergo presso Calais l'anno 1815.*
(12) *Cantu'*, Storia di cento anni, *vol. II, pag. 40.*
(13) *Giovanni D'Angelo*, Giornale della città di Palermo, *Ms. nella Biblioteca del Comune di Palermo, Qq E 149, pag. 642.*
(14) *Villabianca*, loc. cit., *Ms. vol. XXII, pag. 553.*
(15) *Di Marzo e Ferro*, loc. cit., *pag. 582.*
(16) *Coppi*, Annali d'Italia, *tom. III, n. 76, pag. 97.*

LEGGENDA XXVI.

La fuga.

Nel 1802 s'era convocato il parlamento di Sicilia: — e questo, tenendo fermo alla sua politica nazionale, credeva d'aver tentato un gran colpo, che andogli fallito. Chiesto dal re un donativo straordinario di once centocinquantamila all'anno per lo mantenimento della corte, se gli accordava a patto, che la corte perdurasse fra noi. Il re l'approvava; ma poco dopo partiva per Napoli (1), riacquistato mercè la pattuizione del cardinal Ruffo, annullata da Nelson, in quei modi e per quei mezzi, che tutta Europa giudicò vituperevoli.

Allora mille vicende si successero in un periodo di pochissimi anni. — Ferdinando in Napoli istigato a vendetta incrudelì su' colpevoli, e insanguinonne i patiboli; affrettando a furia di sangue un secondo rovescio. E intanto, acciocchè ammaestrassero la gioventù, fervide istanze al papa faceva, egli che era stato attivo cooperatore della soppressione, per lo richiamo dei gesuiti già in Russia ripristinati sin dal 7 marzo 1801: e facilmente il papa gliene consentiva (2), e si emanava il dispaccio (3), che li ricondusse a Palermo (4). — Periva Nelson a Trafalgar con una gloria, che non cancellava i suoi torti, ma che riattaccava i suoi fasti di santa Cruz (ove avea perduto il braccio destro) e della baja dell'isola di Aboukir, tre leghe al NE di Alessandria; e periva vincendo i Gallo-iberi capitanati dall'emulo suo l'illustre siciliano Federico Gravina, che vi moriva anch'esso, perdente, non vinto. — Napoleone, il terror dei sovrani, l'Annibale francese, vinta Osterlizza, imbestiato che il Borbone fosse entrato in lega segreta avverso di lui con l'Inghilterra, con l'Austria e colla Russia, e risoluto avere a vivere sotto le medesime leggi e sotto il medesimo signore, e Francia ed Ita-

lia, mandava a Napoli forte esercito col suo fratello Giuseppe primo re dei napoleonidi, e coll'illustre generale Massena, per attaccarlo e ricacciarlo dal regno; come infatti seguì. Dapoichè erano sbarcati in Napoli e in Castellammare a 19 novembre 1805 circa sei mila Inglesi comandati dal generale Greig, ed undici mila Russi con due mila Montenegrini capitanati dal generale Lascy (5); ma i Russi se ne corsero a Corfù, e gl'Inglesi, quantunque avessero battuti i Francesi comandati da Regnier nelle pianure di Maida, or non fidandosi di resistere, partirono per Sicilia.

Di nuovo quindi il re Ferdinando, che era rimasto nell'ultima ruina, costretto alla fuga, sbandito da Napoli fu obbligato ad asilarsi querulo e doloroso in Palermo, che con molta allegrezza avea veduto venir la corte nel novantotto — non ora. Appena arrivato (6), il re convocò le camere, perchè votassero prontamente i soccorsi. E chiamati coloro di cui fidarsi sapeva, costoro il consigliarono di presentarsi alle camere per esporre in conciso le tristi circostanze dei tempi, e le beneficenze da lui, malgrado i tanti ostacoli, compartite; conchiudendo col richiedere la conferma dei donativi ordinarii, e degli straordinarii, compreso l'ultimo delle once cencinquanta mila. Ma cauti com'erano, l'avvertivano, che per quanto mostruoso si fosse l'edificio dei tributi in Sicilia, e mal distribuito per rapporto alle basi che lo sostenevano, evitarsi dovea d'imbarazzare il parlamento nel vasto campo di riforme, ch'era mestieri serbare a più pacati momenti. Giacchè diceangli, e ben diceangli, che vi sono per tutti i disordini i tempi di riforma, come i tempi di tolleranza vi sono: — e che per le utili correzioni, fa d'uopo che siavi tranquillità ed abbondanza, come anco cultura e favorevole pubblica opinione. E in quel torno era prudenza il non darsi luogo ad agitazioni, inseparabili dalle riforme dei vecchi abusi; ma che invece tutto spirar doveva moderazione e semplicità. Gli soggiunsero però, non esser possibile che una moltitudine chiamata a deliberare, altro non facesse che consentire e tacere: — ma che era mestieri apprestarle materia da stancar senza rischio l'azione del suo inevitabile fermento. Conchiudean quindi doversi provocar la conferma dei donativi, e proporre una riforma per gli errori di distribuzione. Il che avrebbe diviso gli animi, suscitati difensori e oppugnatori, eccitato progetti e controversie, e distratto la discussione e il contrasto dal vero oggetto della convocazione: — ciò che per altro aveva ben chiarito l'esperienza.

Accolse siffatte massime il monarca: e l'indirizzo che lesse alle camere fu in quei sensi concepito (7), e sortì l'effetto voluto.

Ma non bastava per le enormi spese di che avevasi d'uopo quanto generosamente s'accordava: — dapoichè somme ingenti bisognavano a mantener intatto il lusso crescente della corte, — contenti gli emigrati, — ricco lo spionaggio, — difesa la piazza di Gaeta, — e attiva sempre la reazion nel continente. Si con-

vocava quindi un'altra volta il parlamento (8) per offerire tributi novelli; però gagliarda svegliossi la resistenza in questa sessione, che fu l'ultima colle antiche forme celebrata, e che fu memoranda. I baroni, dei quali si mise a capo il principe di Belmonte, nulla ostante l'assentimento del braccio demaniale, ricusaron la domanda delle 350000 once richieste pel corso di quattro anni, e proposero invece di abolirsi i donativi, e segnarsi la imposta del cinque per cento sopra d'un equo e ragionato catasto, precedendo uno stato presuntivo della rendita e della spesa pubblica (9).

Negare i tributi in tempi cotanto agitati, fu stimato attentato ribelle: ire eccitaronsi e rancori profondi, sicchè si giunse ad aperta contesa, in cui fu consigliato al re per lo momento il cedere e il consentire; per indi imporre ed obbligare.

L'ardimentoso e inframmettente ministro Medici, che aveva sperato di volgere a suo senno il parlamento, dovè ritirarsi, e gli fu sostituito il principe di Trabia, e per direttore un Donato Tommasi. Fu riconvocato il parlamento (10), ma non consentì questo le once 350000 dimandate.

Appena quindi prorogavansi le camere, operando da principe assoluto, pubblicava il re editti (11), coi quali proprietà sua dichiarava i beni della chiesa e quelli dei comuni, e mettevali in vendita sotto forma di lotto: — e l'uno per cento imponeva sui pagamenti di qualunque natura.

Stimaron leso i baroni, e lo era per siffatti editti, il patto sociale; e con una supplica da quarantatre di loro sottoscritta (12), protestarono alla Deputazione del regno (13). Era questa però composta d'individui trepidi, avviliti, spaventati, i quali dopo un lungo esitare rapportarono, che le leggi del regno non erano violate da quell'atto sovrano, che dalle fondamenta le struggeva. Fu quindi ritenuta come politica perturbazione la protesta, — punibili coloro che suscitata l'avevano. Epperò d'ordine del principe ereditario che comandava le armi, nulla ostante il fremito popolare che svegliossi, nulla ostante le calde preghiere del duca d'Orléans per distoglier la regina da quel violento attentato, furon relegati nelle isole che circondano la Sicilia i principi di Belmonte, di Villafranca, di Aci, di Castelnuovo, e il duca di Angiò, i quali l'indomani un proclama solenne dichiarava sudditi faziosi (14); — e si sparsero sinistre voci sulla morte improvvisa del gesuita p. Strasoldi confessore del re! (15).

Stanziava allora fra noi (16) un'armata britanna: — pria un Craitz, poi uno Stuart la comandava, che avea chiesto di esser richiamato non sapendo opporsi agli abusi, nè volendo tollerarli; ed in sua vece veniva da generale e da ministro lord Guglielmo Bentinck, che giungendo due giorni dopo dello arresto dei cinque baroni, espose al re le pubbliche lagnanze, e ne propose il riparo.

Non soddisfatto del temporeggiare cortegiano partì per l'Inghilterra e ritor-

nonne (17) con istruzioni novelle e con piena potenza. Sicchè, giunto appena, chiese al re lo sgombro dei Napolitani dalla corte — il cambiamento dei ministri — il richiamo degli esuli — la soppressione degli editti — il comando dell'armata. E, a mostrar che imponeva, sospese la sovvenzione delle quattrocento mila lire sterline che l'Inghilterra annualmente gli pagava (18).

La regina intanto

> mobil per natura
> E per disdegno impetuosa e fera (19),

viste impotenti le armi inglesi a ricondurla sul trono perduto, e odiandole a morte, mentre gli astuti Britanni ne spiavan le mene e la tenevano in pugno, trafficava in secreto col Bonaparte (20), che chiamava *il tiranno corso*, e da cui era ricambiata per disprezzo col nome di *Fredegonda*, già moglie (21) di Chilperico antico re di Francia, che avea fatto trucidare il cognato Sigiberto, il marito, due principesse, tre figlie di re, varii prelati, e generali: — fatto in somma uno sterminio scellerato!

Ma i negoziati fallirono, e lo sdegno di Bentinck tolse alla regina ogni ombra di possanza.

NOTE

(1) *A 23 giugno 1802. — La regina era partita sin dal 9 giugno 1800 per Vienna, donde passava a Napoli.*

(2) *Per breve di Pio VII del 30 luglio 1804.*

(3) *A Napoli il dì 8 agosto 1804.*

(4) *A 30 aprile 1805 il p. Gaetano Angiolini ne recò una colonia di 34.*

Alessi, Prontuario di alcune notande, *Ms. presso la Biblioteca del Comune di Palermo, Qq. B 7, pag. 45.*

(5) *Coppi,* Annali d'Italia, *tom. IV, anno 1805, n. 54, pag. 133.*

(6) *A 31 gennaro 1806. — La regina venne a raggiungerlo a 17 febbraro 1806 colla sua seconda nuora Isabella.*

(7) Parlamenti generali del regno di Sicilia, *vol. III, parlam. CXXV, pag. 2.*

Nella mia libreria conservo l'autografa bozza del discorso del re, ch' è scritta dal ch. Antonino della Rovere, e le considerazioni che il motivarono.

(8) *Si aprì il 13 febbraro del 1810.*

(9) *Questo stato fu composto dall'ab. Paolo Balsamo.*

(10) *Pel 6 agosto dello stesso anno.*

(11) *A 14 febbraro 1811, per consiglio di Butera — Trabia — Tommasi — Migliorini; — dissentendo Medici.*

Palmeri, Saggio storico e politico sulla costituzione del regno di Sicilia, *capit. VI, pag. 71.*

(12) *A 1° marzo 1811.*

(13) *Questa rimostranza fu pubblicata nell'* Almanacco politico-italico di Firenze, *nel 1812, vol. XIII, ma molto variata. — Bianchini, (*Della Storia economico-civile della Sicilia, *libri due, lib. II, cap. II, nota 22, pag. 80) pubblicolla come estratta dall' originale. — Palmeri, (*loc. cit., *pag. 73) pubblicolla anch'esso con alcune varianti.*

(14) *A 19 luglio 1811.*

(15) *Palmeri,* loc. cit., *pag. 72.*

(16) *Sin da gennaro 1806.*

(17) *A 6 dicembre 1811.*

(18) *Per trattato del 13 maggio 1806.*

(19) . . . . . . *Vanum et mutabile semper*
Femina . . . .
Virgil., Aeneid., *lib. IV.*

(20) *Didier*, Caroline de Sicile, *tom. II, n. XX,*

(21) *Morta nell'anno 597.*

LEGGENDA XXVII.

Speranze deluse.

Re Ferdinando ritiratosi col duca di Ascoli nel bosco della Ficuzza fece le viste di star lontano dai pubblici affari a cagion di salute, e lasciò reggere lo stato alla regina. Lord Bentinck, infuriando pel dispetto di non aver nulla ottenuto, domandò l'abdicazione del re, e che fossero messi al ministero taluni dei cinque esiliati baroni: e ricevutane la negativa annunziò, che avrebbe marciato colle sue truppe sopra Palermo, e mandati cattivi a Londra il re e la regina. Al quale risoluto procedere fu tutto concesso; solo invece di abdicare il re (1) creò suo vicario coll' *alter ego* il principe ereditario. Fu Bentinck nominato capitan generale, ministro degli affari stranieri il principe di Belmonte, delle finanze il principe di Castelnuovo, della guerra il principe di Aci, di grazia e giustizia il principe di Cassaro. Bentinck allora ispirava a Belmonte e Castelnuovo l'idea di cangiare la costituzione siciliana (2), e si dava incarico al professore d'economia civile abate Paolo Balsamo di compilarne la riforma.

Costui affaticossi a richiamar nel suo vigore i capitoli di Giacomo, di Federigo e di Alfonso, rivestendoli colle forme inglesi: — ciò che taluni stimarono error fatale, perchè dava apparenza di nuovo a ciò che era antichissimo, quanto la monarchia; e riduceva le cose in seguito ad impossibile sviluppo.

Dapoichè, diceano costoro, che le forme per le quali la Sicilia era allor costituita, anticate trovavansi abbastanza, ma prive di pregi non erano; e solo di abusi peccavano introdotti dal tempo, che riformarsi dovevano senza distrurne le fondamenta. E avrebber voluto che ritornasse la costituzione alla purezza dei principii, cui ordinata avevala colla sua gran mente l'augusto Federico, non già come Alfonso

e Carlo la rifecero; nè come sordida, viziata e sconcia l'avevan ridotta i baroni, e peggioratala sotto il servaggio spagnuolo. Nondimanco, recato a termine il lavoro, fu convocato il parlamento, che adunossi il 18 giugno, e a 20 luglio stabilì i dodici articoli fondamentali del novello statuto (3), che riempiva il popolo di esultanza; senza comprendersi, che quel libero reggimento era deturpato dall'ingerenza forestiera: — e se n'ebbe tosto la sanzione del vicario (4), per parte del re. Però siccome la regina era indispettita del parlamento, così a lei fu attribuito il tentativo della bottiglia di vetro carica di polvere da scoppio, e di mitraglia, ch'era succeduto nella parte della strada che corrispondea sotto le finestre del braccio demaniale, e che si disse lanciatavi da un duca di Craco. Per cui il re (5) ordinò al tribunale della gran corte criminale di promettere una taglia di once quattrocento, a chi ne avesse messo in chiaro il delinquente (6). — Ciò che non ebbe effetto, dapoichè il parlamento stesso (7) implorò pel duca di Craco la grazia, ed il re prontamente accordolla (8).

Intanto all'insaputa di Bentinck (9) il re dichiarossi guarito, e ripigliar volle il governo. Bentinck vi si oppose, e a nome della Gran Bretagna gl'ingiunse di cacciar tosto dal regno la regina, se no l'avrebbe ambidue imbarcati e mandati in Londra prigionieri di guerra. Indi lo costrinse a ritirarsi nella regal villa della Favorita, ove stette accerchiato dalla truppa inglese, finchè s'indusse a firmare (10) la convenzione, per cui la regina dovea subito uscir di Sicilia (11), — il principe ereditario dovea perdurare vicario, — e il re non potea più tornare al governo senza il consenso espresso del gabinetto britanno.

Per cotal modo l'Inghilterra mantenea la tranquillità dell'isola, che consolidava viemaggiormente procurando una tregua con Tunisi, da durare fintantochè persistesse la lega fra le corti di Londra e di Palermo (12). E così spandeva l'influenza sua, che le giovava di accrescere fra noi; e s'attirava l'affetto del popolo, facendosi credere sostenitrice dell'indipendenza siciliana e delle franchigie nazionali. Dapoichè qualunque nazione, che anco ingannando apre le braccia ad una nazione che si stima oppressa, è sempre come tutelare riputata, ed accolta. L'Inghilterra fu creduta la benefattrice della Sicilia; — gl'Inglesi i campioni del popolo su cui s'aveva la ignoranza di credere, che riversasser tesori. — Si pensava all'inglese, — si balbettava l'inglese, — si cominciò a vestire all'inglese; facendosi meno carichi gli abiti, e più accostati al corpo; — si tosavano i capelli all'inglese (anco le donne); dando l'ostracismo alle incipriate parrucche, ed ai codini. E s'introdusse una smania nello artigiano, nel rustico, nel servo, nel bracciante, di levare i lor figli a condizione più alta della paterna; invece d'insegnar loro i doveri, le dolcezze, i compensi, la dignità del proprio stato per umile che appaja!

Surse in seguito la quistion gravissima dell'abolizione della feudalità e quella

dei fidecommessi; quistione che non per corrispondere ai lumi del secolo, o all'avanzamento del progresso, ma per istoltezza da un lato, per furberia dall'altro suscitossi. E nel mentre si pubblicava una costituzione all'inglese, se le toglieva la base della perennità, che sulla aristocrazia ereditaria si fondava. Per cui volse in iscena teatrale questo periodo, del 1812, che metteva in campo uno statuto aristocratico, e poi perchè soverchio intoppo faceva al re la potenza dei grandi vassalli, che per diritto ereditario vi partecipavano proponevasi reciderne lo appoggio,

Siffatta discussione disunì gli animi, e scisse i principi di Castelnuovo e di Belmonte. Dicea Belmonte, che il sacrificio che l'aristocrazia facea sull'altar della patria darebbe la vittoria immediata alla democrazia, poi all'oclocrazia, ossia al governo della plebe, in seguito alla demagogia, e quindi al dominio immoderato d'un solo. E sostenea con forza pari al suo orgoglio, che abbattere i baroni, era uno strascinare a ruina il paese, senza giunger giammai a schiantare i potenti; giacchè trovava l'aristocrazia immanchevole compagna d'ogni popolo e d'ogni democrazia, parte di loro, anzi la parte più forte che è e si forma dappertutto.

Mentre l'avversario, che fu riputato onorando rinnegato alla casta, novello Mirabeau (13), sosteneva che debole era il filo che nelle istituzioni feudali stringeva l'unione politica; e quasi sciolto giacea l'ordine interno e la tranquillità pubblica: — perchè la feudalità tendeva alla indipendenza, e in sè portava i germi dell'anarchia. Certo è, che convocato colle nuove forme il parlamento nel 1813, quand'era già partito per Catalogna il Bentinck a fin di cooperare alla guerra continentale, fur nominati, a rappresentanti dei comuni, demagoghi pieni delle esagerate idee della repubblica francese, i quali diffusero il mal seme della discordia e cader fecero in disprezzo il non democratico statuto. Fu eletto presidente della camera dei pari il principe di Villafranca, — della camera dei comuni il cavaliere Cesare Airoldi; — e un'aperta resistenza intavolossi contro il ministro delle finanze, Castelnuovo. E lo arrabbiato repubblicano Emanuele Rossi, immaginoso, ardito, eloquente novator radicale, adorator di Francia (14), rovinò del tutto la cosa pubblica, volendo distrutta ed annichilita la costituzione già fatta. Ei ne volea disposta una seconda adattata ai così detti principii dell'ottantanove, dei quali era invasato, principii che travagliaron tanto l'età dei padri nostri (15), e tanta infelice eredità di odii e di sciagure trasmisero agli avvenire.

Ogni passo violento, com'è risaputo, non è progresso, ma retrocessione. — Per cui vennero attaccati i ministri, differita la votazione dei sussidii, e si occuparono le camere con lunghe dispute di frivolezze insulse, mettendo in campo stratagemmi e versuzie, trascurando le principali cose dello stato; ned altro fa-

cendo che nominare comitati pei diversi progetti di legge che alla discussion pubblica si dovevan proporre, ad onta di un andare e venire nelle aule, un agitarsi, un fremere tanto alla disperata, da far soddisfatti coloro (16), che stiman pessimo sostegno per la libertà le assemblee popolari nelle nostre meridionali provincie, pel troppo appicco che han dato alle ambizioni, agli scandali e alle sedizioni. Ciò fu cagione, che i ministri rinunziassero, e con essi ancora i presidenti delle camere: — Lucchesi, Naselli, Gualtieri e Ferreri, uomini al libero ordine avversi, al popolo invisi, corti di mente e poveri di dottrina, furono i ministri novelli. Fatta per un tal modo causa comune, i demagoghi e gli assolutisti, tutti giuraron di abbattere per opposto principio lo statuto.

Moltiplicaronsi gli scandali, anzi si accrebbero e s'ingigantirono, mercè i giornali, che facendo della libertà uso scempiato e maligno, riboccarono di villanie, di detrazioni, di libelli, d'ingiurie e d'accuse, nocquero alla causa della nascente ed incerta libertà, e rinfrancarono le speranze dei partigiani del potere assoluto. Primo fra essi a dar il segnale fu quello intitolato la *Cronaca di Sicilia* a cominciar dal 2 settembre 1813, che era del colore del partito aderente agl'Inglesi, il quale partito perciò fu detto dei *cronici;* e *anti-cronici* appellaronsi i loro oppositori, che sostenevano la causa regale.

Già si parlava di ritornare il re al governo; ma lord Montgomery che facea le veci di Bentinck, minacciò di arresto chiunque si fosse ardito di farne la proposta. Si affrettò allora il Bentinck a ritornar dalla Spagna, e arrivato in Palermo (17), maravigliò dei cambiamenti accaduti, e mise in opera ogn'arte per riunire i partiti e votarsi i sussidii: — ma Ferreri animò i realisti a resistere; — e i sussidii non furono votati. Pel che fu ricomposto il ministero, e s'ebbero i principi di Villafranca e di Carini, il cavaliere Ruggeri Settimo e Gaetano Bonanno. E il vicario generale del re mandando (18) il principe di Cattolica alle camere per iscioglierle, rimproverò acremente, anzi in modi inurbani e disprezzanti i parlamentarii per aver deluso le sue speranze, per essersi occupati d'inezie, e per avere a cagione delle loro discordie minacciato lo stato di dissoluzione completa (19). Sicchè gli animi rimasero aspreggiati, mentre eran trepidanti pell'orrenda peste, che desolando Malta in quel mentre, minacciava infestare le nostre prossime contrade: — e dappertutto risonavan le grida malaugurate di dissoluzione dello stato, e della impossibilità di dare una costituzione libera ad una nazione che non era capace d'usarne moderatamente (20).

Era la state del 1814, e mutata la inglese politica, ordissi la distruzione della siciliana libertà, da quei medesimi che avevan mostrato di adoprarsi con ansia per sostenerla! Fu risoluto che il vicario avesse pregato il re a ripigliare il governo (21): — e ritornarono tosto al potere Ferreri, Gualtieri, Naselli e Lucchesi. Indi (22), fra' fremiti di un popolo, che dopo tante lusinghe si trovò ab-

bandonato e deluso, allontanossi lord Bentinck dalla Sicilia, lasciando suo successore sir Guglielmo A' Court.

Con istudiata pompa allora riapriromsi le camere (23), e il re vi recitò un forbito discorso, con cui approvava il passato, e faceva le viste di volere spinger le cose al loro felice compimento. Intanto il presidente dei pari (24) rimproverava la camera per la sua indolenza, mentre in secreto era stato deciso di disciorla. Ciò che infatti seguiva, mentre il re s'apparecchiava a sposare in secreto (25), come un'altra Maintenon, la vedova del principe di Partanna (26) Lucia Migliaccio figliuola del duca di Floridia.

In quel torno il ministro A' Court chiese istruzioni al visconte di Castelreagh, che si trovava a Vienna. Costui, dacchè più interesse non avevan gl'Inglesi a favorir la Sicilia, mandavagli un *memorandum*, che poi fu detto, *famoso*, pieno di tante belle parole, delle quali è stata sempre larga a tutti i popoli la infingevole, proverbiata Albione, e che furon seguiti dai fatti più tristi; i quali lasciarono ai Siciliani l'eterno rammarico d'accagionare delle loro sventure, quelli in cui si erano incautamente fidati (27). — Senza che però siffatto ammaestramento fosse riuscito di scuola alle generazioni successive!

—

NOTE

(1) *Con dispaccio del 16 gennaro 1812, che fu pubblicato nel* Giornale politico e letterario di Palermo, *n. 108, 20 gennaro 1812.*

(2) *Palmeri*, Storia costituzionale della Sicilia, *cap. VIII, pag. 94.*

(3) Parlamenti generali del regno di Sicilia, *tom. IV.*

(4) *A 9 febbrara 1813.*

(5) *Con dispaccio del 17 agosto 1812.*

(6) Periodico di Sicilia, *n. 20, lunedì 24 agosto 1812.*

(7) *Nella seduta del 24 novembre 1814.*

(8) *V.* Il parlamentario costituzionale, *14 novembre 1814, n. V.*

(9) *A 9 Marzo 1813.*

(10) *A 29 marzo 1813.*

(11) *La regina fu esiliata dapprima a Castelvetrano, indi a 14 giugno 1813 da Mazara partì per Vienna col principe don Leopoldo suo secondogenito. E ivi morì repentinamente a 7 settembre 1814 in età di 62 anni, nel castello di Hetzendorf.*

(12) *Coppi*, Annali d'Italia, *tom. V, anno 1812, n. 32.*

(13) *Montanelli*, Memorie sull'Italia, e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850, *cap, XXXIV, pag. 165.*

(14) *La Cecilia*, Storia segreta delle famiglie reali — Borboni di Napoli, *capitolo XLI, pag. 474.*

(15) *Guizot*, L'église et la société chrétiennes en 1861, *ch. XII, pag. 84.*

(16) *Botta*, Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini, *tom. XV, lib. L.*

(17) *Il 3 ottobre 1813.*

(18) *A 30 ottobre 1813.*

(19) Sessioni parlamentari del 1813.

(20) *V.* Registro politico della Sicilia. *Palermo 15 novembre 1813, n. 1.*

(21) *In giugno 1814.*

(22) *A 16 luglio.*

(23) *A 22 ottobre.*

(24) *Nella tornata del 18 novembre.*

V. Giornale di Palermo, *n. 97, 24 novembre 1814.*

(25) *A 27 novembre.*

(26) *Coppi*, loc. cit., *anno 1814, vol. VI, n. 77. pag. 107.*

(28) *Le truppe inglesi uscirono dalla Sicilia verso la fine del 1814.*

LEGGENDA XXVIII.

Vicende europee.

A rannodar gli avvenimenti è d'uopo a questo punto volger l'occhio all'Europa, ove successi strepitosi si compivano.

Ristabilivasi nella Francia l'antico governo, pei rovesci toccati a quel Bonaparte, che aveva rimproverato Tacito d'aver calunniato Nerone (1), e che era stato l'eroe dell'età moderna, e il più grande tra quanti guerrieri sono a memoria d'uomini. Egli, dichiarato unico ostacolo alla pace europea, era stato costretto ad abdicare (2). Da Fontainebleau, dove anni prima era arrivato signore del mondo, se ne partiva prigioniero fra le grida di *morte al Corso, morte al tiranno* (3), per confinarsi all'Elba, isola situata a qualche ora di cammino dalla Corsica, e da lui scelta per soggiorno (4). — Ivi si condusse forzato, accusando il suo popolo, maledicendo i suoi fratelli, e abbandonando con pena la moglie, il figlio, i palazzi e le corone (5). Austria, Inghilterra, Prussia e Russia sottoscrivevano una convenzione a Parigi (6), colla quale diceano di voler mettere un termine alle disgrazie di Europa; ristabilendo quello equilibrio politico, che era fin da un secolo e mezzo l'oggetto della sollecitudine e delle speculazioni degli uomini di stato, dei pubblicisti e di tutte le teste pensanti di quel tempo (7). E proclamarono che nello spazio di due mesi tutte le potenze che avevan preso parte nella guerra, mandassero plenipotenziarii a Vienna per regolare in un congresso generale le sorti di tutti.

Recavansi infatti in quella capitale il giovane imperator di Russia, l'elegante e destro Alessandro, il re di Prussia, addolorato ancora della morte della bella regina (insultata da Napoleone), quel di Baviera, quel di Danimarca, che era fi-

gliuolo della regina Carolina Matilde, le cui tragiche sciagure avean commosso i popoli del Nord, e i re di Würtembergh e di Sassonia. Tutti i potenti d'Europa (tranne la Porta ottomana) vi mandavano plenipotenziarii Metternich, Talleyrand, Castlereagh, Hardemberg, Nesselrode rappresentanti l'Austria, la Francia, l'Inghilterra, la Prussia e la Moscovia. Il papa v'inviava il cardinal Consalvi; e Genova, Lucca, Modena, Napoli, Sardegna, Toscana, vi spedivano rispettivamente il marchese Brignole-Sale, il conte Mansi, il principe Albani, il duca di Campochiaro e il principe di Cariati, il principe di san Marsano e il conte Rossi, e il principe Neri-Corsini. Nè solo la già regina d'Etruria, l'ordine gerosolimitano, e il principe di Piombino; ma financo Bergamo, Como, Cremona, Milano vi mandavano i lor deputati. Il re di Sicilia non meno di tre ministri stimava a proposito farvi intervenire; Alvaro Ruffo, Serracaprioli, e Medici (8). Formatosi il congresso dirigente con i plenipotenziarii dell'Austria, Francia, Inghilterra, Portogallo, Prussia, Russia, Spagna e Svezia, sotto la presidenza di quel Metternich (9), che fu detto ispirasse sovranamente il suo sovrano, furono invitate le altre potenze ad accedere a ciò che lor potesse interessare. Ed ardue inviluppate questioni cominciò a trattar quell'adunanza, che volea ristabilir la pace universale.

Continuava ancora le sue sedute il congresso; e in ispecial modo il principe di Talleyrand con gran forza sosteneva, che si dovea far trionfare dappertutto il principio ch'ei nominò: *della legittimità* (10), e trasferirsi dovea il Bonaparte all'isola di santa Lucia o di sant'Elena, e scacciarsi Murat da Napoli, restituendo lo stato al suo antico monarca (11). — Quando all'improvviso fuggiva dall'Elba Napoleone (12) con la intelligenza di Murat (13), sbarcava in Francia nel golfo di Juan, giungeva intraprendendo una sfida che bisognava essere un profondo genio per concepirla, e un Napoleone per tentarla (14), fra lo entusiasmo guerresco delle truppe che si spedivano a combatterlo, e che invece l'acclamavano, sino a Grenoble; entrava a Lione: — e marciando sopra Parigi salutato con vivissime e ripetute acclamazioni vi trionfava (15), ritornando la Francia nel potere di lui.

Com'era ben naturale, un caso cotanto impreveduto, e le favolose circostanze che l'accompagnavano, apportarono lo sbalordimento ai collegati, come allo scoppio di un fulmine imprevisto. Sottentrato che fu allo stupore lo sdegno, essi si strinsero più forti ad annientare quel colosso, temendo che tornasse temerariamente, dopo tanto subbisso, contro tutta Europa a rinnovar prodigi: — e lo chiamaron fuor di legge (16), nè vollero ristabilir con lui alcuna correlazione diplomatica. Anzi l'Austria, l'Inghilterra, la Russia e la Prussia fecero un'altra lega tra loro (17), e decisero di mettere tosto in campo ciascuna cencinquanta mila uomini contro il nemico comune (18): — alla quale lega accedette una sola

delle potenze minori — la Sardegna (19), che per supplire alle spese della guerra pregò il papa a permetterle di alienare dieci milioni di lire dei beni della chiesa (20).

Riuniti gli armati n'ebbe il comando Wellington, che ragunò le sue truppe d'Inglesi, Belgi e Tedeschi attorno alla collina denominata il monte di saint-Jean presso Waterloo; e divise ed accampò altrove i generali Blücher coi Prussiani, Barclay di Tolly coi Russi, Schwartzenberg cogli Austriaci, Frimont con Austriaci e Piemontesi. Napoleone attaccò Wellington e combattè lungamente con libertà, con riflessione, con islancio, con attività pari a quella spiegata nelle sue migliori giornate, con alterna fortuna (21) e con accanimento indescrivibile: — nè mai attacco venne dato con maggior furia o respinto con maggior coraggio e con tanta perseveranza. Infine una manovra disperata, degna per la sua ferocia dei Numidi contro i Romani, decise della vittoria. Wellington fe' precipitare dalle alture come una valanga due reggimenti inglesi di dragoni ubbriacati e coi cavalli disciolti da ogni freno, che fracassaronsi; ma schiacciarono con orrenda carnificina i reggimenti sottoposti di fanteria francese, ch'erano dietro del maresciallo Ney. Con questo inaspettato stratagemma, distrutta l'artiglieria nemica, prese egli il disopra nel combattimento, di cui tutto il resto non fu che un episodio. E pel ritardo di Grouchy e l'avanzarsi di Blücher, cominciato il mormorio, presagio della disfatta, Napoleone viste disperate le cose della guerra in un attacco senza ritirata, nel quale dovea essere o vincitore o distrutto, grosse lagrime gli corsero agli occhi e sembrò risoluto a non dover sopravvivere. Sollecitato dal generale Soult a non volere ingrandire la vittoria dei nemici, sopraffatto da dolore profondo, sen corse (22) pallido, balbuziente, a Parigi (23), inconsolabile d'aver perduta una battaglia che decise diffinitivamente dell'impero, e dei destini della moderna Europa; come la battaglia d'Azio avea deciso di quelli dell'antica. In essa tredici mila Inglesi (24) caddero sul campo, e più che venti mila Francesi, come i Greci al finir la guerra di Troja

sbattuti e stanchi
Di guerreggiar tant'anni, e risospinti
Ancor dai fati (25).

I collegati marciarono tosto senz'ostacolo a Parigi, l'occuparono (26), e l'indomani vi rientreva Luigi XVIII (27). E Napoleone ne partiva, passava a Rochefort, di là all'isoletta d'Aix, d'onde pregò il capitano Mailland comandante del Bellorofonte di trasportarlo in quell'Inghiterra (28), che avea deriso col nome di *nazione di bottegai* (29). Ivi giunto, l'amaro riso dello scherno sul labbro del vincitore, giù per le guance gli fece trascorrere grosse stille di sudore, quasi

spremuto dal cervello compresso di angustia, fu relegato in sant' Elena (30), isola perduta nell'immensità dell'oceano!

L'intrapresa di Napoleone in Francia accelerò la fine del congresso di Vienna; dapoichè il nuovo pericolo rese le potenze più pieghevoli ad accordarsi. Fu il ducato di Varsavia unito alla Russia; — Cracovia dichiarossi libera e indipendente; — la Prussia ricuperò Danzica e Thorn, la maggior parte dei suoi stati antichi, e la Pomerania svedese; — la Svezia n'ebbe in compenso la Norvegia; — fu creato il regno d' Annover, e composta la confederazion di Germania; — fu pacificata la Svizzera — e aggiustato il Portogallo. L' Austria riebbe le provincie che avea ceduto coi trattati di Campoformio, Presburgo, Fontainebleau, e Schoëmbrunn; quindi ricuperò Milano, Mantova e gli stati veneti di terraferma. Raggiustossi il regno di Sardegna, gli fu aggiunta Genova e l' isola di Capraja; e ingrandissi in modo nei confini da servir di antemurale alla Francia (31). Ristabilissi nella Toscana l'arciduca Ferdinando; e si provvide (in maniera che non fu però stimata soddisfacente (32)) ai varii piccoli stati della penisola, dei quali Parma Piacenza e Guastalla furono concessi in sovranità alla imperatrice Maria Luisia col titolo di ducato. La question di Napoli sola, era stata trovata imbarazzante e di difficilissima soluzione; perciò riportossi alla fine del congresso (33): e si stimò opportuno accelerarne lo scioglimento colle armi; affinchè rotta la guerra con Murat non vi fosse più ostacolo alla ricognizione di Ferdinando. Così l'Austria convenne di ajutare il Borbone (34) nel riacquisto del regno perduto, a patto d'indennizzarsi delle spese, stabilite in venticinque milioni di franchi (35). E messe in campo, e battute le truppe di Murat lungo l' Italia, il corpo comandato da Nugent avviossi alle frontiere napolitane per le vie di Terracina, di Ceprano e di Rieti. N' era Frimont il generale in capo, e costui cesse a Bianchi il comando della spedizione di Napoli, il cui popolo era commosso per la parte dei Borboni. Lo spavento che è mal consigliero, perchè fa velo al giudizio, fe' supporre indispensabile a Murat la ritirata; ma questa essendo improvvida, divenne disastrosa ad un esercito discorato e scomposto, mancante di viveri e di disciplina, e cui le piogge avevano reso molti fiumi e torrenti difficili a guadare. Costretto a cedere, lasciò che il suo generale Carascosa trattasse una convenzion militare. Spedito a tal uopo il tenente generale Colletta a *casa Lanza* (36), questi conchiuse dopo lunghe agitate conferenze (37) col generale austriaco Neipperg e coll'inviato inglese Burgheresh (38) un armistizio e la cessione del regno a Ferdinando (39). E in nome di lui, mentre Murat per sottrarsi alla furia del popolo, se ne fuggiva sconosciuto e scontrafatto (40), entrava in Napoli col principe don Leopoldo, il generale Neipperg alla testa di un'armata; cui indi a poco s'aggiungevano sedici mila uomini da Sicilia capitanati da Mackfarlan e da Bourchard.

Quando re Ferdinando s' era veduto vicino a rientrare nel suo regno continentale, avea disposto gli affari dell' isola a seconda le nuove circostanze. Recatosi al parlamento (41), che si era riaperto, lo avea rimproverato con sussiego, perchè in tanto tempo nulla avesse votato, mentr'erasi sventuratamente riaccesa la guerra in Francia ed in Italia, e gli aveva imposto a conchiuder senz'altro fra sei giorni, con acri parole, che suonavan minaccia:—fu perciò ammesso in fretta un inconsiderato progetto di finanza, proposto dal ministro Ferreri (42). — E le camere aperte fra violenze, durate fra' disordini, mentre ardevano di stemperati desiderii e di eccessive speranze furono fra gli affronti e gl'insulti risolutamente disciolte! (43).

NOTE

(1) *Botta*, Storia d'Italia dal 1789 al 1814, *vol. iv, lib. xxiv.*
(2) *In Fontainebleau a 11 aprile 1814.*
(3) *L. Papi*, Comentarii della rivoluzione francese, *tom. vi, lib. xvii, pagina 162.*
(4) *Ivi giunse il 4 maggio.*
(5) *De La Martine*, Histoire de la restauration, *tom. iii, liv. xvi, n. 1.*
(6) *A 30 maggio.*
(7) *De Pradt*, Du congrès de Vienne, *tom. i, chap. vi.*
(8) *Coppi*, Annali d'Italia, *tom. vi, anno 1814, n. 78, pag. 107 e 108.*
(9) *Schoell*, Hist. abr., *tom. xi, pag. 13 a 28.*
(10) *Cantu'*, Storia di cento anni, *tom. ii, pag. 255.*
(11) *Schoell*, Congrès de Vienne, *tom. vi, pag. 106.*
(12) *A 26 febbraro.*
(13) *Franceschetti*, Mémoires sur les èvénemens etc. de Joachim I, *pagina 22-24.*
(14) *De La Martine*, loc. cit., *tom. v, n. xxvi.*
(15) *A 20 marzo.*
(16) *Schoell*, Recueil de pièc. offic., *tom. v, pag. 1-3, e pag. 216-229*
(17) *In Vienna a 25 marzo.*
(18) *Martens*, Recueil etc., *tom. xiii, pag. 112-115.*
(19) *Martens*, loc. cit., *pag. 13 a 133.*
(20) Traités publ. de la maison de Savoye, *tom. iv, pag. 62 e 169.*
(21) *Questa battaglia fu detta dai Francesi* Mont Saint-Jean, *da' Prussiani* Belle-allience, *e dagl' Inglesi* Waterloo.
(22) *Il 20 giugno.*
(23) *Montholon*, Mémoires de Napoleon, *tom. ii, pag. 130 e 144.*
(24) *Lingard*, Storia dell'Inghilterra, *tom. ii, cap. xl, sez. xv.*
(25) *Fracti bello fatisque repulsi.*

Virgil., Aen., *lib. ii.*

(26) *A 7 luglio.*

(27) Victoires, conquêtes etc., *tom. XXIV, pag. 238-304.*

(28) *Las Casas,* Mémorial de sainte Hélène, *tom. I, pag. 72-75.*

(29) *Lingard,* loc. cit., *tom. II, cap. XL, sez. IX.*

(30) *Vi giunse a 15 ottobre.*

(31) *Coppi,* loc. cit., *vol. VI. anno 1815, n. 27. pag. 149.*

(32) *Schoell,* Hist. abr., *tom. XI, pag. 377-387.*

(33) *Schoell,* Recueil de pièc. offic., *tom. V, pag. 168-169.*

(34) *A 29 aprile.*

(35) *Schoell,* Hist. abr., *tom. XI, pag. 201,* 202.

(36) *Casa rustica presso Capua, nel punto in cui si uniscono le due strade di Terracina e di san Germano.*

(37) *Colletta,* Storia dal reame di Napoli, *tom. III, lib. VII, n. XCIX.*

(38) *A 20 maggio.*

(39) *Può leggersi la convenzione di che trattasi nel* Giornale di Palermo, *n. 154, 7 giugno 1815.*

(40) *Papi,* loc. cit., *lib. XVIII, pag. 226.*

(41) *A 30 aprile 1815.*

V. Registro politico della Sicilia,—giornale di Palermo, *n. CLIII, 3 maggio 1815.*

(42) *Sin dal 24 novembre: — e portava i bisogni dello stato a 2,272,526 once.*

V. Giornale patriottico, *n. 50, 3 maggio 1815, pag. 204.*

(43) *A 17 maggio 1815.*

LEGGENDA XXIX.

I due ministri.

L'intera Italia era stata vergognosamente abbandonata dagl'Italiani, nell'epoca napoleonica. Redenta in gran parte dal servaggio straniero dopo la pace generale, lusingaronsi molti che si saria sospinta ad avvenire migliore; ma due parti estreme battagliando fra loro, ebber l'arte maligna d'avversare ogni bene e d'annullare ogni speranza!

Si volea tutto distrurre dal partito già vinto ed or vincitore, che in nissun punto si mostrò tanto retrogrado, quanto nell'anfibio (1) Piemonte (2); — nel quale fu precipua cura il ristabilire tantosto l'etichetta della corte antica, e il disseppellire l'*Almanacco reale* per servire in qualche modo da codice potitico! Il partito rivoltoso poi avria voluto onninamente la vittoria, ma a furia di congiure, e financo col sovvertimento generale.

Il re Ferdinando amareggiavasi per le novità introdotte dai Francesi nel suo stato di terraferma, e avria voluto disperderle, se a lui fosse stato agevole e permesso di farlo. Però fu contento modificarle a suoi versi, senza innovare i codici, l'amministrazione e le finanze, con che era stato ordinato il reame nel decennio, nè mutarne le basi. Così Napoli prosperando fu lieto, e s'ebbe augurii felici, e fu segnato tra i regni meglio governati, che più larga parte serbata avesse del patrimonio delle idee novelle (3).

Non fu così per Sicilia.

Il re, affidato il comando delle truppe al generale Mack-Farlane (4), era partito per Messina. Di là si condusse in Napoli dopo d'avervi diretto un suo proclama al 1° maggio (5), e dopo d'aver creato luogotenente in Sicilia il suo pri-

mogenito (6); nulla ostante i reclami della pubblica opinione, la quale per mezzo del giornalismo (7) rimproverava altamente di stupida e di dolosa la indifferenza per la divisione dei due regni; — e dichiarava atto di *fellonia* e fin *parricidio* il ritorno d'un vicerè, e le condizioni di suddita provincia.

Aderendo intanto il re al congresso di Vienna (8), dopo aver nominato ministri il marchese di Circello, il cavalier Luigi Medici, e il marchese Donato Tommasi (9) a bordo del vascello inglese *the Queen*, univa le truppe di Napoli e quelle di Sicilia in un solo esercito (10), e ne dava il comando a Nugent; pagava sei milioni di ducati per le spese della pace (11), un milione dieci mila e settecento ventidue ducati per compensar Talleyrand, Metternich, Medici, Ruffo, Serracapriola, e Bianchi (12). E imponendo silenzio alla stampa, che non cessava di reclamare in Palermo perchè si riaprissero le camere (13), faceva manifesto (14), per dare una maggior solennità alla cosa (15), con una legge fondamentale, che i due regni per l'art. 104 del trattato di Vienna erano uniti e formavano un solo: — e ch'egli da IV di Napoli, da III di Sicilia era quinci innanzi, I° del regno delle due Sicilie. Pel che, confermava luogotenente in Sicilia il principe ereditario (16) coi due ministri Gualtieri e Ferreri.

Rotta così ogni barriera, che aveva sino allora frenato il potere, e introdotti fra noi gli ordini stabiliti in Napoli, suddivisa in sette valli la Sicilia, non fu lasciato alla medesima alcun vestigio delle sue antiche istituzioni, e fu di fatto cancellata ogn'idea della costituzione antica e della nuova. Furono abolite tutte le cariche giudiziarie e create in nuova forma, fu istituita la polizia: e il monarca, ricuperando intera la potestà assoluta, uniformò in tutto l'isola al continente. Nel che fare secondava le vedute dell'Austria; cui non gradiva quell'esempio di governo rappresentativo, nè avea più timore d'irritar l'Inghilterra, perchè più interesse questa non aveva a favorir qui la libertà (17).

Ma, poichè nel preambolo del codice novello delle leggi civili si cennava, che le pubbliche taglie non si potevano accrescere senza il concorso del parlamento, dubitava il re se avesse potuto senza ingiuria ordinar la proroga del bilancio, ovvero avesse dovuto chiamar le camere a votarla. Però i ministri che stavano in Sicilia Gualteri e Ferreri (ho attinto da carte officiali) risposero che allor solo poteasi tranquillamente procedere, ove la proroga si fosse ordinata dal re, senza l'ingerenza del parlamento: — e così fu fatto dopo essere stato il re per quattro mesi perplesso.

Quattr'anni interi sostenne con forza il ministero di Napoli l'union decretata: — e la sostenne, a dir vero, mercè un regime compressivo e violento, mercè un falso sistema coercitivo e di abuso. Innovando ogni cosa con precipitanza e durezza, mostrossi una certa smania di sperder le leggi e l'autonomia del paese, di cui si vollero avversare i costumi e le stesse forme tradizionali,

che, se pur volevansi riformare, fu improvvido senza meno lo strappare, nella vana lusinga di poterne a progetto cambiare gl'interessi perenni. Di sorta che spandevasi il seme della scontentezza in ogni ceto, che a tempo maturo avrebbe dato suoi frutti dannosi. E faceasi mirabil prova di ciò che è per altro indubitato, che quando la mediocrità assume l'indirizzo delle cose, ogni progresso vien meno (18). Perciò da conservatore il governo diventando retrogrado, e mancando alle pubbliche speranze rendè inevitabili i tumulti, la ribellione e la rivolta; come ammaestra la storia, che non è solamente narratrice di fatti, ma espositrice delle cause, e giudice delle azioni.

Eran Medici e Tommasi difformi molto di stato, d'animo, di spirito e d'avventure. L'uno si vantava rampollo di quella storica famiglia, che, sebben popolare, giunse in Firenze nel xv secolo col favor di due papi e colla forza straniera ad ottenerne il principato: — i natali dell'altro eran pur troppo modesti. S'addisse il primo al foro per uscir d'indigenza, vi s'addisse il secondo per acquistar rinomanza: — versatili l'uno e l'altro d'ingegno, erano inesatti di giudizio e indifferenti in morale. Tuttochè provetti, e giunti presso ai sessant'anni, conservavano non di manco la frivoleria del secolo, e la leggerezza ed immaturità giovanile. Addottrinati con mezze tinte enciclopediche, avevan raccolto tronchi precetti e mal connesse teorie economiche, e isolate massime politiche, ma senza metodo, senz'ordine, e senza saperle ragguagliare con la pratica, inesperti com'erano nel maneggio dei pubblici affari, quantunque per ambizione laboriosi in estremo. Dominati ambidue da un'immaginazione soverchiatrice del giudizio, il giudizio aveano infermo e schiavo delle passioni che quella risveglia e giustifica.

Tommasi quand'era giovane aveva scritto coll'aiuto di Mario Pagano (19) l'elogio di Gaetano Filangeri; e per aver parlato con poco rispetto dei grandi pubblicisti era stato rimproverato dal marchese Caracciolo allora ministro. La regina, che odiava Caraccioli, lo protesse e il mandò impiegato in Sicilia (20). Nel viceregnato di Caramanico l'emulava Francesco Carelli; al vicerè principe di Luzzi fu accetto. Venuto il re in Palermo, salì in gran credito presso l'onesto, ma strano ministro priore Francesco Seratti toscano, e fu conservatore del real patrimonio. Poi andò in Ispagna ministro plenipotenziario presso Ferdinando VII; e ne tornò dopo due mesi, e assunse la direzione delle finanze sotto il ministro Trabia (21), che ne era inscio del tutto.

Fatta dagl'Inglesi la rivoluzione politica in Sicilia, fu tolto d'impiego e ritirossi in un paese di provincia; ma tornato il governo del re fu presso il ministro degli affari stranieri marchese Circello, senza pubblico carattere. E con la sua somma pieghevolezza, tuttochè stentato parlatore, s'era reso ben caro al re Ferdinando, che lo volle nei suoi consigli, e gli concesse il titolo di marchese (22). Caro ancora era stato ai Siciliani ammaliati dei suoi modi dolci ed obbliganti;

giacchè la sua bocca in parlando con altri era sempre sorridente, nè mai s'apriva pel *no*, abbenchè il *sì* di rado mantenesse! Nè mai contentavasi di riverenze, perchè non pago d'una sola le replicava a quattro, a cinque, a sei. Fu riputato vano e vendicativo, ma dissimulatore e simulator singolare: — e tutti il ritennero scaltro, ma scaltro quant'uomo maligno e limitato d'ingegno, non già com'uomo magnanimo e generoso.

Incaponito di introdurre in Sicilia a torto o a dritto ogni istituzione francese che in Napoli trovava, cadde in odio mortale degl' isolani; ed ei giuronne in secreto l'esterminio.

L'animo di Medici poi fu ben favorito da natura. Facile, elegante, senza orgoglio e senza fierezza era a di più rilevato dalla bellezza della persona e da una tanto lepida, quanto non istentata eloquenza. Frequentando il foro non aveva adulato nè magistrati, nè clienti; e giovane ancora seduto avea fra' tribunali, e per quanto opportuno in tempi pacati, tanto era disadatto nelle ore di pronte risoluzioni; timido essendo di volere, e di debole coraggio.

Tenero delle finanze, le amministrò con amore, e le diresse con profitto, e curò molto che si mantenesse il credito, e l'ottenne. Esaminando il bilancio di Sicilia, ritrasse un disavanzo ad agosto 1816 di un milione e 840 mila onze (23 milioni di franchi); conobbe necessaria la spesa di 1,544,030 onze, cui non sopperiva l'entrata di 1,407,886 (che di fatto era 1,082,702, quindi una mancanza di 461,428 (23)). Epperò (24) aumentar fece talune, ed aggiungere tal'altre imposte, come la carta bollata ed il registro.

Da nemici resi fratelli questi due ministri, si stimarono arbitri di tutto, perchè il re carico di anni, sdegnando gli affari, e fiduciando in loro, diè ad essi potere illimitato, più che fatto non avea cogli altri del tutto. Ma essi s'illusero e si stimarono sicuri di tenere ferme in pugno le redini dello stato, quando queste appunto loro sfuggivano di mano quasi all'improvviso!!

—

NOTE

(1) *Alfieri.*

(2) *Beaumont-Vassy*, Histoire des états européens dépuis le congrés de Vienne, *tom. v, n. 1, pag. 10.*

(3) *Colletta*, Storia del reame di Napoli, *tom. iv, lib. viii, n. li.*

(4) *A 13 aprile 1815.*

(5) *Questo proclama fu trascritto nel* Giornale patriottico di Palermo, *n. 52, 10 maggio 1815, pag. 214.*

(6) *Con dispaccio dato in Messina il 29 maggio 1815.*

(7) V. Giornale patriottico, *14 gennaro 1815, n. 12, pag. 49.*

(8) *A 9 giugno 1815.*

(9) V. Collezione delle leggi del regno di Napoli 1815, *n. 6, 4 giugno 1815.*

(10) V. Collezione suddetta, *n. 12 — 14 giugno 1816.*

(11) *Bianchini*, Storia delle finanze del regno di Napoli, *vol. iii, pag. 431 e 764.*

(12) V. Collezione delle leggi del regno delle due Sicilie, *186, 187, 240, 527.*

(13) V. Giornale patriottico, *n. 179, 22 giugno 1816, n. 187, 20 luglio 1816, foglio straordinario 22 luglio 1816, n. 190, 31 luglio 1816.*

(14) *A 8 dicembre 1816.*

(15) *Coppi*, Annali d'Italia, *tom. vi, n. ii, pag. 239.*

(16) *Decreto degli 11 dicembre 1816.*

(17) *Cantu'*, Storia degli Italiani, *tom. iv, cap. clxxxiii.*

(18) *Gioberti*, Del rinnovamento civile d'Italia, *tom. ii, pag. 544.*

(19) *Tognini*, Manuscritti varii *presso la Biblioteca del comune di Palermo, Qq H 115.*

(20) *Nell'amministrazione della Magione con duc. 50 al mese, nel 1790.*

(21) *In luglio 1810.*

(22) *A 1° ottobre 1810 per dispaccio pubblicato nel* Giornale politico e letterario di Palermo, *n. 41, 8 ottobre 1810.*

(23) *Coppi*, loc. cit., *tom. VI, n. 10, pag. 262.*

(24) *Con decreto del 21 gennaro 1817.*

—

LEGGENDA XXX.

La riforma monetaria.

Uno dei mali più gravi che affliggevano i due regni, or ora unificati, era per certo la moneta corrente. Ne fu tardo il riparo, a dir vero, ma pur s'ebbe alla fine, dopo tanti clamori; con uno statuto (1), che l'adulazione chiamò *memorabile* (2), senza che avesse saputo indicarne i motivi.

Quanto alla moneta bassa di Sicilia, se n'era rovesciato il buon sistema per cagion della tempesta delle cose politiche d'Europa. Quando era il re venuto in Sicilia accompagnato da Napolitani d'ogni ceto, avevan costoro condotto seco non poca quantità di numerario. Ciò consigliò ad autorizzarsi il corso di quelle monete delle quali anni prima era stata vietata fin'anco l'imitazione. Adottati quindi per la moneta bassa fra noi il peso e le divisioni di quella di Napoli, essa cadde in condizioni peggiori dei tempi del duca di Feria, che ci avevan cagionato tanti danni nel secolo decimo settimo; — dapoichè allora non si ebbe che un 22 per 100 di valore immaginario, ed ora se n'era avuto più del 35 (3).

Per tal modo sparita una gran parte della nostra buona moneta, se ne introdusse gran copia di logora, ritagliata e falsa; e l'estrazione delle monete d'oro e d'argento divenne, come era ben naturale, immoderata. Nè valsero a nulla le proibizioni inutili e le severe leggi penali; perchè ad ottenere lo scopo, unico mezzo v'era: — ristabilire un buon commercio, non già disporre precauzioni universalmente impotenti. Quando poi il male (4) si ridusse gigante, e gl'imbarazzi insormontabili, fu stimato prudenza, ed era stata stoltezza, l'ordinarsi che la moneta falsa circolasse, sino a che si sarebbe trovato modo di rimpiazzarla, e riti-

rarla quietamente. Ciò maggiori ostacoli accrebbe, perchè, com'era naturale, lasciò all'arbitrio del popolo, e sciolse d'ogni freno il corso delle monete; al modo appunto accaduto nella guerra di Mitridate alla repubblica romana: — e le zecche si formarono in casa e furono in balia dei tristi.

Riguardo poi alle nobili monete, era stato il monetario sistema di Sicilia sino a quasi la metà del diciottesimo secolo a livello colla proporzion comune di Europa, per le sapienti disposizioni date il 9 gennaro 1730 dal conte di Sastago, ai cui lumi Carlo VI aveva interamente affidato l'esecuzione, e la gloria di superare i pregiudizii, e gettar le fondamenta della proporzione. E in seguito nel 1734 cominciarono a fabbricarsi nella nostra zecca le once d'oro del *titolo* di 22 carati, del peso di 5 trappesi, e del valore di 30 tarì. I quali passi sebbene non estirparono assolutamente i disordini, ebber pur tuttavia il merito di aprire una strada che per più di un secolo non si avea avuto nè lumi, nè coraggio di aprire. Ma la moneta d'oro non ebbe assegnato un valore perfettamente eguale, e la moneta d'argento non fu alzata al livello della generale proporzione (5).

Nel 1735 fu nuovamente discussa la materia, e rilevati i danni della sproporzione; e Carlo III col diploma dei 13 agosto 1735, e le istruzioni dell'8 settembre 1736 uniformando le monete di Sicilia a quelle di Napoli, nelle quali si era rimessa la giusta proporzione, compì l'edificio, che per più di cinquant'anni non si era che imperfettamente disegnato. Però dopo quel tempo ebbe principio una straordinaria divergenza. Era rimasta sullo stesso piede la moneta d'oro: — quella d'argento vi era rimasta sino al 1796. In quell'anno con le istruzioni del 6 aprile si era voluto equilibrare con quella d'argento napolitana; lasciandole lo stesso peso, e riducendone il *titolo* o la *bontà* (6).

Ma l'oro avea cominciato in Europa a rincarare, e ad eccedere notabilmente la proporzione stabilita: — esso era in massa cresciuto assai di prezzo in rapporto all'argento. E siccome il prezzo dei metalli è quello che regola il valore delle monete; così aumentossi in generale il valore delle monete d'oro; perchè appunto l'oro in massa avea acquistato una estimazione maggiore.

Dalla sproporzione delle monete d'oro e d'argento correnti n'eran derivate le conseguenze tristi che sogliono scaturirne; dapoichè come non sì tosto la moneta peggiora, le cose rincarano; così quand'essa presenta differenza di proporzione ne succede il trasporto del metallo men caro da uno stato in un altro.

Ridotti in tempi, ne' quali la scienza delle monete era uscita dalle tenebre del mistero in che l'avevano avvolta i metafisici e giuristi dei secoli passati; essa oramai appoggiavasi a pochi assiomi, comuni financo agli uomini volgari: quindi fu facile il provvedere. Nissun dubitava, che la moneta di rame è sempre di rovina allo stato, quando in se non contiene una ricchezza proporzio-

nata al valor che rappresenta: — valore che desumesi dalla opinione comune. Il quale principio regolator della moneta, conosciuto luminosamente dal dotto e rinomato antico giureconsulto Paolo, e anche compreso dal Davanzati (7), in un secolo in cui le viste della economia pubblica erano ignorate, era stato con sapienza degna del suo genio da Giovanni Locke applicato in Inghilterra. Nè più ignoravasi da alcuno che l'oro e l'argento misuransi scambievolmente con una proporzione generale, la quale nelle sue vicende, ha per così dire, una forza d'espansione e di livello fra tutti i luoghi uniti pel commercio. Di sortechè una legge od una tolleranza contraria ad essa in un luogo solo, lungi dallo stabilirvi o dal continuarvi una proporzione diversa, rovescia il buon ordine e la tranquillità di quel luogo. Onde un solerte e illuminato governo dee seguir sempre le vicende dello instabil livello d'Europa; e tenendo d'occhio le tariffe di tutte le civili nazioni è obbligato di vegliare a tempo al cambiamento della proporzione. È con questo termometro che si riforma al bisogno il prezzo della moneta, fissando a quando a quando del pari col mezzo di saggio il valore delle monete novelle che s'introducono. Dapoichè la moneta non essendo che uno strumento; il quale nei cambii serve di misura; per sè stesso non è che un equivalente (8): — e quindi è soggetta col tempo a mutazione come ogni merce, nè può serbare per sempre una proporzione stabile e fissa (9); variabili essendo gli elementi che formano la differenza del valor dei metalli. Seguendo perciò i principii della politica economica scienza, che era già stata creata nel XVIII secolo dal medico Quesnay e dal suo amico e seguace barone Giacomo Turgot, e sviluppata in seguito dallo scozzese Adamo Smith (10), e raccogliendo con esattezza i dati statistici di che era bisogno, si rifuse del tutto il sistema monetario. Fu applicato il rimedio, contrastato ogni volta, e adottato sempre (11), d'alzare il valore della moneta d'oro in guisa che una libbra d'oro valesse presso di noi tante libbre d'argento, quante ne valea nei paesi coi quali avevamo rapporto; e s'ebbe il titolo di 996 millesimi; — l'argento ebbe $1/6$ di lega: — e fu dato il giusto valore alla moneta di rame. Quest'atto che onora il ministero di Medici, e che ritenne nei nostri lidi le monete, non coi deboli argini delle prammatiche e delle spie, ma con la cessazione del guadagno nello estrarle, non fu accolto con quel giubilo che in altri tempi se ne sarebbe provato; non solo perchè ottenuto con molto ritardo, ma perchè frammisto a tant'altri atti di novità dispiacenti, che accumulavansi in un punto e che cagionavano amarezza e rancori universali. Dei quali l'ultimo, che fe' colma la misura, riputossi quello che prescriveva la coscrizione militare. Giacchè questa non si ordinava soltanto (12), ma con violenza s'imponeva, e si voleva con prontezza compiuta dal re, il quale con autografi della sua mano (13) (tanto più preziosi quanto più rari (14)) che ho io stesso riscontrato, confortava, spingeva ed ammoniva il pusillanime e irresoluto Gualtieri, il quale era atterrito dell'osti-

nata renitenza del popolo a sobbarcarvisi (15). E ciò in momenti difficili, nei quali il ministro Tommasi scriveva allo stesso Gualtieri pressanti lettere riserbate (che nel pubblicarle stimo d'accrescere i documenti della storia) per prontamente attuare le nuove leggi e i decreti novelli (16), per provvedere sul conto di perturbatori (17), per sistemare commessioni giudiziarie (18), per interessarsi di cartelli sediziosi (19), e per animare lo zelo del giudice Antonino Franco (20) creato commessario generale alle perquisizioni severe, agli arresti, alle condanne, contro i *Carbonari* che si facevano strada dappertutto, e dei quali dicevansi promotori un Gaetano Abela ed un Ignazio Aprile. E nel mentre ancora che il principe ereditario partito da Palermo, mostrando al Gualtieri imminente il suo ritorno, gli dava intanto mille imbarazzanti ordini ad eseguire (21). — Sicchè ad ognuno che sapeva il passato e giudicava il presente, riusciva ben facile il presagir l'avvenire!

NOTE

(1) *Del 20 aprile 1818.*

(2) *Bianchini*, Della storia economico-civile di Sicilia. *lib. II, part. IV, capo I, pag. 217.*

(3) *Della Rovere*, Memorie storiche ed economiche sopra la moneta bassa di Sicilia, *capit. XII, pag. 193.*

(4) *Nel 1805.*

(5) *Si vedano l'editto de' 27 ottobre 1731, e le istruzioni de' 31 marzo 1734.*

(6) *Con queste istruzioni si suppose la divisione dell'argento in 38 parti uguali, e si stabilì che vi fossero 31 parti e 1/2 d'argento puro. Ciò ricade al titolo di 9 once 18 steri.* e *18/19.*

(7) Lezione sopra le monete pubblicata insieme collo scisma d'Inghilterra, *fog. 113*, *ediz. di Bassano.*

(8) *Chevalier*, La monnaie, *sect. 1, ch. 1.*

(9) *Beccaria*, Del disordine e dei rimedii delle monete nello stato di Milano nel 1762, *part. II.*

(10) *Batbie*, Introduction generale au droit public et administratif (1861)— Préliminaires, *pag. 17.*

(11) *Carli*, Dell'origine e del commercio della moneta, e dei disordini che accadono nell'alterazione di essa, *dissert. I*, § *XVII* e *XVIII.*

(12) *Con decreto del 6 marzo 1818.*

(13) « *Napoli 30 marzo 1819.*

« *Caro Avarna. — In seguito di quanto vi prevenni con P. S. nella mia lettera dei 24 del cadente, che vi spedii per mezzo della polacca s. Antonio, vengo ora a manifestarvi, che avendo io ben ponderato quanto colla vostra lettera dei 15 sudetto mi riferiste circa l'affare della coscrizione, ho risoluto ciò che rileverete dal contenuto dell'annessa copia di lettera, che di mio ordine scrive il capitan generale Nugent a Bourcard. Scorgerete da essa, che i suoi ordini sono positivi, e che senza alcuna remora, nè replica vo-*

glio che siano puntualmente eseguiti, dovendosi con tutta esattezza ubbidire alla legge a norma delle regole prescritte, ed a tenore di quanto viene espresso nella succitata lettera a Bourcard, il quale, come vecchio militare, non dubito che perfettamente saprà prendere quelle misure, che sono necessarie al felice risultato.

« *Per quanto poi riguarda la parte, che voi e Ferreri dovrete avere nell'occorrenza (niuna delle quali io spero che possano essere dispiacevoli) troppo sicuro sono, che tale parte sarà presa a cuore con quell'interesse ch'è figlio dello zelo, che entrambi avete per il mio buon servizio, e per l'esatta osservanza delle leggi, le quali debbono essere sostenute da voi e Ferreri con tutta la dignità e colla massima fermezza. Conoscendo per esperienza la saggezza del vostro pensare, non che quella di Ferreri, e l'impegno che conservate per fare andare avanti con tutto il buon ordine i nuovi stabilimenti, e ripensando con fiducia sul vostro esimio attacoamento, non posso perciò sperarne, che il più felice risultato.*

« *Conservatevi, e credetemi sempre lo stesso*

« *Vostro affezionato* — FERDINANDO B. »

« *Eccellenza. — Il duca Gualtieri ha scritto al Re una lettera riservata in data del 15 del corrente, in cui dice che l'esecuzione della leva produce del malcontento, e nel mentre protesta tutta la cooperazione di quel ministro, lascia in certo modo travedere la possibilità di qualche ostacolo alla piena e totale esecuzione della legge. L'istesso ministro pare, che maggiormente si appoggi nella non favorevole disposizione della popolazione di Palermo. In fine mette come possibile quel che in ogni ben ordinato governo esser dee impossibile; cioè l'inesecuzione delle leggi. Nella stessa lettera è ben anche divisato, che gli ordini di questo comando supremo fossero stati diretti agli intendenti. Ho richiamato le carte ed ho veduto, che non agl'intendenti, ma ai consigli di reclutazione i miei ordini fossero stati diretti, al modo stesso come si pratica in questa parte dei reali Dominii.*

« *S. M. ha voluto prendere l'affare nella più matura considerazione, come l'oggetto della maggiore importanza, e dopo un maturo esame mi ha dato i seguenti ordini, prescrivendomi di comunicarli a V. E. di mia propria mano, e riserbandosi di farne per mezzo della sua privata segreteria una comunicazione al duca Gualtieri: 1° Per evitare qualunque incrociamento di ordini il carteggio per tutti gli oggetti riguardanti la leva, dovrà passare unicamente tra il comando supremo e V. E. Ella poi per quella parte di necessario contatto col banco civile per la esecuzione di tutte le disposizioni, che sono da eseguirsi richiederà nelle occorrenze l'intervenzione di cotesto ministero, conservando sempre la sua comunicazione diretta coi consigli di re-*

clutazione, come qui si pratica dal comando supremo. 2° In conseguenza V. E. è rivestito del pienissimo potere in ogni caso di urgenza. S. M. l' autorizza a qualunque misura di rigore, anco a quella di convocare delle commissioni militari per punirsi esemplarmente chiunque si rendesse oppositore alla legge. 3° Quantunque S. M. non presuma che vi possa mai essere opposizione da respingersi colla forza; siccome però è determinato a non far passo retrogrado in un affare di tanto momento, non solamente lascia al suo pieno arbitrio di richiamare e concentrare in quei punti che crederà necessarii tutte le forze di cotesti Dominii, ma ben anco di richiedere forze maggiori da quest'altra parte degli stessi Dominii. In conseguenza si ha disposto, che sino alla concorrenza di quattro in cinque mille uomini siano pronti ad imbarcarsi ad ogni richiesta di V. E.; richiesta che al bisogno potrà anche essere fatta con telegrafo. 4° Non mancando quindi V. E. nè di potere, nè di forza, è volontà precisa del Re, che la leva abbia effetto nel minor tempo possibile. Se le vie della dolcezza vi conducono, S. M. certamente le preferisce. Ma quando la sua autorità anche remotamente possa presumersi di essere contraddetta, ogni via di rigore esser dee praticata. 5° È necessario che la giustizia la più esatta sia osservata, onde nessuna eccezione di persona dee esser fatta, la legge provedendo al modo di cambio, solo mezzo che può esentare dal servizio colui cui è caduta la sorte.

« *Avendo precisamente adempiuto agli ordini del Re non mi rimane, che di incaricare l' E. V. della più esatta esecuzione, e pregarla di tenermi informato del successivo andamento, che prenderà questo affare. Le compiego ancora gli ordini per tutti i consigli di reclutazione, coi quali manifesti loro, che d'oggi innanzi le disposizioni del comando supremo le verranno per mezzo di V. E. comunicati.* — NUGENT.

« *P. S. Dal ministro dell' interno le saranno rimesse alcune annotazioni pratiche del sistema, che qui si tiene nell' Intendenza per l' esecuzione della legge della leva.* »

« *Napoli 6 maggio 1819.*

« *Caro Avarna. — Da un rapporto che Bourcard mi ha diretto in data dei 26 dello spirato aprile, ho veduto quanto in seguito degli ordini, che gli feci passare per mezzo del supremo comando, avea egli disposto dal canto suo per la esecuzione della leva. Con tal rapporto mi dice, che i riscontri che egli riceve dalle Provincie fanno vedere che la leva va proseguendo con successo, a meno di qualche Comune, ma che per la Capitale non essendosi niente adempito a causa della debolezza delle autorità civili, vedeva perciò, che l' operazione avrebbe necessariamente sofferto del ritardo. Dippiù mi ha detto, che avendo egli procurato di sentire i consoli delle maestranze per in-*

dagare la causa, che dava motivo a ripugnare l'esecuzione degli ordini, avea da essi ricevute le più lusinghiere assicurazioni sulla buona volontà di cotesta popolazione nell'adempimento della legge. All'opposto poi mi ha collo stesso rapporto riferito di avere egli rilevato, che molti individui si appartano da cotesta città per andarsene all' interno di cotesti Dominii, ed alcuni altri escono dai medesimi.

« Non so spiegarvi quanto dispiacevoli mi siano state queste notizie, ben conoscendo, che tutto deriva dalla debolezza di coloro, che sono incaricati dell'esecuzione. Ho dovuto perciò rispondere a Bourcard nella maniera, che vedrete nell' annessa copia, la quale riservatamente vi rimetto, non solo per vostra istruzione, ma perchè vi serva di regola alle savie vedute che potrete avere per cooperarvi al buono e sollecito andamento dell'affare, il quale mi è sommamente a cuore che resti esattamente finito, pria che mio figlio ritorni costà come nella citata copia scorgete, e come lo scorgerete dalle comunicazioni che vi faranno con questo stesso pacchetto circa la venuta di mio figlio, ed intorno altresì a quella del nuovo pretore, che ho eletto subito ad oggetto di venire costà, ed essere di accordo per la parte ch'è di sua attribuzione all' oggetto della leva. Voi troverete lo stesso pretore molto ben disposto per cooperarsi in tutto ciò che puole; ma debbo prevenirvi, che si è con me protestato, che se egli scorge di non essere sostenuto con quella fermezza che le circostanze esigeranno tornerà di volo in questa, a presentarmi la sua rinuncia. La vostra esattezza ed accorgimento, e la premura veramente lodevole che mi avete sempre mostrata per l'andamento felice del mio servizio, mi fa essere sicuro, che colla conveniente prudenza non disgiunta dalla vostra solita energia procurerete di sormontare tutti gli ostacoli, e farete dar moto ad un tanto interessante affare, che mercè le vostre cure, e quelle del vostro collega, io spero vedere ultimato nella più soddisfacente maniera.

« Colla posta, e coll' arrivo della polacca s. Antonio ho ricevuto le due vostre lettere dei 26 e 28 dello scorso aprile, e resto inteso di quanto in esse mi riferite circa le precauzioni sanitarie che si son prese per l'accaduto in Malta e Lampedusa, circa l'affare della briga eccitata da Spedalotto, soddisfacendomi il sentire che tutto si è finito; e finalmente intorno alle disposizioni costà date per impedirsi, che i disertori della nostra armata vadano a ricoverarsi a bordo dei bastimenti americani.

« La mia salute, grazie al Signore, si mantiene bene, desidero ben di cuore che anche voi vi conserviate perfettamente, e come sempre mi confermo

« Il vostro affezionato — FERDINANDO B.

« P. S. Coll'arrivo del Tartaro ho ricevuta l' altra lettera dei 3 corrente, dalla quale ho con soddisfazione ricavata la quiete che *costà si gode, e le*

notizie tranquillizzanti pervenutevi dalla Deputazione sanitaria di Messina pel legno infettato esistente nel lazzaretto di Malta. Resto inteso della scrupolosa diligenza usata da cotesta commissione di salute pel risarcimento del legno costà capitato da Alessandria, onde metterlo in istato di partire, e della risoluzione presa dalla medesima per la malattia sviluppatasi in Roccapalumba. »

« *Napoli 26 maggio 1819.*

« *Caro Avarna. — Ho ricevuto colla posta la vostra lettera dei 17 andante, e quella dei 22 col pacchetto Leone. Dalla prima ho scorto quanto avevate disposto d'accordo con Bourcard, perchè gl' intendenti inviassero ogni settimana i distinti dettagli di tutto ciò che da essi si esegua per la leva, tanto a voi, quanto allo stesso Bourcard, per così vedersi quale delle autorità agisca con lentezza, e darsi in seguito le opportune provvidenze. Ho veduto ancora di quanto vi siete voi e Ferreri incaricati per cotesta capitale, e con piacere sento che mercè le cure del pretore ne sperate la pronta e felice riuscita. Voglio ancora io così sperare, ma non poco sono rammaricato dell'aver rilevato dal rapporto che mi fa lo stesso de Bourcard in data dei 22 del corrente, che poco o nulla si era fin a quest'epoca fatto nei Valli, meno che in quello di Girgenti da dove solamente era principiata a venire porzione del suo contingente. Spero che dietro i replicati impulsi, che mi dice Bourcard di aver fatto dare con risentimento agl' intendenti per mezzo vostro, l'operazione della leva avrà quello effetto che si desidera, onde così non essere in caso di dare quelle severe disposizioni, che meriterà l' ulteriore attrasso, e quello che finora dispiacevolmente si è sperimentato. A voi ed a Ferreri sempre più raccomando questo interessante affare che richiede la massima assistenza, e tutte le avvedute prevenzioni, onde venga al più presto adempito quanto replicatamente è stato da me prescritto. Sensibile poi mi è stato l'avere scorto dall'altra vostra dei 22 ciò che accadde al Parco, e sebbene abbia veduto che mercè le pronte provvidenze è stato in tempo riparato lo sconcerto, pure sarà bene che si faccia di tutto per aversi nelle forze i sediziosi, contro dei quali dovrà procedersi rigorosamente ad esempio, finalizzandosi subito subito in quel paese la leva.*

« *La mia salute, grazie a Dio, si mantiene buona, perfetta la desidero a voi ed a Ferreri che saluto, e come sempre mi confermo lo stesso*

« *Vostro affezionato* — FERDINANDO B. »

« *Napoli 1° giugno 1819.*

« *Caro Avarna. — Dopo di avere risposto in fretta con data dei 26 del passato maggio alle vostre lettere del 17 e 22 sudetto, relativamente a quanto m' interessava di dirvi intorno alla leva, essendomi fermato a riflettere sulla*

riprensibile lentezza che fino a ora si è sperimentata sono stato costretto di far passare per la via di questo ministero dell' interno nuovi pressanti ordini, i quali sono già stati spediti jeri sera col mio vascello e fregata che conducono costà la truppa richiamata per mezzo del telegrafo da Bourcard, al quale ho fatto ordinare da questo capitan generale Nugent, ciò che rileverete nella annessa copia di lettera di mio ordine scritta dallo stesso Nugent. Volendo io, che assolutamente per il tempo prescritto in quella lettera venga finalizzata l' operazione della leva in tutta l'estensione di cotesti miei Dominii, e precisamente al vallo di Palermo; e perchè mi preme infinitamente di ricevere da voi e dallo stesso Bourcard un rapporto dettagliato sul pronto ed esatto adempimento della medesima leva a tenore dei miei ordini spedisco espressamente costà il brigantino il Calabrese, al comandante del quale che vi consegnerà questa mia, ho ordinato di restar costà a disposizione vostra e di Bourcard per potermi di accordo riferire l'occorrente. Voglio sperare che felici siano, quali li desidero i vostri riscontri e quelli di Bourcard, ma qualora questi non saranno secondo la mia intenzione, e riconosca ulterior vizio nell'andamento della leva, vi prevengo che sarò costretto di prendere quelle severe risoluzioni, che già mi sono ideato.

« *Relativamente poi a quei sconsigliati che commisero gli eccessi nel Parco, v'incarico di dare le più severe disposizioni, perchè assolutamente vengano arrestati, così avendo anche ordinato allo stesso Bourcard.*

« *Ho ricevuto poi altre tre vostre lettere dei 13, 20 e 24 del caduto maggio, dalle quali con soddisfazione ho rilevato la quiete che si sperimenta costà, e spero che mercè l'ajuto del Signore, e le vostre zelanti cure, come di Ferreri, mai vorrà alterarsi nel tratto successivo. Relativamente a Spedalotto ho dato le convenienti disposizioni per mezzo del supremo comando.*

« *Grazie a Dio la mia salute si conserva bene, desidero che anche voi la godete perfetta come quella di Ferreri che saluto, e come sempre sono*

« *Il vostro affezionato* — FERDINANDO B. »

« *Al sig. capit. gen. de Boucard comand. gen. le armi nei Dominii al di là del Faro.*

« *Napoli 31 maggio 1819.*

« *Eccellenza. — Tostocchè ho ricevuto la di lei lettera dei 20 del cadente mese, segnata Segreteria, prima sezione, n. 2384, mi sono fatto sollecito di esporre a S. M. il Re il contenuto e di prendere i suoi ordini. La prelodata M. S. se da una parte è rimasta soddisfatta dallo zelo col quale V. E. si è prestata al buon esito del suo real servizio, è dall'altra parte mal contenta della lentezza, e dirò quasi oscitanza delle autorità civili del valle di Palermo sul disimpegno delle sue funzioni.*

« *V. E. deve perciò seguire passo a passo le operazioni degl' intendenti, e sempre avvertirli della loro responsabilità.*

« *Colgo questa occasione per ricordarle la circolare a lei rimessa il 10 febbraro prossimo passato, colla quale si prescrive il metodo da osservarsi per far conoscere al comando supremo il modo col quale procede la leva di quest' anno. Desidero che V. E. giusta la medesima mi tenga informato di quanto su questo particolare riguarda il vallo di Palermo, non che gli altri di cotesti reali Dominii, onde io possa umiliarlo a S. M. senza il menomo indugio.*

« *Per mettere più precisione in questo affare, aggiungo le indicazioni dell'epoche per le principali operazioni della leva nel vallo di Palermo in conseguenza del ritardo messo dall' intendente a comunicare gli ordini soltanto al 13.*

« *Le liste dei comuni (fatte da V. E. al 19 nel comune di Palermo) devono essere state ultimate, malgrado la negligenza già avvenuta a poco presso nell' istessa epoca in tutte le comuni del vallo.*

« *Il bussolo deve farsi in tutte le comuni del detto valle per il 15 dell' entrante giugno. Tutte le operazioni, compresa la visita conclusiva del comandante generale della divisione, devono esser terminate nella città di Palermo, e luoghi più vicini per il 20, e negli altri luoghi del vallo per il 30 giugno.*

« *Queste epoche sono analoghe alle disposizioni contenute nella legge e nelle istruzioni per la leva, e non devono essere ritardate. — Se però fosse stato un ritardo più grande nelle liste, che quello di sopra indicato, o che qualche comune non avesse ancora formata la sua lista, in questo caso S. M. comanda a V. E. di accelerare questa operazione talmentechè il bussolo possa sempre farsi immancabilmente per il 15, autorizzandola di dispensare ai termini fissati dalla legge in tal modo, che possa accordarsi col sopraindicato sovrano ordine.*

« *Riguardo poi ai giovani colpevoli, che avevano presa la campagna, S. M. vuole, che siano senza risparmio di spese e di forza, fatte tutte le diligenze per arrestarli, e che eseguito questo, essi siano mandati in Napoli col bastimento il Calabrese, o il Pacchetto. Essi saranno messi nella truppa, e decontati dalla quota di Parco. Nel caso che il loro numero oltrepassasse la quota di detta comune, essi saranno decontati dalla quota del distretto, cioè di quella comune ove si saranno più inoltrate le operazioni della leva, e dimostrata la più gran prontezza ad ubbidire la legge. — Firmato* NUGENT. »

(14) *Didier*, Caroline en Sicile, *tom.* II, *n.* XXI.

(15) « *Napoli 24 giugno 1819.*

« . . . .

« *Egli è da avvertire per altro che per fatti di lor natura indecisi, come son quelli della leva, cioè che possono portare allo sviluppo di varii reati secondo le circostanze, che siano state compagne ai fatti medesimi, non può essere competente una commissione militare, se non se nel caso, che S. M. trovasse opportuna così estraordinaria misura, quando per la repressione dei reati, che più direttamente minacciano l'ordine pubblico si richiedesse maggiore celerità di esempio. Con queste vedute S. M. istituì la commissione militare avverso i rei dell'incendio e degli altri attentati commesso nel posto telegrafico di Cinisi, perciocchè la gravità di tale reato, ordinato ad interrompere la celere corrispondenza stabilita dal Governo per essere in istato di prontamente reprimere qualunque eccesso, contiene intrinsecamente gli elementi costitutivi della competenza di una commissione militare.*

« *Ciò non ostante ha ordinato la M. S. che la cosa si lasci andare come va, per non inviluppparla di vantaggio: ma che si tengano presenti le sue sovrane osservazioni per ogni altro simile caso avvenire.*

« *Deggio ancora trattenere V. E. su di un altro proposito, che ha richiamato la sovrana considerazione.*

« *Dall'essersi spedito in Cinisi il commissario generale Batolo, si è rilevato con sorpresa, che si sia fatto capo dell'autorità ecclesiastica, onde ottenere permesso di ricevere attestati d'ecclesiastici; il che equivale all'antica usanza delle così dette sopracarta o pagelle degli ordinarii. Più volte S. M. ha fatto conoscere che il Concordato Benedettino, contenente le immunità ecclesiastiche, sia stato abrogato dall'art. 32 del Concordato del 1818; e segnatamente con real rescritto dei 9 gennaro di questo anno, in proposito della commissione di D. Antonino Franco, partecipai a V. E. la sovrana volontà di eseguirsi esattamente l'art. 20 del Concordato del 1818. Circa il procedimento a carico degli ecclesiastici imputati di carboneria, senza che più fosse bisogno di lettere di facoltà del giudice di monarchia, e degli ordinarii. Quindi S. M. ha veduto con rincrescimento, che in questa nuova circostanza della commissione affidata a Batolo siansi trascurate le precedenti reali determinazioni per modo di regola; e mi ha imposto di prevenirne V. E. acciò disponga che in altri casi avvenire non sieno da cotesti magistrati commesse simili svisle.*

« *Nel partecipare a V. E. le descritte cose in adempimento dei reali comandi, profitto di questa opportunità per raffermarmi con sentimento di distinta considerazione. — Di V. E.*

« *P. S. Mi perviene per la via di mare l'altra riservata di V. E. della*

data dei 20, donde rilevo il di lei avviso di dichiararsi con nuovo real decreto l'estensione della competenza della commissione militare, per la ragione che il comandante militare della valle di Palermo nella nomina da lui fatta dei componenti la commissione ha spiegata la competenza nei termini analoghi al real decreto dei 7 giugno. Mi affretto a risponderle su di ciò che martedì prossimo proporrò l'affare a S. M. nel consiglio di stato, che la M. S. terrà a s. Leucio, dove attualmente si trova: ma posso francamente affermare, che S. M. non sarà per deferire alla mentovata dichiarazione.

« *S. E. Sig. Duca di Gualtieri Segr. di Stato Ministro ec. — Palermo.*

« *Div. obbl. servo vero* — Donato Tommasi »

(16) « *Napoli 1° giugno 1819.*

« *Eccellenza — Ho ricevuto le note dei legali di Palermo, di Messina, e di Catania, come anche quelle delle valli di cotesta parte dei reali Dominii, che col pacchetto, e colla posta V. E. mi ha rimesso, in esecuzione dei sovrani comandi; come pure le contesto di aver ricevuto la lettera riservata firmata da V. E., e dal marchese Ferreri, contenente le due note dei soggetti che giudicano di doversi gradatamente preferire per le cariche giudiziarie da provvedersi. Farò tutto presente a S. M.*

« *Pieno intanto di distinta stima, e di alta considerazione mi raffermo. — Di V. E.*

« *S. E. Sig. Duca di Gualtieri Segr. di Stato Ministro nei reali Dominii oltre il Faro — Palermo.*

« *Div. obbl. servo vero* — Donato Tommasi »

« *Napoli 13 luglio 1819.*

« *Eccellenza — Sua Maestà avendo provveduto quasi tutte le cariche giudiziarie collegiali di cotesti reali Dominii mi ha ordinato di far sapere riservatamente a V. E. essere sovrana intenzione, che con modi prudenti si sparga, e faccia spargere le cose, che dove i novelli promossi si avvisano di rinunciare le cariche ad essi conferito da S. M. per sua real clemenza, dovranno essere immancabilmente sicuri, che mai più saranno chiamati a tanto onore, e mai più la M. S. rivolgerà su di essi i suoi benefici sguardi.*

« *Mi ha ancora ordinato di dire a V. E. che saranno prontamente provveduti i giudicati di circondario, dei quali ne ha ora la M. S. conferito dieci solamente: che pure andrà provvedendo le poche altre cariche collegiali rimaste vacanti: e che egualmente penserà alla organizzazione delle cancellerie, ed al personale di esse: oggetto di non lieve importanza per assicurare l'utile risultamento del novello sistema. E quanto a quest'ultimo articolo S. M. desidera, che le siano prontamente rimesse le note di tutti coloro che servivano presso le abolite autotità giudiziarie, e specialmente presso*

i tribunali nelle così dette Mastronotarie *ed in altri officii analoghi, non che degli attitanti, algozziri, e commissarii esecutivi.*

« *Nel far sapere tutto ciò a V. E. in esecuzione dei sovrani comandi passo con distinta considerazione a rassegnarmi — Di V. E.*

« *S. E. Sig. Duca di Gualtieri Segr. di Stato Ministro ec. — Palermo.*

« *Div. obbl. servo vero* — DONATO TOMMASI »

(17) « *Napoli 27 febbraro 1819.*

« *Eccellenza — Ho dato distinto conto a S. M. nel consiglio di jeri sera del contenuto delle cinque lettere riservate, e di proprio pugno di V. E., una del dì 4, due del dì 11, un'altra del dì 14, e la quinta del dì 18 del cadente mese relativamente alla procedura per i delitti di associazioni letterarie, ed altri, di cui è incaricato il commissario generale D. Antonino Franco, come parimenti di tutto ciò che si rileva dai rapporti di esso commissario generale, e da tutte le altre carte finora trasmessemi dall'E. V. sul medesimo oggetto così colle citate sue lettere, come con tutte le altre precedenti. S. M. dopo matura discussione ha risoluto:*

« *1° Che V. E. faccia subito trasmettere a se dal mentovato comessario generale colla più esatta riserva e cautela tutte le carte raccolte, ed ammanite presso di lui, e tutte quelle, che sino al momento in cui perverrà ad esso commissario generale la commissione di questo real ordine, si troveranno da lui in qualunque modo formate per la incominciata procedura a carico dei 24 imputati che sono in arresto, e degli altri 22, che non sono ancora nelle forze della giustizia.*

« *2° Che tutte le indicate carte unitamente al manoscritto trovato presso p. Michelangelo da Polistina, o sia alla copia di carattere del medesimo dello scritto rivoluzionario, che comincia colle parole* — Il primo stato degli uomini — *e termina colle parole* — delle cinque precedenti — *di cui si è confessato autore D. Gaetano Abela, ed unitamente ancora a tutte le copie di tale manoscritto, che di ordine di V. E. se ne fossero fatte formare così per uso suo nelle disposizioni date e da darsi, come per uso del detto commissario generale, dell'esercente le funzioni di pubblico ministero presso la suprema commissione provvisoria di Palermo, e di qualunque altra (a di più dell'unica copia rimessa da V. E. a me in data del dì 24 dicembre 1818) si chiudano da V. E. in una cassa ben sicura e suggellata col suo particolare suggello; e tale cassa così chiusa e suggellata si consegni colle sue debite cautele al comandante del pacchetto il Leone coll'incarico di consegnarla a me intatta, e nell'istesso modo come gli sarà così consegnata.*

« *3° Che si faccia formare dal mentovato commissario generale uno stato nominativo, e distinto dei 24 individui che sono in arresto, e degli altri 22*

fuggitivi, con enunciarsi a lato del nome e delle qualità di ognuno il carico ed i reati di cui è imputato, ed il grado di prova, che sino al momento di tale lavoro concorrerà contro il medesimo; e che questa nota si trasmetta a me riservatamente da V. E. accompagnata dalle sagge sue osservazioni.

« *4° Che si faccia immediatamente trasportare dalle carceri di Caltagirone in cotesta capitale colla più rigorosa custodia D. Gaetano Abela, e si consegni al comandante del pacchetto il Leone, facendolo imbarcare sul detto pacchetto direttamente, e nel momento istesso in cui giungerà, e regolando le cose in modo, che l'arrivo dell'Abela in Palermo e l'imbarco sul mentovato pacchetto avvenga di notte e nel tempo più prossimo al giorno fissato per la partenza di esso, per evitarsi di dar motivi alla curiosità ed ai discorsi degli oziosi. E volontà del Re, che V. E. nel far consegnare al comandante del pacchetto il Leone il nominato D. Gaetano Abela, ordini ad esso comandante di doverlo condurre qui col suo prossimo viaggio, e di doverlo qui consegnare a chi e come gli sarà da me nel real nome prescritto al suo arrivo, prevenendo nel tempo istesso il detto comandante della importanza della custodia di un tal reo; incaricandolo della più esatta e rigorosa consegna del medesimo; e dandogli quelle particolari istruzioni che V. E. nella sua saviezza giudicherà necessarie, perchè il detto Abela in tutto il tempo che starà sul detto pacchetto, e prima e dopo della partenza di esso, non possa conversare o parlare con nessuno, e perchè si evitino, quanto più sarà possibile, anche nel corso del viaggio, le curiosità e gli oziosi ragionamenti dei passaggieri relativamente al medesimo.*

« *5° Che sul richiamo delle carte, di cui si parla nel num. 1° si conservi il più profondo segreto, e che lo stesso segreto si ordini al commissario generale Franco, di dover conservare con chiunque, inclusivamente col suo segretario e coi suoi subalterni, facendo mostra generalmente con tutti di continuare nella sua commissione, dando al trasporto in Palermo di D. Gaetano Abela (che non potrà certamente tenersi occulto in Caltagirone) quel colore che giudicherà più opportuno, e ponendo in opera tutti quegli altri espedienti che le circostanze locali sapranno suggerire alla sua prudenza e destrezza, per persuadere tutti, che la sua commissione generale continua nell'istesso piede e nell'istessa pienezza, e per tenere gli animi in quel medesimo stato di calma, in cui sembra, che con molto garbo abbia saputo esso commissario generale porli e mantenerli finora.*

« *6° Intanto, e fino a che in vista delle carte che saranno qui trasmesse, non perverranno nuove sovrane risoluzioni, è volontà del Re, che si continui con effetto ad acquistare nuovi lumi, ed ulteriori prove contro tutti gl'imputati, ed a procurare per tutte le vie e con tutti i mezzi possibili l'arresto*

e la presentazione dei 22 individui fuggitivi, e particolarmente di D. Ignazio Aprile, presso di cui come V. E. ha riferito coll'ultima sua lettera rimane il manoscritto originale di carattere di D. Gaetano Abela, che fu da costui confidato al p. Michelangelo da Polistina; desiderando S. M. che per tal modo, o per altro, che la sagacità del commissario generale potrà rinvenire, possa aversi l'originale manoscritto anzidetto.

« *7° Vuole finalmente S. M., che V. E. manifesti nel suo real nome al detto commissario generale Franco la sovrana soddisfazione per lo zelo, e la saggezza, e l'attività con cui si è lodevolmente condotto, e si sta conducendo nella importante commissione, di cui si trova incaricato.*

« *Profitto di questa occasione per rinnovare a V. E. i sentimenti della mia distinta stima, ed alta considerazione. — Di V. E.*

« *S. E. Sig. Duca di Gualtieri Segr. di Stato Ministro ec. — Palermo.*

« *Div. obbl. servo vero* — Donato Tommasi »

« *Napoli 4 marzo 1819.*

« *Eccellenza — Dopo scrittale un'altra mia contenente gli ordini di S. M. relativamente alla commissione generale di D. Antonino Franco in data del dì 27 del p. p. mese, mi son pervenute due altre riservate lettere di V. E., una in data del dì 22 colla posta, e l'altra del dì 28 del detto dicembre col pacchetto il Tartaro. S. M. dal contenuto di dette due lettere è rimasta intesa dei nuovi arresti seguiti in Terranova ed in Palermo; e vuole che anche sul conto dei nuovi arresti si esegua quanto è prescritto nel num. 3° della suddetta mia lettera del dì 27, continuandosi per gli altri che si andranno in seguito arrestando a regolarsi con ciò che la M. S. ha ordinato nel n. 6° della stessa mia lettera del dì 27 del p. p. febbraro. L'articolo, che mi accenna della gazzetta di Milano, fu precedentemente posto sulla gazzetta di Firenze, ed è stato poi ripetuto in quella di Lugano, ed in qualche altra, che tutte da più tempo sono state da me vedute e riferite per tale articolo alla M. S.*

« *Lasciamo gracchiare i birbanti, e continuiamo ad agire con fermezza per la punizione dei delinquenti.*

« *Sono con sentimenti di stima, e di alta considerazione — Di V. E.*

« *S. E. Sig. Duca di Gualtieri ec. — Palermo.*

« *Div. obbl. servo vero* — Donato Tommasi »

« *Napoli 5 marzo 1819.*

« *Eccellenza — S. M. si è degnata di confidarmi quanto con sua lettera particolare le ha prescritto relativamente al principe di Pantellaria, e mi ha ordinato nel tempo stesso di prevenirla riservatamente nel suo real nome, che dovendosi col ritorno del pacchetto il Leone eseguire il trasporto qui di don*

Gaetano Abela (siccome coll'altra mia del dì 27 del p. p. febbraro ho avuto l'onore di partecipare a V. E.), è sovrana volontà della M. S., che si sospenda la venuta qui del principe di Pantellaria, e si faccia eseguire col ritorno dell'altro pacchetto il Tartaro: qualora però qualche circostanza impreveduta (che per altro S. M. non può supporre) impedirà forse, che il trasporto dell'Abela qui possa eseguirsi col prossimo ritorno del pacchetto il Leone, e debba perciò differirsi al ritorno del Tartaro, sù tale scopo V. E. potrà partecipare al principe di Pantellaria il reale ordine datole direttamente dalla M. S. facendolo imbarcare sul pacchetto il Leone. V. E. saprà colla sua saviezza, e prudenza regolare l'esatta esecuzione dei sovrani comandi evitando, che due individui, i quali vengano qui per oggetti diversissimi siano imbarcati collo stesso pacchetto.

« *Ho l'onore di rinnovare a V. E. le proteste della mia vera stima ed alta considerazione. — Di V. E.*

« *S. E. Sig. Duca di Gualtieri Segr. di Stato Ministro ec. — Palermo.*

« *Div. obbl. servo vero* — Donato Tommasi »

« *Napoli 29 marzo 1819* .

« *Eccellenza — Riscontrando due dei tre pregiatissimi fogli riservati di V. E. del dì 23 del cadente marzo, recatimi dal comandante del real pacchetto il Leone, ho l'onore di assicurarla in quanto al contenuto di uno di essi fogli, che il comandante sudetto ha consegnato qui l'imputato D. Gaetano Abela, il quale per ordine di S. M. partecipatole da me in data del dì 27 dello scorso febbraro fu fatto dall'E. V. consegnare al comandante sudetto, S. M. ha avuto luogo di lodare l'infinito accorgimento, che V. E. ha posto nella esecuzione di questa parte del suo sovrano comando, e di rimanere primamente soddisfatta dalla esattezza e diligenza del comandante Paturzo nell'adempimento delle avvedutissime istruzioni a tal uopo comunicategli dall'E. V.*

« *Si lusingava S. M. che colla stessa prontezza si sarebbe adempito all'altra parte del suo sovrano comando da me partecipato a V. E., cioè alla rimessa di tutte le carte, di cui si parla nei numeri 1° e 2° della citata sua lettera del dì 27 febbraro p. p. Ma avendo io rassegnato alla M. S. nel consiglio di stato di questa mattina il contenuto dell'altro riservato foglio dell'E. V. recatomi dal comandante Paturzo sulla stessa data del dì 23 del cadente marzo, col quale Ella dice le ragioni del differimento della mentovata rimessa, la M. S. mi ha ordinato di farle sentire nel suo real nome, come eseguo, che faccia immediatamente consegnare al comandante del brigantino il Calabrese (dal quale le sarà recata questa mia nel modo e nella forma, che sta prescritta nel num. 2° della citata mia lettera del dì 27 febbraro)* tutte

le carte formate e preparate *per le tre imputazioni settarie*, *manoscritto rivoluzionario, e lettere anonime dell'anno scorso. Vuole S. M., che tutte le sudette carte sieno rimesse tutte tali quali si trovano, senza brigarsi ulteriormente di legalizzazione, completazione di prove, perizie di caratteri, o altre formalità giudiziarie, purchè sieno rimesse tutte unitamente alla* copia originale del manoscritto *rivoluzionario ritrovata presso il p. Michelangelo da Polistina scritta di suo carattere*, *ed unitamente ancora a* tutte le altre copie *di esso manoscritto, che forse ne sono state formate per ordine di V. E. La divisata rimessa di carte sarà fatta in una cassa chiusa e sugellata del modo ordinato da S. M. nella citata mia lettera del dì 27 febbraro, non dovendovi essere altro cambiamento al tenore del detto real ordine, se non che in vece di farsi la consegna della detta cassa al comandante del pacchetto il Leone, si faccia al comandante il brigantino il Calabrese. A scanzo di qualsivoglia equivoco si darà V. E. la pena di porre nella stessa cassa una nota distinta, e munita della sua firma di tutte le carte, che farà in quella riporre, e si degnerà di acchiudermi un duplicato della medesima nota nella sua lettera riservata, che darà allo stesso comandante.*

« *Mi ha autorizzato la M. S. a manifestarle riservatamente essere real sovrana intenzione, che così non rimanga nissuna delle sudette carte e copie, ma che tutto sia trasmesso qui a tenore di quanto fu ordinato nella citata mia lettera del dì 27 del passato febbraro, riservandosi S. M. di farle in seguito partecipare le sue ulteriori risoluzioni dirette a far terminare l' affare del quale si tratta con quelle alte misure di Governo, che son proprie della superiore saviezza della M. S. Vuole finalmente la M. S., che insieme con tutte le carte anzidette V. E. mi trasmetta senza altro indugio lo stato nominativo degl'imputati, del quale si parla nel num. 3° della citata mia lettera del dì 27 febbraro p. p., e che per lo arresto, gli altri imputati che non sono nelle forze della giustizia, e particolarmente di D. Ignazio Aprile, V. E. incarichi quelle persone che giudicherà più opportune, e vada dando conto di tempo in tempo alla M. S. di tutto ciò che potrà emergere, così nella esecuzione, come nelle conseguenze di tali arresti.*

« *Gradisca l'E. V. le proteste della mia distinta stima, ed alta considerazione. — Di V. E.*

« *S. E. Sig. Duca di Gualtieri Segr. di Stato Ministro di S. M. ec. — Palermo.*

« *Div. obbl. servo vero* — DONATO TOMMASI »

« *Napoli 31 marzo 1819.*

« *Eccellenza — Ho l'onore di parteciparle col brigantino il Calabrese le risoluzioni di S. M. relativamente alla maggior parte dei rei della procedura*

del commissario generale Franco. Su di che mi permetterà V. E. di assicurarla, che la sua lettera al marchese di Circello risguardante Sestini, acchiusa nella sua pregiatissima a me diretta, fu da me passata nelle mani di esso marchese Circello, mentrecchè mi trovava col medesimo in consiglio in presenza di S. M. il Re, e di S. A. R. il duca di Calabria, non che dei nostri colleghi. Avendomi ora V. E. avvisato, che lo stesso marchese Circello le avea nuovamente scritto sullo stesso oggetto, mi sono affrettato ad interrogarla sulla ragione di tal nuova sua lettera, ed egli mi ha risposto, che avendo ricevuto un novello ufficio dal ministro d'Austria in favore del Sestini, non avea potuto dispensarsi di scriverle nuovamente, non bene rammentandosi, se la sua decretazione sul detto nuovo officio fosse stata fatta da lui prima o dopo della consegna da me fattale della mentovata sua lettera. Valga tutto ciò di riscontro al dubbio che V. E. mi ha manifestato su di un fatto mio proprio, che io le aveva già partecipato.

« *Pieno di alta stima e considerazione ho l'onore di rassegnarmi.—Di V. E.*

« *S. E. Sig. Duca di Gualtieri Segr. di Stato Ministro ec. — Palermo.*

« *Div. obbl. servo vero* — DONATO TOMMASI »

« *Napoli 31 marzo 1819.*

« *Eccellenza — S. M. è rimasta intesa con approvazione delle ragioni per le quali V. E., siccome si è servita manifestarmi col suo terzo foglio riservato del dì 23 del cadente marzo recatomi dal comandante del pacchetto il Leone, ha differito l'esecuzione del sovrano comando direttamente partecipatole dalla M. S. risguardante il principe di Pantellaria.*

« *Profitto di questa occasione per rinnovare a V. E. i sentimenti della mia alta stima e distinta considerazione. — Di V. E.*

« *S. E. Sig. Duca di Gualtieri Segr. di Stato Ministro nei reali Dominii oltre il Faro ec. — Palermo.*

« *Div. obbl. servo vero* — DONATO TOMMASI »

« *Napoli 7 aprile 1819.*

« *Eccellenza — Ho l'onore di riscontrare i due pregiatissimi fogli di V. E. uno dei 31 del p. p. marzo recatomi personalmente dal sig. principe di Pantellaria, e l'altro del dì 2 del corrente mese consegnatomi dal comandante del real pacchetto s. Antonio, relativo ben anche alla venuta del detto sig. principe. Assicuro all'E. V., che il medesimo si è immediatamente presentato a me secondo gli ordini di S. M., ed avendo ricevuto per mezzo mio gli ulteriori ordini della M. S. è nella piena facoltà di fare costà ritorno quando meglio gli aggradirà.*

« *Profitto di questa occasione per confermare a V. E. i sentimenti della mia distinta, ed alta considerazione. — Di V. E.*

« *S. E. Signor Duca di Gualtieri Segretario di Stato Ministro ec. — Palermo.*

« *Div. obbl. servo vero* — Donato Tommasi »

(18) « *Napoli 3 aprile 1819.*

« *Eccellenza — S. M. resta assai rincresciuta dal vedere continui ricorsi a carico della prima commissione giudiziaria di Palermo per la frequenza con cui la medesima preterisce i limiti delle sue attribuzioni, e prende conoscenza di quelle cause, che per la loro natura debbono riservarsi ai magistrati della nuova organizzazione.*

« *La M. S. vuole pertanto che cotesto ministero di stato avverta colla conveniente energia e segretezza i componenti la suddetta commissione, onde non diano più luogo a reclami di tal natura; e nell' intervallo che resta del di loro provvisorio esercizio procurino di conciliarsi nel pubblico migliore opinione di diligenza e di circospezione, che non si sono acquistata sin ora: mentre per la fiducia, che S. M. ripone nei buoni risultati di tali avvertimenti, la sua sovrana clemenza sospende di adattare la rigorosa misura del cambiamento dei componenti suddetti. Attende quindi S. M., che cotesto ministro di stato possa renderle conto della di loro rassegnazione, e del di loro ravviamento al diritto sentiero.*

« *Vuole ancora S. M., che in ogni caso di plausibile dubbio o contestazione sulla facoltà delle commissioni giudiziarie non lasci cotesto ministro di stato di apprestare alle medesime il convenevole ajuto di direzione e di regolamento, con cui nell'attuale stato provvisorio è necessario di occorrere per non ledersi la giustizia a danno di chicchessia. A tale oggetto S. M. ha istituita la temporanea commissione consultiva, onde cotesto ministero possa interrogarla del suo parere, stimandolo bisognevole, e quindi opportunamente accelerare o rattenere le commissioni, secondocchè faccia mestieri o di stimolo o di freno, per lo regolare esercizio delle funzioni ad esse provvisoriamente affidate. Con questo modo non sarà il Re nella necessità di entrare ne' dettagli di oggetti simiglianti, come ha dovuto fare in altri casi, ed ultimamente per lo affare del principe di Linguaglossa: su di che perverrà a cotesto ministero un particolare rescritto. Le cose anzidette mi ha ordinato S. M. di partecipare all'E. V. riservatamente, e con mia privata lettera; come già vengo di praticare.*

« *Non lascio intanto di protestare all'E. V. la mia distinta considerazione, raffermandomi — Di V. E.*

« *S. E. Sig. Duca di Gualtieri Segr. di Stato Ministro ec. — Palermo.*

« *Div. obbl. servo vero* — Donato Tommasi »

« *Napoli 22 aprile 1819.*

« *Eccellenza — Col corriere ordinario di jeri ho partecipato a V. E. un real rescritto, portante i precisi ordini di S. M. presi nel consiglio di stato del dì 20, onde rimuoversi qualunque ostacolo, che sinora si è opposto da parte dell' esercente il pubblico ministero presso la prima commissione giudiziaria di Palermo avverso il regolare e sollecito andamento delle operazioni affidate alla commissione straordinaria col real decreto dei 26 dello scorso marzo. È tale l' interesse che S. M. ripone nel pronto ed esatto compimento delle indicate operazioni, e di quanto a tal uopo ha rigorosamente imposto coll' indicato real rescritto, che mi ha espressamente ordinato di spedirne a V. E. l'accluso duplicato per la via di mare; e sarà forse per l'importanza di tale oggetto, che il brigantino Calabrese, destinato a recare costà altri ordini sovrani, e le copie della legge che fu jeri pubblicata per la divisione dei circondarii di cotesti Dominii, affretti anche per questo la sua partenza; volendo la M. S., che all' immediato arrivo del detto legno in Palermo, cotesto ministero di stato disponga l'esecuzione di quanto si contiene nel rescritto suddetto.*

« *Volendo poi S. M., che tal rescritto sia interamente comunicato alla prima commissione giudiziaria ed alla commissione straordinaria, come quello che contiene i limiti tra le attribuzioni, e le competenze dell'una e dell'altra, mi ha autorizzato a scrivere confidenzialmente a V. E. qualche altra idea ed osservazione, che la M. S. ha concepito, e maturamente discusso sull'oggetto di che si tratta: idea ed osservazione che si è degnata di non fare inserire in quel rescritto, onde essere solamente alla conoscenza di cotesto ministero di stato.*

« *Principalmente S. M. ha avuto l'interesse a prescrivere, che la commissione straordinaria compisca il suo lavoro per tutto il mese di maggio, all'oggetto di spianare la via, e con ispecialità nelle cose penali, al facile istallamento del nuovo sistema giudiziario, e di rendere più agevole con discreto e regolare intervallo il passaggio delle vecchie usanze alle nuove. Oltre di questo non può la M. S. per la sua naturale clemenza essere indifferente sullo stato miserabile di tanti infelici, che in grandissimo numero marciscono nelle prigioni; tra i quali parecchi sono quasi dimenticati da più anni.*

« *Or avendo S. M. fissata l' intenzione di dar principio al nuovo sistema giudiziario nel venturo settembre, quando comincerà l' esecuzione del codice novello, che osservato con rincrescimento, che qualunque ostacolo o ritardo che si ponga al compimento dell' incarico della commissione straordinaria, potrebbe produrre la conseguenza di portare ancora più in là il comincia-*

mento del novello sistema: il che S. M. non permetterà giammai a costo di qualunque sacrificio avendo già pubblicata su di ciò la sua sacra irremovibile parola. Il novello sistema è appoggiato a nuove leggi ed a forme nuove, e secondo lo evento cui soggiace ogni novella istituzione, sarà forse, che nei primi mesi proceda con poca rapidità: a ciò si aggiungeranno gl' inviluppi che sarà per produrre l'ammasso di tutte le cause criminali non ispedite ed in parte invecchiate, le quali, avuto cominciamento colle forme e sistemi antichi non leggiera confusione verrebbero a cagionare e non lieve danno dovrebbero risentirne i poveri incolpati, volendosi trattare colle forme nuove, e nel novello sistema: ma cosiffatto inconveniente immediata conseguenza degli ostacoli parati alla commissione straordinaria, potrebbe ugualmente fornir materia e critica avverso il nuovo sistema, l'utilità del quale trovasi pienamente conosciuta nei dominii di qua del faro, e non può non esserlo parimenti negli altri al di là dopo brevissimo tempo.

« *La M. S. attacca alla indicata osservazione il più grande interesse dell'onor suo, e dubita che qualunque ritardo anche di ore che si opponga al farsi condurre a termine l' operazione prescritta col decreto dei 26 marzo, possa avere nei forensi attaccati al vecchio ordine di cose criminali il pravo fine di far venire l' accennato inconveniente: ed essendo le sue sagge mire costantemente rivolte al maggior bene dei suoi sudditi, non potrà la M. S. risparmiare i pronti effetti della sua indignazione a chi ardisse di opporsi direttamente o indirettamente a tali mire, o tentasse di alterarne o ritardarne in modo qualunque il favorevole e vantaggioso conseguimento. È pertanto sua ferma ed inalterabile volontà, che la commissione straordinaria porti avanti con alacrità il travaglio commessole, e lo disbrighi nel termine stabilito: che nessuno ardisca di fare altre opposizioni; e che si sappia non esservi spezie veruna di toga e magistratura, che esenti dagli effetti della sovrana giustizia chiunque si rendesse colpevole in oggetto di tanto rilievo.*

« *Son persuaso, che V. E. se fosse stata al fatto di tutte queste cose, avrebbe date le più energiche disposizioni per lo pronto adempimento dei sovrani comandi, come son sicuro, che farà in seguito delle fattele confidenze, dandomene i corrispondenti riscontri per potersi rassegnare a S. M.*

« *Nel presentare a V. E. gli attestati della mia distinta considerazione passo a rassegnarmi. — Di V. E.*

« *S. E. Sig. Duca di Gualtieri Segr. di Stato Ministro ec. — Palermo.*

« *Div. obbl. servo vero* — DONATO TOMMASI »

(19) « *Napoli 16 giugno 1819.*

« *Eccellenza — Ho ricevuto la riservata sua lettera del dì 7 del corrente mese, ed ho trovato in essa l' originale cartello, che V. E. si è degnata ri-*

mettermi; ch'è uno dei due rinvenuti affissi in cotesta capitale nella mattina del dì 6, scritti vivamente col fiele della più malvaggia scelleratezza. Conoscendo quanto S. M. è superiore a simili indegnità, e quanto la sua virtù sa disprezzare così fatti sforzi d'impotente vilissima perfidia, non ho esitato un momento ad informarla di tutto. La M. S. mi ha ordinato di dirle, che ne rimane intesa, ed approva quanto l'E. V. ha disposto per lo scoprimento dei rei, se mai sarà possibile.

« *Le contesto i sentimenti della mia stima ed alta considerazione, e divotamente mi rassegno. — Di V. E.*

« *S. E. Sig. Duca di Gualtieri Segr. di Stato Ministro nei reali Dominii oltre il Faro — Palermo.*

Div. obbl. servo vero — DONATO TOMMASI

(20) « *Napoli 7 aprile 1819.*

« *Eccellenza — Avendo rassegnato a S. M. nel consiglio di jeri sera il contenuto del pregiatissimo foglio riservato di V. E. del dì 2 del corrente mese, recatomi dal comandante del real pacchetto s. Antonio, la M. S. ha rilevato con piena soddisfazione la premura posta dall'E. V. per la esecuzione dei suoi sovrani comandi relativi alla commissione generale del sig. Franco da me riservatamente manifestatile col brigantino il Calabrese, e ne attende il compiuto adempimento col ritorno dello stesso brigantino, come V. E. promette.*

« *Divotamente ossequiandola me le confermo. — Di V. E.*

« *S. E. Sig. Duca di Gualtieri Segr. di Stato Ministro ec. — Palermo.*

« *Div. obbl. servo vero* — DONATO TOMMASI »

« *Napoli 22 aprile 1819.*

« *Eccellenza — Ho l'onore di riscontrare il pregiatissimo foglio riservato di V. E. in data del dì 6 del corrente aprile pervenutomi col comandante del brigantino il Calabrese. Non ho potuto adempire prima questo dovere, perchè sono stato per varii giorni incomodato con forte attacco alla gola. Mi fo ora un pregio di manifestarle, che dal detto comandante del brigantino il Calabrese mi fu al momento stesso del suo arrivo puntualmente consegnata la cassa alla mia direzione datale da V. E., che trovai chiusa e suggellata nel modo da S. M. prescrittole per mezzo mio e dall'E. V. perfettamente eseguito. Avendo posteriormente aperta la detta cassa ho trovato in essa tutte le carte relative alla commissione generale appoggiata dal Dr. D. Antonino Franco per le vietate associazioni settarie, per lo manuscritto rivoluzionario, e per le lettere sediziose, e precisamente tutte quelle carte descritte nella nota che ha avuto la bontà di acchiudermi di carattere di cotesto uffiziale magg. Grifo segnata in due luoghi colla rispettabile firma di V. E.,*

della quale nota ho rinvenuto esattamente il duplicato dentro la cassa medesima.

« *Avendo rassegnato il tutto a S. M. nel consiglio di stato del dì 16 del corrente mese, la M. S. n'è rimasta intesa, e mi ha autorizzato a contestare a V. E., come adempio, il ricevo di dette carte, ed a manifestarle la sua sovrana soddisfazione per la esattezza e celerità colla quale sono stati eseguiti i suoi sovrani comandi, e l'attenzione in cui è della rimessa dell'altro stato nominativo dei profughi coi gradi di prove, e colle sue osservazioni nella forma stessa, come è compilato quello degli arrestati, che si è già ricevuto.*

« *Continuerà intanto l'E. V. a far rimanere custoditi, come sono stati finora, tutti i sudetti arrestati, ed attenderà relativamente ai medesimi le ulteriori sovrane risoluzioni.*

« *Ho dato corso alla risposta rimessami alla lettera scrittale dal marchese di Circello riguardo al prete Sestini, avendola S. M. trovata in tutta regola.*

« *Gradisca V. E. l'omaggio dei miei sentimenti di distinta stima, ed alla considerazione. — Di V. E.*

« *S. E. Sig. Duca di Gualtieri Segret. di Stato Ministro incaricato delle funzioni di Luog. Gen. nei reali Dominii oltre il Faro — Palermo.*

« *Div. obbl. servo vero* — DONATO TOMMASI »

(21) « *Napoli 13 luglio 1819.*

« *Continuando tuttora il mio figlio Leopoldo ad essere ammalato con febbre, dichiarata putrida, verminosa, attendiamo che questa faccia il suo corso regolare, e quindi dopo pochi giorni di convalescenza potremo metterci in viaggio. Mi rincresce veramente, che un tale inaspettato avvenimento ci ha dovuto far differire la nostra partenza, che era già prossima, ritrovandoci d'aver tutto imbarcato.*

« *M'immagino l'impazienza in cui sarà cotesta fedele popolazione, onde veder presto esauditi i loro voti col nostro felice ritorno costì; ma non possiamo far altro che uniformarci ai divini voleri di un sommo Iddio, da cui tutte le cose di questo mondo dipendono, e nel tempo istesso implorare da lui le grazie del sollecito ristabilimento del mentovato mio caro figlio.*

« *Col pacchetto Tartaro vi manda il marchese Tommasi le risoluzioni di S. M. intorno alla magistratura. Taluni soggetti essendo stati assegnati nei paesi del regno, mi suppongo che forse troveranno delle scuse per non accettare la carica, che li viene conferita. Se mai dunque questa mia supposizione andrà a verificarsi, voi potete liberamente far sentire ad essi, che la M. S. accetterà la scusa, ma non l'impiegherà mai più per l'avvenire,*

sicchè fa d'uopo, che pria di dare un tal passo, si facciano bene i loro conti, poichè S. M. non darà ascolto ai loro ulteriori reclami per essere rimpiazzati in qualche vacanza, che in seguito potrà esservi nei tribunali della capitale; dovendo allora darsi a quelli i quali spetterà loro regolare ascenso, a tenore del regolamento in vigore.

« *Intanto colla assicurazione della mia costante stima e riconoscenza, sono per la vita*

« *Vostro affez. amico* — FRANCESCO.

« *Al Sig. Duca di Gualtieri — Palermo.* »

« *Palermo 26 dicembre 1819.*

« *Su di quanto si è rappresentato contro il giudice del circondario tribunali di Palermo, ed il giudice istruttore di Trapani, S. M. è rimasta intesa dell'avvenuto relativamente al primo affare, ed in quanto ai due ultimi affari ha ordinato, che si rimettano al ministero di grazia e giustizia le copie degli incartamenti, e che si attendano le sue sovrane determinazioni, senza però sospendersi il corso del procedimento contro l'imputato Brandaleone. Intorno poi alla domanda se a S. A. R. il duca di Calabria luogotenente generale di S. M., o se al ministro di stato presso il medesimo possano essere delegate le attribuzioni, di cui le leggi di procedura penale vestono il segretario di stato ministro di grazia e giustizia circa la sospensione dei pubblici funzionarii dell'ordine giudiziario, e l'autorizzazione di essere tradotti a giudizio penale, S. M. si è degnata osservare, che le mentovate attribuzioni non possono essere delegate al suo luogotenente generale. Le leggi di procedura penale con saggio consiglio non richieggono l'intervento diretto di S. M. nella sospensione dei funzionarii dell'ordine giudiziario, e nella loro traduzione a giudizio. Il Sovrano dee mostrarsi ai suoi sudditi sempre dal lato della beneficenza. La grazia è il suo più nobile attributo, e negli atti di rigore prenda parte soltanto, allorchè si tratti di moderarli. Quindi la sospensione dei funzionarii emana dal solo ministro di grazia e giustizia, nè si fa in nome di S. M., e la di loro sottoposizione a giudizio deve essere preceduta dalle forme particolari che le leggi han stabilite. Non ha fatto alcun peso nel reale animo la considerazione, che avendo S. M. accordato al suo luogotenente generale il potere di sospendere gli agenti amministrativi, possa la stessa regola valere per gl'individui dell'ordine giudiziario. È troppo noto, che essendo diversi in questa parte i principii regolatori dell'ordine giudiziario e dell'amministrativo, non può trarsi argomento di analogia per gli agenti giudiziarii da ciò che si osserva per gli agenti amministrativi. È passata in seguito la M. S. ad osservare, che le anzidette attribuzioni del ministro di giustizia non possono delegarsi al*

ministero di stato presso il luogotenente generale. Non può addursi l' esempio delle facoltà delegate dal ministro di grazia e giustizia al ministero di stato presso il luogotenente generale per gli oggetti urgenti dell' abolito uffizio di protonotaro. Quella delegazione fu provvisoria per lo brevissimo tempo, in cui non era ancora pubblicata la nuova legge del notariato. Dal momento in cui questa legge è posta in osservanza, non vi è più bisogno di esercizio di facoltà delegata, essendo il tutto determinato chiaramente dalla legge medesima; e riducendosi a cose di leggiero momento quelle in cui dovrà versarsi l'autorità locale di quel ministero di stato. È passata finalmente S. M. ad esaminare, se nei casi urgenti si richieggono disposizioni così istantanee da non potersi lungamente attenderne dal ministro di grazia e giustizia; ed ha osservato, che per gli abusi dei pubblici funzionarii, le disposizioni che potrebbero essere urgenti si riducono a due classi: 1° impedire, che l'abuso progredisca, 2° raccogliere le pruove dell'abuso. Per impedire, che un abuso progredisca, le leggi han dato sufficiente potere ai giudici supremi, se un giudice di circondario o giudice istruttore arresta illegalmente, la gran corte criminale ha la facoltà, anzi l' obbligo di sprigionare l'uomo arrestato, salva sempre l'azione penale contro il funzionario delinquente. Se poi un giudice di circondario mostra in altra causa particolare di abusare delle facoltà giudiziarie nelle materie correzionali e di polizia, la gran corte criminale per motivi di pubblica sicurezza possono allora spogliarlo della sua giurisdizione, e delegare altro giudice di circondario (artic. 512 delle leggi di procedura penale). Circa le pruove dell' abuso S. M. ha riflettuto, che i procuratori regii generali criminali sono autorizzati a far raccogliere le indagini sommarie contro i regii giudici di circondario. Pei magistrati supremi, analizzando attentamente la natura delle rarissime mancanze che essi possono commettere, S. M. ha considerato non esservene alcuno, che non possa dar tempo all' arrivo delle disposizioni ministeriali, ed ha osservato anche, che in questo caso, in vece delle indagini, non è vietato agli uffiziali della polizia giudiziaria di raccogliere le tracce in semplici note, le quali possono servire a suo tempo per lo sviluppo delle pruove. Oltre a ciò S. M. è rimasta persuasa della esperienza fatta in questa parte dei reali Dominii, che non vi è stato sin'oggi inconveniente alcuno nel dover attendere in tali casi le determinazioni del ministero di giustizia per le provincie di Lucca e di Reggio, che sono a grandissima distanza dalla capitale, e le quali forse hanno una corrispondenza più tarda di quella che Palermo può avere nelle occasioni urgenti. Finalmente S. M. si è degnata di convenire, che bisognando tal volta adottare in casi di massima urgenza misure disciplinari contro un funzionario dell'ordine giudiziario, possano queste esser prese da S. A. R. il

luogotenente generale, ed emanate dal ministero di stato esistente presso il medesimo. Ma le misure disciplinari, non possono mai cadere sopra reati in officio, poichè questi sono dichiarati misfatti dalle leggi penali, e debbono essere giudiziariamente puniti. Le misure disciplinari hanno luogo, quando il magistrato si allontana da quella rigidità ed irreprensibilità di costumi comandati dal suo grado e dai suoi rapporti sociali; ma non debbono sconfinare e confondersi con quelle ordinate dalle leggi di procedura penale, e si riducono ad ammonizioni, a rimproveri, a chiamate innanzi ai superiori, a sospensione di soldo.

« *Per tutte queste considerazioni S. M. ha risoluto, che la sospensione di pubblici funzionarii dell'ordine giudiziario, e la loro sottoposizione a giudizio per la mancanza in officio non possa aver luogo, che per mezzo del segretario di stato ministro di grazia e giustizia, ai termini delle leggi di procedura penale, e che le misure disciplinari nei casi di massima urgenza possono esser prese cogli ordini di S. A. R. nel modo e pei fatti indicati di sopra.*

« *Ed io vi partecipo tutto ciò, che dalla M. S. mi è venuto comunicato, per vostra intelligenza e regola.*

« *Vostro affez. amico* — FRANCESCO.

« *Al Duca di Gualtieri.* »

—

LEGGENDA XXXI.

L' Indipendenza.

Si attendeva che tornasse il principe reale; e invece giungeva per luogotenente in Sicilia nel giugno 1820, accompagnato dal consultore cav. de Thomasis, il tenente generale Diego Naselli che era stato ministro della guerra, ma che era riputato nullo di natura, e senz'alcun senso di giustizia (1).

Gli animi concitati per le vicende passate, sovrappieni di rancore per gravose taglie, per inopportune leggi, pel reclutamento forzoso, pel novello codice, il quale or s'imponeva, e poco innanzi s'era visto lacerare e bruciare qual sacrilego libro dalle mani del boja, componevansi a tumulto, sfogavano in querele, e mostravano chiaro, che ad un primo impulso sarebbe accaduto un gran sovvertimento.

Era a quei tempi occupato il territorio spagnuolo dalla più belligerante nazione del mondo, e compresso il voto dei cittadini dalla potente fazione degli *Affrancesados*. La città di Cadice, insorgendo sola, vinceva difficoltà credute insuperabili, e con ostinata ed energica lotta trionfava dei nemici, ed acquistava la libertà e l'indipendenza. Applaudirono i popoli a tanto valore, ed i monarchi ne riconobbero il successo. Ai Napolitani bramosi d'istituzioni novelle ne piacque l'accaduto; e l'agitarsi dei carbonari colla seduzion dello esercito mise in pensiero il governo, pel timore d'una rivoluzion militare, quando già il pericolo era reso imminente, e l'incendio pronto a divampare.

Agli albori del 2 luglio infatti le prime grida s'intesero a Nola di *viva la costituzione:* questa al 6 fu promessa, e quindi crebbero i moti in quel giorno. Creato vicario del regno il principe Francesco, dichiarò che si sarebbe a-

dottata la costituzione spagnuola del 1812 come si voleva. Per la qual cosa il generale Guglielmo Pepe, arbitro armato del re e della nazione, sconciamente imitando le foggie e il gesto di re Gioacchino (2), riconduceva trionfanti (3) e soddisfatti i soldati che avevano disertato a Monteforte: — e si stimava un Riégo (4) onnipotente, ma un Riégo involontario e moderato d'Italia (5).

Giungeva in Messina il 9 ed in Palermo il 14 luglio la notizia dell'accaduto. — Nel primo momento si giolì alla cieca ed in ebbrezza; ma poi rimasero incerti i pensatori fra l'aristocrazia del 1812 e la democrazia spagnuola. I primi s'ebbero a capo Raddusa, di cui furono principali compagni Cesare Santoro, i professori Tineo e Dileo, e soprattutto il cavaliere Ruggeri Settimo (6), che poco parlando sapea mantenersi con giudizio un'opinione superiore a quella che meritarsi poteva. Costui fermo era di carattere, esatto e scaltro; mente aveva piccola ma quadra; e se far non sapeva delle buone cose, certo strascinar non lasciavasi alle cattive. Dell'altro partito era motore audace il cavaliere Emanuele Requesenz, entusiasta senza talenti e senza coraggio (7), col duca di Sperlinga, e con tutti gli *anticronici* rimasti dal tempo dell'occupazione britanna (8). — Ma era voto comune la indipendenza. La Sicilia a novità non corriva sol riputava dura la fusione di due popoli, diversi per indole, per abitudini, e per economiche circostanze. Essa desiava una finanza ed una amministrazion separata, concorrere senza influenza d'altrui nella propria legislazione, avere una particolar rappresentanza nazionale, ritornarsi al nome di re delle Due Sicilie, e che la ricchezza sua servisse al suo prosperamento non ad accrescese le dovizie dei vicini. — Ciò che diceano importasse indipendenza e costituzione, scopo perenne d'ogni suo politico rivolgimento, giudicato illegale talvolta, tal'altra imprudente; ma sempre antico e giusto dai più decisi partigiani dell'unione (9): — e contro del quale non eran durati sempre nè valsi protocolli e trattati. Le rivoluzioni vogliono una parola lusingatrice degl'interessi comuni; perciò nel 15 luglio recandosi al duomo il luogotenente per la cappella reale, strepitose voci gridarono: *viva l'indipendenza*, cui la truppa rispose: *viva la costituzione*; e il luogotenente: *viva il re* (10). Queste voci si ricambiarono a vicenda tra i soldati ed il popolo, che confusi in uno stesso delirio, in banchetti ed abbracciamenti fraternizzarono sino all'aurora;

> E sonore minacce in tutti i canti
> S'udiano e d'amor patrio ardori e vanti (11).

Indispettiti di ciò il generale Church e il generale Coglitore, vennero nel Cassaro, e imprudentemente intimarono ai soldati di ritirarsi ai quartieri. Di che sdegnandosi il popolo, passò dalla rivolta al tumulto, e saccheggiò l'albergo di

Church, che si era salvato fuggendo; bruciò gli ufficii della carta bollata e del registro, le case di Barbaglia e di Ferreri. — E l'indomani irruppe dentro il forte di Castellammare, d'onde trasse quattordici mila fucili; mentre taluni, messo il capestro al collo della statua del re alla marina, col soccorso dei granatieri, l'atterrarono al suono della banda musicale.

Naselli intanto creava (12) una Giunta provvisoria sotto la sua presidenza (13). E da una parte inoltrava rapporto a S. A. il vicario, col quale dopo di avergli sommariamente riferito le cose, gli manifestava, che astretto dalle imperiose circostanze, e sfornito di mezzi efficaci, onde poter rimettere all'istante l'ordine pubblico, non avea potuto calmare in parte quel generale scompiglio, se non promettendo d'implorare a favor della Sicilia l'indipendenza e la costituzione spagnuola (14): — dall'altra metteva all'insaputa d'ognuno in movimento la truppa per dare addosso alla plebe. Spinto il popolo alla lotta pugnò dalle case, dai tetti, dalle sbarre improvvisate;

E le forze il furor ministra e cresce (15)

essendosi messo alla testa un monaco di sant'Anna p. Gioacchino Vaglica, che alle prime cannonate fu pronto correre alle armi (16). Pel Cassaro e per la via che conduce a Morreale si videro seminati per terra in un momento armi e bagagli, cavalli feriti e boccheggianti, carri infranti e rovesciati. Qua miravansi con orrore gruppi di soldati or bocconi or supini, colle membra sfracellate, con monche braccia, con gambe mozze, con bocche squarciate, con sgangherate mascelle fulminate dalla mitraglia, con cranii fessi, con cervella riversate. Là teste tronche di popolani, mani recise, spalle e braccia disgiunte, visceri palpitanti, scalpicciati e pigiati dalle ugna dei cavalli, che trascorsero a squadroni serrati a danno degl'insorti. Per ogni dove poi sangue, puzzo, agonie, gemiti, mugghi profondi, disperazion di feriti ed

urla lugubri e strida di terrore
Di chi grida al soccorso e di chi more (17).

Scomposte le cose passò la forza dell'opinione dai ricchi ai poveri, dai nobili ai popolani. Rotte le catene ai condannati di galera, ai forzati dei bagni, e spalancate le prigioni ai ladri e ai micidiali d'ogni razza, la città capitale divenne preda dei tristi; Naselli salvossi a stento sul *Tartaro*, appena attaccata la mischia, e andossone a Napoli col suo seguito, e ottantasei uomini dei cacciatori della guardia che tenea per custodia (18). I marescialli O' Farris, Pastore, Mary, e gran quantità d'onorati uffiziali (19), tra' quali i capi dell'arti-

glieria Peranni e Mortillaro (20) laceri, nudi, semivivi fra le contumelie e gl'insulti furon chiusi in prigione. I principi di Cattolica e di Aci furon massacrati come traditori, e i lor cadaveri, con tripudio più scellerato dello stesso assassinamento, furono strascinati per le vie da una impazzata canaglia, che con bestiali oltraggi maltrattando gli uccisi, gridava: *viva santa Rosalia..!* Questa turba proletaria, in cui cercaron braccio i sostenitori della causa nazionale, imbizzarrì a dismisura: — e disordini, rapine, private vendette commise in ogni comune; e volendo arricchirsi desolò famiglie, rovinò fortune, sparse gran sangue; e distruggendo ogni ordinamento civile, fe' manifesto, che non sarebbe tornata in pace ad ubbidire alle leggi.

Ad istanza dei consoli delle maestranze fu tantosto creata (21), sotto la presidenza del cardinal arcivescovo Gravina, una Giunta di governo, composta di dieci deputati (22) e di dieci collaboratori (23). E questa fece ogni sforzo per ben servire il paese nella terribile avventura per nulla durevole, perchè mal ferma, a cagion degl'illusorii traviamenti (24).

—

NOTE

(1) *Scinà*, Raccolta di notizie pei fatti del 1820, *Ms. presso la Biblioteca del Comune di Palermo.*

(2) *Colletta*, Storia del reame di Napoli, *vol. IV, lib. IX, n. IX, pag. 127.*

(3) *Il giorno 9 luglio.*

(4) *Raffaele del Riego y Nunez fu il principale autore della rivoluzione spagnuola del 1820.*

(5) *De la Martine*, Histoire de la restauration, *tom. VI, vol. XXXVIII, n. XXVIII.*

(6) *Scinà, Ms. citato.*

(7) *Palmeri*, Storia costituzionale della Sicilia, *appendice al cap. III, pagina 318.*

(8) *È in equivoco intorno agl'individui il Coppi, per altro esattissimo (*Annali d'Italia, *vol. VII, n. 35, pag. 41 a 43).*

(9) *Colletta*, loc. cit., *tom. IV, lib. IX, n. XIV.*

(10) *Palmeri*, loc. cit., *appendice, cap. I, pag. 296.*

(11) *Leopardi.*

(12) *A 16 luglio.*

(13) *Fu composta dal principe di Villafranca, maresciallo Ruggeri Settimo, cav. Gaetano Bonanno, proposito p. Palermo, marchese Raddusa, colonnello Emanuele Requisenz, e Giuseppe Tortorici.*

(14) *Copia di questo rapporto si legge nel Ms. citato di Scinà.*

(15) *Tasso.*

(16) *Palmeri*, loc. cit., *appendice, cap. II, pag. 304.*

(17) *Grossi.*

(18) *Scinà, Ms. citato.*

(19) *Palmeri*, loc. cit., *appendice, cap. II, pag. 305.*

(20) *Francesco Paolo Mortillaro figlio del barone Vincenzio s'era molto distinto nelle guerre di Spagna.*

(21) *A 18 luglio.*

(22) *Gravina — Paternò — Castelnuovo — Monteleone — Trabia — Pantellaria — Raddusa — S. Marco — Pandolfina, e Settimo.*

(23) *Scimonelli — Vaccaro — Paxiuta — Tamajo — Ognibene — Cumia — Mora — Campo — Turretta — Batolo.*

(24) *Scordia*, Necrologia di Francesco Peranni, *sta nelle* Effemeridi scientifiche e letterarie di Sicilia, *tom. VI, n. II, pag. 182.*

—

LEGGENDA XXXII.

La capitolazione.

Giungeva da Napoli in Palermo durante i trambusti del 1820 il principe di Villafranca; e accolto dal popolo con vivo entusiasmo, ebbe dal cardinal Gravina cesso il posto di presidente della Giunta di governo. Questa giunta indi a poco destinava una deputazione (1) per implorare dal re un governo indipendente ed un principe reale (2): — ma gl'inviati giunsero in Napoli, e senza che vedessero il re, furono rimandati dai ministri Zurlo e Campochiaro; e il principe vicario pubblicava un proclama, perchè Palermo ritornasse tranquilla. Si alzò allora un grido strepitoso: *indipendenza o morte;* e dalla Giunta si fece un indirizzo (3) tale, che si rese necessaria la guerra: — pratica esecrabile, qualunque ne sia lo scopo ed il successo, abominevole e strana, che dissolve, disgrega, demoralizza, e discioglie la grande umana famiglia; spargendo sul suo passaggio desolazione e miserie, devastazioni ed incendii, profanazione ed abbominio! Si pensò quindi d' improvvisare un'armata, della quale era capitan generale Emmanuele Requesenz, colonnello il monaco Vaglica, capitani i consoli delle maestranze. Nè si desistè dallo spedire tumultuose guerriglie a sottomettere le città dissenzienti che dipendevano da Messina (4); — e in ispecialità Caltanissetta, che dallo incapace e sconsigliato principe di san Cataldo (5) fu sottomessa; ma sconsolata.

Veniva intanto a disfidare le ire frementi dell'Isola sollevata, la spedizione militare sotto il comando di Florestano Pepe, a proposta del suo fratello Guglielmo, anzi dopo le sue instancabili premure, non approvate nè dai membri della giunta, nè dai ministri, nè da veruno, tranne dal vicario (6). Al suo ap-

prossimarsi tentava il principe di Villafranca sospenderne la marcia, e gli spedì a Termini Ruggeri Settimo, il principe di Trabia e il duca di Cumia (7), e poscia egli medesimo si condusse al campo, d'onde il Pepe aveva pubblicato il suo proclama. Stabiliva un accomodo, ma poco mancò non gli costasse la vita; perchè il popolo stimandosi tradito, tumultuando fieramente sciolse la giunta, saccheggiò il palazzo del Villafranca, perseguitò la guardia civica e ripiombò in anarchia completa. Ciò che era preludio di sicura sconfitta; dapoichè le rivolte che moderarsi non sanno, percorrono il cerchio fatale d'illusioni, d'esagerazione, di violenza; e periscono sotto dei loro eccessi, più presto che i governi stabiliti.

Si avanzò la truppa ed accampossi dalla parte della villa Giulia; e cominciò la pugna (8), colla plebe rimasta sola per far fronte all'attacco. Dopo non men che dieci giorni di lotta feroce, in cui stava Palermo esposta ai furori dell'anarchia, e l'esercito regio sminuito in gran parte, non era da tanto da poter conquistare una città ben difesa d'artiglierie e da una massa coraggiosa, rincorata da' riportati successi (9), un'avveduta capitolazione (10) stipulossi col principe di Paternò, che ebbe il coraggio di mostrarsi al pubblico, mettersene a capo, e condur le cose a buon termine. Ei fingendo di seguire tutti gl'impulsi del popolo, indusse la plebe a dignitoso accordo; che calmò i palpiti della gente onesta: — ed entrarono in città pacifiche, non vincitrici le truppe.

Ma pochi giorni dopo (11), a proposta d'un Gabriele Pepe (12) fratello di Florestano, la capitolazione dichiarossi nulla dal parlamento; sul pretesto che opponevasi all'art. 172 della costituzione, ai trattati politici, alla gloria del regno unito, e fin'anco (e questo era menzogna manifesta) al voto generale dei Siciliani; — perchè s'era indotta Messina a furia di privilegi e di lusinghe a separarsi dal voto comune. E Florestano Pepe decorato per la sua entrata a Palermo della croce di san Ferdinando, rifiutolla con sensi che furono dichiarati dalla storia (13) onorevoli ed ammirandi; perchè non meritar premio (ei dicea) riprovata l'opera sua. Sicchè maggiormente inasprito il parlamento passò a declamazioni e risoluzioni degne di tempi retrivi e di popoli incivili; e credè d'imporre termine al rivolgimento isolano con aspre vendette e con provocazioni novelle; fino alla risibile puerilità di chiamar *Fiume Faro* lo stretto di Messina (14). Per la qual cosa la giunta di Palermo una sentita lettera diresse al re piena di vigore e calda d'amor cittadino (15). Ed una colluvie di opuscoli e di ragionamenti vennero a stampa in ogni dove, nei quali non serbandosi sempre le forme mansuete, svillaneggiaronsi a vicenda Napolitani e Siciliani. Nè si tenner soddisfatti della civile discordia che gli uni e gli altri sconfisse; se non dopo d'essersi lacerati scambievolmente con libelli la fama.

Arrabbiati per l'onta e pel dispetto, non davansi pace gl'isolani. Essi impre-

cavano a quei del continente colla famosa apostrofe del Sieyès: *volete esser liberi e non sapete esser giusti!*—E d'ingiustizia tacciavanli, perchè proclamando libertà lor volevano imporre pesanti catene. Nè si stancavano di ripetere in mille guise, e di far nota al mondo l'incostanza dei loro rivali, la dissennata velleità loro nel mutar di padroni, nel cambiar di forme e di governi;—e di magnificare in contrapposto la propria fermezza per sette secoli durata indomabile. Nè tenendosi sui generali, rinfacciavano con aspre parole ai Napolitani la lunga serie delle loro vicende. E non finivan mai di raccontare com'essi sottoposti una volta (16) a Carlo d'Angiò, stanchi del suo durissimo giogo, avesser chiamato da Germania il giovane Corradino nipote di Manfredi, per poi vederlo prigioniero, e assistere impassibili alla decapitazione di lui e del suo cugin Federico (17). Dicean come essi poi compressi dalle fazioni dei loro baroni avessero visto in seguito passivamente i delitti della bella Giovanna I (18), le vendette di Ludovico di Ungheria (19), il parricidio di Carlo III di Durazzo (20), i ruinosi rimescolamenti del regno di Ladislao o Lancellotto, le oscenità e i capricci della impudica Giovannella (21). Come avesser sofferto i mali delle guerre indi avvenute tra Renato di Angiò e Alfonso di Aragona. E come abbandonati a quest'ultimo (22), e all'erede di lui Ferdinando, avesser festeggiato intempestivamente Carlo VIII di Francia (23) venuto a conquistarli (24):—e poichè quel Carlo se ne tornò alla Senna, combattendo per via la celebre battaglia di Fornuovo (25), avessero acclamato altra volta il crudele e simulato Ferdinando, che tre mesi innanzi avevano scacciato. E come in progresso con supina indifferenza, visto tradire il buono e culto re Federico (26), si fossero con facilità donati a Ferdinando V il *cattolico* e a Ludovico XII di Francia, i quali si divisero il regno (27), che poi, inimicati nello spartimento, tutto intero usurpò Ferdinando. E come infine avessero ubbidito nel 1702 a Filippo V di Spagna, poscia agl'imperiali (28), e finalmente di nuovo agli Spagnuoli (29). Nè questo sol trombettavano, ma più mal viso e più dure rampogne scagliavano contro di loro pei tempi moderni. Nel 1799 rinfacciavano a loro che si fosser costituiti in efimera repubblica sul far della francese, come altra volta aveano oprato sotto l'avventuriere Enrico duca di Guisa. Loro ricordavano infine (ed era forse rimprovero acerbo) che epoca d'avvilimento profondo fosse stato il decennio della occupazione francese; di cui nel seguente modo riassumevano gli eventi.

Quando Genova e Venezia divenner cittadi imperiali, Milano quartier generale di armata, la Savoja dipartimento francese, e il papa pellegrino e cattivo era stato rimpiazzato da un proconsole al Vaticano, Napoleone gratificava col viceregnato d'Italia settentrionale (30) il suo figlio adottivo Eugenio. Ei donava il principato di Piombino e quello di Lucca (31), e poi la dignità di gran duchessa di Toscana (32) alla sua sorella Elisa (33), il governo generale in Pie-

monte (34) all'altra sua suora per bellezza famosa Maria Paolina (35). E al generale Murat marito di sua sorella Carolina (36), che cedeva il gran ducato di Berg a Luigi primogenito del nuovo re di Olanda, dava in preda (37) lo stato di Napoli, nominandolo grand' elettore di Francia; e perpetuo gran dignitario dell' impero (38). Nè si ritenea d'oprare la maggiore ingiustizia che commettesse durante sua vita, togliendo con aperta perfidia la corona di Spagna avvilita in Carlo IV, ma illustre in Filippo V, in Ferdinando VI, e in Carlo III (39), per darla in compenso al suo fratello Giuseppe. Nel che fare, era stato avvilito il soglio e la dignità nel napolitano reame, il quale fu dichiarato feudo e vassallaggio della Francia, di cui l' imperatore non per patto di alleanza, ma per dritto d' impero mandava in lontane terre i cittadini, a dissipare il proprio sangue, per una causa che non era quella della lor libertà, nè della loro indipendenza. E per ultima rampogna infine i Siciliani rimproveravano ai Napolitani, che, dopochè nel 1815 aveano quest'ultimi ottenuto un perdono a Casalanza, e avean visto una ristorazione pacifica, senza i danni di una seconda rivolta; ora nel 1820 si eran mossi a rivolta per la costituzione spagnuola. — E se l'abbiano pure, diceano, ma se l'abbiano separati da noi, su cui nissun diritto di sovrastare compete loro: — cui per altro non dissentivano d'essere alleati, ma non soggetti, — uniti ma non confusi!

—

NOTE

(1) *Composta dal conte di s. Marco — duca di Cumia — e i due consoli di maestranze Tortorici e Fulgo.*

(2) *Scinà*, Raccolta di notizie pei fatti del 1820, *Ms. presso la Biblioteca del Comune di Palermo.*

(3) *Questo indirizzo di risposta al proclama si crede scritto da Giovanni di Aceto, che era il compilatore del giornale il* Patriottico, *e leggesi in nota nella* Storia della costituzione di Sicilia *di Palmeri, cap. III, pag. 319.*

(4) *Ivi governava da luogotenente il principe di Scaletta.*

(5) *Palmeri,* loc. cit., *cap. III, pag. 325.*

(6) *G. Pepe,* Memorie intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia, *vol. I, cap. XXXIII, pag. 441, e cap. XXXV, pag. 455.*

(7) *Pepe,* loc. cit., *vol. II, cap. II, pag. 13.*

(8) *La notte del 26 settembre alle 11 e mezzo.*

V. can. Diego Muzio, Rapporto dei movimenti di Palermo del 1820, *Ms. presso la Biblioteca del Comune di Palermo, Qq F 282.*

(9) *Bianchini*, Della storia economico-civile di Sicilia, *vol. II, capit. IV, pag. 63.*

(10) *Del 5 ottobre.*

(11) *A 14 ottobre.*

(12) *La strana parlata di G. Pepe leggesi nello* Imparziale siciliano, *stampato in Messina n. 34, 21 ottobre 1820.*

(13) *Colletta,* Storia del reame di Napoli, *lib. IX, n. XXI.*

(14) *Palmeri,* loc. cit., *appendice, capit. VI, pag. 367.*

(15) *Questa lettera, inedita sino ad oggi, fu dettata dall'ab. Domenico Scinà, e l'ho trovata scritta di suo pugno nel Ms. indicato nella nota* (2). *Essa è la seguente:*

« *Sire — La città di Palermo sin dal primo momento che si potè recare in se stessa, sarebbe supplichevole corsa d'innanzi a V. M., se la miseria dei tempi e l'infelicità delle circostanze, che la faceano e timida e circospetta,*

non glielo avessero impedito. Ma trovandosi già la M. V. in istato di poter liberamente accogliere le suppliche di questo suo popolo, venghiamo noi a presentarle l'omaggio di tutta questa città, e a rassegnarle la pubblica gioja, per il lungo viaggio in aspra stagione felicemente fornito da V. M. Nè dubitiamo che tutte le benedizioni saranno versate dal datore d'ogni bene sulla vostra augusta persona; perchè fervidi e continui sono i voti, che questo popolo fa al cielo a pro del suo Re.

« *A parte di questo primo dovere, un altro ce ne impone la fiducia, che ha questo popolo nella magnanimità di V. M., ed è quello di esporre colle lagrime sugli occhi, non altrimenti che fa oppressa famiglia al proprio padre, i mali che sono vicini a piombare sopra questa infelice città.*

« *Non più vi avranno in Palermo o in Sicilia un luogotenente e segreterie, nè più suprema corte di giustizia, non più gran corte di conti, nè più tesoreria, cancelleria, conservatoria: le direzioni generali saranno soppresse e soppresse saranno le seconde istanze di cinque valli a Palermo. La stessa università degli studii eretta non ha guari in Palermo dalla vostra munificenza, sarà tra breve distrutta.*

« *È questo il piano cui mira il parlamento di Napoli, e son queste le minacce che si fanno sotto il nome di mozioni, di piano organico e di decreti. Se avran luogo, come si teme, non senza fondamento queste minacce, allorchè il reo disegno di quell'adunanza sarà condotto al suo fine cento ottanta mila uomini che compongono Palermo, e tra questi più oneste famiglie non potendo più vivere nella città, nè trovando nel suo angustissimo territorio di che sfamarsi, saranno costretti di abbandonare i proprii fuochi e a cercare tapini e raminghi un misero tetto o qualche scarso alimento presso gli stranieri per non perire. E questa città scelta a metropoli sin dal principo della monarchia dalla sapienza dei principi normanni, svevi ed aragonesi, mantenuta nella sua grandezza dagli altri vostri augusti predecessori, l'opera almeno di otto secoli, la seconda città almeno dei vostri reali dominii, l'opera vostra sarà in un attimo sterminata dai Napolitani.*

« *Non vogliamo, o Signore, d'innanzi a Voi recare, nè titoli, nè diritti; perchè siete giusto, e i nostri titoli sono i vostri fatti, e i nostri dritti le vostre leggi. Allorchè vi piacque di emanare il decreto degli 11 dicembre 1816 uniste i vostri due regni, ma non riduceste la Sicilia al servaggio di Napoli. Conoscevate, che singolari erano i pregi attaccati alla corona di Sicilia, tra' quali vaglia per tutti quello della legazione apostolica, che vi distingue ed innalza sopra tutti i re; e però con gran senno non voleste subordinare la corona di Sicilia a quella di Napoli. Unendo infatti i due regni aggiungeste all' unità del re che già era, l' unità della cancelleria, del corpo diplomatico, dell' e-*

sercito, della marina, ma conservaste alla Sicilia colla sua dignità un ordine giudiziario separato, una separata amministrazione, conservaste, o Signore, il suo separato parlamento che adunarsi dovea, allorchè i bisogni dello stato lo richiedeano. La Sicilia in somma per i vostri decreti non divenne una provincia o un feudo di Napoli, e Palermo al par della città di Napoli, fu dichiarata sede dei re e centro di governo. Questi vostri stabilimenti e non altri è venuta a reclamare in Napoli nel mese di agosto una deputazione spedita da Palermo, questi e non altri dritti sono stati consolidati nella solenne convenzione stipulata dal generale Florestano Pepe. Ma questi vostri decreti e nostri dritti sono stati tutti manomessi e violati dal parlamento napolitano. La stessa convenzione del generale Pepe è stata lacerata contro il dritto delle genti, che ha stabilito qualunque convenzione stipolata in virtù d'istruzioni esser sagrosanta, e produrre all'istante il suo effetto, senza bisogno alcuno di ratificazione; perciocchè le istruzioni si reputano, come di fatto sono, una ratificazione preventiva.

« *Nè qui sonosi restati i Napolitani, ma per una delle umane follie han dichiarato il faro un fiume, la nostra isola un continente, la Sicilia una quarta e miserabile provincia di Napoli, e per una delle più solenni umane pravità hanno condannato Palermo (non si può dire senza commozione e senza rammarico) l'han condannato all'ignominia, alla miseria, alla perdizione.*

« *Signore, l'esterminio di Palermo è stato segnato dal parlamento, e la disperazione è già pronta a lacerare questa sciagurata città: tra questo decreto e l'impeto della disperazione, non ci ha per intermedio che il momento attuale, in cui noi venghiamo ad implorare la vostra giustizia, e a collocare nelle vostre mani il destino di questo popolo. Siamo sicuri, che i vostri provvedimenti, quali che saranno, purchè provengano da voi, che siete sapiente, non potranno essere che benefici, e saranno venerati da questa città. Accogliete, ve ne scongiuriamo, le nostre suppliche, e se vi piace di far qualche cenno di benevolenza, voleranno dei deputati d'innanzi a voi; che vi potranno narrare meglio che noi non facciamo le sciagure di questo paese, e recare i sensi di venerazione, di cui è animato questo popolo. Iddio feliciti e colmi di beni la vostra augusta persona.* »

Altra lettera vi si trova, anch'essa scritta da Scinà, in nome del pretore alla principessa di Partanna.

(16) *Nel 1266.*

(17) *Il 26 ottobre 1268.*

(18) *Costei avea fatto strangolare nel 1345 il suo fidanzato Andrea figliuolo di Caroberto II re d'Ungheria, dai grandi, a capo dei quali era stato Luigi di Taranto cugino e drudo di lei.*

(19) *Fratello d'Andrea.*

(20) *Costui fu detto il* piccolo o della pace, *e fu chiamato nel 1381 al conquisto di Napoli da papa Urbano VI.*

(21) *Giovanna II figlia di Carlo III di Durazzo.*

(22) *Alfonso entrò in Napoli nel 1442 per quell'acquidotto onde già si era intromesso nella medesima città Belisario.*

(23) *Figliuolo di Luigi XI.*

(24) *Nel 1495.*

(25) *A 6 luglio.*

(26) *Dei bastardi Aragonesi.*

(27) *Nel 1501.*

(28) *Nel 1707.*

(29) *Nel 1734.*

(30) *Nel 1805.*

(31) *Nel 1805.*

(32) *Nel 1809.*

(33) *Moglie del nobile corso Baciocchi uffiziale di fanteria nelle truppe francesi.*

(34) *Nel 7 febbraro 1808.*

(35) *Principessa Borghese.*

(36) *Murat ebbe la mano di Carolina in compenso della gran parte avuta nel colpo di stato di saint Cloud, quando disperse il consiglio dei cinquecento.*

(37) *Nel 1808.*

(38) *Martens,* Recueil etc., *tom. xi, presso Coppi,* Annali d'Italia, *tom. iv, n. 22, pag. 167.*

(39) *Ascargorta,* Compendio de la historia de Espana, *lib. xvi, pag. 400.*

—

LEGGENDA XXXIII.

Ultimi anni di Ferdinando Primo.

Tolto il comando al Pepe, venne in sua vece il generale Pietro Colletta, stimato acerrimo nemico di quel novello ordine di cose (1), e cui tacciavano come di probità politica sfornito i suoi nemici (2). Egli sciolse la giunta di governo (3); disusò i nastri gialli (4); mostrossi severo fieramente, andando diritto allo scopo, non curando gli ostacoli; stabilì una giunta, che per derisione chiamò protettrice della libertà della stampa (5); costrinse tutti al giuramento solenne (6); ed obbligò i comuni a scerre i deputati (7), quando appunto le sorti costituzionali di Napoli eran dechinanti.

Riuniti intanto a Troppau, città limitrofa della Polonia, i sovrani del Nord, avevan convenuto di agire in comune contro i progressi della rivoluzione d'Italia e di quella di Spagna, che minacciava schiantarli. Essi s'erano divisi per riunirsi altra volta in congresso generale a Leybach, ove chiamarono anco il vecchio re Ferdinando; il quale dopo lunghe agitazioni e violenti dispareri, sostenuto dall'eloquente deputato Borrelli (8) e dai ministri Ricciardi e de Thomasis, ottenne in fine dalle Camere il permesso d'intervenirvi. Ma tosto cinquantadue mila (9) Tedeschi comandati dal barone Frimont (10) marciarono sopra Roma e sopra Napoli per la Toscana; — e con loro il re Ferdinando.

Corse a sì trista nuova a san Germano il generale Carascosa insieme ai generali Ambrosio, Arcovito, Filangeri, Rocca Romana, Pedrinelli, e Florestano Pepe con un forte corpo d'armata, che appoggiossi a manca su Gaeta ed a diritta sopra gli Apennini. Assunse la difesa degli Abruzzi, fissando suo quartier generale in Aquila il generale Guglielmo Pepe, che preso di boria desiderava

la guerra, e credea sventura, non che vergogna la pace (11), avendo promesso sconfiggerebbe i Tedeschi. Ei dovea guardare la valle di Roveto, Tagliacozzo, Antrodoco, Leonessa, Amatrice ed il Tronto. Ma l'armata smarrita all'inusitato romore delle armi dileguossi al primo colpo di cannone, e all'aspetto d'un reggimento di cavalleria ungherese, che si spinse con impeto alla carica. E scomparso il campo, e reso primo dei fuggitivi il condottiero (12)

Rapido sì che non cedeva al vento (13),

e volto in ludibrio l'esercito, Pepe, che cercando sempre la gloria, non rincontrava per tutta la vita che sventure, lasciò libero il passo agli Alemanni (14). Costoro invasero la capitale, s'impadronirono del reame; e il generale Frimont s'ebbe il titolo di principe di Antrodoco, e duecento mila ducati (15) di regalo.

Abortita così la rivoluzione del 1820, se ne contarono i danni, se ne previdero i mali. Decimata la popolazione, rallentato il cammin sociale, divorati i capitali esistenti (16), ipotecati i futuri (17), abbassato il grado di moralità in tutti, propagata nella plebe l'abitudine della violenza e della spoliazione: — furon questi i frutti da quel rivolgimento amaramente ricavati! Egli è pur vero, che in tutti i tempi si è commosso e insanguinato il mondo in nome del progresso; — ma dalla fine del secolo passato a noi, questa cattiva pratica dei tempi di barbarie è passata allo stato di sistema. E facendo strumento di progresso la forza, in onta alla esperienza del passato, che dovrebbe essere ammaestramento dell'avvenire, si è voluto camminare in mezzo alle mitraglie ed ai patiboli, per la speranza non già di migliorare la sorte dei presenti, ma di ottenere il ben essere a quelli che verranno. Dimanieracchè si sono immolati miriadi di umane creature al fantasma suscitato dall'orgoglio nostro: — onde lungi di benedire al passato, si divenne furenti per le cresciute sciagure. E fece pienezza di dolore l'insolenza beffarda con che scagliavasi in quel torno il marchese di Londondery ministro d'Inghilterra contro Bentinck e Macintosh, i quali istanzaron con forza ma inutilmente nelle camere britanne (18), per ridonarsi alla Sicilia le politiche leggi, mantenutevi da trentadue re successivi; — affinchè (diceano) non s'avessero gl'Inglesi il rimprovero, d'averne coi loro fatti del 1812 causati quegli arbitrarii rovesciamenti.

Era l'isola intanto affidata per poco al marchese Vito Nunziante, quando scoppiava la rivolta nel Piemonte, eco sempre palpitante della Francia, e avversario costante dell'Austria nell'Italia bassa (19). E scoppiava, perchè improvviso appariva da cospiratore affiliato al carbonarismo, ed assumeva la reggenza, mettendo in testa degli atti le parole *Regno d'Italia* (ambizione antica nella casa di Savoja (20)), il principe Carlo Alberto; giovane bramoso di conquiste, erede

il più prossimo della corona dopo Carlo-Felice, fratello di re Vittorio Emmanuele I. Il maresciallo Giuseppe Roussaroll, che comandava le truppe in Messina, levò allora (21) lo stendardo repubblicano, passò in visita seimila carbonari, piantò l'albero della libertà nella piazza di Terranova, abbattè le statue e gli stemmi, sparse proclami, aizzò il popolo, spedì corrieri, e perseguitò a morte lo Scaletta, al cui posto elevossi. Ma i provvedimenti del Nunziante lo spinsero a precipitosa fuga fra le grida, le maledizioni, e gli schiamazzi; e salvossi in Ispagna, poscia nella Grecia, ove attendevalo la morte, lasciando che altri componesse i guasti dall' inconsiderato movimento prodotti.

Dopo quel caso passava a capo del governo il cardinal Gravina (22). A lui succedeva il principe di Cutò Nicola Filangeri con tre direttori (23), quando già una guarnigione di Tedeschi sorreggeva il governo, che con carceri ed esigli puniva i reluttanti, non curando per nulla le proteste e le istanze: sicchè

> Molta gente provar dure vicende
> E prave diventar per lungo affanno! (24).

Al che ancora la natura aggiungendo i suoi martirii, flagellava l'isola infelice, pria collo scoppio terribile della polveriera in Messina nella fiumana della Boccetta (25), ove a cagione di una scintilla sfavillata da un lumicin moribondo saltò in aria l'intero edifizio, e furon raccolte le sparse membra di dugentotrentatrè individui fracassati in un attimo, dilaniati ed arsi per aria dalla esplosione infernale, che bruciò le frondi degli alberi vicini, e conquassò le abitazioni sino a un quarto di miglio di distanza. Poi coll' alluvione prodotta dalle strepitose acque precipitatesi (26) dai monti di Cefalù, Gratteri, e Roccella, che sparse la miseria e la desolazione; avendo inondato le campagne, e strascinato al precipizio uomini ed armenti, molini, case, ponti ed alberi d'ogni maniera. Infine un forte tremuoto oppresse parecchi abitatori, ed apportò gravi disastri in Morreale, al Parco, a Torretta, Capaci, Castellammare, Trabia, Godrano, Ciminna; e desolò la capitale (27), ove contaronsi diciannove vittime, sedici feriti; e ove trecento ottantun casamenti fur pessimamente danneggiati (28).

Si era già dimesso il Cutò; — e il principe di Campofranco venuto (29) da Napoli in sua vece, che aveva dato inizio alla galleria di quadri dell'università di Palermo, vide l'architettura e l'antiquaria ricevere al suo tempo un impulso stragrande comechè accidentale, per la scoverta delle famose metope selinuntine oprata dagli Inglesi Harris ed Angell, le quali compongono in atto la parte preziosa del museo di Palermo (30). Promosso a maggiordomo maggiore il Campofranco, occupò il suo posto lo sgradito marchese di Favare Pietro Ugo (31), lasciando quello di direttore di polizia, il quale dopo le politiche vendette vol-

gendo seriamente il pensiero agli ordinamenti amministrativi, curò la riforma delle tariffe doganali, e si occupò delle reti di strade rotabili, e della miseranda casa dei dementi, che mercè le filantropiche cure di un Pisani (32), in breve tempo riuscì di modello.

Era tornato intanto nel cader del 1824 Ferdinando da Vienna ove fu condotto dopo il congresso di Verona; nel quale trattossi della separazion dei due regni, che fu contraddetta dalla Francia e dall'Inghilterra (33):—quando ritiratosi dalla caccia di Barcaturo moriva d'improvviso (34). Il suo cadavere fu trovato scomposto, e v'apparivano i segni d'angosciosa agonia. La bocca spalancata, le spente luci orridamente quasi fuori delle occhiaje, le mani contratte, il corpo avviluppato di coltri, facevan fede sicura, che nei momenti supremi cruciaron l'estinto sanguinanti fantasmi, a compir miseranda la scena di sessantacinque anni di regno tempestoso, ricuperato tre volte, come tre volte perduto!

NOTE

(1) *Pepe*, Memorie intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia, *vol. I, cap. XXVIII, pag. 398.*

(2) *Pepe*, loc. cit., *vol. II, cap. XI, pag. 98.*

(3) *A 14 ottobre.*

v. Giornale costituzionale di Palermo del 14 novembre 1820, *n. 6.*

(4) *Segno distintivo dell'*indipendenza.

(5) *Il giorno 15 novembre.*

v. Giornale costituzionale di Palermo *17 novembre, n. 7.*

(6) *Il giorno 19 novembre.*

v. Giornale costituzionale di Palermo *del 18 novembre, n. 8.*

(7) *A 28 novembre.*

v. Giornale costituzionale di Palermo *del 28 nov. n. 12.*

(8) *De Beaumont-Vassy*, Histoire des états européens depuis le congrès de Vienne — Etats italiens, *§ V, pag. 85.*

(9) *Coppi*, Annali d'Italia, *tom. VII, n. 23, pag. 163.*

(10) *Quest'armata tedesca era suddivisa in cinque divisioni, i cui generali furono Stutterheim, Walmoden, Wied Runkel, Lederer, ed Assia-Omburgo.*

(11) *Colletta*, Storia del reame di Napoli, *tom. IV, lib. IX, n. XXIII.*

(12) *Colletta*, loc. cit., *n. XXXIII.*

(13) *Leopardi.*

(14) *Non sarà discaro leggere una lettera inedita del chiarissimo ab. Urbano Lampredi diretta al nostro illustre Saverio Scrofani, in proposito di questa entrata di Tedeschi in Napoli: lettera che ho rinvenuta nel Ms. sopra indicato di Scinà'*, Raccolta di notizie pei fatti del 1820.

« *Mio carissimo Saverio — Finalmente la commedia è finita, e gli attori sono stati fischiati universalmente. Per Dio s' intende acqua, ma non tempesta, diceva Cecco alla moglie. Quell'altissimo generale che alla testa di venti battaglioni di militi e legionarii, minacciava al pari di Solimano o Selim,*

d'assalir Vienna stessa tentò il sette una così detta riconoscenza *militare, nella valle Reatina*, e riconobbe *dopo poche ore, quando fece ritirare le poche truppe che avea avanzate (le quali per parentesi si batterono abbastanza bene)* riconobbe, *dico che i suoi venti battaglioni erano spariti e dispersi, ed egli invece di mettersi alla testa della truppa di linea che gli era restata, prese la posta, e fu il primo che recasse la dolorosa novella a Castel di Sangro, e quindi a Capua. Questa diserzione di quei militi trasse seco quella degli altri, che impinguavano idropicamente le altre divisioni nell'altro confine, e questa trasse quella dei soldati di linea d'ogni arme, tranne la guardia che non voleva, e sapeva non doversi battere. Io andai la mattina del 18 a Caserta, dove stava attendato Strongoli, ed oh maraviglia! fui l'ultimo a disertare la mattina susseguente, dopo essere stato inquietato tutta la notte dalle fucilate per altro innocue di quei bravi, che portavano a casa la loro pancia per riempirla di fichi nel prossimo autunno.*

« *Qui sino a jeri siamo stati abbastanza tranquilli, mercè la guardia nazionale, ed entrarono tranquillamente 20 a 24 mila patatucchi, tutta bella gente, e ben vestita, i quali riusciranno in gran parte per accamparsi da Capua lungo il Volturno e il Calore fino ad Avellino.*

« *Il parlamento, quel gregge d'uomini vili, o inetti o traditori, ha scritto una bassa e umiliantissima lettera al vecchio re, il quale aveali chiamati*: Uomini che si erano usurpati il potere, e colpevoli d'averlo supposto a Lubiana in istato di coazione. *Credo però che avrà la clemenza d'abbandonarli al pubblico disprezzo invece di farne impiccare una decima parte, e mandare gli altri, parte in galera, e parte a farsi guarire in Aversa, o istruire in Madrid. Il più singolare si è, che Morelli, Minichini, Cappuccio e compagni, che nelle provincie volevano radunar gente, sono stati presi a schioppettate dai paesani. Pare dunque che tutto sia felicemente finito, secondo l'indole forte e generosa dei così detti carbonari, i quali ancora protestano di non voler cangiare un jota alla costituzione di Spagna, e l'hanno ottenuto.*

« *È venuta la nomina dei membri del nuovo governo provvisorio; dalla scelta tutti credono probabile la voce sparsa, che il clementissimo principe covi l'intenzione di dare la costituzione francese al suo dilettissimo popolo. Anzi, inarca le ciglia; si dice, che voglia egli stesso farci* propria Minerva sua *un cambiamento assai notabile, cioè che ci sia la camera dei pari, ma che questa dignità non sia ereditaria, nè privilegiata.*

« *I nomi dei nuovi governanti sono Circello presidente ministro degli affari esteri, Vecchioni direttore dell'interno, De Giorgio direttore di grazia e giustizia, Ciccio d'Andrea (discendente credo io del Ciccio del Redi) di finanza, e cav. Lucchesi per la polizia. Che te ne pare? Io non ne conosco alcuno,*

ma tutti mi dicono che siano ottimi*, perchè si realizzino le paterne intenzioni del benefico monarca.*

« *Farò i tuoi saluti a tutti, che certo saranno graditi. Tu salutami il tuo buon frate, l'egregio Monti e il dotto Scinà. Dirai mille cose alla Rana, che deve essere contenta e tranquilla.... A proposito, quella vecchia siciliana che bazzicava in casa tua venne a trovarmi per dirmi, che non poteva più mantenere quel giovane fiorentino suo domestico, ed io le dissi, che non lo mantenesse più. Credo che quel balordo si sia mangiato quel poco che ci lasciasti, senza pensare che sarebbe finito. Se mi capitasse qualche occasione per impiegarlo, me ne occuperei, ma i tempi sono difficili.*

« *Il principe saluta te e il fratello. Ti risponderà con suo comodo. Vale et iterum vale. Ma non sia questo l'eterno vale al tuo*

« *Affezionato* — LAMPREDI »

(15) *COLLETTA*, loc. cit., *vol. IV, lib. X, n. XI.*

(16) *Il solo console dei conciapelli si prese per le sue squadre once trentanove mila (fr. 487,500).*

SCINÀ, *Ms. cit.*

(17) *Fu a 5 marzo 1822 contratto un prestito colla casa Wiollier di un milione di once (fr. 12,500,000) da restituirsi in diciotto anni con interesse a scemare del dieci per cento; che importava once 481,000 (fr. 6,012,500).*

(18) *A 21 giugno 1821.*

(19) *DE LA MARTINE*, Histoire de la restauration, *vol. VI, liv. XXXVIII, num. XXVIII.*

(20) *CANTU'*, Storia degl'Italiani, *tom. IV, lib. XVIII, cap. CLXXXIX.*

(21) *A 26 marzo 1821.*

(22) *Egli ebbe una giunta, che fu annunziata il 3 di aprile essere stata scelta fra gl'individui di sperimentata probità, saggezza ed attaccamento alla persona del re: e fu composta dai principi di Trabia, di Torrebruna, di Pandolfina, dai marchesi Ferreri e Nunziante, dal retroammiraglio Ruggeri Settimo, e dal procuratore generale Gaspare Leone.*

(23) *Pasqualino, Cupani, e Finocchiaro.*

(24) *LEOPARDI.*

(25) *Mentre governava il Gravina.*

(26) *A 30 maggio 1821.*

(27) *A 5 marzo 1823 alle ore 5 e m. 37 p. m.*

(28) *v.* Giornale di scienze, lettere, ed arti per la Sicilia, *tom. I, pag. 126*; e *v. ab. F. FERRARA*, Memoria su i tremuoti accaduti nel 1823, *Palermo 1823.*

(29) *A 27 luglio 1822.*

(30) *v. P. PISANI*, Memoria sulle opere di scoltura in Selinunte ultimamente scoperte, *Palermo 1823.*

(31) *In giugno 1824.*

(32) *v.* Istruzioni per la novella real casa dei matti in Palermo.

(33) COLLETTA, loc. cit., *tom.* IV, *lib.* X, *n.* XXI.

(34) *La notte del 3 di gennaro 1825.*

—

LEGGENDA XXXIV.

Sistema protettore.

Scemo e pedante, libertino e bacchettone, soprannomarono gl'Italiani Francesco I, abbenchè non quando salì sul trono, nè quando scese sotterra; ma quando gli odii cresciuti sulla dinastia dei Borboni, manifestaronsi dappertutto accaniti (1). I Francesi lo giudicarono altrimenti. Essi (2) dipinsero questo principe come astuto, studioso ed eloquente. Educato agl' intrighi della corte tra gl' Inglesi, i liberali, e la madre; e riuscito a lusingare ed assonnare i partiti, riputaronlo politico eminente (3). Il vero egli è, che fu gradito al popolo ed all'armata, i quali per liberale aveanlo ritenuto; come è vero del pari, che un effettivo rispetto verso il genitore lo fece più volte affaticare a salvargli, anzichè a togliergli prima del tempo, la corona.

Ei confermava luogotenente il marchese Favare, quanto scarso di studii e di sapere, per capriccioso ingegno e per destrezza furbesca inarrivabile, il quale ora rilassava fintamente, or aspramente stringeva, e sempre astutamente macchinava. Sicchè non mancaron malevoli, che attribuirono a suoi segreti maneggi alcune turbolenze di Messina, le quali avendo avuto apparenza di congiuramento (4), erano state conchiuse con clamoroso processo e più clamorose condanne, che in quei marosi il fecero riconoscere dalla corte uom necessario al governo del regno. — E le vicissitudini del tempo meglio il favorirono.

Ritiratesi appena le truppe tedesche (5), era suonata di nuovo voce di libertà dai monti del Cilento (6): — e il governo incaponito, abbandonava ai suoi fidi

le redini dello stato. Ivi infatti spedivasi il già carbonaro Saverio del Carretto, che adeguando al suolo il comune di Bosco, che era stato primo a sollevarsi, ghermiva ricca pensione, comando di gendarmi, croce di cavaliere, e titolo di marchese.—Ed il Favaro colmato di onori e di ricchezze, guadagnavasi un potere immoderato.

La scarsità dell'annona intanto, e la penuria estrema di grano avea prodotto in Sicilia la fame, la miseria, e lo scoramento negli agricoltori, ai primi anni del regno di Francesco (7). E perchè ogni provvedimento era riuscito non che vano, funesto, si dierono i dotti ad indagar le cagioni di tanta sciagura, che facea gridar, come è costume, al monipolio, e facea maledir la classe intermedia tra i producitori del grano e i consumatori di esso. Fra tutti allora più ardito Nicolò Palmeri, distinto economista, con sincerità coraggiosa annunziò principii di sennata libertà di commercio, in un'opera scritta con semplicità ed eleganza (8). Ciò fu sapiente rimprovero a ministri senza elevatezza, i quali pubblicavan decreti ed ordinamenti, che eran da stimarsi frutto di favore e d'indigesti pensamenti; e che nè anche aveano il merito di sapere adattare un sistema, il quale non manca dei suoi risultamenti quando è rigorosamente applicato, come oprò l'illustre ministro di Luigi XIV, Colbert, il quale mirando a proteggere lo sviluppo dell'industria nazionale in Francia, avea saputo attingerne l'obbietto.

Fe' meraviglia, che mentre un discepolo del dotto agronomo ed economista Balsamo, tenero delle teorie d'Adamo Smith, profittava dei lumi novelli, e direm quasi per amor di scienza, rinnegava sè stesso, due giovani che si vantavano addentrati nell'economiche discipline, Pasquale Calvi ed Emanuele Viola, preoccupati dai pregiudizii volgari propugnavan con forza il sistema mercantile, l'equilibrio commerciale, il pensier dei retrivi! L'un di loro che predicava il bisogno dell'intervento di un governo che diriga, protegga, limiti o ristringa le azioni e le non azioni nelle vicende dell'industria (9), — e dichiarava opposti mai sempre gl'interessi commerciali delle nazioni fra loro, e proclamava la risibile e fatale bilancia di commercio (10), non dubitò d'attaccare con forme riconosciute insolenti (11) l'onorando Palmeri, che oltre al merito della ragione, avea cento titoli alla stima comune ed alla pubblica riconoscenza. Il Calvi poi, che avealo preceduto (12), si tenne pago di chiamar benefico e saggio il governo, e ribocante di lumi; e riguardando per le cose disposte qual padre dei suoi popoli il sovrano, tutti con gagliardia sforzava a secondarne le vedute.

Ma a vero dire, maraviglia non era. Dapoichè sedotti non pochi dallo slancio ottenutosi in finanza, avean creduto ricchezza l'affluenza del denaro al tesoro; nè prevedeano affatto i danni economici che risultavano al paese, dai gravi ceppi che mettevansi al commercio. Furon molti in seguito i ravveduti, i quali si per-

suasero, che le leggi restrittive non erano che leggi fiscali, improprie del tutto alla prosperità industriale. Ma i più rimasero stupefatti dei prognostici falliti, e non sapean comprendere come nulla ostante tanti regolamenti e tante norme lambiccate, non progredisse l'industria; e l'agricoltura in gran parte perisse. Nè miglioravasi lo stato, nè accrescevansi i valori colla legge, che permettea (13) di assegnarsi i beni in pagamento delle rendite, colla division dei latifondi, che eran riputati grave rovina non che di Sicilia, ma dell'Italia (14); — non abbattendo in nulla quella legge, le grandi e le superbe signorie. Dapoichè, quando i civili ordinamenti non hanno tutti fra loro concordanza di legame, ed unità di sistema, spuntan risultamenti impreveduti e tali, che fan dubitare alle deboli menti delle verità più sicure.

Or io, che scrivo del mio tempo, come di secolo remoto, senza che mi travagli d'ottener credito e lode dai contemporanei, o dai futuri, trovo senza dubitanza di asserire, che lodevoli cose in quel periodo si contarono, tal'altre condannabili, e molte perverse. Mal sicure dai ladri s'ebbero le vie (15), crescenti le usure, impoverite le genti: — il popolo avvilito e pien di spie, da una polizia dura, intrigante, preoccupata di sette e di congiure, fatto ogni dì peggiore di costumi divenne sfrontato ad ogni malizia ed anco al tradimento. Scrupolosa alla nausea, inintelligente la censura dei libri avvilì l'arte tipografica e costrinse per ippocrito zelo a clandestine contraffazioni, o a mutilazioni ed aggiunte che mentirono con insolente sopruso il sentimento degli autori. Di manierachè anco gl'ingegni i più svegliati, anzichè mettersi al livello dei doveri, seguendo il rango che la fortuna loro assegnava, profusero in adulazioni manifeste. E il governo raccogliendone i migliori (16), li spinse a compilare un giornale letterario (17), che lor servisse d'onorata, ma d'innocente palestra.

Nei pubblici. lavori non mancossi d'energia. Infatti si pose mano in quest'epoca a costruir la prima strada (18), che fu quella da Trapani a Palermo (19), ed in sei mesi rimase compita (20); indi l'altra di Messina (21), che a pochi anni potè percorrersi in carrozza (22). Fu istituita una commissione (23) per fondarsi un istituto che prendesse cura dell'agricoltura e delle arti e dei mestieri; e fu creata la medaglia del *merito civile*, che al suo inizio decorò il petto degli uomini onorandi.

Ma tutto questo si ridusse a pompa e non a realtà, nè se ne attinse lo scopo, nè se ne trasse vantaggio. E il baglior della finanza, che allucinato aveva gl'ignoranti, e gl'inesperti dispariva; nè mancarono inscienti, che smentir non potendone gli effetti, ne orpellarono i motivi, e ne accusarono l'eccesso delle spese pei viaggi del re a Milano, e poi a Madrid (24), ove condusse la figlia a seder sul trono della Spagna.

Ma è la chiave della verità spesso l'errore! — ed error così fatto ci consigliò

di segnare le vere cagioni che fecero venire il vivere più caro, scemare i valori produttivi, e scader la ricchezza. Ond'è, che gli animi non si composer giammai a pace serena: anzi tutti vivendo in incertezza perpetua, sommessamente imprecavano alla fortuna; perchè gravati d'avversità tali e tante, che saria stata

Vil stupidezza il non sentirne il carco (25).

—

NOTE

(1) *Montanelli*, Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850, *vol. II, cap. XXXIV, pag. 152.*

(2) *De la Martine,* Histoire de la restauration, *tom. VI, liv. XXXVIII, num. XXVII, pag. 282.*

(3) *De Beaumont-Vassy*, Histoire des états europèens dépuis le congrès de Vienne — États italiens, *n. XIII, pag. 100.*

(4) *Nel 1824.*

(5) *Nel 1826.*

(6) *Nel 1827.*

(7) *1825-1826.*

(8) Saggio sulle cause ed i rimedii delle angustie attuali dell'economia agraria in Sicilia, *Palermo 1826.*

(9) *Viola*, Memoria sulla utilità della legge che vieta o limita l'estrazione delle materie prime, ad oggetto di favorire le manifatture nazionali in risposta ad una opinione del sig. Nicolò Palmeri, *Palermo 1828, pag. 17.*

(10) *Viola*, loc. cit., *pag. 73.*

(11) *v.* Giornale di scienze lettere e arti per la Sicilia, *tom. XXII, anno VI, pag. 322.*

(12) Cenni sulla necessità delle manifatture *sta nel* Giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia, *tom. IX, anno III, 1825, pog. 309.*

(13) *Nel 1828.*

(14) *Italiam latifundia perdidere.*

Plinio.

(15) *Terminavano nel 1829 la loro infame carriera Antonino Buzzetta, soprannominato* fra Diavolo, *ed Ambrogio suo fratello.*

(16) *Furon costoro l'ab. Domenico Scinà, Nicolò Palmeri, Nicolò Cacciatore, l'ab. Giuseppe Bertini, Agostino Gallo, l'ab. Giuseppe Crispi, Celidonio Errante, Sebastiano Li Greci, bar. Antonino Bivona, Lionardo Vigo, ec.*

(17) *Ch'ebbe nome d'* Iride *pei primi due volumi (anno 1823-24)* e *poi di*

Giornale di scienze lettere e arti per la Sicilia. — *v. la dedica fattane il 1° aprile 1823.*

(18) *A 15 febbraro 1825.*

(19) *G. Perez*, La Sicilia e le sue strade — Monografia, *capit. II, pag. 31.*

(20) *In agosto dello stesso anno.*

(21) *Nel 1825.*

(22) *A 13 luglio 1828.*

(23) *Nel 1828.*

(24) *Questo secondo viaggio costò 6,922,705 ducati.*

Bianchini, Storia delle finanze del regno di Napoli.

(25) *Alfieri.*

—

LEGGENDA XXXV.

L'Italia nel 1830.

Le tre giornate di luglio 1830 rovesciavano in Francia un governo ed una dinastia, e minacciavano di trarre in ambasce l'intera Europa.

Era impossibile che ad uno scrollo sì forte non si fosse commossa la penisola nostra. Quivi essendo passato il soffio dello spirito di sommossa era ben naturale lo sperare alleanza col popolo in rivolta della contigua contrada; dimenticandosi mai sempre che la Francia, dopo favorite le rivolte (finchè le giovano a divergere i suoi nemici minaccianti) coopera a comprimerle.

Gl' Italiani fremevano per l'austriaco giogo cui sottostavano i loro principotti, e arrabbiavansi nel vedersi impediti a percorrere francamente il proprio paese e a manifestare impunemente le loro opinioni. Attaccati nella libertà individuale, spionati nelle famiglie, esposti in ogni movimento alla sciagura d'essere inondati di bajonette tedesche da Roma ad Ancona, da Napoli a Torino, mordevano le catene, e attendevano impazienti un'ora sicura per romperle con forza. Giacchè gli uomini sopportano molto e per lungo tempo, ma non tutto e sempre! (1). E ne previdero prossimo il movimento, fiduciosi che la Francia avrebbe fatto rispettare il principio del *non-intervento* che proclamava il novello re dalle barricate, il quale più disposto per sua natura a conservare che a conquistare (2), tra la coscienza ed il trono era stato nove giorni perplesso.

Costui dalla sua parte dopo di avere scorso a cavallo le scomposte strade di Parigi, e ripristinato nella Francia, per un momento repubblicana, il trono ed i Borboni, con un linguaggio rassicurante si sforzava di smorzar la vivezza della impressione prodotta dalla caduta di Carlo X, e dal nuovo ordine di cose che ne

derivava. Quindi si affrettava, appena morto (3) Pio VIII, mandare ambasciatore al conclave il marchese di Latour-Maubourc, per offerire al sacro collegio voti, ossequio, e rispetto.

Certi però i liberali d'Italia della politica francese fissaron centro d'insurrezione Bologna; ma per varii ostacoli incontrati, taluni fecero invece scoppiare la rivolta in Modena (4), ove dovetter barricarsi. E tuttochè si fossero difesi con vigore furono mitragliati e sconfitti, e s'ebbero un trenta prigionieri fra quei che sopravvissero alla lotta, fra' quali il celebre e sfortunato loro (5) capo Ciro Menotti.

Indispettiti i compagni agitarono risolutamente Bologna, e il professore Orioli e il senator Bevilacqua ne disautorarono il legato (6), cui le minacciose grida del popolo spinsero a sgombrare.

Innalzato così lo stendardo tricolore sollevaronsi anch'esse Ferrara, Imola, Ravenna, Faenza, Cesena, Rimini, Pesaro, Parma; attendendosi che scene uguali succedessero in Napoli, in Toscana, e nel Piemonte, onde la conflagrazione riuscisse generale. Nè mettevano in pensiero i centomila Tedeschi che raggruppavansi nella Lombardia, perchè s'avea fede, e fede sicura, che la Francia non avrebbe loro permesso d'intervenire in quei conflitti di popoli e regnanti. Dimodochè vieppiù rassicurati gl'insorti spinsero Perugia, Spoleto, Foligno e tutte le città dell'Umbria a scuotere ardimentose il freno papalino: — ed essi si diressero alla volta di Roma con duemila uomini d'avamposti retti dal generale Sercognani, cui s'accompagnava il conte Carlo Pepoli. In pari tempo pubblicavasi a Bologna lo statuto delle provincie unite italiane, e nominavasi un ministero che ebbe efimera esistenza, nel quale figuravano Orioli e Mamiani, — e uno Zucchi modenese, già al servigio dell'Austria, per capo dell'armata. Quando d'improvviso, e nulla ostante gli avvenimenti che agitavano la Polonia, il Belgio e il Portogallo sboccarono a Bologna, a Modena, a Ferrara le truppe ammassate dal vecchio Radetski e l'invasero con insolenza. Di che scontenta la Francia intervenne anch'essa ben tardi (7), e a mano armata venne ad occupare Ancona con soldati che il generale Cubières spedivvi da Tolone, non da liberatori o da tutori, ma da assistenti alla repression generale. Nel qual mentre il sincero La Fayette, che avea creduto formolare l'utopia di un trono popolare circondato da istituzioni repubblicane, con apostrofi fulminanti, aspramente rimproverava il suo parlamento dell'egoismo, incompatibile con la dignità e con l'onore del popolo francese (8). Ed invocava, senza volerlo, quel principio d'intervento ch'è poggiato sulle basi del pubblico diritto, ad impedir che le guerre o le rivoluzioni turbassero e desolassero il mondo. Principio che già nell'attualità si sconosceva, anzi si condannava per una reazione inevitabile della opinione contro l'abuso che se n'era fatto (9). Ma a Luigi Filippo non importava che saldare la propria dinastia e

farsi riconoscere dagli altri re, e il suo ministro Casimiro Perier affrontando la camera turbolenta, professò fiaccar le fazioni, nè dar mano ai sollevati, e dichiarò che il sangue francese non apparteneva che alla Francia (10).

Quanto al Piemonte, morto Carlo-Felice sin dal 1824, re Carlo Alberto tuttochè giovane, allevato in mezzo all'armi, agli studii, alle speranze, v'imperava da principe assoluto col sistema compressivo dei governi devoti alla politica teutona, conservatrice di calma, ma di calma apparente e non duratura. Nè potenza alcuna si mostrava, ed era più austricante del Piemonte; giacchè in nissuna altra corte italiana avea trovato per lungo tempo più deferenza e zelo la corte di Vienna, quanto in quella di Torino (11). Ond'è che sopraggiunto appena il turbine della rivolta di Parigi, con severe misure Carlo Alberto interdisse le comunicazioni colla Francia, e mise l'armata sul piede di guerra. E poco di poi con fiere esecuzioni militari (12) che svergognavano i movitori, e infamavano i capi del governo, prevenne la sollevazione, che non tardò a costare (13) altro sangue, a cagione dei rifuggiti, che guidati da un Ramorino avevan tentato invadere la Savoja.

Le due Sicilie, anch'esse preparate a sommossa (14) si commovevano, s'agitavano, e cercavano i modi del rivolgimento (15); quando la morte (16) di Francesco che tornava dalla Spagna ne disturbò le mosse, e devionne lo andamento; perchè il suo figliuol Ferdinando II aprì il cuore dei soggetti alla speranza. Ei côn franchezza, per pubblico editto (17), svelava nel seguente giorno quanto triste fosse la condizione del reame (18); e prometteva rammarginar quelle piaghe di cui già da più anni dichiarava riconoscere afflitti i suoi soggetti, e un alleviamento dei pesi cui le vertigini passate aveano sottoposto lo stato. E cominciando nel modo migliore (19) sbrattò tosto la corte dagli ingordi favoriti del padre; e condonò o alleggerì le pene per le colpe di stato: — e scevro dalle trivialità avite sdegnando, gli scialacquamenti e le grandazzate spagnuole, disserrò gran parte delle caccie e delle sue costose uccelliere. Sicchè vistolo sobrio ed alieno dai piaceri, senz'aver colpe da mascherare nè vendette da seguire, fu creduto da tutti, e agevolmente, e fu applaudito. Sperarono in lui i più arditi e pronunziati liberali, che dicevan recasse in sì giovane età sul trono scaltrezza da vecchio (20), e presagivano ch'era capace d'accostarsi all'altezza dell'immortal Carlo III, e ch'era ingiuria paragonarlo all'avo (21): — anzi assomigliaronlo a Trajano, assomigliaronlo a Tito che fu delizia del genere umano (22). — Egli però era attorniato d'adulatori (23) ora inetti, ora ribaldi — vili sempre — e dubitava di tutti e fidava in se solo. Sospettando d'intrighi, mandava inaspettato a Palermo il marchese Nunziante, che giungendo agli 11 novembre prima di far giorno, svegliava il marchese di Favare, e gl'intimava immediata la partenza, con che lo precipitava in ruina dopo tanto bagliore. E il Nunziante in-

(24) *9 marzo 1831.*

(25) Sentenza emessa dalla Commissione militare sul conto degli accusati del fatto avvenuto in Palermo il 1° settembre 1831. *Palermo, gabinetto tipografico all' insegna di Meli, 1831.*

(26) *Marino.*

LEGGENDA XXXVI.

Risorgimento efimero.

Seppesi, che fra non molto re Ferdinando sarebbe venuto a visitar la Sicilia. Ciò fe' crescere la lusinga, che ne sarebbe di sicuro migliorata la sorte. Pel che proruppe il popolo in voci di esultanza, tostochè il giovane monarca, lasciando Napoli, arrivava nel porto di Palermo (1). Un frastuono, un romorìo d'allegrezza si sparse per ogni punto, tutti ansiosi traevano alla spiaggia, guardavano la regia nave, e mostravano in mille guise il contento che provavano. Sovra un ponte, con eleganza addobbato, scendeva il re, il cui sguardo scorreva sopra tutti benigno ed uguale, e fra gli evviva avviossi in carrozza per la lunga via del Cassaro. Beato chi a furia d'urtoni e di spinte potè farsi largo tanto da cacciarsi sotto a staccarne i cavalli; sottentrando pel loro ufficio sino alla reggia.

Il suo venire ed il suo ritornare (2) appena s'ebbe sposato con Maria Cristina di Savoja figliuola di Vittorio Emmanuele I re di Sardegna, fu fecondo di belle cose, d'utili riforme, d'importanti istituzioni (3), di una forte spinta al materiale progresso ed al morale. Rinvigoriron gli studi, e il confessarono i più sdegnosi che se ne rallegraron col paese (4), come di progredimento non che letterario, ma civile; cominciaronsi a ordinare i preziosi archivii diplomatici (5); la coltura si diffuse, si permisero i gabinetti di lettura, propagossi la stampa con moderati ritegni (6), migliorarono i giornali letterarii (7), nuovi e molti ne sursero (8); fu ristaurato ed abbellito il lazzaretto di Palermo (9); fu introdotto l'uso della statistica penale, che fu encomiato come mezzo di riforma, anzi di progresso sociale (10); e la polizia restò per moll'anni discreta e inosservata. —

Moderata la pitagorica massima del αὐτὸς ἔφα (*magister dixit*) con cui s'imponeva pria delle parole il silenzio, pria dell'uso della lingua il freno della medesima, liberi sensi pel miglioramento economico, fu permesso manifestar cogli scritti e spargere una luce affatto nuova. Ciò che fu osservato con lode insieme e con maraviglia, dai pensanti illustri dell'Italia alta (11).

Soprattutto la quistion del cabottaggio e quella del catastro (13) interessaron vivamente l'universale, e dieron largo campo di annunziarsi verità profittevoli ed importanti. Primo Salvatore Vigo pubblicava una storia critica di parecchi censimenti per servire alla rettifica del catasto siciliano. E sobrie cose narrando pel metodo napolitano caldeggiava, ch'era quello del governo. Francesco Paolo Mortillaro (12) addetto alla Direzione di statistica appo Saverio Scrofani, per palma riportata su tanti valorosi economisti, fra cui Francesco Ferrara, Emanuele Estiller, Gaetano Vanneschi, e che avea meritato i suffragi dell'illustre Cagnazzi e del celebre Giovan Domenico Romagnosi (sufficienti purtroppo per opporli a miserande censure di emuli sopraffatti) si fece a contraddirlo. Le cose da lui dette furono in patria, com'è d'ordinario, giudicate per parzialità a ritroso. E fu detto in un opuscolo (13) (che dopo ventisei anni è ancora in corso di stampa) d'esser le sue dottrine quasi tutte riprovate dalla scienza. Ma lo erano talune dallo spirito di piacenteria del critico, mentre ora sono immedesimate nell'accreditato stupendo sistema, ch'è nobil parto d'uno de' più elevati ingegni e dei più positivi e pratici uomini di Francia (14): — tal'altre dalla scuola esagerata dei fisiocrati che rifiutano ogni maniera d'imposizioni, tranne l'unica territoriale.

Più clamore eccitossi coll'altra quistione, vitale alla finanza di Sicilia, e che dicevasi del cabottaggio. Incaricato l'Istituto a proporne le modifiche si scisse in diverse sentenze: — elevaronsi campioni di libertà — paladini di colbertismo; scuole ambidue che battagliando con diversa fortuna a seconda il predominio dei secoli e la tendenza speciale d'ogni nazione, hanno esercitato il mondo; — e lo eserciteranno mai sempre.

Diè il segnale della lotta il professore Sanfilippo (15), che nuovo proselito del libero-cambio, faceva solenne ammenda abjurando le massime che aveva nei suoi primi anni dalla cattedra professate. Vincenzio Mortillaro (16) s'accinse ardito all'impresa di ricondurre la quistione nei suoi termini precisi. Ei dimostrò che era un fuor d'opera il battagliare dei principii: dapoichè il governo riputando dannevole fantasma, alla maniera del Thiers, la teorica del libero commercio non voleva per nulla riformare le basi, nè cambiar la radice della legge nel sistema ch'aveva confermato. Per la qual cosa trattar dovevasi soltanto della giustizia o dell'ingiustizia con cui il sistema dal governo prescelto e mantenuto trovavasi applicato. E che non potendo ottenersi la libertà di commercio, era mestieri

trattar Napoli come ogni altro regno, a menochè non si fosse voluto fargli esercitare in Sicilia il commercio esclusivo, e come di colonia. Che se a ciò nè anche si cedesse, era giustizia che il cabottaggio fosse almeno uniforme e non parziale ai napolitani interessi.

Il governo isolano pregiò questa scrittura, il pubblico vi fece plauso (17), ristampossi in Napoli (18) ed in Messina (19), e fu applaudita in Milano (20):— gli economisti dell'isola (21) ne bandirono i precetti, e un membro fra' più operosi dell'istituto profuse fatti e teorie (22), che fuorviarono l'oggetto principale:—ma la continental consorteria affilò le armi e macchinò la ruina. Ivi i reggitori aborrivano più le idee che potevan carezzare la nostra indipendenza, anzichè quelle che miravano ad un sollevamento generale. E poco curando d'essere banditi per istolti, temevan solo che fossero obbligati a diventare giusti, imparziali e conseguenti. Da un lato il ministro delle finanze, fece scrivere una memoria dal dotto Mauro Rotondo (23), per attaccare i fatti ed orpellare il vero, cui rispose francamente il Mortillaro con parole solenni (24); mettendo al nudo i politici ed economici soprusi de' quali la Sicilia era fatta zimbello. Dall'altra i pedanti d'economia politica, i quali ti spiegano tutto, paci, guerre, rivoluzioni, fusioni, o disgregamenti di popoli presenti e futuri cogl'interessi industriali e commerciali, col paragone delle importazioni e delle esportazioni, e collo squilibrio del capitale (25) e del lavoro, dissero mirabilia in contrario. Quindi si propagarono scritti che prestando incensi esagerati alla libertà di commercio osteggiavano i lavori dei meglio avveduti; — anco dopo il fatal disinganno! Nè mostravansi contenti della prudente teoria del Romagnosi (26) di tutelare, e sussidiare dove fa bisogno, secondo il bisogno, e dentro i limiti del bisogno la libera e universale concorrenza. Nè temeano i pericoli che colla maturità del loro senno avvertivan gli esperti economisti (27), che sono inevitabili, quando vuolsi di slancio passare dal sistema del *protezionismo* a quello della *libertà commerciale*. Fu perciò che uomini, i quali poi mutate le condizioni di Sicilia fur mandati dal napolitano ministero a metterci in un pugno, non lodarono (28) che un sol siciliano (29) d'aver trattato con saldi principii l'argomento. Ed era appunto colui che dando causa vinta ai Napolitani e parole di disprezzo ai Siciliani (30), accennava con tutta forza nella quistion di cabottaggio anzichè a principii di pura economia, a vedute politiche dell'Italia futura. E che mentre da un lato voleva un'assoluta libertà nel commercio italiano, dall'altro proclamava per uno dei più pazzi disegni che si possano mai immaginare, lo invitare gli abitatori della bella penisola a costruire un trono nel Vaticano, e cercare un uomo che di là sopra raccolga le fila di un comune legame (31).

Erasi intanto in carnevale: e fra le sontuose mascherate una ne apparve in Palermo, del principe don Leopoldo; e figurava un carro che trasportava in

trionfo Ruggeri e i suoi commilitoni. Si dipinse allora il fratello del re come rivale di lui, e la Sicilia pronta a sollevarsi come il Belgio: quindi un sospetto fatale ed iniquissimi consigli fecero richiamar tantosto a Napoli il principe reale (32); e rimase in sua vece il principe di Campofranco a guida d'un governo pauroso, e perciò indietreggiante.

Così tutta disparve la scena brillante d'attività e di progresso: — e svelossi d'un tratto che su due contorti sentieri trovavansi il principe e i soggetti. Lusingato erasi il governo di render l'isola ricca e prosperosa, e a furia di blandimenti soddisfatta; ma avria voluto ch'essa spegnendo ogni pensiero del passato, si fosse al destin del presente rassegnata. E temea dei vicini, e temea dei lontani, e di tutti temea; dubitando sempre di semi di rivolta, di trame di congiure, di sospetti di tumulto. Frammischiandosi in tutto l'azion governativa ogni slancio avea spento, arrestato ogni sviluppo, e fatto chiaro l'assioma che

A retro va chi più di gir s'affanna (33).

Essa s'era non poco travagliata a far nascere l'industria colle restrizioni, non già col commercio, che n'è l'appoggio più saldo e il protettor più potente; la cultura, ma con gl'inceppamenti; l'opulenza, ma senza le agevoli comunicazioni; i grandi lavori, ma non secondando le comuni tendenze e gl'interessi universali. Nè aveva permesso la immission di capitali, anzi abborriva le compagnie e le banche, senza di che è impossibile vivificare gli stati, introdur la confidenza, aumentare il credito, e suscitar lo studio delle scienze necessarie ai progressi delle arti e dei mestieri. Poi la lentezza della statistica, e la indifferenza nel farla progredire avea inviluppato d'oscurità le finanze; giacchè non facendo proporzionare i tributi, nè ripartire con discernimento le imposte, s'eran ridotte diffidenti le masse, le quali s'adontavan di pagare e di non sapere a che servissero l'entrate. Nè miglior via avea battuta il popolo, che chiuso in egoismo neghittoso, volea che il governo rinvenisse tesori e nel facesse partecipe. E desiava sempre, privilegi di caste, individualità di mercato, universalità d'impieghi, ed emancipazion primitiva.

Così il popolo creduto careggiato apparve indiscreto, e il governo per non esser franco si scoperse mendace e venne in onta ed in dispetto. E l'uno e l'altro odiaronsi a vicenda; perchè non s'eran trovati a tempo uomini di fede e di mente sincera che avessero saputo rannodarli. Ciò che forse ben si potea, allorquando libero il monarca dagli stranieri influssi non ascoltava consigli dell'Austria, aborriva l'Inghilterra, e mostravasi alieno dalla Francia. Molto più che allora, persuaso che la disciplina militare è l'educazione più miracolosa che si trovi al mondo (34), rinnovava con assidue cure l'esercito e lo forniva d'ec-

cellenti fonderie e d'un illuminato corpo topografico; ed accresceva la marina onde aversi una flotta robusta da veleggiare il mediterraneo, a sostegno della propria indipendenza,—e che un dì o l'altro poteva esserlo della indipendenza italiana. Ma per umana sciagura, sventure comuni era mestier si compissero; che andremo or ora raccontando.

Moriva intanto la regina (35), e indi a non molto partiva il re per la Germania e per Parigi: — e in seconde nozze sposava in Trento la figliuola dell'intrepido arciduca Carlo, Maria Teresa; nel mentre appunto imperversava in Napoli il cholera; al cui

nome
Levarmisi d'orror sento le chiome!! (36).

—

NOTE

(1) *Nel luglio 1831.*

(2) *Nel 1834.*

(3) *L'Istituto d'incoraggiamento, d'agricoltura, arti e mestieri; — la Direzione di statistica centrale.*

(4) *Michele Amari, nelle* Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia, *tom. xiii, pag. 200.*

(5) *Nel 1831 si riordinava a cura del benef. Luigi Garofalo il primo archivio diplomatico, — che fu quello della cappella palatina.*

(6) *Pubblicaronsi un'immensità di opere che pria con gravi difficoltà s'immettevano.*

(7) *v. Minolfi nel* Giornale di scienze, lettere e arti per la Sicilia, *tomo xlix. n. v, pag. 44* e *seg.*

(8) *Ne furono promotori Ferdinando Malvica, Agostino Gallo, Vincenzio Mortillaro, cav. Antonio Di Giovanni, principe di Granatelli, principe di Scordia, marchese di san Giacinto, fratelli Linares.*

(9) *Mercè le cure e lo zelo di Francesco Benzo-Mortillaro, duca della Verdura.*

v. G. Giliberto, Memoria sul lazzaretto di Palermo. *Palermo 1840.*

(10) *Ferrara nel* Giornale di statistica, *tom. i, pag. 282.*

(11) *v.* Annali universali di statistica di Milano.

(12) *Fratello di Vincenzio e figliuolo di Carlo Mortillaro e Cutelli.*

(13) *Albergo,* Storia della economia politica in Sicilia, *cap. viii, pag. 280.*

(14) *v. Noizet,* Du cadastre et de la délimitation des héritages (1861).

(15) *Salafia,* Della industria della nazione siciliana — Discorso, *p. 2. n. iii, e iv.*

(16) Considerazioni del bar. Vincenzo Mortillaro sul cabottaggio tra Napoli e Sicilia, *Palermo, tipografia del Giorn. lett. 1834.*

(17) *v.* Giornale di statistica, *vol. ii, pag. 66.*

(18) *Nel* Giornale di commercio, *anno i, 1834-1835, n. 21, 22 e 23.*

(19) *Nell'* Innominato, *anno II, 1837, n. 7 e 9.*

(20) *v.* Annali universali di statistica, *vol. L, dicembre 1836, n. 150, pagina 266.*

(21) *Professore* SALVATORE SCUDERI.

(22) *FERDINANDO MALVICA,* Sul cabottaggio fra Napoli e Sicilia — Memoria. *Palermo 1837.*

(23) Sul cabottaggio fra le Due Sicilie, *Napoli 1837, dalla tipografia Flautina.*

(24) Appendice alle considerazioni sul cabottaggio tra Napoli e Sicilia del bar. Vincenzo Mortillaro, *Palermo tipogr. del Giorn. lett. 1837.*

(25) *BALBO,* Della Monarchia, *lib, II.*

(26) Dell'economia politica, *vol. X, ediz. di Firenze.*

(27) *ROSSI,* Cours d'économie politique, *leçon, XXXIII,* pag. *494.*

(28) *BIANCHINI,* Della scienza del ben vivere sociale, *lib. III, cap. IV, sez. II.*

(29) *FRANCESCO FERRARA,* Memoria *inserita nel* Giornale di statistica di Sicilia, *vol. II, anno 1837, pag. 7-98.*

(30) loc. cit., *pag. 97.*

(31) loc. cit., *pag. 91.*

(32) *In febbraro 1835.*

(33) *DANTE.*

(34) *GIOBERTI,* Il gesuita moderno, *tom. III, cap. XII, pag. 195.*

(35) *A 31 gennaro 1836.*

(36) *GROSSI.*

LEGGENDA XXXVII.

Il cholera.

Scappato dalle sorgenti maremmose del Gange, erasi fin dal mese di agosto 1817 posto in cammino (1) il cholera per devastare in ogni direzione la terra.

Verso il norte si era avanzato alla frontiera di Siberia (2), verso il sud aveva esteso le sue terribili conquiste sino sulle coste della Nuova Olanda (3), e sino all'isola di Timor; a levante avea sorpassata la grande muraglia della Cina per farsi strada a Pekino (4), mietendo quattro milioni d'abitanti (5); a ponente traversando il mar Caspio, infestate Tiflis e la Nuova Georgia, passato il Caucaso, invaso lo impero russo, era scoppiato a Mosca ed a Pietroburgo (6): — e seguendo la linea che si stende da Danzica ad Olmutz aveva raggiunto l'esercito di Diébitsch. Fu alla battaglia d'Igania (7) che gl'infelici Polacchi contrassero quella spaventevole malattia (8), che cominciò nei reggimenti più vicini al nemico, e che ben presto si comunicò al resto delle truppe, delle quali fece macello. In appresso si manifestò in Boemia, in Gallizia, in Ungheria, in Austria (9), percorrendo in pochi giorni immense distanze, e ritornandovi talvolta quasi in cerca delle vittime dappria risparmiate. Passando al di sopra dell'Europa occidentale (10) mostrossi nella città di Londra; e il 26 marzo 1832 nella contrada Mazarina colpì a Parigi una prima vittima (11), che fu seguita da due altre miriadi. Comparve a Nuova Yorck, nel Canadà, a Filadelfia, nella Luigiana, nel Portogallo, in Ispagna (12), e invase di nuovo le provincie meridionali di Francia (13). Passo a passo discendendo dalle Alpi tribolò tutta Italia, fece scempio a Napoli, e quindi sen venne a desolar la Sicilia.

Il primo caso avvertissi a Palermo a 7 giugno 1837 in persona di due marinari (14) che avevano avuto contatto con l' Archimede, barca sospetta provegnente da Napoli (16). Sulle prime la comparsa del male fu messa in forse (16); ma quando ai primi casi altri ne successero (17), quando il fatal morbo non si ristrinse ad attaccar la classe dei mendici, ma si fe' via ai potenti;

E coi sommi cadean gl'imi confusi (18),

non tardò a cedere il coraggio anco nei più temerarii e negl'increduli. — Non più allora si lesse in alcun volto un segno di conforto o di speranza. Anzi ognuno esterrefatto pensava con raccapriccio alle sventure, che il cholera avea recato nelle varie contrade, le quali aveva dipopolate, impoverite e sconvolte: — con che preparavasi alimento al morbo che nello abbattimento inferisce (19). E incrudelì col fatto; poichè erano appena ventidue giorni, e si contavano seicento e più casi, trecento e più morti! — L'atmosfera non più elastica, leggiera, vitale; ma calorosa, molesta, insolita, pareva pregna di attossicati vapori; il sole mostravasi tinto di pallida luce in pieno meriggio, e un'afa nojosa rendeva i corpi grevi ed affannosi. Incerti volavano gli uccelli, — tremavano gli animali, — e urlavano i cani in istraordinaria guisa.

Già il contagio irrompendo con furia, da per tutto stendevasi, e la città intera riduceva teatro ferale di spavento e d' orrore. In rapida fuga andò sciolta innumerevole gente sbandandosi per le campagne, e vi sparse il terrore, portando seco alle spalle la morte, e schiudendo innanzi ai suoi passi il sepolcro. — Per ogni dove vedevansi persone che in istrana confusione volgevansi ed aggiravansi, e che mute n'andavano, pallide come fantasmi.

Dilatata così nella gran villa
L'asiatica peste si distese,
Nè valse prego, nè sonar di squilla,
Nè abbracciati pei trivj e per le chiese
I simulacri della pia Romita.
Che invocata fu tanto, e non intese! (20).

Un alzar continuo si udiva di flebili lamenti strazianti, disperati ed estremi; osservavasi un correr frettolosi per le strade, di sacerdoti, che senza pompa e nel silenzio amministravano i farmaci della religione; — e un avvicendar continuo, non interrotto, di malati senza speranza, di moribondi senza conforto, di morti senza compianto. — Chi con falce repentina mietuto dal male giaceva per terra in campo, o in via, nel foro o nel tempio, quando men lo s'attendeva, ributtante cadavere; e chi boccheggiante venia strascinato agli spedali. E questi aperti in diversi

conventi non furon tutti a prima giunta di sollievo ai colpiti, perchè in talumi sen fuggirono i serventi, mancarono gli ajuti e solo fu ammiranda l'assistenza dei frati (21). Morti giacevano ne' tugurii, e morti nei palagi, — morti dovunque!

Dov'io sto, dond'io passo, ov'io mi volgo
Trovo materia a divenir dolente! (22)

Ogni casa concorrea pronta a gettar dalle finestre il suo doloroso tributo, e ognun tremava nella incertezza di dover seguire a sera quei che sul mattino inviava. — Le carra dei cadaveri accumulati, e che non bastavano alla estraordinaria morìa, per la città giravano ogni giorno, quasi portassero in trionfo baldanzosa la morte. E spesso spesso scricchiolando nel cammino schiodavansi pel peso eccedente, e riversavano sulle pubbliche vie le scomposte salme, macchiando il suolo di stomachevole tabe, che dalle loro viscere sgorgava; nel qual mentre (oh infamia!) brutali monatti carolar vedevansi d'intorno

e gir mescendo
All'oscena canzon le gozzoviglia (23).

Regnò ben tosto la desolazione nel suo squallido aspetto;

Nè la notte nè il dì si dà mai pace (24),

anzi precipuamente la notte viepeggio accrescevasi la strage, e più tetra ed orribil si rendeva al fosco chiarore delle orride faci, che rompendo le tenebre davano un'apparenza infernale alle deserte contrade; dal fondo delle cui case uscivano soffocate grida e profondissimi ululati.....

chi con dirotte
Lacrime chiama il suo fratello spento,
Altri il padre o il marito, altri la prole! (25)

Parmi al vivo, oh Dio! eppure sono tant'anni, che agonizzasse ancora e spirasse fra le mie braccia la mia tenera madre (26),

che immortale
Vive nel gaudio dell'eterna vita (27)

sospinta al sepolcro innanzi a sua stagione; e il desolato mio padre poco di poi rovesciato sur essa (28). E sento proprio l'ansia e l'angoscia estrema che provai nel veder lottare colla morte l'unico mio fratello (29), e la riamata mia consorte (30) da un istante all'altro olocausto e matricida innocente. E come, smar-

rita nel colmo del dolore la mia frale ragione, col viso pinto dal pallor degli estinti tra furioso e mesto le avessi chiesto più volte col guardo risposta, se morta già fosse!.. Nel qual mentre sovrumani affetti di patria richiedendo il sacrificio di tutto me stesso (31), mi strappavano agli amplessi di morte per lacerarmi il cuore con prolungata agonia.

Tormentati d'ardentissima sete, grondanti di freddo sudore, cogli occhi neri, infossati e spenti, colle labbra luride e contorte, col mento sconvolto ed appassito dibbattevansi i colerosi nelle ambasce finali, mandando con alito gelido una voce fievole roca e sepolcrale, tra vomito e soccorrenza, tra grampi ed angosce, che facevan la pelle ritirata e livida, le mani contratte, le narici compresse e impicciolite.

Intere famiglie per un tal modo si estinsero, e il numero dei morti sorpassò a tal la previggenza, che si ridusse angusto il pubblico sepolcreto (32): — sicchè un altro tosto se ne aperse a monte Pellegrino, nella valle che sta sottoposta a quella parte che offre più aspra e più selvaggia la squarciata sua fronte (33), la quale a greco rivolta, guarda una parte del levante.—E nei giorni che furono indispensabili a scavarsi le fosse novelle, arse orrendo immensurabile rogo che ridusse in cenere le raccolte salme dei nostri più sventurati, cui non un'urna, non una lapide additerà ai viventi!

L'arte medica inviluppata fra tenebre ed incertezze, umiliata trovossi al cospetto di così fiero flagello (34), che capriccioso e inesplicabile, aggiungendo alla fierezza delle stragi l'onta del mistero in cui procedeva ravvolto, confondeva l'orgoglio ed il sapere umano (35), e più spaurevole il rendeva. In tanta costernazione che riducea deserte le piazze, oziose le braccia, inattivo il commercio, una voce sinistra si diffuse in un baleno (36), fra un correre a tutta furia del popolo, un gridare, un salvarsi... la voce sciagurata, che ha sempre accompagnato tutte (37) le pestilenze a cominciare dalla ateniese (38)... l'avvelenamento. Il popolo vi prestò orecchio, e nell'eccesso dei suoi mali fu pago per un momento di poter trovare innanzi a lui, invece d'un implacabile flagello che sfugge alla vendetta, nemici viventi dei quali potersi impadronire (39). Quindi si supposero scellerati che vagolavano, e trascorrevano il paese; spargendo veleno negli alimenti, veleno nel vino, veleno nell'acque di pozzi e di fontane. E tai voci nella moltitudine insinuandosi, da coloro che hanno per costume spingere al disordine per cavarne profitto, fecero sì che in poco d'ora più non parlossi in Palermo che di tradimento e d'inganni, di veleno e di avvelenatori! — Vinta dall'ira la ragione, al suono della terribile parola, truci scene successero, e qualche vittima fu immolata al delirio; dapoichè

> Non bastano a frenar il volgo folle
> Quei pochi a cui la mente il vero alluma! (40).

Un teschio trovossi nella inferriata del Duomo; — cartelli concitanti a rivolta si lessero affissi per le pubbliche vie, — violenze si usarono a diversi venditori. E maggiori disturbi sarebbero accaduti se l' avvedimento e l' energia (41) dei maggiorenti (42) non avessero a tempo e con senno apposto argine alla piena.

Arrivava il male dopo un impeto crescente al più alto grado d'intensità e di furore, e fu si grande l'affluir complesso dei morenti che non trovaronsi bastanti gl'impiegati, nè sufficienti i registri ad annotarvi i trapassati (43): — come negli spedali di soccorso si aveva tempo appena di segnare con righe al muro l'arrivo dei venuti.

In si grave sciagura, rammentandosi da ognuno l' eguaglianza in faccia alla morte, svegliaronsi sensi sublimi di fraternità perfetta, nè mancò il balsamo di carità cristiana: — tuttochè il numero stragrande di quei che porgevano soccorso supplir non poteva alla moltitudine assai maggiore di quei che lo richiedevano. In un' età di pubblica tristizia abbondarono le virtù private, e spesso gl'infelici trovarono ristoro ai bisogni, consolazione alla sventura: — però la natura umana, smuovendo quanto v'è d'impuro in una società corrotta, diè a vedere

> Un portentoso incomprensibil misto
> Di grandezza e viltà, di luce e fango! (44).

E mentre orride cose faceva la natura, più orride ancora ne facevano gli uomini. Vidersi infatti in quel vasto campo di desolazione, persone indurite nella avarizia, profittar col monopolio di sterminati guadagni, — altre stender furtiva la mano in una eredità vagheggiata. E poichè i sintomi del cholera molta analogia funesta si hanno con quelli dell'avvelenamento, parecchi delitti di veneficio si disser consumati, che si sperderono nella immensità del disastro. Nè taceremo che, poichè sventura non rompe libidine, la svergognata lussuria, trovò luogo fra tante angosce supreme a immergervisi dentro.

In tutta la durata della infezione, che fu di circa cento giorni, Palermo si valuta aver contribuito per pascolo ad una fiera si ingorda quarantamila cadaveri, fra cui quelli degli uomini più chiari per istudi o per virtù cittadine (44): — irreparabile vuoto, presagio funesto di civil deperimento, e indizio sicuro di altri mali novelli (45). Siffatta cifra officiale è sembrata molto al disotto della effettiva: — eppure nella vasta Parigi, ove il morbo perdurò crudelissimo per cento ottantanove giorni non più che 18,402 ne furono gli estinti (46).

Ratta si estese sin dagli ultimi di giugno dalla capitale alle provincie, ove fu eguale il bisogno, ma minore l'ajuto, la pestilenza devastatrice, che ha con tanto strazio ingojato le parti meglio fiorite dell'Europa. E con orrore fur viste città adorne, allegre, popolate, e che ogn'altro mal si temevano, che quello il quale

seguì, ad un tratto in preda allo squallore. Col flagello spargevasi l'insurrezione ed il disordine (47); e gli animi in più luoghi stimolati a sommossa scorsero sfrenati alla dissoluzione. In Catania, abbattute le statue dei re, messo in fuga il comandante Santanello, si proclamò l'indipendenza, e la costituzione del 1812 (48), e più che in Catania in Siracusa infuriò la rivolta, fattosene capo un avv. Mario Adorno (49): e quindi il morbo si estinse. — Sventurata Siracusa! degradata da capo-luogo di valle e di distretto a semplice capo-luogo di circondario (50)! — Non si può volgere ad essa il pensiero senz'esser costretti a soffocare l'amarezza interna che dal cuore trabocca. Il marchese del Carretto, che, come di Curzio Rufo disse Tacito, fu brutto adulator coi maggiori, coi minori arrogante, fastidioso cogli eguali, e che fu ivi spedito ed in Catania a sedar le turbolenze (51), usò degli alti poteri conferitigli, minacciando quelle belle contrade con inattesa

Furia di bronzi e grandinar di bombe (52).

Confusi nello stesso sacrificio il colpevole e l'innocente, sostituito al giudice il carnefice, chieste a morte molte vittime (53) insanguinarono i patiboli che fecer grame e dolenti tante infelici famiglie (54). Ed egli in tanto lutto di martirii allegramente banchettava (55).

Di tal maniera cesse il cholera in Sicilia, avendo esteso sul campo della politica la sua invincibile influenza. Dapoichè fu riguardato dall'universale come un flagello sterminatore, se non creato (56) favorito almen dal governo, per opprimere il popolo e annichilarne il valore. — E per lungo tempo rimasero le vestigia profonde dell'ampia mortalità, come nel mare dianzi fremente i contrassegni funesti si avvertono dei numerosi naufragi!!

NOTE

(1) *Dalla piccola città di Dschissore cento miglia distante da Calcutta.*

(2) *Nel 1823.*

(3) *Nel 1819.*

(4) *Nel 1820.*

(5) *Panvini*, Istruzione al popolo sulla condotta da tenere in caso di cholera-morbus. *Napoli 1835, pag. 6.*

(6) *Nel 1830.*

(7) *Nel 1831.*

(8) *L. Blanc*, Histoire de dix ans, *tom. I, ch. XX.*

(9) *Nel 1831.*

(10) *In febbraro 1832.*

(11) *L. Blanc*, loc. cit., *ch. XXVII.*

(12) *Nel 1833.*

(13) *Nel 1835.*

(14) *Angelo Tagliavia e Salvatore Mancini nel quartiere della Kalsa.*

(15) *Entrati in porto a 28 aprile.*

(16) *v.* La Cerere, *n. 139, 25 giugno.*

(17) *Da documenti officiali ricavammo esser succeduti altri due casi il giorno 12, Ignazio Fresco morto di un tratto su l'Archimede di padron Buccellato, e un uomo a bordo di un legno americano proveniente da Marsiglia. Altri due casi il giorno 13, il medico Lorenzo Angileri e la sua serva. Altri due casi il giorno 15, un marinaro che morì dentro un magazzino allo Spasimo, ed una ostessa a s. Sebastiano quartiere di s. Giacomo.*

Fu allora che si aprirono gli spedali di soccorso, e che si cominciarono le fumigazioni. — Il giorno 18 i casi furon 10, — il giorno 19 furon 7, — il giorno 20 furon 19, — il giorno 21 furon 16. E allora si diè lo sfratto ai legni napolitani che erano in contumacia.

Il giorno 22 i casi furon 21, — il giorno 23 furon 36, — il giorno 24 furon 50, — e 37 il giorno 25. Il giorno 26 furon 77, — il giorno 27 furon 180; dal quale giorno s'accrebbero a dismisura.

(18) *Borghi.*

(19) *v. F. Gandolfo*, Sulla igiene e cura del cholera-morbus. *Catania 1837, § I, pag. 14.*

(20) *Borghi.*

(21) *ab. Cesare Pasca*, Relazione storica del cholera in Palermo e dei risultamenti ottenuti negli spedali centrali dei cholerosi per incarico della Commissione centrale li 13 dicembre 1837. *Ms. dei 22 marzo 1839 presso la Biblioteca del Comune di Palermo, Qq H 32, n. 7.*

(22) *Salvator Rosa.*

(23) *Borghi.*

(24) *Ariosto.*

(25) *Leopardi.*

(26) *Rosa Ballo e Oddo figliuola di Vincenzio.*

(27) *Grossi.*

(28) *Carlo Mortillaro e Cutelli figliuolo di Vincenzio Mortillaro ed Arena.*

(29) *Francesco Paolo.*

(30) *Rosalia Benzo-Sammartino figliuola di Francesco Benzo-Mortillaro duca della Verdura.*

(31) *Filippo Parlatore*, Trattato teorico-pratico del cholera asiatico osservato in Palermo nel 1837. *Palermo 1837 — nella Dedica a me diretta.*

(32) *Sino al 20 luglio erano stati sepolti nel Camposanto 22,290 cadaveri.*

Pergola, Descrizione istorica del cholera asiatico avvenuto in Palermo in quest'anno 1837. *Palermo 1837, pag. 25.*

(33) *S'appella i* Rotoli.

(34) *Assicurano alcuni che questo morbo terribile che ha menato tanta strage nel mondo trovisi puntualmente descritto da Areteo di Cappadocia medico ecclelico contemporaneo di Trajano, riputato pel migliore osservatore fra gli antichi dopo Ippocrate.*

Cantu', Enciclopedia storica — Documenti, *vol. III, lib. VI, n. XIII;* — *e* Storia, *vol. V, ep. VI, cap. XVII.*

(35) *Fu utile l'opera dell'ab. cav. Pasquale Panvini, ritornato da Parigi e da Londra, ove erasi condotto a studiare l'indole di quell'indomito malore.*

Francesco Ingrao, Notizie biografiche dell'ab. cav. Pasquale Panvini. *Napoli 1846.*

(36) *La sera del 23 giugno.*

(37) *v. T. Livio, lib. VIII, cap. XII, dec. I, per la pestilenza dell'anno di Roma 423 sotto Claudio Marcello e Cajo Valerio.*

Per le due pesti di Firenze v. per una Boccaccio, Del Decamerone, *volume I, p. 2.; per l'altra Macchiavelli,* Descrizione della peste di Firenze, *Opere vol. V.*

Quella di Milano è raccontata dal Ripamonti sincero espositore delle cose dei suoi tempi, e poi con tanta grazia di dettato è ripetuta dal primo scrittore dell'età nostra il sommo Manzoni, I promessi sposi.

(38) *v. Thucidyd.*, Bell. peloponn., *lib. II; ove parla della peste che discese dall' interno dell' Etiopia in Egitto e nella Libia, di là in gran parte degli stati persiani, e finalmente nell'Attica.*

(39) *P. Verri,* Scritti varii — Osservazioni sulla tortura, § *II, pag. 490.*

(40) *Tasso.*

(41) *v.* La Cerere, *n. 140, 27 giugno.*

(42) *Mortillaro,* Pei funerali di Marcello Fardella duca di Cumia — elogio storico ed iscrizioni. *Palermo 1847, pag. 14.*

(43) *In un sol giorno si arrivò a spingere nel sepolcro 1800 cadaveri.*

v. La Cerere, *n. 150, 26 luglio.*

(44) *Pindemonte.*

(45) *v.* Memorie sugl'illustri sventurati del 1837 in Sicilia, *sta nelle* Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia, *tom XXIII, pag. 84, e tom. XXIV, pag. 88;* e Biografia e ritratti d'illustri Siciliani morti nel cholera l'anno 1837. *Palermo 1838;* e *V. Mortillaro,* Sulla vita e sulle opere dell'ab. Domenico Scinà. *Palermo 1837.*

(46) *Periturae urbis et malorum imminentium hoc indicium est si deficiunt viri boni et sapientes.*

s. Ambrogio, lib. 2, cap. 3, de Caino et Abele.

(47) Journal des économistes, *n. 1, janvier 1849, pag. 280.*

(48) *v.* Intorno al cholera-morbus sviluppatosi in Palermo nel giugno del 1837. — Ragionamento storico dell'avvoc. Antonino Zerega. *Palermo 1837, pag. 9.*

(49) *Cantu',* Storia degli Italiani, *vol. IV, cap. CLXXXV, pag. 451.*

(50) *v.* La scoverta del cholera in Siracusa, ossia il racconto fedele degli originali fatti ivi avvenuti nel luglio 1837 scritto da un Siracusano. *Palermo 1848. E in contrapposto Francesco Mistretta,* Lettera al sig. Giovanni Ondes-Reggio in Palermo. *Napoli 3 aprile 1848.*

(51) *Per decreto del 23 agosto 1837.*

(52) *Per decreto del 31 luglio 1837.*

(53) *Borghi.*

(54) *123 fur condannati a morte, — 130 a pene minori, — 750 furono gli arrestati.*

Cantu', Storia degl'Italiani, *tom. iv, cap. clxxxv, pag. 451.*

(55) *v.* La Cerere, *n. 160, 30 agosto 1837.*

(56) *Montanelli*, Memorie sull'Italia, e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850, *vol. ii, cap. xxxvi, pag. 167.*

LEGGENDA XXXVIII.

Gli zolfi e l'Inghilterra.

Cessato il cholera, sedati gli animi, lungi dal procurarsi di riconciliare l'ordine col progresso, gl'interessi del principe coi desiderii dei soggetti, visto sgomentato il popolo dal nuovo flagello, si passò in Sicilia ad un sistema di reazione che parve delirio; e si ridusse l'Isola

Misera tanto che stranier nol crede! (1).

Richiamavasi a Napoli il principe di Campofranco (2), — inviavasi in Palermo per luogotenente (3) lo strano ed impetuoso duca di Laurenzana (4), la cui prima circolare diretta alle principali autorità (5), fece manifesto tantosto quanto ei fosse dappoco; — abolivasi il ministero di Sicilia (6), e il cavalier Franco, passato a presidente della corte suprema, lasciando la sedia ministeriale, provava la irreverenza dei sottoposti: ed ei le mutate scene del caduto potere credeva effetto di corruttela presente; — dimettevansi i direttori del ministero, ripristinavasi il consultore e il segretario del governo (7); — toglievasi ogni facoltà di importanza al luogotenente, e concentravasi il potere nelle mani dei ministri, coi quali ordinavasi agli amministratori di tener diretta corrispondenza, — ricostituivansi le sottintendenze (8), — sciogllevansi le compagnie d'armi e sostituivasi la gendarmeria (9), — scomponevasi la soprintendenza delle strade (10), — e promulgavasi come per saggio d'una impossibile fusione, la legge della promi-

scuità degl'impieghi fra' dominii insulari e i continentali (11), che aprì il varco ad uno sciame di Napolitani per occupare gli ufficii migliori.

Veniva il re stesso nei primi del 1838 (12) a viaggiar la Sicilia con due ministri (13), cui il popolo indispettito ed allarmato, scarso al passaggio, sentir non fece le consuete grida d'allegrezza. Giunto in Palermo emise od approvò non pochi progetti relativi a strade, che furon dette e lo erano *primo bisogno della Sicilia,* e ad opere pubbliche, circa le quali, la Sicilia trovavasi in istato miserando e quasi d'assoluto abbandono; — ordinò la censuazione dei beni ecclesiastici di regio padronato, diede le norme per compiersi la division delle terre per lo scioglimento delle servitù attive che taluni comuni promiscuamente esercitavano sui fondi ex-baronali, affidandone l'esecuzione allo arbitrio degl'Intendenti (14), proscrisse (15) l'uso delle *bollette di transito* o *polize a sgabello* e le *istruzioni di piazza,* che facevano insopportabile e maledetto il balzello (per sè stesso abbastanza pesante) sulla macinatura dei cereali (15). Ma non si venne che in minima parte alla effettuazione di tanti tra buoni e non buoni provvedimenti, perchè i due ministri, il crudel del Carretto, e l'astuto Santangelo, onnipotenti ed arbitri di fatto, ebber l'arte di dominare lo stato, abbindolare il monarca, e regger quest'isola come provincia sottomessa, e degradata; come paese conquistato dalle armi. Uomini ingordi del continente sollevati a preposti della rettifica catastale poco curarono che il catasto (16) è quello che dà allo stato una guida sicura ed esatta, ed una rendita permanente; e ch'esso dà alla nazione un equilibrio nella ripartizione dei pesi, e al popolo la certezza che da tutti si paga il pubblico tributo in proporzione della propria fortuna (18). Essi distruggendo i lavori dell'egregio e purissimo uomo De Thomasis (che venuto a stabilire il sistema novello era stato compreso tra le vittime del cholera) approvar fecero a precipizio dal re un bastardume indigesto e sconnesso (19), che fu poi avversato mai sempre nella pratica, e che dovette indi a pochi anni alla meglio o alla peggio riformarsi, dopo essere stato cagione di inutili e di enormi spese. Vero egli è che pose modo agli sconci e volse in regola i lavori il *Consiglio delle contribuzioni dirette* impiantato circa quel torno; ma ne pagò caro lo scotto il personaggio destinato a organizzarlo (20), perchè mal conoscendo i tempi ardì sostenere il divieto d'accrescersi la cifra del contributo com'era stato disposto (21); — ma come non volevasi eseguito.

Non istette che un anno il Laurenzana al governo di Sicilia, e le sue decretazioni rimaser proverbiali per la loro dicitura atrabilare ed assoluta, che il rappresentava per una caricatura alla *caracciolesca*, senza però mostrar lo spirito, i talenti e gli studi di quell'uomo culto e singolare. Era stato con lui direttor di polizia un Rega che fu riputato somma fortuna l'essersi in breve spacciato con un vespajo alle spalle. Dapoichè quanto nullo a mantener l'interna si-

carezza, tanto fiero era avverso gli uomini che nobili sensi professavano d'amor di patria e d'indipendenza; e avverso a coloro che s'eran sacrificati nelle circostanze del cholera in Palermo, primo fra' quali il principe di Scordia, che non si volle confermare pretore, non si volle decorare d'un ordine com' egli avrebbe bramato, e si volle indispettire invece chiamandolo a Napoli, e mandandolo per quattro mesi in esilio a Parigi (22). Sicchè ebbero a correre burrasca non pochi giovani di belle speranze, fatti segno alle sue occulte saette.

Fu memoranda in quel tempo la question degli zolfi ch' ebbe dure vicende e celebrità mondiale.

Dello zolfo che giace in maggior parte nei terreni terziarii di Sicilia (23) non s' era giammai avvertito l' immenso tesoro. Ma quando mercè lo sviluppo della chimica cominciò a farsi di quel minerale un uso stragrande per le arti, ne crebbe fuori modo la ricerca. Avidi speculatori allora fecer contratti d'enorme jattura ai proprietarii; e una sorgente di ricchezza ridusser fra breve sorgente di miseria. Giacchè i pochi capitali nazionali e molte braccia furono divelti dall'agricoltura per riversarsi sull'industria novella, i cui guadagni o andavano perduti o erano usurpati da rapaci stranieri. Sorpassando di gran lunga l' offerta, invilissi la merce, e lo zolfo dall' elevato prezzo di 55 tarì a quintale (24) ricadde a carlini 9 $^{1}/_{2}$ senza trovarsi chi lo volesse nè anco a prezzo si basso comperare: — nè si sostava, ma si accresceva il prodotto a dismisura. — Scorati speculatori e possidenti volean soccorso dal governo, e l'implorarono per quattro anni (25) senza esser contentati.

Finalmente un negoziante inglese, Wood, insistendo con forza (26) domandava al re che si trovasse modo a limitarsi la estrazione degli zolfi, e giunse a dire nella sua scritta (27), il danno che la Sicilia soffriva dall' invilimento dei prezzi dello zolfo esser tale, che sarebbe stato meglio al paragone fin' anco il monopolio (28). Dopo di lui tant'altri ne replicarono le istanze, manifestando che lo zolfo non era merce che riproduceasi, non un prodotto, ma un deposito di materia frangibile, di cui può distruggersi, ma non aumentarsi la massa; — e di cui non potendosi variar la cultura l' offrirsi a quantità eccedenti, era una perdita sicura di ricchezza. Di maniera che il governo determinossi a creare una commession di proprietarii di zolfare e di speculatori, per progettare alcun che di utile al bisogno, in una quistione che non toccava per nulla gl' interessi internazionali, ma ch' era vitale per la Sicilia. Furon intesi i consigli dei più illuminati personaggi, fu interpellato l'Istituto d'incoraggiamento, fu chiesto il parere delle Camere di commercio, fu domandato l'avviso della Consulta di stato. Dopo di che si firmavan le basi (29) d' un contratto, sull' offerta (30) di Amato Taix e Arsenio Aycard, che contentava le dimande, dava un forte premio annuale al governo, istituendo una compagnia privilegiata, per la quale limitavasi la pro-

duzione degli zolfi, e fissavasene il prezzo, e nominavansi i regii commissarii cui se n'affidava la esecuzione (31).

La stampa lasciata libera sulla quistione ne avea detto con franchezza ammirevole e con dottrina il prò ed il contra.

Taluno dicea

Peggior del mal questo rimedio parmi (32)!

e dichiarava il progetto Taix nocivo allo straniero, nocivo a Sicilia, nocivo agli azionisti, inutile al governo (33); e spargea timori accennando ai zolfi d'Islanda a quelli di Nuova Yorck, a quelli di Ungheria, di Russia, del circolo di Dresda (34), e suscitava fantasmi colle piriti marziali, e il persulfuro di ferro d'onde in Iscozia si estraeva lo zolfo (35);—e sol mostrava fidanza in Ferdinando II sotto il cui regno (diceva (36)) la giustizia è cosa e non parola.

Chi al contrario dimostrava il contratto Taix anzichè contenere monopolio esser diretto a frenare, a correggere, a distrurre il monopolio; — ed era un magistrato (37). Alcuno v'aggiungea financo gli esempii di monopolio come quello del thè, dell'oppio e delle doviziose miniere di stagno di Cornovaglia e li traeva dall'Inghilterra stessa (38), banditrice solenne di tutti i sistemi che a lei tornino a giovamento.

Chi proponeva, — ed era il più discreto e il più abbondante di dottrine (39), libertà nella produzione e differenza di dazio all'esportazione; dopo d'aver avuto per un precedente suo scritto (40) sulla materia, lodi a ribocco nei giornali di oltremonti (41), e minacce di carcere in patria; avendo tacciato di soprusi il locale governo, e gridato esser comune sventura veder avvilita la patria e calpestato il santo dritto di proprietà (42).

Nè mancaron di quei che prendendo le cose un po' dall'alto, voller trattare della proprietà delle miniere e dell'origine di loro regalia; affin di dimostrare come le leggi più sane intorno alle medesime, fossero le leggi nostre (43). — E come fatta precisione del tempo antico, in cui non fu soggetta la Sicilia al dritto feroce di Federigo Barbarossa (44), la legge degli 8 ottobre 1808 di Ferdinando I, che fu riconosciuta *generosa* (45), e il decreto del 27 ottobre 1826 di Francesco I rassicuravano i possidenti, riconoscendoli padroni delle miniere, col solo dazio della scavatura, che ricordava le *fodine* o il *vettigale* dei Romani (46). Nel tempo stesso che Napoleone I (47), emulando il pensier di Enrico III (che avea dichiarato nel XVI secolo dritto regio e demaniale il permesso di travagliare) dichiarava di dominio e d'utilità del fisco le miniere tutte dell'imperio francese, come nei tempi del più brutal feudalismo; nei quali

inchinandosi la turba adulatrice dei giuristi avea riconosciuto siffatta regalia, come fondata sulla giustizia, ma sulla giustizia di ladroni.

Ora dirò cosa incredibile a prima giunta, eppur ricavata da fonti sicure, non registrata d'alcuno, e nè anco da chi s'assunse di scriverne, e ne scrisse grettamente la storia (48) contro i principii economici da lui stesso in altra occasione proclamati. Quel Wood che con tanta insistenza avea richiesto la limitazione e il monopolio, poi profittando che il fratello suo Carlo Wood sedeva in Inghilterra nei consigli della corona, fece ogni opera perchè il contratto si scindesse. Un lord Lyndhurst discese ad aringhe virulenti nelle camere britanne, disse aver perduto gl'Inglesi di Sicilia mille sterline al giorno, e si faceva ascendere il totale a circa quattro milioni di franchi. Fu tale l'intrigo che scossa l'azion governativa, l'affare non si rimase alle rampogne. E con pressura da sorpassar la maraviglia fu imposto il termine di tre giorni da un Mac Gregor inviato inglese venuto in aria di dittatore a scorrazzar la Sicilia, e una nota insolente fu diretta dall'inglese ministro residente Temple, cui fu risposto con le dignitose parole di aversi il re per lui, Dio e la giustizia, e fidar più nella forza del dritto che nel dritto della forza (49). Nè scorso ancora il termine, guidata dall'ammiraglio Stopford poderosa flotta, mise il blocco, catturò navi, e presentossi minacciosa nel golfo di Napoli e in quello di Castellammare, pronta a esercitarvi qualunque sopruso. — Ciò che rese per sempre la corte di Napoli irriconciliabil nemica dell'Inghilterra (50).

Spedivasi allora da Napoli in Sicilia (51) l'illuminato Giuseppe Buongiardina che involto nel turbine dell'abbattuto personale era stato dal ripartimento delle finanze di Sicilia, traslocato a quello degli affari ecclesiastici in Napoli (52), per ritirar la supplica del Wood ed estrarre i documenti costitutivi la regalia sulle miniere (53); — e con siffatti documenti mandavasi a Parigi il conte Ferdinando Lucchesi-Palli dei principi di Campofranco. Allora la Francia assunse di far da mediatrice (54), furon restituiti dagl'Inglesi i bastimenti trattenuti (55), e ne venne a firma del ministro Thiers il *conclusum* col quale si dichiarava non essersi violato alcun trattato, ma non esser conforme ai sistemi di buona economia quanto s'era praticato. In conseguenza di ciò fu abolito (56) il contratto, di cui gli stessi avvocati inglesi della corona sir Federico Pollock e dottor Philimore avean dichiarato ingiustizia pretendersi lo scioglimento (57), e di cui avean difeso la legalità l'inglese Mercator (58) e il celebre Lafitte (59). Una commessione fu creata (60) per valutare il compenso (se se ne avesse dritto) a darsi alla compagnia Taix-Aycard.

Fu in Napoli creata un'altra commessione nell'interesse degl'Inglesi, perchè avesse esaminato il dritto di ciascuno: e dritto in nissuno si rinvenne; — ep-

pure s'era ricorso all'armi come in difesa di dritti conculcati!.. Tutti, chi più chi meno avevan guadagnato, e tutti avean preteso in massa per i danni un quattro milioni di franchi, che, per un residuo di pudore, stimarono essi stessi sminuire; e che infine (61) per deferenza al francese ambasciatore in soli ducati cencinquantatre mila consentironsi.

—

NOTE

(1) *Borghi.*
(2) *Decreto del 31 ottobre 1838.*
(3) *Il giorno 17 novembre.*
(4) *Onorato Gaetani per decreto del 31 ottobre 1838.*
(5) *Del 20 novembre 1837.*
(6) *Decreto del 31 ottobre 1838.*
(7) *Decreto del 31 ottobre 1838.*
(8) *Decreto del 31 ottobre 1838.*
(9) *Decreto del 14 agosto 1837.*
v. La Cerere, *22 novembre 1838*, *n. 184.*
(10) *Decreto del 9 luglio 1839.*
(11) *Legge del 31 ottobre 1838.*
(12) *Del Carretto e Santangelo.*
(13) *A 24 marzo.* — *v.* La Cerere, *n. 24, 24 marzo 1838.*
(14) *v.* Disposizioni diverse per lo scioglimento della promiscuità, *p. 1, Palermo 1843.*
(15) *Con decreto del 17 dicembre 1838.*
(16) *Bianchini*, Della storia economico civile di Sicilia, *vol. II*, *capit. IV*, *pag. 886.*
(17) Catasto e Catastro *dal greco* καταστίζειν *che significa* distinguere con punti; *dal basso latino* CAPITASTRUM continenza.

Altri derivanlo dalla voce latina CAPITASTRUM *anch' essa dell'epoca di decadenza significante* capita, *cioè* capo *o* testa.

Batbie, Introduction generale au droit public et administratif (1861), *pagina 261.*

(18) *Il catastro può essere definito, l'insieme delle operazioni per le quali si conosce e si constata la consistenza dei beni-fondi, la natura dei loro prodotti e la loro rendita, affine di ripartire equabilmente l'imposta fondiaria.*

Noizet, Du cadastre et de la délimitation des héritages (1861), *P. P. ch. I*, *pag. 1.*

(19) *Con decreto del 17 dicembre 1838.*

(20) *Il bar. Vincenzio Mortillaro fu da Palermo con iscemati averi mandato Sottintendente a Caltagirone, per decreto del 2 ottobre 1840.*

(21) *Giusta il decreto del 24 settembre 1834.*

(22) *Giuseppe Lo Bianco*, Diario, *Ms. presso la Biblioteca del Comune di Palermo segnato Qq F 164, pag. 136.*

(23) *C. Gemmellaro*, Considerazioni geologiche sullo zolfo (1833), *pag. 8.*

(24) *F. P. Mortillaro*, Saggio economico politico sui provvedimenti nella mercatura degli zolfi di Sicilia. *Palermo 1840. Introduzione, pag. 10.*

(25) *Dal 1833 al 1837.*

(26) *In aprile 1837.*

(27) *Presentata nel mese di aprile 1837.*

(28) *Bianchini*, loc. cit., *vol. II, capit. IV, pag. 259.*

(29) *A 5 maggio 1838.*

Con decreto del 5 luglio seguente fu autorizzato il ministro dell'interno a stipulare il contratto; — con decreto del 10 luglio 1838 fu approvato il contratto rogato presso notar Giuseppe M. Pacifico di Napoli.

(30) *Del 1° marzo 1836.*

(31) *Furon questi il principe di Trabia, il retroammiraglio Ruggeri Settimo, il barone Pastore, il duca di Terranova, il principe di Comitini, il barone di Mandrascate; per decreto del 27 novembre 1838.*

(32) *Alfieri.*

(33) *Raffaele Busacca*, Degli zolfi e della compagnia Taix in Sicilia — Memoria, *1839, pag. 129.*

(34) *Busacca*, loc. cit., *cap. II, pag. 38.*

(35) *Busacca*, loc. cit., *pag. 39 e 40.*

(36) *Busacca*, loc. cit., *cap. I, pag. 34.*

(37) *Michele Solimene*, Sulla proposta del contratto di reciprocanza e di commercio tra l'Inghilterra e la Francia col regno delle Due Sicilie, e sulla disputa dei zolfi — Osservazioni. *Napoli, 1840, cap. X, § II, pag. 107.*

(38) Delle solfatare in Sicilia, e dei nuovi provvedimenti per la industria e lo spaccio del solfo, *pag. 11.*

(39) *F. P. Mortillaro*, loc. cit., *cap. III, § I, pag. 53.*

(40) *Fr. P. Mortillaro*, Osservazioni su d'una memoria in istampa sopra l'attuale mercatura degli zolfi in Sicilia. *Napoli il 5 agosto 1834.*

(41) *v. il* Poligrafo di Verona.

(42) loc. cit., *pag. 16.*

(43) *Carmelo Martorana*, Sulla proprietà delle miniere e sul dritto di scavarle. — Saggio politico, *§ IV, pag. 45.*

(44) *Costituzione* Quae sint regaliae.

(45) *Busacca*, loc. cit., *cap. I, pag. 22.*

(46) *ff. lib. VIII, t. IV, l. XXVII, t. IX; lib. III, § VI. — Ulpiano, ff. lib. L, tit. XVI, lib. XVII, § I.*

(47) *Con legge del 1810 Cod. Napol., art. 591.*

(48) *Bianchini*, loc. cit., *pag. 254-267.*

Bianchini, Della scienza del ben vivere sociale e della economia degli stati, *lib. III, cap. IV, sez. II, pag. 393.*

(49) *Cantu'*, Storia degli Italiani, *vol. IV, cap. CLXXXIX, pag. 552.*

(50) *De Beaumont-Vassy*, Histoire des états européens depuis le congrès de Vienne — États italiens, *pag. 244.*

(51) *In giugno 1840.*

(52) *Per decreto del 5 novembre 1837.*

(53) *Eran questi il dritto di apertura, come d'impedir lo scavamento* (rescritto del 23 ottobre 1824 pel principe di Butera), *— il dritto di limitarne o proibirne il bruciamento* (dispacci del 13 e 16 luglio 1809, 5 marzo e 7 aprile 1811, e 23 maggio 1813; i decreti del 15 dicembre 1828, 3 novembre 1830, 11 giugno 1833, 25 settembre 1834).

(54) *A 26 aprile 1840.*

(55) *v.* La Cerere, *n. 51, 24 giugno 1840.*

(56) *Per decreto del 21 luglio 1840, che ricordava una risoluzione sovrana del 22 febbraro; — decreto a firma del principe di Scilla, incaricato del portafogli degli affari esteri, che era stato a cagione della quistion degli zolfi tolto dalle mani del principe di Cassaro.*

(57) Gazette du Midi, *n. 2236, 9 avril.*

(58) The sulphur question plainly stated.

(59) Exposé de la question des souffres de Sicile.

(60) *Essa si componea del principe di Campofranco presidente della Consulta di Napoli, e del duca di Cumia procur. gen. della G. Corte dei Conti in Palermo.*

(61) *Un M.on fra gli altri, che impiegando cent onze nella miniera di Cannatone avea guadagnato in poco tempo due mila onze, chiese forte compenso, — e fu d'uopo ripetersi per via dell'ambasciata francese i conti della società di lui col signor J.*

LEGGENDA XXXIX.

La corte russa.

Da Sicilia partivasi in congedo (1) il duca di Laurenzana, nè più vi ritornava (2). Lo supplì pel momento (3), e poscia in diffinitivo (4) il comandante le armi marchese De Tschudy, uomo burbero di modi, di nessuna levatura, ma di cuore benigno, anzi benfatto. Ei figurò da vecchio pupillo affidato alla tutela di due giovani, d'indole, d'istruzione, di contegno e di maniere assai diversi: Ludovico Bianchini, e Giuseppe Mario Arpino. Ufficiale di carico il primo, giudice di prima istanza il secondo, ambo nel condursi fra noi furono destinati allo importante ufficio di capi di ripartimento d'interno (5) e di finanze. Serviron essi d'agenti diretti dei ministri rispettivi; e mentrechè Napoli progrediva, al dir di esperti economisti (6), impressero coloro le vestigia profonde del duro servaggio, nel quale Sicilia era ricaduta; — resi più arditi dal concorso ben forte dei lor paesani, che collocati fra noi nei primi seggi, coraggio s'infondevano a vicenda.

Moriva il De Tschudy dopo aspro malore (7), e ritenea per giorni (8) la somma delle cose il maresciallo Pietro Vial; uomo che s'era trovato capace di far degenerare la giustizia in sevizie. Affidossi infine il governo dell'isola al grullo Nicola de Majo duca di san Pietro (9), che seguendo nel 1815 la bandiera di Murat, di sua viltà aveva lasciato storica ricordanza (10)!

Stette allora Sicilia in un completo e vergognoso abbattimento, in un letargo profondo. Precipitava il popolo da irresistibile pendio verso la miseria: — si accrescevano gli ammalati allo spedale, i trovatelli alla ruota, i pegni al monte, i fallimenti in piazza. Osservavansi in ogni città famiglie spiantate, comunità

desolate, mendicità vagabonda, ch'era origine di furti incessanti. Trascurate erano le civili istituzioni, in ruina i seminarii (11); i non pochi istituti di beneficenza e le pie fondazioni, più utili agl'infingardi che ai bisognosi; i dazii regii dati in arrendamento a pubblicani, e quindi più gravosi e vessatorii; la educazion popolare derelitta, e divenuta lamentabile causa di delitti (12), la morale pubblica manomessa, innumerevoli gli omicidii (13) e giustizia lenta, che era ingiustizia somma, e segno d'impotenza. Financo i giornali letterarii venuti in abominio, perseguitati, malvisi, furono in parte soppressi (14), e fu annichilato con atto clamoroso quel *di scienze lettere e arti per la Sicilia* (15), che era la spina più pungente che trafiggesse il cuor di Del Carretto, che dal 1833 (16) ne avea guardato con bieco occhio il moto intellettuale.

Tanta miseria rendeva il popolo inclinato ad ascoltare fantastici e sommovitori; e gli animi si commovevano, mormoravano, in ardite parole prorompevano (17). Una severa scrittura (18) giunse a dichiarar con isdegno (19) che i *vespri* non si combinano, ma che irresistibilmente ispirati, irrompono all'ora fatale, e soppiantano il potere. Per la qual cosa, chiamato a Napoli, l'autore (20) corse in Francia ad asilarsi, ove poi scrisse (21) ed oprò più apertamente. E maledicendo al dispotismo, maledicendo all'ostilità speciale contro di Sicilia, non addebitava tutto al monarca, non tutto ai ministri, ma tutto in modo esclusivo all'ordine politico (22). Il ministro Del Carretto ne menò tanto rumor dissennato, che nel volerlo sperdere e annientare, gli dischiuse il cammin della fortuna e della rinomanza.

Eppur soffriva il popolo, gemeva e fremeva; nè confidavasi alla cecità delle procelle, nè si determinava a risolutamente volere. Anzi ruggivasi in secreto per gl'infelici tentativi di Civita di Penna (23), dell'Aquila (24), di Bologna (25), di Cosenza (26), di Rimini (27); e per il caso ch'era compianto più di tutti (28) dello sbarco oprato (29) nelle coste calabresi agli sbocchi del fiume Neto (30) sotto gli ordini di Nicola Ricciotti dai fratelli Emilio ed Attilio Bandiera, uffiziali della marina austriaca disertati da Venezia, che tratti al macello a san Giovanni in Fiore e côlti, furono passati per le armi. — I quali movimenti erano stimati dannosi, o intempestivi (31); ed eran sempre seguiti dai supplizii, dalle persecuzioni e dagli esigli (32).

Servì per alcun poco nondimeno a distrarre il volgo, la dimora fatta per alcun tempo in Palermo dalla imperiale corte moscovita (33), la cui venuta fra noi era stata distante dal pensier di ciascuno quant'è distante dall'Oreto la Neva. Il fasto sorprendente della medesima, lo splendore dell'oro profuso da Nicola I che era terzogenito di Paolo I della famiglia Holstein-Gottorp (una delle più antiche ed illustri dinastie del nord, succeduta in Russia alla Romanoff (34)) e già autocrata di tutte le Russie sin dal 1825 baloccavano il popolo. Tanti prin-

cipi e personaggi cospicui qui vennero: il duca di Genova, il principe di Savoja-Carignano, il principe Giorgio di Prussia, la gran duchessa di Mecklenbourg-Scheweia con la duchessa Luisa sua figlia; — il conte Chreptowich (35), il principe Galstizin (36), il conte Potocke (37), il tenente generale Winspeare, la contessa Abnescoff, il consigliere Suptyski, Alessandro Romanoff (38), Giovanni Chamban (39) e il duca di Montebello (40). Molte feste s' ebbero in istagione oltre l' usato ridente, che fu una verdeggiante continuata primavera nel forte dell' inverno. E fur tutti ammaliati dalla singolar bellezza della principessa Olga, di cui

> non sognava immagine più bella
> D'innamorato artefice il pensiero (41).

E lo furono pure dai modi piacevoli e graditi della imperatrice Alessandra Feodorowna sorella al re di Prussia Federico-Guglielmo V, della illustre ed antica famiglia di Hoenzollern, ch'era venuta col desio della salute e col lieto augurio di una bella speranza (42).

Venuti da Genova gli ospiti imperiali sul piroscafo *Kamschatka* il 23 d'ottobre 1845 si diressero all'*Olivuzza*, suburbio della capitale, caldo e salutare nel verno, perchè non esposto al variar dei venti, come lo sono i siti delle alture: — quindi stimato adatto a ricreare la sofferente sanità della Czarina. E presero stanza nel prediletto palazzo della russa principessa Schahoskoy già moglie a Giorgio Wilding. Costui dalle sue prime sponsalizie con Caterina Branciforti principessa di Butera avevalo ricevuto in dono da lei; e poi morendo l'avea legato alla seconda sua consorte.

Venne con loro il principe Alberto di Prussia, e stavano al seguito dello imperatore le celebrità politiche del suo impero il conte di Nesselrode, il conte Orloff, i principi Menschikoff e Vasilschikoff, il barone Lieven, i consiglieri Soukowkin e Malzoff. Al seguito poi della imperatrice stavano la principessa di Soltikoff, la contessa di Tisenhausen, le damigelle Nelidoff, Stolipin e Okuloff, e i conti Apraxine e Schowaloff, il consigliere De Chambeau, il segretario Krüger e i medici Markous e Mandt.

Fu grande il plauso che s'ebbero i Russi in Palermo, dove

> Ahi quante....
> Barbare lingue udir le tue contrade!

aveva con ispirati carmi cantato re Ludovico di Baviera (43). Quel plauso, mosso anche in gran parte (come fu notato (44)) dal volersi fare dispetto alla propria corte, si protrasse a dismisura e si ridusse immoderato. Mentre all'incon-

tro il popolo mostrossi indifferente all'arrivo del re (45) coi suoi fratelli (46) e con un seguito prescelto (47).

Quarantatre giorni dimorò lo czar in Palermo, d'onde partiva il 5 di dicembre (48). Indi, migliorata di molto, s'allontanava (49) la sua consorte, che fece ogni opera per dimostrarsi grata all'ospitalità ricevuta.

Proseguiva intanto in Sicilia a sonnacchiare il De Majo: — la storia del cui tempo ha indicato negli annali nostri il sonno stupido di un governo, il quale dopo d'avere acceso d'odio contro di se i più mansueti, e non provveduto ai perigli, solo svegliossi inutilmente allo scoppio degli obici ed al rombo dei cannoni!

NOTE

(1) *Il 7 marzo 1839.*

v. La Cerere, *9 marzo 1839, n. 20.*

(2) *Per decreto del 14 gennaro 1840 era dimesso, e nominato ministro.*

(3) *Con la suddetta officiale del 7 marzo 1839.*

(4) *Per decreto dei 14 gennaro 1848.*

(5) *Per decreto del 13 dicembre 1837 Bianchini da uffiziale di carico a uffiziale di ripartimento, e venne a Palermo sin da gennaro 1838. (Filippo Minolfi,* Biografia del cav. Lodovico Bianchini, *pag. 57).*

Per decreto degli 8 gennaro 1839 Arpino da giudice fu nominato consigliere della G. C. dei Conti in missione di capo di ripartimento.

(6) *Adriano Balbi,* Scritti geografici statistici e varii, *tom. I, pag. 155-161.*

(7) *A 23 settembre 1840.*

(8) *Da agosto a 3 ottobre 1840.*

(9) *Per decreto del 29 settembre 1840. Egli arrivava in Palermo a 3 ottobre seguente.*

(10) *G. La Farina*, Storia della rivoluzione siciliana, e delle sue relazioni coi governi italiani e stranieri, 1848-49, *capit. I, pag. 48, edizione di Milano 1860.*

(11) *Il Collegio Carolino Calasanzio caduto in rovina era stato affidato ad un sol deputato l'ab. Domenico Scinà con poteri eccezionali. Morto costui, era stato in sua vece eletto il bar. V. Mortillaro per rescritto del 13 agosto 1837, onde compierne l'impresa. Nell'impegno di tutto distrurre ciò ch'erasi opruto dal governo precedente, fu richiamato l'antico sistema, e ripiombò nella decadenza il seminario sopradetto.*

(12) *Mittermaier,* Delle condizioni d'Italia, *pag. 101.*

(13) *Mittermaier,* loc. cit., *pag. 104.*

(14) *Montanelli,* Memorie sull'Italia, e specialmente sulla Toscana, dal 1814 al 1850, *vol. II, cap. XXXIV, pag. 180.*

(15) *Diretto dal bar. Vincenzio Mortillaro.*

(16) *Epoca del suo rinnovamento.*

(17) *Nelle sedute accademiche in onore di Domenico Scinà e di Vincenzio Bellini.*

(18) Un periodo delle storie siciliane del secolo XIII. *Palermo 1842.*

(19) *In marzo 1842.*

(20) *Michele Amari, figlio di un carbonaro condannato a morte, che avea succhiato dall'infanzia spiriti democratici. (Montanelli,* loc. cit., *pag. 178; e Atto Vannucci*, I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848, *n. XXVI, 3. ediz., pag. 165.*

(21) *Pubblicò in Losanna nel 1846 la* Storia costituzionale di Sicilia di Nicolò Palmeri *(che fu spasimato di libertà sicule all'inglese) e vi premise un discorso spingente a rivolta, e fece delle pratiche che cennò nella sua lettera all'editore della seconda edizione di essa opera, eseguita in Palermo nel 1848 per cura di Giuseppe Mira.*

(22) *Amari,* Introduzione alla storia costituzionale della Sicilia, *pag. XXXII.*

(23) *Al 1839.*

(24) *Al 1842.*

(25) *Nell'estate del 1843.*

(26) *Nel marzo 1844.*

(27) *Nel settembre 1845.*

(28) *Cantu',* Storia di cento anni, *vol. III, pag. 502.*

(29) *In giugno seguente.*

(30) *G. Mazzini,* Ricordi dei fratelli Bandiera, *pag. 62.*

(31) *Massimo D'Azeglio,* Degli ultimi casi di Romagna, *pag. 5.*

(32) *C. Balbo,* Sommario della storia d'Italia, *età settima, appendice, pagina 456.*

(33) *Nell'inverno 1845-46.*

(34) *Per l'adozione fatta dall'imperatrice Elisabetta figlia di Pietro il grande nel 1742 di suo nipote Pietro III.*

(35) *Incaricato di affari.*

(36) *Segretario della legazione russa.*

(37) *Inviato straordinario* e *ministro plenipotenziario.*

(38) *Assessore di collegio.*

(39) *Segretario dell'imperatore.*

(40) *Ambasciatore francese.*

(41) *Turrisi-Colonna,* L'Olivuzza — Ricordo del soggiorno della corte imperiale russa in Palermo nell'inverno 1845-1846, *pag. 83.*

(42) *Giovanni Schirò',* Topografia medica di Palermo (1846), *pag. IX.*

(43) Elegie di siciliano argomento, *eleg. VI.* Palermo.

(44) *Montanelli*, loc. cit., *pag. 170.*

(45) *A 25 ottobre venne il re sul Tancredi, e se ne ritornò in Napoli il 28 novembre.*

(46) *Il conte d'Aquila e sua moglie — e il conte di Trapani.*

(47) *I generali Gaetani, Scarola, Imberte, Filangieri, — il ministro Comitini, — e il segretario particolare Corsi.*

(48) v. La Cerere, *6 dicembre 1845, n. 98.*

(49) *Il 16 marzo 1846.*

—



LEGGENDA XL.

Il dodici gennaro.

Seguane ciò che vuole — grand' è il contento d'adempire le parti di storico fedele! — È perciò, che m'accingo all'ardua impresa di proseguire a narrare col metodo prefisso la storia contemporanea, me testimone di molte fasi della medesima. E mi vi accingo domentre bollono le passioni, fervono i partiti, anzi, a dir breve, mentre essa dura tuttavia, e si corre il pericolo di accendere animosità personali e di svegliare amare rimembranze: sicuro di ritrarne per me e per gli altri non lievi ammaestramenti. — Dapoichè quanto più la storia si appressa, tanto più utili ne diventano le pagine, più importanti e più preziose; — ov'esse non si facciano cortigiane di popoli, nè di monarchi.

Preparata l'Isola era da più tempo ad un rivolgimento; ma se ne stimarono maturi i tempi per una catastrofe generale, appena caddero nelle mani di Pio IX

De le chiavi del ciel le gravi some (1).

Egli schiuse a larghe speranze i cuori di tutti, e fece senz'avvedersene tremare in mano lo scettro ai regnatori. Il papa allora divenne il pensiero morale del risorgimento; — Roma, regina del mondo, l'infiammatrice del desiderio dell'italiana indipendenza; — la chiesa liberatrice delle nazioni; e il suo capo vindice vero dell'unità democratica. A furia di plausi sperticati, di festeggiamenti, e di adulazioni per impudenza portentose si deificò Pio IX (2); si riputò maggiore dello stesso Ildebrando (Gregorio VII), quel gran restauratore dello spirito e

della libertà della chiesa; — ne vennero in moda le immagini, i colori blasonici, e mille altre di quelle futilità, per cui l'uomo impazza (3); — e il suo innalzamento alla dignità pontificale, inaugurato con una bella, larga, anzi la sola che meritasse il nome di amnistia (4), diffuse l'entusiasmo in tutto il genere umano. Il quale stupefatto render non sapeva a se stesso ragione del singolare prodigio, che facea di Pio IX l'idolo dei cattolici, il desiderio dei protestanti (5), l'ammirazione dei musulmani, l'amore ardente di tutti i popoli del mondo. In un momento in cui tutti i popoli del mondo commossi erano per ogni dove dallo *illuminismo* germanico (6), dal *radicalismo* elvetico, dalla *sacra alleanza* alemanna, dalla *montagna* di Francia, dalla *giovane* Italia; e in cui tutti vagheggiavano un cristianesimo ammodernato, un Cristo ideale, una religion da romanzo, una libertà cosmopolita: — cui forte barriera opponevano i liberali guelfeggianti Cesare Balbo, Carlo Troya, Gioberti, Capponi, e tutti gli animi gentili, i quali l'amor di libertà e d'indipendenza, non credeano che si dovesse dal cattolicismo scompagnare. Anzi seguendo la tradizione dantesca lo eleggevano a pietra angolare, per alzarvi sopra il suo perenne monumento (7).

Ond'è, che dalla Manica ai monti Carpazii; da Napoli a Berlino suonò un grido; e dalla Neva al Tago, dal Danubio al Tamigi s'innalzò un voto: — emancipazione, — rigenerazione dei popoli; ben da un periodo di trecent'anni (8), anzi di quattrocento, avendo la Provvidenza destinato, che il mezzo d'ogni secolo fosse epoca fissa d'un rivolgimento intellettivo mondiale! (9).

Desiderii più discreti commovevan la Sicilia, che bramava riforme, e civili ordinamenti rappresentativi, connessi al pensiero della perduta indipendenza, i quali avessero conciliato, cogl'interessi economici ed intellettuali, il principato di essa.

Ma non esauditi a tempo i suoi voti ferventi, manifestati con grida entusiastiche al teatro (10), indi con tricolori bandiere e con dimostrazioni strepitose alla villa Giulia, la moltitudine cominciò a fare ascoltare quelle sorde minacce che eran presagio di vicina procella. Una protesta clandestina (11) avea messo in luce con sobrietà, e con vivezza al chiaro le cose. Cinque arditi calabresi (12) avevan sollevato Reggio di Calabria (13), e movimenti eguali s'erano risentiti a Messina (14). Sicchè gran timore concepiva il governo, che non sapeva a tempo scongiurare la tempesta; anzi fondando inesorato sua ragione nella forza, ignorando che è vana l'energia tardiva, come è vano il tardo pentimento, chiudeva nel castello parecchi giovani dei più arditi, per consiglio di Carmelo Martorana, che a 1° gennaro accettando l'ufficio di prefetto di polizia ne raccoglieva tutte le amarezze.

Palermo allora si fe' centro del movimento dell'Isola, che tutta intera corrispose in breve ora all'appello. E a giorno fisso, oltre cui la pazienza non sa-

rebbe andata, sfidava con un proclama (15) i difensori del potere, che riuniti nella piazza del regal palazzo, in agitazione si stavano a disagevole bivacco.

E all'alba del 12 gennaro 1848, scoccata appena l'ora stabilita, con movimento unanime e concorde, tuttochè inerme, senza capi, senz'apparecchi di guerra, senza danaro, dato il grido delle armi di un solo slancio avventavasi il popolo con isolana fierezza contro la truppa, quasi avesse avuto il saccomanno alle porte. E surse di per sè un comitato nella Fieravecchia composto di taluni audaci, che con fermo coraggio assunsero, e si ebbero per poche ore il potere; essendo già nato nel popolo il dritto di proteggersi da sè stesso (16), non trovando più nell'ordine stabilito nè sicurtà nè rifugio.

Cominciata la lotta divenne accanita, poichè

Tutte le vie son piane agli animosi (17);

e un primo passo ne strascina tant'altri, come avvenir suole di chi muova per un pendìo sdrucciolevole; — giacchè una volta agitate le masse, di leggieri non si calmano. Quella situazione estrema, faceva d'una città capitale un campo di battaglia, esaltava l'ardire e la bravura, e nell'aria spandeva un'ebbrezza contagiosa. Suonavasi a stormo, — battevasi a raccolta, — e donne financo, e vecchi, e fanciulli lavoravano allegri a far le barricate; nel mentre un orrendo temporale, spezzato da lampi, da fulmini, da grandine, confondea col rimbombo dei tuoni il fischiar delle palle, il fragor del cannone, e le continue grida di un popolo furente.

Riunissi dopo due giorni il municipio (18), formò quattro comitati che fu di poi stabilito s'avessero un capo comune e un segretario generale, e che volgessero l'opera a raccorre in un centro le sparse fila dell'interno reggimento (19). Molti intriganti allora, a fianco di taluni generosi andarono da loro stessi a stabilirsi un regno di fatto, che diè luogo a scene diverse, di puro e d'artificiale entusiasmo, di sublimi affetti e di abbiette passioni!

—

NOTE

(1) *Ariosto.*

(2) *Giovanni Mastai Ferretti — poi Pio IX nacque a Sinigaglia il 13 maggio 1792, e fu inaugurato a 16 giugno 1846.*

(3) *Farini,* Lo stato romano dall'anno 1815 al 1850, *vol. I, capit. I, 3 ediz. pag. 162.*

(4) *Balbo,* Della storia d'Italia — Sommario — Appendice, *pag. 456.*

(5) *Cantù,* Storia di cento anni, *vol. III, pag. 511.*

(6) *Capo e fondatore del medesimo era stato Adamo di Weishaupt bavaro, professore di dritto all'università di Ingolstadt.*

(7) *Gioberti,* Il gesuita moderno, *tom. I, cap. IV, pag. 564.*

(8) *D'Alembert,* Essai sur les élémens de philosophie, *§ I, Mélanges tom. IV, pag. 1.*

(9) *La presa di Costantinopoli — La riforma protestante — La filosofia di Descartes — L'introduzione del vaccino.*

(10) *In Palermo a 27 novembre.*

(11) *Lettera di Malta. — Ne era autore Francesco Ferrara.*

(12) *I fratelli Romeo, i fratelli Plutino, e Pietro Mileti.*

(13) *Atto Vannucci,* I martiri della libertà italiana dal 1794, al 1848 — Memorie, *n. LXXIV, 3. ediz., pag. 560.*

(14) *In settembre 1847.*

(15) *Fu scritto da un tal Bagnasco.*

(16) *Guizot* Washington, Fondation de la république des États-Unis, *pag. 16.*

(17) *Tasso.*

(18) *A 14 gennaro.*

(19) Collezione officiale degli atti del Comitato generale di Sicilia, *nell'anno 1848, pag. 1.*

LEGGENDA XLI.

Il Comitato generale.

Conosciutosi inabile alla soma di presidente del comitato generale, il pretore marchese di Spedalotto, ne cesse il posto al cavaliere Ruggeri Settimo (1) destinato dai cieli a capitanare o partecipare tutte le rivoluzioni infelici della sua terra natale (2). Ma il potere nelle rivolte appartiensi a colui, che afferrane il possesso; — nè questi era il Settimo, che tipo e modello di governante d' uno stato composto a forme rappresentative dominar non sapeva, nè reggere un popolo in sommossa: — anzi fu giudicata pubblica sventura l'aver dovuto rappresentare in momenti supremi la parte principale. Ei col suo ragguardevole nome, coll'aspetto suo dignitoso, colle sue accostevoli maniere servir doveva d'egida: — chè il potere di fatto stava in mani di Mariano Stabile. Una specie di grazia disinvolta, la calma del contegno, la impassibilità del volto, il suo labbro leggermente sdegnoso, la stessa calvizie davano a costui una grande potenza d'attrazione se non d'incatenamento, e gli s'attribuì un talento maggiore assai di quel che possedeva. Abbenchè egli avesse un non so che di insolenza che offendeva, e un'invincibile pertinacia; pure era una certa specialità nel suo linguaggio che lusingava. Conoscendosi da lui quanto fosse irresistibil cosa la forza del mistero, e quanto poetica la ignoranza popolare, ridusse a sistema il movimento; e fece sin dal principio della lotta circolar sordamente il nome illusorio dell'Inghilterra, che dominata dai *whigs* sin dal 1688 ha per principio riputar legittimo ogni governo provegnente dal popolo. Poi della simpatia di essa fece speranza con molta destrezza in una grida (3), di cui sparse le copie a ribocco.

Sbucavano intanto molti ardimentosi e irrompevano per le piazze e per le vie; venivano a torme, ad onta del vento, delle piogge, e del freddo armati i borghigiani ed i villici circostanti, formanti bande guerresche, nelle quali trovaronsi frammischiate più donne, che imbrandivano un'arma per sorreggere la patria impresa; pel cui buon esito affrettavansi tutti a versare delle somme.

> Sparsa di corpi morti era la terra
> Cadean feriti e raddoppiava intanto
> Lo sdegno cittadin che non s'atterra (4).

Eppure il popolo con una sublimazione di virtù non comune, in balìa di sè stesso, nel mentre con irresistibil furore disperdeva l'armata, e tuonavano le artiglierie, e le bombe portavano l'incendio alla ventura (nulla ostante le ripetute proteste consolari (5)) combatteva, non assassinava; e abbracciava i soldati già vinti, astenendosi da qualunque deturpazione o ladroneccio. Anzi l'austerità sua spingeva allo scrupolo, il suo coraggio all'eccesso, la sobrietà sua all'eroismo. E furon degne dei tempi i più puri le concise risposte che il comitato diresse ai meschini biglietti del governante de Majo, e poi del generale De Sauget indirizzati al municipio (6).

Echeggiavano in tutta Italia, — eccitavano un fremito di gioja nella Francia, ripetevansi per tutta l'Europa gli evviva di gloria al valor siciliano; nè fuvvi principio di rivolta più felice, e a un tempo più sgombro di delitti. Rapido di terra in terra, correva il nome nostro, suscitandovi emozioni di entusiasmo; indicandosi nei fasti della storia come fatto unico e nuovo del tutto nei rivolgimenti quel che levava alle stelle Palermo, come maestra ai popoli, correttrice ai re (7)

> che fea noto al mondo
> ...... che l'età novella
> Non invidia talor quella di prima (8).

Stupiva ognuno come un popolo dalle imposizioni ammiserito, pigro per manco d'industria, e rozzo per difetto di coltura, col solo

> Ardir che ai forti è brando a mente e scudo (9).

avesse abbattuto in un attimo, con una sfida avvertita a giorno certo un mese prima, il governo armato di bastiglie, di flotte, di cannoni, di soldati; — che aveva in somma e potenza e tesori.

Già la notte del 23, quando appunto il Comitato generale pubblicava il pro-

gramma della rivoluzione (10), cioè essenza propria, istituzioni proprie, e confederazione italiana, i regii abbandonavan l'interno della città: ma non prima di aver dischiuse le porte ai condannati ed ai detenuti (11), vigliacchi agli scontri aperti, rapaci al bottino, feroci alla vendetta, oltracotanti nella burbanza,

Razza a cagion di cui mi dorrebb' anco
Se boja e forche ci venisser manco (12);

e ciò affinchè avessero sparso l'anarchia; — di che profittando aver campo nuovamente all'assalto. Ma ne mancava l'effetto, surti a guisa d'incanto al 26 i battaglioni della Guardia nazionale. — Al barone Pietro Riso, uomo di quella mediocrità solenne che compiace le turbe, e di quella debolezza che giova ai faziosi, sen conferiva il comando, — ciò che valeva il dargli dittatura s'ei di esercitarla fosse stato capace: — e non lo era, perchè sapevasi ambisse più le apparenze del potere, che la realità del comando (13). Accomunando per un tal modo la sua popolarità ai primi atti, si rendeva braccio esecutore ben potente del Comitato, che ora lisciavalo ed or lo minacciava.

Evacuato dalle truppe il regio palazzo, fuggiti in maniera grottesca il luogotenente de Majo e il generale Vial, ne furono in un batter d'occhio invasi gli appartamenti, fatte in pezzi le lampade, infranti i marmi, involati i mobili, rotte le tavole, strappati i paramenti. L'ardore del saccheggiare e del distruggere impossessossi per alcun poco di tutti gli animi a guisa di smania fatale, come volle l'avidità di molti e l'ira di tutti. La piazza fu coperta d'immensa folla a segno che alcun ne rimase schiacciato; e il popolo discendeva pel Cassaro su i cassoni e sui cavalli dell'esercito distrutto, portando ad armacollo sciabole, bajonette, giberne, fiaschi, sacchi e scodelle; — e coverto dei berretti rossi e degli *sciaccò* militari.

Dopo di aver corso una lunga linea a fuga precipitosa, incalzando se stessa, e dando a traverso e di monti e di valli, la truppa regia priva di vitto, arsa di sete, rotta di fatica, abbattuta dalle piogge e dai freddi, or affondando nelle fitte colle artiglierie, or superando le vie scassinate e i passi abbarrati, fra la persecuzione e l'eccidio imbarcossi a Solanto (14). Il re in Napoli intanto pubblicava di suo moto proprio una costituzione (15); — contro della quale scrivevano in Napoli stessa taluni Siciliani, proclamando che per la Sicilia era mestieri di separato parlamento, e dello speciale suo statuto. E taluno, proferendo benedizioni ed elogi a re Ferdinando, cui non si stancava di chiamare benigno, magnanimo e clemente, e al pontefice Pio IX (16), malediceva la centralizzazione, la concentrazion sistematica, proponeva la lega. E dichiarava che l'unità del regno italiano eseguita a modo di quei Francesi cui abbiam sempre creduto poco,

e graditi meno (17), avrebbe prodotto il deperimento certo di Sicilia; essendo una brutta idea, figlia della filosofia delle astrazioni e non della scienza dei fatti umani (18). Fu intanto reso il castello (19), e ritornati a libertà gli undici arrestati (20): l'indomani cantossi l'inno di grazie; il sac. Gregorio Ugdulena parlò sensi di pace, di gloria e di fratellanza (21), e il comitato prese seggio nel palazzo del ministero, ed ordinò tantosto l'atterramento dei baluardi del regio palazzo (22).

Fu inaudito il brio di quella sera, ed è indescrivibile l'esultanza provata al teatro (23), in cui fuvvi, cantandosi il duetto dei Puritani, dopo il primo atto della *Gemma*, alle parole

Suoni la tromba intrepida
Io pugnerò da forte
Bello è affrontar la morte
Gridando libertà

uno scoppio di gioia senza uguale, procacciato dall'improvvisa fortuna. — Calcavansi con trasporto le strade già tinte di sangue, piangevasi di gioia e di orgoglio: — Palermo riputavasi redenta. E parea sogno che questo popolo così sdegnato nei giorni precedenti, e così animato del fuoco marziale, ora esultante e pacifico provasse un sentimento dolcissimo d'inesprimibile concordia, e s'abbandonasse alla speranza di un prospero avvenire. Però in tanta moderazione, imbattendosi i popolani in odiati individui alla polizia pertinenti, furore eccitavasi e rabbia, e ne succedevano stragi. Delle quali la più inumana fu quella accaduta la notte del 15 febbraro, in cui nel mezzo al gavazzamento una folla rugghiante, che picchiava delle mani, urlava, fischiava, come si fa alla berlina, — sgozzava sgozzava senza posa tante vittime infelici! — Episodio dei più terribili dell'insurrezione del 1848, in cui la vittoria dimostrossi feroce, e della quale colpa se pochi furono i perpetratori, molti furono i rei tolleratori, anzi fur tutti!!

Surta in Europa la polizia per lo scopo civile di prevenire i delitti, era divenuta ben presto la potenza più formidabile degli stati, l'elemento demoralizzatore della società, il flagello delle umane famiglie. — Sicilia, più che ogni altra contrada n'era stata aggravata: — arbitrarii arresti, vessazioni ed abusi, flagellazioni e torture, strozzamenti financo, dal 1837 in poi erano stati a ribocco. Ed ora, dirò cosa appena credibile: sia caso o conoscenza, scoprivansi nei commessariati di Castellammare e di Monte di pietà (24), sotterranei, nicchie e freschi ossami d'infelici in modo barbaro martoriati (25); mentre erasi assicurato ai congiunti ch'erano stati spediti altrove; — nè s'era mentito. Un tanto

avvenimento, verificato dal Comitato generale, assicurato da chirurgi di fede, inasprir fece la plebe, sempre soverchia nelle sue pretensioni, e incapace di contenersi nei limiti discreti, a inferocire contro gli agenti di un potere, riconosciuto apertamente carnefice. — A quali atrocità non si spingono nature incolte, laddove innalzasi il vapore del sangue!!

—

NOTE

(1) *A 23 gennaro.*
v. Collezione officiale degli atti del Comitato generale di Sicilia nell'anno 1848, *pag. 21 e 22.*
(2) *Ferd. Ranalli*, Le istorie italiane. *Firenze 1855, vol. I, lib. VI, pagina 330.*
(3) *Del 18 gennaro.*
(4) *Borghi.*
(5) Collezione ec., *pag. 6 e 7.*
(6) Collezione ec., *pag. 18, 19, 21, 22 e 23 gennaro, pag. 8, 9, 10, 17, 18, 19, 20 e 26.*
(7) *C. Farini*, Lo stato romano dall'anno 1815 al 1850, *vol. I, cap. XI, pag. 336 (ediz. Le Monnier 1850).*
(8) *Anguillara.*
(9) *Alfieri.*
(10) Collezione ec., *pag. 28 a 31.*
(11) Collezione ec., *pag. 44.*
(12) *Leopardi.*
(13) *La Farina*, Storia della rivoluzione siciliana, e delle sue relazioni coi governi italiani e stranieri, *tom. II, cap. XXIV, pag. 113.*
(14) *A 31 gennaro.*
(15) *A 29 gennaro 1848.*
(16) *Benedetto Castiglia,* Sulla giustizia, la opportunità e l'utilità di non mutare il titolo della costituzione di Sicilia—Ricordi. *(Napoli 1° feb. 1848).*
(17) *Pag. 10 e 11.*
(18) *Pag. 11.*
(19) *A 4 febbraro.*
(20) Collezione ec., *n. 44, pag. 71.*
(21) Collezione ec., *pag. 73 a 77.*

(22) *Essi erano stati costruiti dal cardinal Trivulzio, precisamente due secoli avanti (nel 1648) dopo la famosa insurrezione di Alesi.*

(23) *La sera del 6 febbraro.*

(24) *Il 20 gennaro.*

(25) *v. i Giornali del tempo.*

—



LEGGENDA XLII.

Novello statuto.

Fugati i regii per ogni dove, si riunivano i resti del presidio nella cittadella di Messina; e si estendeva a tutta l' isola il poter del Comitato generale, cui obbedivano i comitati dei varii comuni, che vi spedivano i loro rappresentanti.

Esso resse ogni cosa finchè il pericolo fu grave; — questo cessato, creavasi il poter diffinitivo. Discusso (1) il modo di riunire il parlamento fu stabilito il come scegliersi i deputati, come radunar la camera dei pari, come provvedersi nei casi di dissenso (2): — e pubblicossi (3) il proclama di apertura (4).

Dopo essere stato in mille ambagi, il governo di Napoli chiedea l'obbedienza, e querelandosi di tutti, fuorchè di sè medesimo, credeva che s'arrestasse a volontà un popolo commosso senza o che si usasse una repressione vigorosa, intera e completa; o che si condiscendesse a concessioni larghe, sincere e immediate. Queste rendendo il vecchio potere legislatore del novello gli avrian dato forse la forza dell'abito e della opinione, cioè tutta la forza delle istituzioni vecchie e tutta quella delle nuove (5). In seguito chiamaronsi in Napoli a consiglio i migliori, anco dei Siciliani colà dimoranti (6); ma il governo caduto in debolezza non si rese padron del movimento, ma si fece invece da esso strascinare. Colla data infatti del 6 marzo il re ristabiliva il ministero di Sicilia, e l'affidava al commendatore Scovazzo; nominava ministri l'avvocato Calvi, il principe di Scordia, e il marchese di Torrearsa; creava Stabile direttore e segretario del consiglio; e sceglieva il retro-ammiraglio Ruggeri Settimo a luogotenente generale, e commessario per l'apertura del parlamento *convocato in Palermo pel giorno 25 marzo*. Con il che riconoscea legittima la rivolta, ne sanzionava gli atti, ma non raggiungevane lo scopo. Dapoichè, siccome il cammino dello spirito umano è sempre lo stesso,

tardi e non soddisfacenti arrivavan siffatti decreti, di cui fu portatore (7) il sagace lord Minto ambasciatore britanno (8). E un dei motivi più forti del dissenso si era la diffidenza, perchè da essa travagliata questa terra, non si tenea sicura di regii giuramenti, ma temeva sempre regii spergiuri. Cosicchè scorso lo stadio dei desiderii moderati, cresciuta la gara, l'odio e le speranze, diciassette *articoli* si richiesero, cui non fu data risposta veruna (9). E venuti da fuori taluni immoderati politici di strada, d'un mezzo sapere ch'è maggior danno d'una intera ignoranza, repubblicani in gran parte, in gran parte settarii, a predicar cominciarono nozioni di suffragio universale, di uguaglianza, di pubblica opinione, di sovranità popolare, e spinser più in là le cose che i fatti arrivar non poteano. Vero egli è che nelle rivolte, al dir dei pubblicisti (10), sian necessarii gli entusiasti che vadan oltre lo scopo, perchè i saggi e i prudenti possan conseguirlo; — ma di prudenti e di saggi appunto sperimentavasi penuria, e di personaggi autorevoli a reggere uno stato risorgente che avea piccole forze e stragrandi nemici. Giacchè molti dei più retti e dei meglio illuminati, sbigottiti dallo scoppiar improvviso della sommossa, infermaron dell'animo e della mente, e vacillarono nei giorni delle politiche effervescenze. Per la qual cosa s'eran resi padroni del campo e soli al potere mezzane capacità, uomini senza portata, quasi tutti ignoti alla moltitudine, che prendean nella vittoria del popolo quel posto, che nei giorni di turbolenza appartiene a chi si mostra più audace. Dimanierachè, quantunque nulla vi fosse stato di più sublime che il cominciamento, pure di grado in grado principiarono ben presto a volgere in ruina le cose

Che ritrarrà la mente se non erra (11).

Riuniti in seguito d'un programma (12) i parlamentarii nella gran chiesa di s. Domenico (13); dopo letto dal Settimo un breve discorso (14) colla sua naturale pacatezza, passarono alle sale apparecchiate nel convento di s. Francesco; e si diè forma al governo, continuandosi il temporaneo potere esecutivo.

Molti si dolsero che male avesser corrisposto alla lor missione le camere; ove la vanità e talvolta l'interesse dei più esaltati e intemperanti padroneggiò i dibattimenti, e il frastuono delle mozioni espresse con infiammate parole soffocò spesso rispettabili voci peritose e modeste. In esse non eccedettero, ma serpeggiarono idee socialiste, di cui è corona il comunismo, nella cui prevalenza ogni civiltà saria spenta, e la società disciolta, perchè distruttor del lavoro e della libertà di famiglia.

Varii atti a dir vero furono da loro votate in un giorno, in un'ora, in un istante; e fra questi soprattutto fu riguardata tanto precipitosa quanto inconsiderata la spedizione di Calabria, capitanata dal piemontese Ribotti e dal napolitano Lon-

go (15), e la dissoluzione dei Gesuiti riputata imprudente (16), di cui il capo sedea membro della camera dei pari. Fatti segno coloro a universale corruccio europeo da tutti gli stati d'Italia s'eran voluti con furia sbanditi. Ma in Sicilia i parlamentarii più caldi l'avevan poco innanzi chiamati, come or l'appella il Liverani (17), congrega d'uomini sapienti e virtuosi, e che davano agli studi, diceano (18), la direzione dello spirito progressivo dei tempi, con l'abdicazione la più sensata ad ogni antico pregiudizio; facendo servire all'applicazione la più giusta, i buoni principii e le sane teorie, mercè un pratico opportuno insegnamento (19). Per lo che forti di siffatte solenni manifestazioni, appoggiate dalla stampa moderata (20), si difendevano ad oltranza, nè sol pubblicarono animatissime scritture (21) contro gli opuscoli ed i libelli che l'avversavano (22); ma essi stessi impresero a dimostrare che il lor liberalismo in Sicilia non era nè simulato nè infinto, anzi era di data anteriore di molto al 12 gennaro (23). Ed essere stati dessi appunto ed approvatori e sostegno di quegli scritti che poco stante il governo aveva condannato (24); dichiarandosi apertamente per la causa comune del popolo, e per quei che pel popolo avevan combattuto (25).

Nè tenner modo in fine le Camere alle tante insulse, interminabili quistioni di patrocinio, del fastidioso sciame di postulanti, che ad udirli erano tutti liberali perseguitati dal caduto governo, o per lo meno maltrattati, oppressi, avviliti da esso (26), che avean sempre lottato con Del Carretto, e con gli odiati suoi gendarmi.

Esse poi travagliaronsi ad adattare ai tempi la costituzione del 1812, proclamando un novello statuto, il quale però spegnendo ogni ricordanza dello speciale pubblico diritto, faceva perdere del tutto, come dolevansi i più puri, la tradizione delle siciliane rispettabili usanze. E lungi dall'essere riforma degli antichi legali sistemi che ripigliar si volevano, e nulla ostante i molti pregi dei quali riluceva (27), dimostrava (e non poco) l'origine appassionata d'un popolo, che da servitù tornato a libertà, contener non si seppe e alle chimere incontanente trascorse. — Costituivasi infatti per esso l'anarchia con un ordinamento di municipii che recidea di base la forza vera d'una nazione (28). Come la libertà d'insegnamento, con molto fasto proclamata, preparava alle generazioni future il triste retaggio delle divisioni e degli odii di cui è travagliata la presente; innestando nella crescente stirpe il veleno insanabile delle discordie civili.

Stabilissi, egli è vero, la Guardia nazionale mediatrice tra il popolo e il potere; ma annullossene collo sviluppo della legge l'importanza, nè convalidossene la esistenza, per via di dibattimenti risentiti durante dieci mesi (29), e di lotte accanite (30), e pareri disparati (31). Si creava infine miseranda la dignità reale, perchè circondata d'incompatibili istituzioni repubblicane, antico sogno dell'anima candida di La Fayette, e stolta impostura di frase con che s'era ini-

ziata la dinastia orleanese. Dapoichè alcuni eterocliti cervelli, tronfii di vanitade che facevan le viste di amare il popolo, ma di quell'amor che si perde nelle violenze d'una effervescente demagogia, persuadersi non vollero, nè seppero che qualsivoglia governo non basato sul principio di unità, è condannato a vivere nella corruttela ed a perir nell'anarchia.

—

NOTE

(1) *A 24 febbraro.*

(2) Collezione officiale degli atti del Comitato generale di Sicilia dell' anno 1848, *pag. 146 a 169, n. 75.*

(3) *A 25 febbraro.*

(4) *Pel 25 di marzo.*

(5) *Balbo*, Lettere di politica e di letteratura — Delle rivoluzioni, *lib. I, cap. VI, pag. 46.*

(6) *Brano di lettera del duca di Montalbo scritta appena uscito dal consiglio di stato, che addimostra come si erano illusi da lontano i Siciliani dimoranti in Napoli, e come ignoravano del tutto lo spirito della rivolta avvenuta.*

Il duca di Montalbo era consultore di stato, e poi fu presidente della camera dei pari.

« . . . . . . *io sarò certamente pria del 25 marzo a Palermo, non è più un dubbio, non vi sarà più ragione di qui trattenermi, sarò poi soddisfattissimo dopo 35 anni avere il piacere di rivedere riunita la camera dei pari, e di sedervi, tanto più che è la prima volta che v'intervengo con carattere proprio dopo la perdita del mio buon padre.*

« *Lord Minto viene apportatore di cose soddisfacentissime, ed è sperabile che tutto concordi; la sua mediazione nell'epoche presenti è una cosa importantissima; ogni timore quindi è svanito, e la gloriosa rivoluzione siciliana andrebbe ad ottenere il risultato che si desidera, senza più avervi parte i famosi Napoletani, i quai sino agli ultimi aneliti di loro esistenza in rapporto agli affari di Sicilia sono stati letali e pieni di malignità. Una riunione che ebbe luogo jeri sera dalle 7 sino alle 3 del mattino alla presenza del re, del consiglio dei ministri ed undici siciliani, che vi fummo chiamati a discutere e deliberare, annientò la loro pretesa possanza. Lord Minto fu presente e prese parte alla discussione; è sorto già il ministero degli affari di Sicilia in Napoli, e n'è il ministro Scovazzo. Sono state ricordate le antiche istituzioni*

parlamentarie, la costituzione del 1812, riconosciuta la già fatta convocazione del parlamento, già un ministero presso il luogotenente, quindi non dovrebbero sembrar poco e di nessun rilievo tutte le cose fatte in una notte per esser poi compiuti e diffinitivamente dalla rappresentanza nazionale del nostro parlamento, secondo i modi e forme dal Comitato deliberate. Quindi con ragione ripeto, spero che il tutto sia concordato, e prestissimo, quindi ora più che mai sono impazientissimo di lettere di costà. Vi aggiungo che a lord Minto si accompagna il maresciallo D. Giovanni Statella, e che l'altro maresciallo va a Messina, ambo che erano stati destituiti pel giuramento condizionato.

« *Napoli 7 febbraro 1848.*

« *Al marchese V. Mortillaro — Palermo.* »

(7) *Agli 11 marzo.*

(8) Collezione ec., *pag. 219, n. 91.*

(9) Collezione ec., *pag. 237, n. 101.*

(10) *Mably,* De l'étude de l'histoire, *par. 2, ch. v, pag. 226.*

(11) *Dante.*

(12) *Del 23 marzo.*

Collezione ec., *pag. 244 a 247, n. 107.*

(13) *A 25 marzo in Palermo,*

(14) Discorso del presidente del Comitato generale all'apertura del generale parlamento di Sicilia nel giorno 25 marzo 1848 — Collezione ec., *pag. 248 a 258, n. 109.*

(15) *Ranalli,* Storie italiane, *tom. II, lib. XII, n. XLV, pag. 313.*

(16) *Ranalli,* loc. cit., *tom. II, lib. XIV, n. XLI, pag. 441.*

(17) Il papato l'impero e il regno d'Italia, *capit. VIII, 2. ediz., pag. 126.*

(18) *Gaetano Daita,* Sul pubblico saggio dato dalla classe di rettorica nel collegio dei pp. Gesuiti di Palermo l'anno 1840 — *sta nelle* Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia, *tom. XXX, an. IX, pag. 58.*

(19) *Daita,* loc. cit., *pag. 59.*

(20) *v.* La Rigenerazione, *giornale storico politico della Sicilia, 1848, 17 marzo, n. 12, pag. 370.*

(21) p. *Luigi Taparelli,* Che ne sarà di noi? — *Poche parole a M. Galeoti.*

p. *Salvatore Pinelli,* Sull'esistenza dei Gesuiti in Sicilia.

p. *Guglielmo Turner,* Difesa della compagnia di Gesù contro antiche e recenti calunnie.

p. *Alessio Narbone,* Quistione della compagnia di Gesù esposta al popolo.

(22) Agonia dei Gesuiti, *foglio litografico riprodotto su d' una stampa del 1598.*

Apostolato, *giornale 6 maggio, n. 40.*

Istruzioni segrete dei Gesuiti.

Gesuitismo siciliano svelato.

Manuale antigesuitico per G. G. (Giuseppe Galvagno).

(23) *p. Giuseppe Romano,* La causa dei Gesuiti in Sicilia, *pag. 57.*

(24) *p. Romano,* loc. cit., *pag. 57.*

(25) *p. Romano,* loc. cit., *pag. 58.*

(26) *Ferdinando Malvica* al generale parlamento di Sicilia. *Palermo presso Lorenzo Dato, 1848.*

Francesco Mistretta, Lettera al sig. Giovanni Ondes-Reggio in Palermo. *Napoli 3 aprile 1848.*

Felice Genovesi La Marca, Per la città di Noto al parlamento generale del 1848 in Palermo. *Napoli, tipografia di Porcelli, 1848.*

Giuseppe Mondini, Sulla imposizione fondiaria — Idee, *Palermo stamp. di Fr. Giliberti, 1848.*

Alle camere legislative — Memoria dei deputati di Caltagirone Gesualdo Libertini, Mario Cultrera Ascenzo, principe di Linguaglossa. *Palermo dalla stamp. Solli, 1848.*

Salvatore La Rosa, Al compilatore del giornale ec. *Palermo 5 luglio 1848.*

G. V. (Gaetano Vanneschi), Qualche idea sul commercio di Sicilia.

Pompeo Insenga, Agli onorevoli pari del regno.

Alle camere legislative — Memoria per gl'impiegati.

Memoria del cittadino Giuseppe Corradi mercadante, impiegato nella gran dogana di Palermo e proprietario.

ec. ec.

(27) *Un comentario ne stese Diego Orlando,* Commentario storico sulla costituzione siciliana del 1848. *Palermo, stamp. e libr. di Antonio Muratori, 1848.*

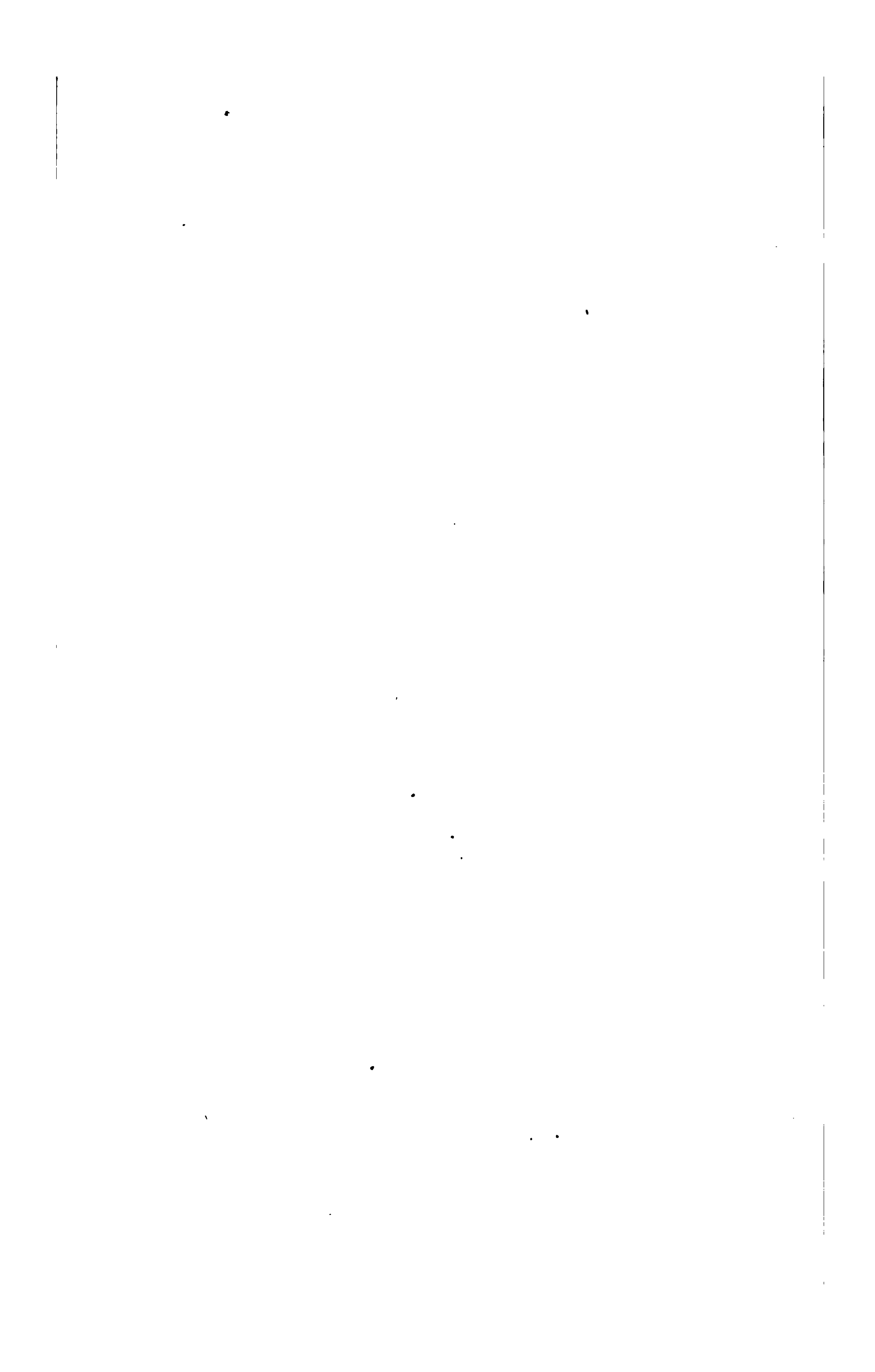
(28) *Ranalli,* loc. cit., *vol. II, lib. XIV, pag. 441.*

(29) *Nella camera dei pari dal march. Vincenzio Mortillaro col progetto dei 26 giugno 1848, — nella camera dei comuni col progetto fatto dal principe di Granatelli, I. G. Lanzarotti, G. La Farina, modificato da A. Marocco, Giovanni Villa-Riso, e G. Daita.*

(30) Al comandante gen. della Guardia nazionale Pietro Riso—Francesco Paolo Perez. *Palermo 29 giugno 1848.*

(31) Pensieri del principe di Leonforte maggiore dell'undecimo battaglione della Guardia nazionale per darsi alla stessa una diffinitiva organizzazione. *Palermo, stamp. e ligat. di Fr. Ruffino, 1848.*

Pensieri sulla Guardia nazionale di Vincenzo Mortillaro marchese di Villarena *sta nell'*Osservatore, *giornale sulla riforma della costituzione, n. 4 e 5.*



LEGGENDA XLIII.

La decadenza dinastica.

Molte buone leggi furono dalle Camere iniziate; dieron esse una spinta agli studi di pubblico diritto e di civile economia; svilupparono molte capacità; e una nobile palestra dischiusero agl' ingegni. Ma del pari sbrigliarono passioni, diffusero errori, moltiplicaron legami, accrebber pesi e gravezze; si occuparono di troppo dello interesse dei singoli, nemico il più potente tra quei che minacciano il pubblico bene; e furon regolate mai sempre da Stabile e da Torrearsa.

Costoro sia che sedessero a vicenda or da ministri ed or da presidenti, col variar dei gabinetti cambiavan le persone, non i principii, lusingavano il popolo pel timor d'irritarlo, e forti sempre nel pugno stringevano le redini dello stato. Non potendo guidar la massa a lor talento sostituirono allo assolutismo d' un solo il dispotismo della moltitudine, che di tutte le tirannidi è la più divoratrice. E consumar faceano d' improvviso un atto che lungi dal rassodar l' indipendenza, concorse a distrurre dalle fondamenta ogni speranza.

Era il 13 aprile: — correva un fremito nell'assemblea dei deputati, e la commozione invadeva tutti i cuori. Al silenzio successe esitamento: — indi si udì ad un tratto la voce stridula del deputato Paolo Paternostro da Misilmeri (1), il quale sgarava ognuno nello ardire, che esclamava « Non si parli più di Ferdinando, nè della sua dinastia »; come alla dieta polacca era stato ugualmente gridato da Leduchonski « Non si parli più di Nicolao ». Indi Emerico Amari che s'era mostrato più inchinevole alle pacifiche riforme, che alle rivoluzioni violente (2),

alla tribuna proclamava non doversi votare, ma doversi invece giurare colla destra alzata, e colla sinistra sul cuore, che Ferdinando e la sua dinastia più regnar non dovevano in Sicilia (3). Alzaronsi tutti, e scoppiò tuono d'applausi come di lietissima novella: — e fuvvi chi attribuissela a vendetta sua personale e della propria famiglia (4), e chi volea si dicesse non sol decaduto, ma pur si dicesse parricida (5). Tutti schiamazzando ripeteron quel grido che disponea dell'avvenire; formulandosi un decreto che mostrava accanimento contro una dinastia, in un paese che al giogo d'un'altra abituar si voleva; senz' aspettar nè anco quale forma di governo fosse per concedere all'Italia il destino incerto dell'Europa, e incatenava ai risentimenti che passano il popolo che dura.

Molti anche fra gli estremi (6) che non ardirono di fiatare, nè di muovere uno zitto in contrario, condannavano tal fatto come intempestivo, nè da necessità consigliato (7), perchè diceano chiudesse lo scopo e l' avvenir della rivolta (8), ed aprisse un abisso (9). Qualche giornale del continente chiamò quell'atto assai precipitato (10). Ma il deputato Giovanni Raffaele che in quel giorno stesso propose degli accomodamenti, fu accusato che parteggiasse pei Borboni (11). E dovè sull'istante firmarsi, a domanda del deputato Francesco Ferrara, ch' era stimato voltabile di spirito ed incerto tanto da biasimar oggi ciò che jeri aveva lodato (12); pel timor concepito, che se alcun di loro sen morisse la notte, col rimorso morrebbe di non aver segnato del suo nome la caduta de' Borboni (13).

Pel pronto annuimento della Camera dei pari furono invase le ringhiere di questa dai popolani e dai deputati, e sorse in ogni angolo della sala il più animato susurro. Pari e spettatori tutti in piedi, non votarono, ma con acclamazione e clamori accolsero il messaggio, ed assordata da frenetici applausi si sciolse l'assemblea. La dimane pubblicatosi il decreto ed il proclama (14) il grido della assoluta indipendenza fu comune, i giornali ne bandirono il trionfo, e se ne aggiunsero i commenti (15): — i tre gigli scomparvero dai pubblici edifizii; le statue dei re trovaronsi nella notte quasi tutte rovesciate; e libelli, caricature e canzoni circolar si videro per ogni dove contro re Ferdinando, come appunto contro re Luigi Filippo circolavano allora per la Francia, nazione che avvezza a prendere per pilota la tempesta, avendo dato il crollo a tutte le costituzioni, era già da due mesi da monarchica, repubblicana.

Scorsi più mesi gli animi divennero perplessi, perchè nulla vedeano che assicurasse l'avvenire; — e stava il regno in dominio dei tristi, che spargendo il terrore, manomettevano le proprietà, scassinavano i palagi, immiserivan gli agiati, uccidevano di giorno anche in città; e con minacce e con vanto tremar facevano i ministri di giustizia. I quali a giustificare l'imbecillità loro e la loro impotenza, in silenzio passavano ed impunite siffatte atrocità, onde evitarne lo

scandalo: — come se lo scandalo stesse nella pena, non nel delitto, e sopra tutto nel delitto impunito; e quasi fosse virtù il rassegnarsi al male, senza d'aver esaurito ogni sforzo per impedirlo e per combatterlo!! — Tornava Feghen il segretario dell' ambasciata inglese da Napoli a Palermo, e in privato presentavasi alle camere. Si spargea voce colla sua venuta esser pronta ogni cosa per la scelta del nuovo monarca, che consolidar doveva l'opera impresa dalla rivolta; dapoichè la regina Vittoria e la Repubblica francese non avrebbero posto più indugio (ed era menzogna (16)) a riconoscere il governo di Sicilia; cui l'Inghilterra (ed era vero) colle parole mostravasi inchinevole (17). Quei discorsi passavano di bocca in bocca, diffondevansi abilmente, e rassicuravano i timidi, decidevan gl' irresoluti, e lusingavano fin gli stessi lusingatori, perchè

> Ognun quel che desia facil si finge (18).

Lunghe ed animate discussioni ebber luogo per determinarsi se o pur no disciogliersi doveva il Parlamento, tostochè il trono fosse occupato, e darsi luogo alle nuove elezioni. E nel discorso in ciò d'ambo le Camere che fu con calore con eloquenza e con dottrina rispettivamente sostenuto (19), nel fragore di applausi strepitosi solo un voto, prima affermativo, poscia negativo, risolse il dubbio pel proseguimento.

Per lo che furono spinte le Camere (20) a conchiuder lo statuto e a proclamare il monarca. — Ciò che tutto d'un fiato esse adempivano chiamando a regnare il secondo figlio di re Carlo Alberto, — Ferdinando duca di Genova, — col nome di Alberto Amedeo, che talun deputato (21) non volea « per non essere nella famiglia di Savoja il predominio sulle cose d'Italia »; taluni avrebber voluto Luigi Bonaparte (22), o un figliuolo del gran duca di Toscana. La gioja fu immensa, fu trasmodata. Tutte le case dall'alto al basso brillarono di lumi festosi, tutte le strade furono inondate di folla giuliva, che sperava ed attendeva pace a stracco, danajo a fiumi, libertà solenne, beatitudine compita: — nè i corrieri fur lenti a recarne alle provincie l'annunzio, che coi medesimi segni d'allegrezza fu accolto.

Sicchè in men che sei mesi s'era modificato lo statuto, fatto un volume di leggi, ruinata d'uno scroscio una dinastia, erettane un'altra.

> Ma re fare o disfar, come ben sai,
> Altro che ai re non s'appartenne mai! (23).

Però il trono di sì ricca provincia che in altri tempi cento pretendenti avrebbero agognato (24), era messo in non cale e fu ricusato. Chè già i cupi Tedeschi scesi

da Montebaldo attaccavano gl'Italiani alla Corona, e aveva luogo quella serie di combattimenti che cagionarono le disastrose ritirate delle truppe piemontesi, l'abbandono di Milano, e l'armistizio umiliante del 5 agosto. Onde angosciosa divenne quella posizione governativa più che non era stata l'abbattuta.—E troppo tardi Sicilia apriva gli occhi a misurare l'eccesso dei suoi mali (25).

—

NOTE

(1) *v.* L' Indipendenza e la lega, *15 aprile, n. 28, pag. 110.*

(2) *La Farina,* Storia della rivoluzione siciliana, *cap. xv, pag. 297. ediz. del 1860.*

(3) L'Indipendenza e la lega, *loc. cit.*

(4) *Di Marco, v.* L'Indipendenza e la lega, *loc. cit.*

(5) *Teraldi, v.* L' Indipendenza e la lega, *loc. cit.*

(6) *Fabrizio, La Masa, Calvi, La Farina.*

(7) *Calvi,* Un italiano di Sicilia, *Malta 1° luglio 1857.*

(8) *La Masa,* Documenti della rivoluzione siciliana del 1847-49 in rapporto all' Italia. *Torino 1850, vol. I, § IV, pag. 229.*

(9) *La Farina,* loc. cit., *cap. xv, pag. 294, ediz. del 1860.*

(10) Il Tempo. *v.* L' Indipendenza e la lega, *n. 32, pag. 125.*

(11) *La Farina,* loc. cit., *cap. xv, pag. 300, ediz. del 1860.*

(12) *La Farina, cap. xv, pag. 298, ediz. del 1860.*

(13) L'Indipendenza e la lega, *loc. cit., pag. 111.*

(14) Decreto di decadenza dei Borboni dal trono di Sicilia, e Proclama.

(15) Osservazioni di dritto pubblico sull'atto del nazionale parlamento di Sicilia del 18 aprile 1848, che dichiara il decadimento di Ferdinando e della sua dinastia dal trono di Sicilia, *dell'avv. Giuseppe Crescenti. Palermo, tipografia Clamis e Roberti, 1848.*

p. Gioacchino Ventura, Memoria pel riconoscimento della Sicilia come stato sovrano e indipendente, *capit. III, pag. 26 a 28. Roma 26 maggio 1848.*

(16) *Ranalli,* Le istorie italiane, *vol. II, lib. XIV, n. XLIV, pag. 443.*

(17) *Farini,* Lo stato romano dall'anno 1815 al 1850, *vol. II, lib. III, capo XV, pag. 322.*

(18) *Metastasio.*

(19) *La Farina,* loc. cit., *vol. I, pag. 269.*

Calvi, tom. II, pag. 287.

(20) *La sera del 10 luglio.*

(21) *Benedetto Castiglia,* La Bussola, 6 luglio 1848.

(22) *v. Fra Pasquale da Gibilmanna,* Seconda ed ultima lettera al marchese di Torrearsa, *pag. 8.*

v. La Farina, loc. cit., *vol. II, capit. XXIX, pag. 217, not. 1, ediz. del 1860.*

(23) *Leopardi.*

(24) *Ranalli,* loc. cit., *vol. II, lib. XIV, n. X, pag. 407.*

(25) *Montanelli,* Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850, *vol. II, capit. XLIV, pag. 412.*

LEGGENDA XLIV.

Caduta di Messina.

Era l'Italia sollevata e commossa dalle Alpi al Lilibeo; ed aspirava a quella egemonia, a quel primato della civiltà tenuto dall'Inghilterra, preteso dalla Francia, ambito dalla Germania e minacciato dalla Russia (1). E le genti italiane già avevano indotto i lor sovrani, ch'erano stati soggetto di tutte le accuse, a snidare lo straniero, e a mettersi sulla via del progresso con utili riforme e con proficua lega, scopo costante allora dei desiderii di tutti. — Ma nel bel mezzo, una indomita fazione colla croce sul petto, e col vangelo sul labro, lanciossi ardita al di là della meta. Facendo un baccanale, con un gridio prolungato, con un mugghiar tempestoso spezzaronsi i troni, e si misero i popoli a sovrani. Colla libertà del tutto osare, fu ristaurata la repubblica romana che era stata la dama del pensiero di Arnaldo da Brescia nel secolo duodecimo, di Cola di Rienzo (2) nel decimoquarto, e di tant'altri nell'epoca di mezzo; e le speranze furono spinte ad impossibile avvenire. Quelli stessi che avevano adulato sino alla nausea Pio IX, gli si mostrarono invincibili nemici; ammazzarongli il ministro liberale (3), e l'obbligarono a fuggire impastranato alla ventura; dichiarando impossibile in Italia ogni incremento civile finchè vi durasse il dominio temporale dei Papi. — Mentre invece i moderati seguendo le idee del Concilio di Basilea, ov'erasi detto altra volta, che il pontefice romano senza il potere temporale non sarebbe che un servitore dei principi e dei re (4), s'impegnavano a dimostrare, che il papa per adempir l'ufficio suo era mestieri che fosse insieme e grande principe e grande sacerdote (5): — stimando facile in astratto, ma impossibile in realtà la division dei due poteri (6). Quindi il papa fu proclamato in onta al pensiero d'Ugo Foscolo (7), ostacolo alla unificazione e alla

libertà della penisola; perchè il papato un tempo tutore dei popoli, si diceva divenuto oramai il complice dei loro tiranni. Talchè si giunse a credere essere più acconcio che tornassero i tempi in cui i calici eran di legno, gli altari nelle catacombe, e i Cristiani nella ignominia, o pure sui patiboli.

Lungi allora di consolidare se stessa e il suo mal fermo riscatto, la Sicilia, ch'era stata fino a quel punto concorde e conseguente nella sua autonomica (8) politica (quando senza pressura straniera aveva oprato da se sola (9)), affrettavasi incerta di variarne il programma; tuttochè avesse a dir vero avuto a cuore più che qualunque altra cosa, la indipendenza propria (10);—e l'unificazione italiana non fosse che desiderio di qualcuno (11). Essa accostossi all'italiana costituente, che si dicea voto concorde della discorde penisola, le cui genti dovea stringere in unico consiglio e legare in unico interesse. E vi mandava i suoi rappresentanti per gli sforzi del principe Scordia, ministro delle relazioni straniere, il quale molti rampognarono che folleggiasse col volgo, per le minacciose grida d'alcuni demagoghi ebbri di libertà non sincera:—dapoichè rinnegava sè stesso, che pochi anni innanzi avea con lunghi ragionari bruscamente dichiarato perniciosa chimera l'italica unione (12). Al modo stesso dei Balbo, dei Troya e dei Capponi, i quali non parteggiavano per l'unione, perchè l'avean trovata ineseguibile nel giro di tredici secoli, cioè dalla invasione dei Longobardi (13), quando solo, diceano, fu l'Italia riunita, ma riunita nella schiavitù (14), e serva con tutto il mondo riunito con essa. Nè volean che la patria si mutasse dalle fondamenta, nè dalla presente realtà, nè in somma dal destin segnato dalla Providenza che detronar non si lascia (15).

Pur tuttavia con un tal modo non si rendè gradita Sicilia ai mestatori del movimento generale; perchè essi invece l'avversarono (16), e i più discreti si dolsero in vederla ridivisa (17). E nell'osservarla incerta e barcheggiante fra la repubblica e la monarchia, fra l'unità italica e l'isolana autonomia, non la curarono gran fatto, nè riconoscer vollero il suo stato indipendente. Invano essa ripeteva che a traverso ai secoli avesse formato da sè parte distinta e compita; e che nell'ugual modo che a sè stessa Napoli bastava, pur essa era bastante a sè la Sicilia (18). Anzi poco di poi la rampognavan tanto duramente (19), sino a riputarla non ultima cagione del mutarsi in danno i destini italiani, avendo dovuto re Ferdinando richiamare dall'Adige quell'armata che rinforzar doveva il braccio a Carlo Alberto.

Così volgendo gli animi da speranze in isperanze senza termine, da illusioni in illusioni senza limite, perdevasi un tempo prezioso. Nè a ben munire il regno si pensava, nè a creare l'esercito effettivo, il quale esser dovea sostegno alla battaglia, che annunziavasi imminente (20). Per vincer la quale non bastava l'ebbrezza, nè l'impeto del popolo; nè fidar si potea nell'orda di proletarii

sfaccendati, che traevano pubblici soccorsi perchè imbrandivano il pugnale a danno degl'inermi, o vagolavano spensierati col moschetto.

Presa infatti dai regii fu la piazza di Milazzo, per arte, o per inganno, come ne corse la voce, in osservare che le navi nostre senza esser venute all'arrembaggio, pur furono predate;—e la fatal parola della diffidenza penetrò nell'animo di tutti, che vider la patria al di fuori minacciata, e la supposero rosa al di dentro.

Entrata la diffidenza, il politico edificio scrollava; e i regii s'avanzavano a dar l'attacco formidabile a Messina sotto il comando di Carlo Filangeri principe di Satriano. Impassibile stava il ministero al fragor del cannone, che decidea le sorti di Sicilia, a segno che se la Camera dei Pari, non avesse insistito per pubblicarsi i bullettini della guerra, il popolo avrebbe ignorato financo i particolari del combattimento!

Dopo il grand'urto sostenuto cadde la regina del faro arsa e desolata, al cospetto dei navigli di guerra dei civilissimi Francesi, se non vinta oppressa (21); e senza che fra gl'incendii e le rovine si fosse udita una voce di capitolazione o di tregua (22). La sua caduta, come suole avvenire nelle grandi sciagure, non fu dapprima che una specie di cupa sorpresa, e di mestizia universale; fu il solo pensiero che occupasse le menti, la sola parola che in ogni bocca corresse. All'annunzio della patita disfatta, sospesi gli affari, costernata girava per le strade la popolazione di Palermo, silenziosa e schiacciata dal peso dell' enorme sciagura. Il domani cambiossi in rabbia l'abbattimento, ed un energico editto pubblicava il governo (23):—e si volle tantosto mutato il ministero per supplirvisi Stabile, in cui s'aveva fiducia, ed in cui solo ancor ponevasi speranza.

NOTE

(1) *Balbo*, Della monarchia rappresentativa, *lib. I, cap. VII, pag. 154.*

(2) *Cola di Rienzo o Nicolò Di Lorenzo fu tribuno di Roma nel 1347 durante la dimora dei papi in Avignone.*

(3) *Pellegrino Rossi.*

(4) *Schröck, vol. XXXII, pag. 90.*

(5) *Gioberti*, Il gesuita moderno, *tom. III, cap. XII, pag. 227.*

(6) *Albert De Broglie*, La souveraineté pontificale et la liberté. *Paris 1861, 2. ediz. pag. 12.*

(7) Sulla servitù d'Italia, *discorso II.*

(8) *Francesco Ventura*, Dei dritti della Sicilia alla sua nazionale indipendenza. — Memoria diplomatica. *Palermo 1848. § 22, pag. 79.*

(9) *Filippo Cordova*, I Siciliani in Piemonte nel secolo XVIII. *Torino 1852, pag. 60.*

(10) *Giuseppe Martini*, Storia d'Italia continuata da quella del Botta dal l'anno 1814 al 1834, *tom. III, lib. IX, pag. 112.*

(11) *La Farina*, Storia della rivoluzione siciliana, *cap. XV, ediz. di Milano, pag. 297.*

(12) Considerazioni sulla storia di Sicilia, *lib. V, pag. 421.*

(13) *Nel 568.*

(14) *Paul De Sauzet*, Rome devant l'Europe, *P. P. 3. edit., pag. 6.*

(15) *Balbo*, Pensieri sulla storia d'Italia, *dialogo III, pag. 440.*

(16) *Ranalli*, Le istorie italiane dal 1846 al 1853, *vol II, lib. VIII, pagina 21 e 22.*

(17) *Balbo*, Storia d'Italia dalle origini sino ai nostri tempi. — Sommario, *lib. VI, n. 19, pag. 26, 4. ediz.*

(18) *De Pradt*, Du congrés de Vienne, *cap. XII, pag. 232.*

(19) *Ranalli*, loc. cit., *vol. I, lib. VI, n. 6, pag. 316; vol. II, lib. VIII, n. 12. pag. 22.*

Farini, Lo stato romano dall'anno 1815 al 1850, *vol. II, lib. III, capo II, pag. 30.*

(20) « *Siciliani! Una lieta notizia noi dobbiamo annunziarvi. Colui che fu vostro tiranno, non nudrendo speranza di spegnere la nostra libertà e la nostra indipendenza ne' lacci diplomatici, tenta l'ultimo sforzo, prepara una nuova spedizione su questa terra, che rosseggia ancora del sangue dei suoi satelliti, ed echeggia del grido dei nostri trionfi!*

« *Il governo è deciso di rendersi degno coll'energia e colla previdenza del Popolo cui è preposto! Il Governo è sicuro dell'appoggio delle Camere, della Guardia Nazionale, dell'Esercito, di tutti i Corpi armati, di tutto il Popolo; di questo Popolo per il quale è una gioia l'annunzio di un nuovo periglio, perchè cagione di vittorie nuove, di nuova gloria.*

« *Siciliani! Il grido della nostra insurrezione trovò un eco in tutta Europa, risvegliò i dormenti, scorò i tristi, fece impallidire i tiranni.*

« *Siciliani! Uomini del 1 settembre, del 12 gennaro, del 22 febbraro; uomini pei quali non v'è battaglia senza vittoria, all'armi! all'armi!*

« *Concordia, abnegazione, sacrifizii di ogni guisa!*

« *Ogni casa sia una fortezza, ogni uomo un milite, ogni ferro un'arma. Vengano vengano i codardi: il turbine dell'ira nostra li spazzerà in un istante!*

« *Palermo 31 agosto 1848.*

« *Il Presidente del Governo del regno di Sicilia, Ruggiero Settimo — Il Ministro degli affari Esteri e del Commercio, Marchese di Torrearsa — Il Ministro della Guerra e Marina, Giuseppe Paternò — Il Ministro delle Finanze, Filippo Cordova — Il Ministro del Culto e della Giustizia, Emmanuele Viola — Il Ministro dell'Interno e della Sicurezza Pubblica, Vito D'ondes-Reggio — Il Ministro dell'Istruzione pubblica e dei Lavori pubblici, Giuseppe La Farina.* »

(21) Farini, loc. cit., *vol. III, lib. IV, cap. V, pag. 89.*

(22) Ranalli, loc. cit., *vol. II, lib. XIV, pag. 451.*

(23) « *Siciliani! — Messina ha mantenuto il suo terribile e sublime giuramento, di seppellirsi sotto le sue ruine anzichè cedere al tiranno; e già l'incendio, le palle e le bombe han presso che disfatta la Varsavia e la Missolungi Siciliana, ed il piede delle vandaliche e codarde schiere del Borbone ha profanato le sacre macerie dell'eroica Città. I vili e feroci satelliti di Ferdinando per quattro giorni sono stati sempre battuti e ricacciati in fuga con grave loro perdita; ma quattro giorni nei quali pioveva dalla Cittadella, dal Salvatore, e da molti legni da guerra un diluvio di palle, di bombe, di granate, di razzi son bastati a distruggere ad incenerire Messina, sì che tutte le nostre forze malgrado la vittoria furono costrette abbandonare la*

città. I barbari e codardi non potendo vincere una città invincibile l'han distrutta, l'han convertita in un mucchio di fumanti ruine!

« *Dopo questo fatto terribile è dovere del governo interprete de' sentimenti del Popolo di alzare un grido, il quale troverà eco in tutta la Sicilia*: Vendetta! Vendetta!

« *Tutto il Popolo si levi in massa; ciascun uomo atto alle armi accorra ove lo chiama il suo dovere. Abitatori delle marine adunatevi tutti in quei punti che a voi indichi il Governo: abitatori dei monti scendete a torrenti dalle alpestri vostre dimore: Siciliani tutti accorrete a vendicare i vostri fratelli, a tuffare e rituffare le vostre mani nel sangue di questi Vandali del secolo decimo nono. Non è più la guerra generosa ed umana che noi combattemmo in gennaro e febbraro: Ferdinando la volle guerra di sterminio, e tal sia.*

« *Sicilia tutta è pronta ad imitare Messina; ma in nessuna parte di Sicilia v'è una Cittadella come in Messina, in nessuna parte è possibile a' vili chiusi dentro inespugnabile muraglie disfare ed incenerire una città! Uomo contr'uomo dieci di noi valgono quanto cento nemici, e cento quanto diecimila!*

« *Guerra adunque e guerra di esterminio co' Borboni! Messina! Messina sia il nostro grido di battaglia, e rammentando che quella città eroica, ed il cui nome rimarrà eterno nella storia, si lasciò distruggere ed incenerire senza giammai piegarsi a patti, senza voler giammai transiggere col nemico, il nostro coraggio, come quello dei Messinesi, diverrà furore!*

« *Siciliani! Messina si è mostrata degna di Sicilia tutta, e si è sacrificata vittima volontaria e santa per noi: sia or Sicilia degna di Messina; imiti quello eroismo divino, quell'abnegazione senza esempio, e la nostra vittoria è certa, e Messina sarà vendicata.*

« *Noi tutti accoglieremo nelle nostre case, sotto il nostro tetto i prodi figli di quella città che non ha potuto esser vinta, divideremo con essi il nostro pane; e quando la gran vendetta ed il gran riscatto saran compiuti, colle nostre mani riedificheremo Messina, e la farem sorgere più bella e più grande dalle sue ruine.*

« Ordinamento militare — *Il Governo ordina: — Sia formato un campo a Milazzo con le forze riunite dei distretti di Mistretta, Patti, Castroreale, e Nicosia.*

« *Un campo a Taormina con le forze riunite dei distretti di Messina e di Aci Reale.*

« *Un campo a Catania colle forze riunite dei distretti di Catania e Caltagirone.*

« *Un campo a Siracusa con le forze riunite dei distretti di Siracusa, Noto, Augusta e Modica.*

« *Un campo a Girgenti colle forze riunite dei distretti di Girgenti, Sciacca, Bivona e Terranova.*

« *Un campo a Trapani colle forze riunite dei distretti di Trapani e Mazara.*

« *Un campo a Palermo colle forze riunite dei distretti di Palermo, Cefalù, Termini, Corleone, Alcamo, Caltanissetta e Piazza.*

« *Tutte le forze armate saranno divise in guardia nazionale, truppa regolare, compagnie d'arme, squadre volontarie, squadre pagate.*

« *Le squadre si comporranno di cent' uomini per ciascuna, e avranno un capo-squadra e dieci sotto-capi.*

« *I capitan d'arme manderanno sotto il comando del tenente o guideranno da loro stessi metà dei loro uomini al campo al quale è addetto il loro distretto.*

« *Nessun'altra divisione o numerazione è permessa.*

« *Il soldo di ciascun uomo di squadra pagata non potrà essere più di tre tarì al giorno, quello dei sotto-capi di sei, e quello dei capi di dodici.*

« *I volontarj e le Guardie Nazionali che non potranno mantenersi a propie spese hanno diritto al semplice vitto ed alloggio.*

« *I pagamenti saran fatti da' Commissarj Generali delle Valli ciascuno per i distretti di sua dipendenza.*

« *I Comandanti Generali de' campi sopranotati saranno:*

« *Per quello di Milazzo il maggiore Salvatore S. Antonio*

« *Per quello di Taormina il colonnello Antonino Pracanica*

« *Per quello di Catania il Comandante militare Di Bartolo*

« *Per quello di Siracusa il colonnello Gambino.*

« *Per quello di Girgenti l'Ispettore generale colonnello Bianchini*

« *Per quello di Trapani provvisoriamente il Commissario del Potere Esecutivo.*

« *Per quello di Palermo il Capo dello Stato maggiore Giuseppe La Masa, ed i colonnelli Francesco Ciaccio, e Giacinto Carini.*

« *Il colonnello Bivona è incaricato di riunire le forze di Caltanissetta e Piazza e guidarle sotto il suo comando a Palermo.*

« *I colonnelli Giuseppe Scordato e Vincenzo Pagano riuniranno delle forze armate in tutto il Distretto di Palermo.*

« *Tutti i pensionisti si riuniranno sotto il comando del colonnello Ignazio Santoro.*

« *Col titolo di Commissari straordinarj sono incaricati di percorrere tutta l'isola e chiamare alle armi il popolo, i cittadini Stanislao Cannizzaro, Padre Luigi Venuti, Giuseppe Giunta, Carmelo Vita, Luigi Basile, Silvestro di Napoli, Paolo Paternostro, padre d. Vito Ragona, Michelangelo Caminneci,*

Gaetano Morello, Giacinto Scelsi, Mariano Corrente, Salvatore Ricca, Antonino Friscia, Luigi Venuti, Sebastiano Galvagno, barone Mocarta, barone Miloro, d. Giacomo Scicli, cavaliere Leonardo Vigo-Calanna, cavaliere Carlo Geronimo, Giuseppe Zinnari, barone Mulè, Antonio Micciché, Andrea Guarneri.

« *Gli anzidetti Comandanti generali e Commissarj straordinarj agiranno di accordo coi Commissarj generali delle Valli, e Comandanti militari dei Distretti.*

« *In fine il domando supremo di tutte le armi dell'isola, e dei movimenti di guerra è affidato personalmente al Ministro di Guerra e Marina.*

« *Palermo 8 settembre 1848.*

« *Il presidente del governo del regno di Sicilia, Ruggiero Settimo — Il ministro degli affari esteri e del commercio, Marchese di Torrearsa — Il ministro di guerra e marina, Giuseppe Paternò — Il ministro delle Finanze, Filippo Cordova — Il ministro del Culto e della Giustizia, Emmanuele Viola — Il ministro dell'interno e della sicurezza pubblica, Vito D'ondes-Reggio — Il ministro dell'istruzione pubblica e dei Lavori pubblici, Giuseppe La Farina* ».

LEGGENDA XLV.

L'ultimatum di Gaeta.

Superiore per intendimento a tutti i suoi colleghi Mariano Stabile tutti avevali dominati: — Ei con destrezza, poco parlando, s'era creduto custode di arcani e di secreti, e s' aveva acquistato opinione eccedente nelle turbe, che il conoscevano inetto ai provvedimenti, ma adatto a frenare gli uomini rovinosi (1).

Era la sua possanza sorretta dal credito del marchese di Torrearsa Vincenzio Fardella direttore doganale della provincia di Palermo (2), che più retto aveva l'animo che non prode l'ingegno; ma che in sè tutto riuniva ciò che parla possentemente agli uomini radunati; alta statura, sguardo ardente, gesto deciso, voce rimbombante e facoltà di commuoversi tanto, da farlo, come Mendizabal (che governava la Spagna al 1826) prorompere perorando in pianti ed in singulti. — A dar mostra di forza e di unione interzavasi al gabinetto l'oppositore di esso Pasquale Calvi, uomo provetto nelle arguzie del foro, abbenchè novello in quelle di governo. Costui d' ingegno penetrante, tenero della più sottile metafisica, erasi sin dalla prima età lanciato nel pelago delle scienze sociali; e avrebbe voluto innestare il sistema socialistico di Prudhon al dritto dello *spirito del secolo* proclamato una volta da Robespierre, di cui vagheggiava il genio, ma non uguagliava l'arditezza. Così formavasi un *ministero di coalizione*, di cui non è scompiglio peggiore al dire degli esperti (3), perchè ministero inevitabilmente immorale e demoralizzante, ove niuna parte governa, anzi il governo barcheggia. E valse infatti a mettere maggiori pastoje alla cosa pubblica, e quindi un pernicioso sviluppo allo sventurato compimento. — Un armistizio fu conchiuso (4), e lineè di demarcazione stabilironsi garantite da Francia e dalla Inghilterra (5).

Nuovo accordo offerivasi intanto, e nuovi errori commettevansi, e scaturivano nuovi infortunii. Due plenipotenziarii Temple e Raynneval erano essi stessi apportatori di cinquantasei articoli (6) di un *Ultimatum* conchiuso a Gaeta (7), che non s'era voluto accogliere, quando a nome e per volere di re Ferdinando (8) lo recavano (9) i vice ammiragli Parker e Baudin. Questo *ultimatum* (10) era frutto di tortuosa politica (dicean taluni) che eludendo gli ostacoli avea condotto a complicazioni senza uscita. Esso (dicevan altri) era pur tuttavia un trionfo qualunque della rivolta, che dar potea consistenza al nuovo ordine di cose, e che accettare conveniva, in un momento in cui gli affari d'Italia erano in ruina; in cui l'ecatombe di Napoli nel 15 maggio avea superato i furori del 1789 (11), mandando in fiamme e in fumo il palazzo Gravina sede del parlamento; gli eserciti di tre potenti nazioni avean compiuto l'impresa di soffocare in culla la italiana libertà nascente; erano cambiate del tutto le diplomatiche posizioni (12); e fidar non potevasi nella speranza delle armi.

Ma queste ragioni non avevano forza su chi si era impuntato a non farne alcun caso. Non avvertivano i reggitori che non istia in politica la maggior sapienza nel fare, ma nel fare a tempo (13); e aderir non vollero a nulla perchè non riponeano fede negli ufficii di Francia e d'Inghilterra, che si eran prima sforzati a far credere legati a Sicilia con vincoli di misteriosa simpatia. Regolati dall'odio non da politica destrezza minacciando rispesero, che più mai dei Borboni parlar non dovevasi in Sicilia; e quasi la rivoluzione fosse assicurata, spinsero il popolo

A chiamar guerra in un concorde grido (14).

E *guerra* fu l'urlo che fecesi da pertutto scoppiar nella bordaglia; — e *guerra* fu la risposta che solo per tutti fece, a più non posso, ripetere nella Camera dei Comuni, strombazzando sino a perdere la voce il rappresentante di Noto Matteo Raeli. Ond'è che guerra le camere, guerra gli armati, guerra la guardia nazionale, guerra il circolo popolare; — ripeterono tutti il grido di guerra, cui si volle che Ruggeri Settimo di sua bocca confermasse dal verone (15). — Quel dì fu un terribiglio, e parve proprio che subbissasse Palermo; sembrando il Cassaro un inferno spalancato: — tanto è mirabile l'effetto di una parola che stringe, riunisce, e fa spesso gli uomini anco inesorabili! Gli applausi rimbombarono impetuosamente,

Ribolliva negli animi furenti
Lo sdegno antico (16)

tutta Sicilia bellicosa svegliavasi in un punto; e col cuore pieno di tristezza affettava la gioia, urlandosi per la guerra in ogni pubblica piazza, e preparandosi a

nuovi sacrificii di vita e di sostanze. Dicevano i più arditi che la rivoluzione salvar poteasi con la vigoria, e che facea d'uopo attaccare per non avere a difendersi. In uno di quei lampi di entusiasmo che produce talvolta lo avvicinarsi dei grandi pericoli, i cittadini abbracciavansi nelle contrade, e con forza battendo il sangue nelle vene di tutti, tutti in quello esaltamento giuravano di morire anzichè al giogo passato sobbarcarsi altra volta. Il gabinetto stesso elevossi al di sopra della bufera che gl'imperversava d'intorno, e con frase pagana dichiarò la patria in pericolo e pubblicò un fastoso proclama (17). Si diè opera a scavare i fossati e ad innalzare le trincee con giubilo tale, che dal fervor del primo giorno si sarebbe giurato che la vittoria non poteva mancare. Ad essi si condussero in corpo con zappe, con picconi e con iscuri da legislatori convertiti in operai, i componenti delle camere; e a corpo il clero, i magistrati, i ministri, gli impiegati d'ogni rango, d'ogni condizione, d'ogni officio; i monaci, le maestranze, le corporazioni, i battaglioni della guardia nazionale; e fin le donzelle più brillanti e le matrone più cospicue ch'erano associate sotto il nome di *pie sorelle*. Poi avviaronsi a torme a torme, sempre crescenti, i terrazzani dei vicini paesi;

> Ed un Marcel diventa
> Ogni villan che parteggiando viene (18)

E come onda fragorosa ed incalzata, ribollivano, spumeggiavano, rombavano nella capitale. Sicchè quelle giornate, che erano certo le foriere del lutto, alla mestizia accoppiando allegria ebbero anch'esse il loro vivo splendore.

Ricusatosi il generale Antonini (19) fur posti a condottieri dello incomposto esercito nazionale, fra cui brulicava tanta copia di vanitosi colonnelli, creati per saziar la cupidigia dei gradi (ch'erano buoni in gran parte a fomentar tumulti non a guidare reggimenti in campagna) due avventurieri già da più tempo chiamati; un francese ed un polacco: — il vecchio De Trombriand che si dicea lo stesso che era stato colonnello in Francia sotto Carlo X (20), e il giovane Luigi Mieroslawski, che lasciò fama di soldato coraggioso, ma d'inesperto capitano. Si ridusse la guerra a spiegare dinanzi a varii punti un simulacro di apparecchio alla difesa. Se n'era avuto il tempo, ma poco o nulla trovossi preparato, allorchè l'oste nemica presentossi alle porte, chè speranzosi si era stati or dei vapori che mai non arrivavano, or dei soldati stranieri che mai non giungevano, or dei soccorsi diplomatici che mai non s'avveravano. E si fondavan le speranze sopra un pugno di Francesi, gente collettizia, rischievole e pronta a mettersi ad ogni sbaraglio, sopra un battaglione di giovani gai e spiritosi per la prima mossa, i quali ignoravano che

> ....il dire e il far non son la stessa cosa (21)

prescelti fra le fila della guardia nazionale, imberbi in gran parte ed usi a cinguettar di arme e di amori, di mode e di politica col leggicchiare svogliati e svenevoli le gazzette giornaliere. E sopra tutto sur una popolaglia raunaticcia, non sazia di rapine. comandata all'azzardo, e inabile come in ogni paese, a disciplinarsi e a combattere in mezzo al campo. Per giunta la ciurma degli scribacchianti che appesta ogni cominciamento di libera stampa, fu sollecita a pubblicar tutti i secreti della guerra; e si affrettò a spargere lo scoramento nell'esercito incomposto, eccitandolo fino alla insurrezione contro i proprii capi; ciò che fu riputata financo dagli uomini più estremi (22), insopportabile scandalo non forza.—La stampa libera è, senza dubbio, la forza della pace, il compimento della politica libertà; ma in tempo di guerra la libertà di stampa è segnal d'impotenza, e serve soltanto a depravare, e ad ultimare l'anarchia; strascinando nel fango, ed esponendo allo scherno dell'inconsiderata moltitudine, quanto vi è di più santo e di più venerando!

—

NOTE

(1) *Ranalli*, Le istorie italiane dal 1845 al 1858, *vol. II*, *lib. VIII*, *pag. 322.*

(2) *Per decreto del 10 agosto 1840 era stata creata una carica di direttor provinciale dei D. I. di Palermo per investirne il marchese di Torrearsa, che era direttore provinciale di quella di Trapani, e gli si accordavano il grado e gli onori d'ispettor generale, e ducati 100 al mese.*

(3) *Balbo*, Della monarchia rappresentativa *lib. II*, *cap. V*, *n. 5.*

(4) *A 12 dicembre 1848.*

(5) « *Linee di demarcazioni e convenzioni per l'armistizio stabilito dai signori comandanti delle forze navali inglesi e francesi, e proposto per parte del governo di Napoli al generale Filangeri comandante in capo delle forze napolitane in Messina, e per parte del governo Siciliano al sig. marchese di Torrearsa ministro degli affari esteri e del commercio, i quali rispettivamente le hanno accettato, e s'impegnano di rispettarle e farle osservare.*

« Linea napolitana — *Congiunzione della strada di Barcellona con quella di Patti, compresovi s. Antonio e il telegrafo (ultimo avamposto) — Barcellona (Centineo Pozzo di Gotto). — Linea che da Barcellona va dritto su la cresta dei monti per la direzione di Rossimano.* Artalia Scaletta.

« Linea siciliana — *Montagne, e Capo Tindaro — Casalnuovo — Trifù — Noara — Graniti — Mola — Taormina.*

« *Tutta la contrada compresa tra le due linee di sopra disegnate rimarrà neutrale. Nessuna guerriglia, nè bersagliere armato potrà penetrare entro questa Zona, tanto da parte dei Napolitani, che da quella dei Siciliani.*

« *Ogni infrazione di questa convenzione sarà considerata come rottura dell'armistizio.*

« *Essendo indispensabile provvedere al sostegno dei Siciliani abitanti di Messina, che hanno sofferto durante lo stato di guerra, le imposte della contrada che rimane neutrale tra le due linee saranno versate nella cassa municipale di Messina, perchè le Autorità siciliane ne dispongano all'uso suddetto. Resta perciò convenuto che i percettori della Zona neutrale il primo*

di ogni mese, durante l'armistizio, porteranno a Olivieri e Taormina le imposte esistenti che scaderanno, e che essi percepiranno da oggi in poi; il due di ogni mese battelli a vapore francesi o inglesi andranno a levare l'ammontare di tali imposte, che in sacchi suggellati sarà rimesso ai comandanti di tali vapori. Questi comandanti rimetteranno questi sacchi ai consoli d'Inghilterra e di Francia in Messina, i quali da parte loro li consegneranno alla cassa municipale di quella città. I comandanti e i consoli ne rilasceranno ricevo dice essere. *Però i consoli assisteranno all' apertura dei sacchi presso l' agente della cassa municipale, e nel caso che la somma in essi contenuta non corrisponda alla dichiarazione degli agenti Siciliani che l'avranno consegnati a Olivieri e a Taormina ne sarà fatto processo verbale.*

« *La giustizia ed ogni altro ramo di pubblico servizio nel paese neutro saranno amministrati a nome del governo Siciliano e secondo le leggi attualmente ivi in vigore; ed il Governo Siciliano per il buono andamento dell' Amministrazione continuerà a corrispondere regolarmente colle sue Autorità dipendenti. Si conviene inoltre che la Guardia Nazionale della Zona neutrale non potrà pigliare le armi che nell'interesse della pubblica sicurezza e come misure di ordine interno.*

« *La Bandiera Siciliana non mostrerà che alla distanza di quindici miglia del littorale dei punti occupati dall' armata napoletana da Milazzo sino a Scaletta comprese le isole di Lipari e passando per lo stretto di Messina.*

« *Da parte loro i Napolitani osserveranno questa medesima convenzione, e non mostreranno la loro bandiera al di là dei punti estremi da loro occupati.*

« *Resta convenuto che le ostilità non potranno ripigliarsi che dieci giorni dopo che ne sarà dato avviso al Governo Siciliano per mezzo de' Comandanti delle forze navali inglesi e francesi in Palermo.*

« *Resta d'accordo convenuto che il piccolo porto di Olivieri rimane compreso dentro la Zona neutrale, che le truppe Siciliane non potranno occuparlo durante l'armistizio.*

« *L'armistizio è garantito dalla Inghilterra, e dalla Francia, come hanno assicurato i Comandanti delle rispettive forze navali in Palermo.*

« *Il presidente del Governo del Regno di Sicilia fa noto l'anzidetto a tutte le Città e i Comuni del Regno per la corrispondente intelligenza ed esatta osservanza.*

« *Palermo 12 Ottobro 1848*

« *Il presidente del governo del regno di Sicilia, Ruggiero Settimo — Il ministro degli affari esteri e del commercio, Marchese di Torrearsa.* »

(6) *Il 23 marzo 1849.*

(7) *A 28 febbraro.*

(8) *v.* Raccolta degli atti e scritti pubblici, e cronaca dei principali fatti avvenuti in Palermo dopo la pubblicazione dell'atto di Gaeta o *ultimatum* dal 28 febbraro sino al 22 maggio 1849. *Palermo tipogr. di Fr. Lao, 1849, pag. 27.*

(9) *A 6 marzo.*

(10) *v.* Raccolta ec., *loc. cit., pag. 5 a 14.*

(11) *Atto Vannucci*, I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848.—Memorie, *n.* LXXIV, *3. ediz., pag. 564.*

(12) « *Paris le 11 février 1849.*

« *Monsieur et Ami.*

« *J'ai recu hier avec un véritable plaisir votre lettre du 1 novembre, et je vous remercie de votre aimable souvenir. Quoique notre correspondance eût cessée depuis bien des années, je ne lisais pas moins avec un véritable plaisir et avec l'intérêt d'un ami, les discours que vous avez prononcé dans notre parlement; je saisis cette occasion pour vous en faire mes sincères félicitations.*

« Le cose nostre prosperano? *me dites vous dans votre missive; Dieu veuille vous entendre! ce n'est pas cependant l'avis de la diplomatie qui s'est mêlée de régler nos destinées. L'élément réactionnaire qui a pris le dessus dans tous les pays, n'a plus pour notre révolution l'enthousiasme des premiers temps; il y a 8 mois nous étions* des héros; *nous avions prouvé les premiers en Europe ce qui peut un peuple qui lutte pour la liberté; notre cause était sainte, nos exigences légitimes; le roi de Naples n'était même pas bon à jeter aux chiens; aujord'hui au contraire, soit que l'on parle de nous dans les tribunes parlamentaires, ou dans les journaux, nous ne sommes que* des insurgés *contre leur légitime souverain; nous sommes un peuple faible qui a l'insolente prétention de vouloir se séparer de Naples; tout au plus si l'on nous croit dignes d'avoir un semblant de parlement séparé, mais toujours sous la tendre et bienveillante férule du roi bombardeur. Vous voyez donc, mon cher ami, que nous n'avons d'autre ressource que de compter sur nous-mêmes, c'est-à dire sur l'unité de tendences et d'esprit qui a caracterisé jusqu'à présent la révolution sicilienne, sur le développement des forces vives du pays, et sur une résistence vigoureuse et opiniâtre: Inutile de tourner continuellement nos regards vers l'étranger; la France réactionnaire actuelle, ne peut et ne veut rien faire pour nous; l'Angleterre, si elle se décide à nous aider, c'est plutôt pour nous exploiter. Ne croyéz pas mon cher ami, que c'est la faute des agents siciliens à Londres et à Paris, comme on l'a cru en Sicile, comme quelques personnes le croient encore aujourd'hui; je puis vous répondre, la main sur ma conscience, que les agents de Paris ont jusqu'à*

présent rivalisé de zéle et d'enthousiasme pour la cause sicilienne; qu'ils ont négligé leurs propres affaires pour les affaires de leur pays, et vous savez mieux que tant d'autres, qu'ils l'ont fait avec tout le désinteressement *que comporte leur patriotisme et leur amour pour la patrie. Maintenant si les choses de l'Europe se sont singulièrement embrouillées; si les affaires de France ont changé d'aspect, si la réaction dans ce Pays déborde de touts les côtés, à qui la faute? dans l'ancienne administration républicaine française nous avions des hommes, qui sympatisaient avec la Sicile, nous avions même des fonctionnaires supérieurs qui étaient personnellement les amis de Mons. Fridani ou les miens; aujourd'hui au contraire, nous avons des indifférents ou des hommes ennemis de notre cause.*

« *Quoiqu'il en soit, notre cause n'est pas perdue, mais nous ne devrons la victoire qu'à nous même; elle ne sera par conséquent que plus honorable, et les résultats plus durables. Ainsi donc l'armement et rien que l'armement, l'organisation des forces siciliennes et sourtout la discipline, voilà notre seule encre de salut.*

« *Adieu, monsieur et ami, veuillez vous rappeler souvent de moi, et agréez la parfaite assurance de mon estime et de mon dévouement*

« *Votre ami bien dévoué chev. S.* Furnari,
premier sécrétaire de la lègation de Sicile près la republique française.

« *Monsieur, mons. le baron* Mortillaro, *Pair du royaume de Sicile. — Palerme.* »

(13) *Gualterio,* Gli ultimi rivolgimenti italiani. — Memorie storiche, *vol. II, cap. XXIII, p. 26, 2. ediz. Lemonnier 1852.*

(14) *Tasso.*

(15) *Montanelli,* Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850, *capit. XLII, pag. 365.*

(16) *Borghi.*

(17) *A 2 settembre.*

(18) *Dante.*

(19) « *Al popolo siciliano.*

« *Il più bel giorno della mia vita fu quello in cui il governo di Sicilia mi chiamava all'onore di venire a dirigere le operazioni militari di questo popolo, il quale pel primo iniziò col fatto la grande rivoluzione che invase ed ancora agita quasi tutta Europa.*

« *A tanto invito non poteva resistere il cuore di un vecchio soldato che lotta sin dalla sua più tenera età contro i nemici della nostra bella Italia che gli è costata sin ora una vita di sacrificii e di sventure.*

« *Giunto su questa classica terra parlai il mio franco linguaggio, nè celai punto la opinione mia sui mezzi straordinarii che esigonsi per compiere degnamente e col più felice esito una sì gloriosa rivoluzione. Esaminai parte dei più importanti luoghi, e proposi circa le più urgenti disposizioni quanto la mia esperienza militare potea suggerirmi. Nè mai avrei creduto dopo pochi servigi trovarmi nella necessità di ritirarmi.*

« *Ora prima di lasciare questo nobile paese, la cui libertà e indipendenza era venuto a difendere, e per ismentire alcune voci men vere che si vanno spargendo, io credo bene di fare pubblicamente una esplicita dichiarazione sui veri motivi che m'indussero a chiedere la mia dimissione.*

« *La missione per la quale io fui chiamato in Sicilia riguardava e la organizzazione dell'armata, e la direzione delle operazioni della guerra. Elevato al grado di maresciallo di campo, e nominato ispettor generale dell'esercito, non tardai però molto a presentire la falsa posizione nella quale io mi trovava, giudicando dalla confusione ed incertezza che regnava nelle attribuzioni e facoltà degli alti ufficii militari e nelle relative dipendenze, tanto più che davasi giornalmente passo ad affari di competenza pure della generale ispezione, senza che io ne fossi neppure avvertito; per il che io mi era deciso a chiedere formali spiegazioni. Ma il regolamento o la nuova ordinanza che provveder doveva all'unità del servizio altro non fece che accertarmi nel mio presentimento. Ognuno può prenderne conoscenza e giudicare se mal m'appongo nel chiamarla assurda, insussistente e non confacente ai doveri della mia missione. Ne feci rimostranza al Governo, pregandolo a palesarmi più precisamente le sue intenzioni in proposito; e addimostrando quanto era stato mal combinata la ordinanza suddetta, dichiarai che per tal modo io poco o nullo poteva disporre per la difesa del paese, e che era impossibile che io potessi come militare assumermi una responsabilità in faccia alla nazione. Nè a ciò mi limitai; spiegai ogni mia intenzione specialmente riguardo a questa grave ed importante responsabilità.*

« *Dissi in primo luogo della necessità di agire convenientemente dietro un piano generale e non al caso; di stabilire in seguito un* budget *approssimativo, ossia un preventivo per tutte le spese della guerra; di creare in conseguenza una cassa a parte per la guerra alla quale la finanza assicurasse ogni mese un dato capitale, con riserva però dei fondi pei casi affatto straordinarii; di istituire per una migliore amministrazione militare una apposita commissione, la quale si occuperebbe pure del rendimento dei conti da effettuarsi da tutti i corpi militari di ogni arma; di spedire nel continente commissioni speciali col denaro necessario onde provvedere il più prontamente possibile, ai materiali occorrenti. Infine poter disporre non solo del perso-*

nale per la migliore composizione dell'armata, ma anche delle truppe a seconda della opportunità strategica. Con quanto avea proposto, riguardo alle più urgenti misure e disposizioni per la difesa del paese, io aveva presentato per così dire l'intero programma. In affari di tanta importanza conviene spiegarsi apertamente, chiaramente, per viemmeglio intendersi ed evitare per quanto è in noi ogni inganno.

« *Ritengo inoltre mai non doversi in alcun modo illudere un popolo generoso, eroico. Già di molte gloriose rivoluzioni fui spettatore ed attore, e fra le prime cagioni di loro caduta vidi sempre le illusioni. Qui dove son tante le risorse, dove le circostanze del suolo, la condizione del paese, lo spirito delle popolazioni, offrono, volendolo, sì largo campo a provvedere alla patria salvezza, più che lo svelare il male è dannoso il tacere. Nè posso trattenermi dall'esprimere il doloroso senso in me prodotto dall'inqualificabile indolenza ed incuria per la quale dopo un anno di tempo non un solo soldato trovasi completamente equipaggiato, e migliaia ancora stanno aspettando le armi alle caserme, e le opere di fortificazione da poco tempo incominciate. Ci pensino seriamente i Siciliani ai quali deve star a cuore di evitare possibilmente una guerra troppo disastrosa e ruinosa al paese. La mediazione è bella e buona; ma una nazione deve primamente con tutta la energia e celerità possibile provvedere essa stessa alla propria conservazione e salvezza, e prepararsi con ogni sacrificio a propugnare la causa della propria libertà e indipendenza. Ben a ragione però chi va sacrificando i proprii averi ha diritto di conoscerne l'impiego, l'efficacia i frutti. Conviene che ai contribuenti si possa dire: le vostre prestazioni straordinarie eccole convertite in tanti fucili, cannoni, munizioni, ed opere di fortificazione.*

« *Ed ecco accennate le mie opinioni quali la coscienza me le ha dettate. Nè mi mosse a parlare il minimo rancore che io non serbo ad alcuna persona; aggiungo però che alle persone troppo non bado quando trattasi degli interessi di un intero popolo; non temo qualsiasi calunnia; niuno, spero, vorrà farmi carico, se, chiamato per sì importante missione, io per evadere ai relativi doveri, bramai prima rendermi sicuro il cammino, e certo me stesso di tutto percorrerlo con vantaggio della nobile causa che avea impreso a difendere.*

« *Ma nè le mie rimostranze, nè le spiegazioni richieste, nè le mie considerazioni si ebbero soddisfacente evasione; quindi e come militare, e come uomo d'onore, altro non mi restava che di chiedere come chiesi formalmente la mia dimissione. Del procedere delle persone non farò parola, giudicherà imparzialmente il popolo. Io non mi dolgo in ogni modo di quanto la mia buona fede e franchezza mi suggerì di dire e di fare in proposito. Ogni mio scritto che riguardar possa quest'affare è ostensibile a tutti.*

« *Altro non mi resta che a protestare contro il motivo addotto nella ministeriale per l'accettazione della mia dimissione, che è una pretesa mia domanda per avere il comando generale delle armi. Non ho mai chiesto gradi in vita mia; nè in tale circostanza ho mai fatto, nè aveva a fare domanda alcuna perchè io fui qui chiamato dal governo istesso; e quando venni sapea benissimo qual'era la mia missione sulla quale non poteva certo ingannarmi. In ogni modo un paese che trovasi in istato di guerra, e che sta creandosi a quest' uopo un' armata ha bisogno indispensabilmente di un esperto generale che diriga tutte le operazioni dell'una e l'organizzazione dell'altra, tanto più in mancanza di militari al ministero. Tutto ciò io dir posso ora liberamente, e nel solo interesse di questo paese, fermo e deciso qual sono nella già presa risoluzione.*

« *Valgano queste mie parole come testimonianza del vivo interesse e dei sentimenti che io nutro, e di tutti quei voti, che io continuerò a fare nella mia lontananza per la libertà e indipendenza di questa eroica Sicilia, cui pure sono attaccati i destini di tutta Italia.*

« *Palermo 29 gennaro 1849.*

« ANTONINI *Generale.* »

(20) *L. Le Blanc,* Histoire de dix ans, *tom. II, cap. X.*

(21) *Fortiguerra.*

(22) *La Farina,* Storia della rivoluzione siciliana, *tom. II, capit. XXII, pagina 96, ediz. di Milano.*

LEGGENDA XLVI.

Provvedimenti finanzieri.

Una serie d'uomini disadatti al mestiere avevan l'un l'altro maneggiato, o a dir meglio magagnato la pubblica finanza, e ridottala proprio al verde. — L'avvocato Filippo Cordova d'Ajdone, che bramoso di visitare le più belle contrade d'Europa (1) accompagnando il professore Maravigna al congresso scientifico di Clermont-Ferrand, vi aveva recitato un discorso filologico (2) sulla interpretazione del primo verso del *Paradiso perduto* di Milton (3), se l'ebbe in deplorabile stato. — Ed entrava in officio collo sfavore della maggioranza (4). Egli, che i suoi colleghi (5) chiamarono scettico nella fede politica e nel procedere il disser non leale, era tribuno d'indole, nell'animo e nelle veglie, nell'accento, nell'ira, nel gesto, nello sguardo, nelle ispirazioni prontissime, nelle apostrofi improvvise. Discorritore infrenabile, dotato d'alquanta durezza, ed incapace di moderarsi, aveva spesso interrotto il presidente; e dato in sulla voce ai suoi compagni, s'era mostrato troppo impetuoso nel trattare gli affari dello stato. Ora preposto alle finanze volle tentar tutti i mezzi in modo qualunque per attirar danaro al tesoro. Pieno d'ingegno, amante degli studi, facile parlatore, d'un'attività istancabile, era adulatore del popolo ed il palpava, lo idolatrava, lo scatenava invece d'imbrigliarlo, anzi assaporar gli faceva le idee del comunismo della *falange* predicate dal Treichler, dal Fournier e da Victor Considerant, che erano stati i disturbatori solenni dell'antica libertà della Svizzera. Per cattivarsene l'amore cassava in momenti supremi il secolare, tuttochè odiato, dazio sulla macinatura d'ogni cereale. E poi nulla curando che una nazione inevitabilmente cade e si rovescia quando i tributi eccedano le forze della stessa, nè siano pro-

porzionati alla ricchezza universale, o quando sieno mal distribuiti, accumulava in un punto imposte, tributi, e contribuzioni d'ogni genere, e tanti arditi provvedimenti emetteva onde estorquere denaro. Nulla curando che i sistemi nostri di finanze erano vecchie fabbriche formate a grado a grado, erano crollanti edificii che si sostenevano a forza di puntelli (6), e che smuovendoli tutti in una volta era lo stesso che metterli in rovina; proclamò la nota massima che in finanza sia mestieri d'impero e di attività: — ma che non vale alcerto precipitanza e dispotismo. Non seguendo un metodo o un sistema, nè battendo una strada, ma tutte percorrendole in insieme riversò d'un colpo senza esitare lo svariato fardello di pesi e di gravezze. Si mise quindi in mano i beni della chiesa, facendo votare con astuzia sottile senza saper che si votasse (7). Pose in vendita quelli del demanio, spogliò le manimorte degli argenti. Costrinse ad una specie di testatico (ed ogni testatica imposizione si sa d'esser un ingiusto contributo) con il balzello imposto alle aperture: — balzello una volta stabilito dal famoso Giuseppe d'Alesi e non pagato, nel tumulto appunto del 1648 (8); e che anco era stato altra volta inutilmente riprodotto (9) fra trambusti, clamori e pasquinate (10). Il quale balzello era stato adottato in Francia, non c'è dubbio, ma modificato da nove leggi successive (11) (e poscia ancora da una decima (12)), e pur fu sempre contraddetto, null'ostante il senno delle stesse, e i metodi precisi e ragionati.

Deluso nelle speranze di contrarre colla casa Drouillard in Francia un prestito (metodo, com'è risaputo (13), il più riprovevole per provvedere agli straordinarii bisogni) che assicurava sempre aver concluso, taglieggiò i possidenti col sistema impolitico ed assurdo d'un mutuo forzoso che hanno proscritto sin da un mezzo secolo tutti è qual si fossero governi (14), e ch'egli stesso aveva dapprima condannato (15). Sospese il pagamento del debito perpetuo, impose una tassa sui capitalisti, altra sulle carrozze e sui cavalli, ordinò il digiuno di un giorno agl'impiegati, e attentò come i suoi predecessori alla santità dei depositi di banco (16). Spinse in fine le finanze a irreparabile naufragio, facendo diminuire il numerario; per avervi sostituito il condannato espediente degli assegnati, ossia la piaga cancrenosa di 1,200,000 once di carta monetata, — che è sciagura d'un popolo, e forse la più grande dopo la servitù e la guerra civile (17). Ciò che oramai conoscevasi da tutti; perchè era un fatto dalla economica scienza dimostrato, essere mai sempre mal seme di amarissimi frutti la carta monetata. Nè dubitavasi da alcuno esser dessa solenne follia di quei governi, i quali mal sapendo ispirare il credito lo voglion imporre, ed imponendolo il mettono in fuga! È troppo agevole a concepirsi, che la carta moneta sia una dichiarazion manifesta che il governo si trovi privo di valori permutabili, necessarii a sopperire ai pubblici bisogni, e che fosse inabile a poterli procacciare. Perciò crea valori che nulla contengon di reale, e rompe di conseguenza

ogni vincolo sociale, è costretto a mancar di fede ai governati, distrugge l'industria ed il commercio, e disperde compitamente la pubblica fortuna e la privata. Nè trova modo a far che non isparisse l'effettiva moneta, la quale o si mette tantosto in serbo occultamente, o presto si esporta presso lo straniero. Sventure funeste, registrate dalla storia finanziera come toccate a quelle nazioni che han creduto di farne sperimento. Sicchè rammentano ancora con dolore gli Americani la *continental money*, i Francesi gli *assegni fruttiferi* imposti dall'assemblea costituente (18); gl'Inglesi il *Banck Restriction* decretato dal loro parlamento (19). E si ricordano con rincrescimento dai Tedeschi il *Banco Zettel* (20) e i *Wiener Waehrung* (21); dai Russi i *Papier Rubel;* dai Portoghesi gli *Apolices;* e finalmente i *luoghi di Monte* dai Romani (22).

Ricominciate intanto le ostilità (23), il municipio di Palermo (24), il comando della Guardia nazionale (25), e il ministero (26) i loro ardenti proclami pubblicavano: — ma indi a non molto s'annunciava con poche righe crudelmente concise la caduta di Taormina, ch'era preveduta dopo la protesta fattane dal campo (27). Sicchè l'oste nemica velocemente scorrendo assaltò Catania, ove trovò fortificazioni e resistenza; giacchè le batterie, i ridotti, le munizioni vi erano state condotte con arte. — Scarpando basso, piotando addentro, e con ismussi e con isbiesci e con isproni angolati e mezze cortine fuggitive pei tiri di ficco, erano state afforzate le offese sì di fianco che di fronte. Eranvi per tutto parapetti, con il ciglio alto e lato; e per tutto fascinate, salciccioni, e gabbie da difesa, da soccorso e da ritirate. — I ridotti poi, tutte accoglievan le forme da reggere al fiotto delle palle nemiche, e alla offesa negli assalti, colle poste dei cannoni a tutti i venti, e le cannoniere imboccate con tutti gli artifizii.

Corse la nuova sbugiardata il domani (28) della disfatta della regia armata: — anzi si seppe che i regii s'erano impadroniti di Catania la notte del 6 di aprile, lasciando per ogni parte stampate alte vestigia di furor militare; non essendovi stato punto, che udito non avesse strepito di tamburri, fragor di trombe, rimbombo di artiglierie, e quindi visto rivi di sangue e cumulo di morti e di morenti !!

—

NOTE

(1) Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia, *tom. XXII, ann. VII 1838, pag. 123.*

(2) Question proposée et résolue au congrès scientifique de France sixieme session par M. Philippe Cordova membre du congrés. *Naples 1838 in-8° di pagine 15.*

(3) *Of man's first disobedience and the fruit*
Of that forbidden tree. . . .

(4) *LA FARINA,* Storia della rivoluzione siciliana, *vol. I, cap. XV, ediz. del 1860, pag. 293.*

(5) *LA FARINA,* loc. cit., *vol. II, capit. XX, pag. 32.*

(6) *PIETRO VERRI,* Scritti varii — Dell'economia politica, *§ XXXV, pag. 234.*

(7) *LA FARINA,* loc. cit., *vol. II, capit. XX, pag. 36.*

(8) *LA FARINA,* loc. cit., *vol. II, capit. XXII, pag. 77.*

(9) *VILLABIANCA,* Opuscoli palermitani, *Ms. nella biblioteca del comune di Palermo, Qq E 83, tom. VII, pag. 201.*

(10) *A 21 settembre 1770.*

(11) *VILLABIANCA,* loc. cit.

(12) *4 frimaire, an. VII. — 18 ventose, an. VII. — 13 floréal, an. X. — 4 germinal, an. XI. — 26 mars 1831. — 21 avril 1832. — 17 août 1835. — 20 julliet 1837. — 4 août 1844.*

(13) *8 juillet 1852.*

(14) *DE LUCA,* La scienza delle finanze, *lib. III, art. IX, n. 787, pag. 341.*

(15) *S. LELLA,* Quale dovrebbe essere la finanza di Sicilia nell'anno primo della rigenerazione, *pag. 16.*

(16) *S. LELLA,* La finanza in dieci mesi ed un pensiere al suo avvenire, *pagina 10.*

(17) *PIETRO BASTOGI,* Della carta monetata e dei suoi effetti in Toscana, *discorso scritto in Pisa il 10 gennaro 1849, pag. 4.*

(18) *A 17 aprile 1790.*

(19) *A 23 maggio 1797.*

(20) *Nel 1797.*

(21) *Nel 1811.*

(22) *Nel 1810.*

(23) *A 29 marzo.*

(24) « *Il senato magistrato municipale ai suoi concittadini.*

« *Palermo alzò il grido del riscatto, Palermo darà glorioso compimento all'opera sublime dell'indipendenza siciliana. Le armi del 12 gennaro non si posarono che per meglio affilarsi; è giunto o concittadini finalmente il desiato momento di riprenderle. Oggi si ricominceranno le ostilità; oggi in altri punti della Sicilia i nostri fratelli sono entrati nel campo della gloria, e forse a quest'ora già si combatte.*

« *Palermitani! Auguriamoci poter ben anco noi mirare in volto quei vili satelliti del più impuro e codardo dei tiranni, che in gennaro 1848 fugammo quando eravamo inermi ed oppressi. Vengano, vengano pur qui i campioni della tirannide; i figli della libertà li disperderanno un'altra volta; non dubbiose saranno le battaglie in riva dell'Oreto; uso è questo fiume a mirare disfatte di barbari.*

« *Palermitani! L'esemplare unione, il dignitoso ed ammirevole contegno che sino ad ora avete mostrato, siam certi, raddoppierà nei giorni del cimento e della gloria.*

« *Il Magistrato municipale non risparmierà cura e fatiche per lo servizio e la salute del popolo, e userà, per come ha usato, con la massima scrupolosità, di quei mezzi che il Consiglio civico e i supremi poteri metteranno a sua disposizione, onde si provveda allo approvvigionamento d'una sì popolosa città.*

« *Palermitani! La guerra di popolo è guerra santa, gloriosa, sublime; ma è guerra di sagrifizii, di stenti, di abnegazione; però un popolo eroico sa vincere ogni ostacolo, sa trionfare d'ogni avversario e noi vinceremo, noi vendicheremo, redimeremo Messina, e scacceremo per sempre dal nostro sacro suolo l'orda fratricida degli sgherri che lo contamina.*

« *Palermitani! Unione, dignità, calma finchè non ci stia a fronte il nemico; ma nel giorno della pugna voliamo tutti sul campo, in quel giorno supremo saremo tutti soldati.*

« *Palermo 29 marzo 1849.*

« *Marchese di Spaccaforno Pretore Maggiore del 6° battaglione della guardia nazionale — Antonio Chiaramonte Bordonaro, Vincenzo Florio, Marchese Roccaforte, Conte Tommaso Manzone, Conte Luigi Lucchese, Eduardo Alliata Duca Salaparuta di Villabianca Senatori, Domenico Naselli cancelliere maggiore.* »

(25) « *Comando generale della Guardia nazionale.*

« *Cittadini! Il bisogno di aiutar la Patria c' incalza, ed il corpo della Guardia nazionale, siccome in tutti gl'incontri ha dimostrato, non avrà a discaro il prestarsi con quella anergia solita che tanto la distingue, e la tiene a cuore di tutti.*

« *Se il nemico da ogni canto azzarda (ma in vano) d' incatenare un popolo, che pieno di virtù propria ha saputo rendersi libero, noi non saremo certo sì deboli a non fare, perchè questa libertà trionfi, e ad ogni costo.*

« *Principal cura a tanto bene si è l' unione, la tranquillità pubblica, la prima già è nel cuore di tutti, la seconda trovasi affidata all' intiero corpo della Guardia nazionale. Adunque ove la guerra ci sovrasta, che si ripari ogni fomite in contrario. Questo non è luogo a raccomandarsi, sendo sempre bene depositato nelle mani di virtù cittadina, di cui n'è modello l'intiero nobilissimo nostro corpo; ed esempio ne sia, gloria, ed onore, quella parte di giovane volontaria, che già muove per affrontare il nemico.*

« *Dopo tale mostra di eroismo, tutt'altro a dirsi è sempre poco.*

« *Solo il desio del pubblico bene mi ha determinato oggi dare le appresso disposizioni circa all'andamento del servizio, onde il tutto ritorni sempre più vantaggioso al nostro trionfo.*

« — *Ordine del giorno — A contare dal giorno 28 del corrente il servizio del presidio del forte Garitta, sarà prestato dal 10° battaglione.*

« *Gli altri battaglioni interni, a cominciare dal detto giorno, manderanno una compagnia e mezza al forte Castellammare, e mezza compagnia al parlamento, d'onde lasciando il presidio della notte, il dippiù anderà a riunirsi coll'altra forza dentro il forte suddetto.*

« *Ai quartieri rispettivi monterà una intera compagnia al giorno, che alternerà in metà nella semplice ora del pranzo, non ammettendosi scuse, ed eccezioni di sorta alcuna, e per nessuna causa.*

« *Ciò avrà luogo sino a nuova disposizione.*

« *Per il giorno 29 tutto l'intero corpo della G. N. è obbligato a star pronta nei quartieri, per quello che potrà occorrere.*

« *Lo adempimento di tutto è affidato sotto ogni propria responsabilità ai comandanti rispettivi dei corpi.*

« *Il corpo dello stato maggiore, e le guide tutte sono obbligati farsi trovare alle ore 8 a. m. nel locale del Comando generale per ricevere gli ordini necessarii.*

« *Palermo 27 marzo 1849.*

« *Il Maresciallo di campo comandate generale* — RISO. »

(26) « *Siciliani! — Il grido di guerra per voi è voce di esultanza! Il gior-*

no 29 marzo in cui ricominceranno le ostilità col despota di Napoli, spunterà desiato come l'Alba del 12 gennaro: e ben a ragione, poichè la libertà non si acquista che a prezzo di sangue! la pace che vi si offriva non era che ignominia; si voleva distrutta non solo tutta intera la rivoluzione, che da popolo obbliato vi aveva sospinti all' ammirazione del mondo incivilito, ma sin la memoria dei vostri diritti; a sette secoli e più di libere istituzioni, si sostituiva l'assoluta e mendace volontà d'un tiranno!

« *Siciliani, quand'anche la vittoria non fosse un'evidenza, ove si tratta di onore, i popoli come l'individuo hanno il supremo dovere del sacrifizio; val meglio seppellirci tutti sotto le ardenti rovine della patria nostra, che mostrarci all'Europa spettacolo di codarda viltà; la morte è da preferirsi all'inferno della schiavitù!... Ma no... noi vinceremo, ce ne affida la santità della causa nostra, il fremito dell'anima nostra!*

« *Le grandi nazioni si umiliano ove non s'ispirino nella virtù, le piccole ingigantiscono nella via della libertà, e splenderanno nella mente dei secoli!*

« *Mirate là... distrutta ancor fuma Messina; la guerra è dunque per noi simbolo di vendetta e di amore: una città siciliana geme ancora fra le orde del comune nemico d'Italia... all'armi... all'armi, là... là... bisogna vincere o morire!*

« *Ruggiero Settimo, Principe di Butera, Vincenzo di Marco, Vincenzo Errante, Pasquale Calvi, Gaetano Catalano, Mariano Stabile.* »

(27) « *Protesta del campo di Taormina al Parlamento di Sicilia.*

« *È venuto alla nostra conoscenza essere stato richiamato all'officio di commissario del P. E. per il vallo di Messina d. Domenico Piraino. Col dritto che ha ogni cittadino di manifestare liberamente la propria opinione, appoggiati alle considerazioni che sieguono, noi tutti con voto libero ed unanime solennemente protestiamo contro l'atto di elezione suddetto, e desideriamo che l'anzidetto signor Piraino sia rimosso da quell'ufficio, come colui che ha di già perduta la fiducia degli armati e del popolo.*

« *Tutti sanno (e noi lo contestiamo, e ripetiamo questo scritto), che il giorno 6 settembre 1848 (giorno memorando per Messina) d. Domenico Piraino abbandonò il suo posto nell'ora più terribile in cui ferveva la pugna, nel momento più solenne in cui stavano per decidersi le sorti dell'eroica città. Di quanto dissesto e scoraggiamento fu causa quella diserzione non mai abbastanza condannabile, chi ha fior di senno sel vede, poichè mancato il centro di tutti i movimenti, di tutte le operazioni, di tutte le provvidenze nell'istante più decisivo non poteva più mantenersi quell'ordine, quella celerità, quell'armonia senza di cui non vi può essere nè disciplina, nè direzione, nè favore di risultamenti.*

« *Non si può quindi udire senza fremito, che colui che da codardo abbandonò il suo posto, venga ora rimesso in quell'ufficio da lui così male disimpegnato che si dia un guiderdone alla viltà; che si coroni della ghirlanda del trionfo chi meritava forse i flagelli, e le spine.*

« *La forza invincibile del vero, e l'impotenza del pubblico voto pronunziato nei momenti della più spontanea manifestazione avea fatto già decadere del suo posto quell'indegno commissario; ed il Governo sincero interprete delle sentenze del popolo avea già confirmato quella rimozione. In fatti un drappello numeroso di tutti messinesi convocatosi in Catania per ordine dello stesso Governo comunicato al commissario del P. E. di quel vallo era passato ad altre elezioni. Quindi il signor ministro dell'Interno recatosi in Catania dopo aver consultato le volontà degli stessi individui messinesi nominava colla adesione di tutti all'ufficio del vallo di Messina il nostro deputato Domenico Amodio.*

« *Tutto ad un tratto con sorpresa universale, e dispetto indicibile ci fu dato conoscere, che era stato richiamato a quell'ufficio lo esoso e sfiduciato Piraino.*

« *In vista di ciò tutti noi qui sottoscritti indotti dall'unico principio che trionfi la nostra santa causa con affidarsi il governo della cosa pubblica ad uomini che non hanno determinato la stima e perduta la fiducia del popolo, con voto fermo, ed unanime rinnovelliamo le nostre istanze e proteste, con la certa convinzione che il parlamento, ed il ministro non negheranno giustizia a quei Messinesi che gareggiarono con l'eroica Palermo con la gloriosa capitale; onde distruggere per sempre l'abbominato giogo borbonico — che fermi in questo santo pensiero affrontarono ogni sorte di cimento e sacrifizii, e che respinti dalla patria per la inespugnabile forza della Cittadella si stanno tuttora in questo campo a fronte al nemico con le armi alla mano, che non deporranno giammai finchè non sia vendicato fino all'ultima stilla il versato sangue di tutti i fratelli Siciliani.*

« *(Seguono le firme)* »

(28) « *Siciliani! — La città di Catania è caduta dopo fiera lotta, una parte delle milizie sosteneva l'accanito combattimento, mentre l'altra marciava a soccorrerla, sventuratamente non giunse a tempo! L'onore delle nostre armi è salvo, il popolo di Catania ha versato il suo tributo di sangue, il nostro esercito si ricompone, e minaccia nuove offese!*

« *Dalle ore 13 del venerdì santo sino all'alba del sabato la città fu teatro di reciproche stragi; la feroce soldatesca incrudelì contro le donne, i vecchi, i fanciulli, portando a piene mani la morte e lo incendio, violò chiese e monasteri. . . . Cristo vendicherà le profanazioni commesse nei giorni del suo martirio in nome del superstizioso tiranno!*

« Noi non parliamo più all'inesorabile Europa: parliamo a noi stessi; desideriamo soltanto che il nemico venga qui a combatterci corpo a corpo ad un fatale duello, Palermo, o Ferdinando Borbone, dovranno scomparire dall'universo! Ogni uomo che non imbrandirà le armi nel giorno supremo del pericolo, sarà indegno del nome Siciliano, ogni uomo che fugge porterà seco allo straniero la codardia e l'infamia!

« Ascolta, o popolo, confida in Dio, e negli uomini della rivoluzione che sono preposti al Governo, essi giurano di combattere per la santa causa della libertà sino all'estremo sospiro, e ti richiamano alla memoria i tempi del Comitato generale, tu giura di riposare sulla loro coscienza sino all' estremo sospiro. . . Così vinceremo!

« In 15 mesi quanti secoli non sono scorsi per noi! da schiavi siamo surti al cospetto dell'Europa col cipiglio di uomini fieri della nostra libertà. L'indipendenza, la vita dei figli, l'onore delle nostre donne, dipendono dal nostro coraggio. . . La sublimità di questi pensieri c' innebbria d' entusiasmo! Colui che c' invita a simulati patti, vorrebbe scagliarci addosso le orde dei birri, i carnefici e le spie, che da qui fuggiti innanzi all'ira del popolo vincitore, gli han fatto corona... tornerebbero ora famelici di sangue e vendetta. Sacrilega e vana speranza! Palermo la città del Vespro, la città del 12 Gennaro, sarà il sepolcro della tirannia!

« Palermo 12 aprile 1849.

« Ruggiero Settimo, Principe di Butera, Mariano Stabile, Pasquale Calvi, Vincenzo di Marco, Gaetano Catalano, Vincenzo Errante. »

LEGGENDA XLVII.

I buoni ufficii di Baudin.

Poichè Catania tanta lotta sostenne, tante arsioni e diroccamenti compianse, di tanti danni gemette, tanti morti vide ed eccidii e stragi per le sue belle contrade; e

Ogni campo d'intorno arso e distrutto (1),

l'esercito nemico si avvicinava a gran passi alla città capitale, la quale fu tosto confusa e costernata.

Il parlamento, il ministero, i ritrovi, i giornali agitavansi, gridavano, consigliavano, proponevano; ma niente conchiudevano: — e ogn'opera sfumava in parole, talvolta generose, in commessioni e in editti, che cadevano nell'ironia, accrescevano il pubblico dolore, e turbavano del tutto la intrinseca quiete. Smaniavano pel pericolo loro i pacifici possidenti, le turbe audaci e furibonde invocano mezzi pronti e decisivi, e provvedimenti sconsigliati. Alcuni, come accade mai sempre nei pubblici infortunii, perchè

giudice ingiusto
Delle cose è il dolor (2),

rimproveravano al governo la sua lentezza, le sue illusioni, il non aver saputo fare in ogni modo trionfar la rivolta. Altri infine, spingendosi agli estremi, chiedevano istantemente si trasportasse, come fu fatto in altri tempi, sovra inaccessibili alture il Parlamento. Moltiplicavansi frattanto le dicerie, i dolorosi fatti incalzando esageravansi, e le triste voci che correano mettevano in angosciosa

aspettativa i timorosi, e lor facevano bramare, come mira suprema, la pace ad ogni patto.

Stando le cose in tal modo, offrivansi i suoi *buoni ufficii* dall'ammiraglio Baudin, pel mezzo del console francese. — Ciò che al gabinetto, che videsi impotente, dopo aver condotto la politica tant'oltre, parve un bel mezzo opportuno a prontamente ritirarsi. E senza indugio presentaronsi alle camere i ministri, oramai sfiduciati (3).

Il principe di Scordia, uomo di svelta mente e d'animo ben fatto, impallidito innanzi alla tempesta, appoggiatosi ad arco sul banco, dondolandosi e girando sopra le assemblee sguardi ripieni d'ansietà dolorosa, disse confuso e dimesso, con voce sgradita e stridente, che il comandante il vapore *Vauban* accompagnato dal console di Francia aveva manifestato, che l'ammiraglio Baudin, in vista degli avvenimenti dell'Italia e di Sicilia offriva intervenire coi suoi *buoni ufficii* per lo accomodamento degli affari.

Per quanto intenso si fosse in quell'uomo sdegnoso di Stabile il corruccio dell'impresa delusa, ei componeva la testa a fierezza studiata; e col fosco balenare degli sguardi temperava la melanconica espressione del suo volto. — I buoni ufficii furono accettati; si dimetteva il ministero; e si prorogavano le camere da per loro stesse, pel primo giorno del vegnente agosto.

A qual dolore, a quale indignazione il popolo si abbandonasse a tal punto non è difficile lo indovinarlo. — Pasciuto di false novelle, e di voci bugiarde ed esagerate, parve esso allora di svegliarsi da un sonno fatale, vedendo abbrunarsi i tempi e sentendo prossima fremere la tempesta. V'ebbe proprio un momento in cui si credette che il popolo avrebbe cercato in eroiche estremità la sua salvezza. — Ma irritate e disciolte le passioni imperversarono; e i savii e gli onesti, trepidi e smarriti fra lor si guardarono disperatamente; — imprecando alla stolida imprevviggenza, che non seppe in tempo utile trovar modi se non più proficui, almeno meno arrisicati, nello interesse comune. A nome del presidente del governo recavasi il barone Riso (4) dal marchese Vincenzio Mortillaro perchè prendendone per se la miglior parte, si fosse costui tantosto occupato della formazion d'un ministero, che avesse conchiuso dignitoso un accordo. Quegli maravigliando negavasi con isdegno, come negavasi dopo di lui l'ex-ministro Giuseppe Poulet, e tanti altri non retrivi, che stimavano ingiuria solenne scavar la tomba alla patria perdente. Infine sobbarcavansi al peso il cav. Salvatore Vigo da Acireale, il barone Grasso da Palermo, col barone di Canalotti-Calefati da Caltanissetta. Quest'ultimo nella Camera dei Pari, in cui ben pochi s'ebber voce di facondi (5), erasi reso gradito alle ringhiere, ed aveva acquistato rinomo di facile e di lusinghiero parladore. Quand'ei perorava, ad onta della goffaggine di sua pinguedine, con piacere s'udiva e si acclamava; e le sue belle parole

si perdevano spesso fra gli applausi di cui si inebriava: — ma la parte di lui non era andata più in là di questi efimeri trionfi. Oratore piacevole e gradito ei non aveva esercitato influenza giammai, comechè attorniato fosse stato di prestigio: — e nella sua sterile potenza aveva talvolta agitato d' intorno a lui le passioni degli uomini, senza che affatto avesse saputo o voluto guidarle. Ei ch' era stato sempre in agonia d' un portafogli, fu lieto e soddisfatto d' esser se non altro parte principale d' un ministero di pace, che doveva eccitare la pietà, che è della sventura l'ultimo diritto! E diceva con sussiego, agognare (6) alla gloria di Giorgio Monk (poi duca d'Albermarle, uno dei personaggi più celebri del secolo XVII), il quale dopo aver militato sotto di Cromwell aveva inteso a ristorare in Inghilterra nel re Carlo II la monarchia legittima abbattuta (7). E agognava forse del pari alle ricompense ottenute da colui: — nel che però, con pena, rimase pienamente deluso.

—

NOTE

(1) *Tasso.*

(2) *Metastasio.*

(3) *A 17 aprile.*

(4) *La sera del 14 aprile.*

(5) *Calvi*, Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana del 1848, *vol. III, pag. 208.*

(6) *Quando s' impose la disdetta dell' atto di decadenza ai già pari e deputati, con una formula stabilita per tutti, il barone di Canalotti avrebbe voluto che un' altra a parte se ne fosse firmata dai pari elettivi. Tutti ricusarono d' aderirvi; di modo che lo stesso Canalotti non fu più al caso di firmarla. Ma essendone rimasto come documento storico l' autografo di lui; lo trascriviamo letteralmente.*

« *S. R. M. — Sire — Quegli enormi delitti politici che contrastanno ad infiniti esempii di opposte virtù nella storia di un popolo, non sono mai l'opera che della nequizia de' pochi; i quali, insignorititisi per arte infernale di violenza e di terrore, di un irraffrenato potere, impongono a' riluttanti istinti de' molti uno sforzato aderimento. E tale è pur la storia del nefando atto de' 13 aprile 1848 seguito in Palermo.*

« *Ma se altri hanno a deplorare la miserabil condizione di esser concorsi, pur ripugnanti, alla formazione di quell' atto esecrabile, a' già Pari temporali elettivi di Sicilia, che ora riverenti s'inchinano innanzi la M. V., toccò la minore sventura di patir solo la violenza di dover soscrivere atto adesivo a quanto e Rappresentanti e Pari Ereditarii e spirituali aveano già consumato. Imperocchè, assunti alla Paria nel dì 15 aprile 1848, a parificare le condizioni di tutti i sedenti in parlamento, in que' primi bollori della setta trionfatrice, fu loro imposto che esplicitamente al già compiuto atto assentissero, e nella prima seduta ne fu loro anche ingiunta la formola.*

« *Ma, Sire, qual via di scampo offrivasi allora a' collocati in quel misero stato? Rinunziare alla Paria, dopo una nominazione dei Rappresentanti ed*

un'elezione dei ripristinati Pari, era un fare atto di fatale opposizione contro chi poteva ed aveva osato ogni cosa, era un designarsi infruttuosamente, e senza asilo pe' presenti, al facilmente incitabil odio di un'affascinata moltitudine. E d'altra parte, a che avrebbe riparato il martirio de' nuovi eletti? Al loro arrivo nella Camera, lo ripetiamo, l'opera parlamentare era già compiuta, tutto era consumato.

« *Pure i fatti posteriori meglio di ogni parola qualificano i precedenti. Quali furono la condotta, le idee, le tendenze dei già Pari temporali elettivi? Basti il dire che in quindici interminabili mesi di rivoluzione, nissun di loro fu mai non che assunto, ma nè invitato al ministero; e pure i rappresentanti, nominando, ed i Pari, eleggendo, avean certo creduto metter fra essi più d'un'assennata capacità. Ma gli occhi di una fazione che non vive se non di sistematica esagerazione, sono, nello scrutar degli animi, acutamente lincei, e nella bilancia della sua estimazione non ha peso quel merito che non sia stemperatezza di voti, esaltazione, fanatismo.*

« *I già Pari elettivi intanto di ben altro amore amavano il paese, ed appena certa maturità di tempi ne offerse loro il destro, potentemente concorsero ad abbattere l'incomportabile dominazione di una perfidiosa monomania. E però l'ultimo ministero de' 15 aprile 1849, il solo Ministero di reazione che, agognando alla gloria de' Monck, intendeva ristorare le idee della legittima monarchia, si compose, sopra tre ministri, di due fra' Pari elettivi. Ed in mezzo a pericoli d'ogni specie, d'ogni intensità, accresciuti dal subitaneo prorogarsi delle Camere, non si sarebber essi rimasti dall'opera di loro creazione, se un ordine preciso di V. M. non avesse ingiunto che l'amministrazione delle cose passasse in mano del municipio di Palermo.*

« *Ecco i già Pari elettivi, a piè del real trono, in quel rigore di verità siccome sorà per giudicarli la storia. Pur tali quali essi sono, non dissimulano a lor medesimi il grand' uopo in che stanno della clemenza sovrana per sentirsi sicurati nella lor coscenza di fedele sudditanza.*

« *Ma il nipote di s. Luigi e di Errico IV ha già dimenticato falli più gravi perchè temano i sottoscritti non voglia ora fare scender su loro la magnanimità che obblia e la grazia che riconforta* ».

(7) *A Londra nel dì 8 maggio 1660.*

LEGGENDA XLVIII.

La pace.

Fu riputata saggezza del presidente del governo lo invitarsi nel palazzo dei ministeri le più influenti capacità parlamentari, perchè l'avesser consigliato nell' urgente bisogno. Ivi con sonori paroloni si perorò per proseguirsi la guerra da tutti i focosi corridori di ventura, nudriti dalla rivolta, che più non erano acconci per nessun verso a regolarla. Reputavan costoro opera onesta gettar le vite degli uomini al palio dei capricci (1), per porre le fatiche e l'esistenza in un'impresa, che nessuna utilità alla patria, ma afflizione maggiore invece le recava:—e tiravan con essi la classe numerosa della gente temeraria, che vive di ratto e di sconvolgimenti. Eravi un Giuseppe La Farina messinese, conosciuto per un foglio (2) eccitante e battagliero (3) che aveva pubblicato in Firenze. Costui arrivato da poco e con lena affannata a tener fra le mani il ministero della guerra, non avria voluto, com'era ben naturale, abbandonarlo. Dapoichè la sete del potere non si estingue giammai sulle labbra che ne hanno gustato le dolcezze, o pur anco l'amarezza. Nè potea darsi pace, che quella carriera per lui fosse finita; tuttochè dal primo momento si sia accorto, che era scemata di molto, anzi svanita la popolarità che si credeva (4). Ei professandosi repubblicano estremo ed unitario (5), e venuto a bella posta in Sicilia indi alla vittoria rivoltosa, con animo di far trionfare le idee repubblicane (6), volle a tutta possa sedere nel governo di un popolo che non voleva affatto la repubblica (7), e che reclamava la propria indipendenza. Nulla aveva egli saputo oprare per la guerra, come dal suo reddiconto risulta (8); a menochè creare uffiziali, e riunir per armata un'accozzaglia d'inetti, avversare la Guardia nazionale, i cui com-

ponenti riputava *gendarmi*, coll'antico sarcasmo inopportuno da Chateaubriand scagliato a La Fayette (9), e dissipare non pochi tesori. Pur si era fitto in capo, che più d'ogn'altro intendesse di cose militari (10), e che si dovesse credere guerriero, perchè indossava una uniforme teatrale, aveva il cappello piumacciato, e si firmava colonnello! Nelle sue peregrinazioni seguendo i vaneggiamenti dei moderni, avea raccolto le frasi manierate di Balzac e di Dumas, di Giorgio Sand e di Victor Hugo, molte parole romorose di suono se non piene di senno, e una insolenza leggiadra di portamento e di maniere. E con naturale facondia gentile descriverti sapeva all'improvviso l'incendio di Missolungi, i combattimenti di Nauplia, di Idra, di Tripolizza, gli forzi disperati di Varsavia e di Cracovia, e le storie tutte dei conati dei popoli per arrivare a libertà. Ei fu a fuggirsene tra' primi (11), ed in salvo, e da lungi ebbe l'impudenza oltracotante di Saint-Juste di calunniare gl'innocenti (12), e far supporre la patria tradita, mentre egli, a dir vero, l'aveva sospinta nell'abisso (13), e appena i tempi le volsero avversi, abbandonò nella sventura! —E l'abbandonava, quando per la paura resosi crudele proponeva l'arresto del pretore, lo scioglimento della Guardia nazionale e l'arresto del suo comandante (14), con che si sarebbe accesa la fiaccola di una guerra civile, la quale avrebbe consunto la Sicilia senza affatto salvarla (15), discutendosi di aprire le prigioni a grida di rivolta, e promettere ai montanari il sacco di Palermo (16).—Sicchè dubitossi, com'egli stesso ci assicura, che ammattito fosse pienamente (17)!

Perorò anch'egli per la guerra il barone Vito d'Ondes-Reggio, contemplatore allora della mistica Alemagna, studioso se non seguace delle dottrine di Hegel di Strauss e di Ronge, che erano in voga, e ammiratore e pure banditore dei principii dell'89 (18), ma in nulla pratico d'affari; tuttochè avviato alla magistratura sotto il governo caduto. Ei se n'era venuto in iscena come il La Farina al secondo periodo della rivolta a far mostra di sè, come tant'altri nelle fasi dei numerosi gabinetti. Anche vi aggiunse le sue stentate e dogmatiche parole Michele Amari, che nomavasi *lo storico* (per distinguersi dal già sotto intendente conte Michele Amari, che suppliva Cordova nelle finanze), il quale aveva dato a tutti convincimento pieno dell'inattitudine sua nel maneggio dei pubblici negozii (19). Nè tacque il chirurgo ostetrico Giovanni Raffaele, il quale in quella notturna radunanza coll'ardor mobile del suo sguardo, coll'impetuosità del suo gesto, colla sua eloquenza febbrile, con gli slanci della sua collera focosa, alto di taglia e d'andamento sicuro, pareva proprio Catilina la sera che ebbe a sè d'intorno i giovani micidiarii, cui commetteva l'arsione di Roma e l'assassinamento del senato.

E parlò pure il principe di Scordia; spingendo anch'egli ad onta del suo nobile ed elevato spirito, del suo cuore dolce e generoso, la capitale all'ultima

ruina. Quantunque avesse prima scrivendo proclamato (20), che in congiunture siffatte sia la guerra un tradimento, epperò lodato il pretore conte di san Marco, che s'era ricusato ai comandi del vicerè Maffei, il quale volea si mettesse la città capitale in istato di difesa contro la invasione della flotta spagnuola. — Perchè senza dubbio tradisce la patria chi dai gravi pericoli non la salva (21).

Molti levaronsi per contraddirli, e soprattutto coloro che avevano appreso da Scinà, che amar la patria è garantirne gl'interessi, sostenerla con accorgimento civile e con prudenza matura, non mai con furberia, vizio da servi o da tiranni; — sicchè nulla debb'esservi di più dolce e di più caro nella vita (22). — Ma non è amar la patria, procurarne con matto furore e con irragionevol fanatismo l'esterminio ed il desolamento, mettendola in fiamme per immolarla all'idea, e porla senza speranza agli orrori d'una invasione, per seppellirla indarno sotto le rovine.

Primi fra tutti il dotto basiliano abbate Vagliasindi, e il marchese Vincenzio Mortillaro, osteggiaron virilmente tanti esaltati parlari. Quest'ultimo pieno il cuor di tormento e d'amarezza, con coscenziosa franchezza, e con coraggio civile dignitoso (tanto eccezionale in quel momento da indurre poi a scriversi sozzure da colui (23), che forse arrabbiato della sua caduta si vendicava con calunnia pronta) avea ben anco perorato nella gran sala del comando generale. Ivi si erano raccolti tutti i capi-battaglioni, e i numerosi rappresentanti del consiglio della Guardia nazionale (24), per volere del presidente del governo, il quale, perduta già tutta la Sicilia, non vedeva altra salvezza che la pace, cui non era lecito d'opporsi all'individuo, senza disservire alla causa comune: — ma dopo tante sparate fatte per la guerra non credeva dovesse col suo labbro proclamarla; e perciò n'attendeva dagli altri la proposta. E ivi sprezzando il Mortillaro ogni ingiusto mormorio di coloro che con un piede sul lido e con l'altro sulla nave, gridavano guerra, e non meritavano che un sorriso derisore, avendo tratto a tant'onta la patria, dopo tanta jattanza, avea detto chiaro e vigoroso il vero al cospetto di tutti, e conchiuso colle sublimi parole di Livio, che per aver voluto troppo avidamente precipitare a libertà si era ora strascinati a servitù:

Avide ruendo ad libertatem in servitutem delapsi sunt!

E poichè

Necessità fa forza anco ai più prodi (25)

le sue parole profferivansi fra applausi fragorosi della maggioranza, perchè eran di fatto l'eco del pubblico volere. Ma gli stolti ed i tristi all'inverso dei sapienti (26), stiman per ordinario vergogna il ricevere lezioni dalla esperienza,

e il correggere le presenti opinioni sugli errori passati; e dimenticano che la buona riuscita in ogni genere di cose presuppone la perizia, nè avvertono che il pensar di sapere quello che uno non sa, è un'espressa pazzia (27). Perciò coloro che voleano le passioni proprie e gli errori adulati, anzi adorati, eccitaron contro di lui gli sdegni ed i sospetti; — ed ei corse pericolo d'argomentar coi pugnali! (28) finchè ben chiaro si conobbe il vero: — perchè solo i colpevoli, o i vili, o i morti senza aver tempo, in questo mondo rimangono calunniati! (29).

—

NOTE

(1) *Farini*, Lo stato romano, *vol. iv, cap. x, pag. 183.*

(2) L'Alba.

(3) *Farini*, loc. cit., *lib. ii, cap. vii, pag. 259.*

(4) *La Farina*, Storia documentata della rivoluzione siciliana, e delle sue relazioni coi governi italiani e stranieri (1848-49), *vol. ii, capit. xix, pag. 29.*

(5) *La Farina*, loc. cit., *vol. i, capit. xv, pag. 295.*

(6) *Farini*, loc. cit., *vol. iv, cap. x, pag. 183.*

(7) *Ranalli*, Le istorie italiane dal 1846 al 1853, *tom. ii, lib. ix, n. xxxiii, pag. 131 e 132.*

(8) Il ministero della guerra e marina dal 24 settembre 1848 all'8 febbraro 1849. *Palermo stamp. di P. Morvillo 1849.*

(9) *La Farina*, loc. cit., *vol. ii, cap. xxiv, pag. 117.*

(10) *La Farina*, loc. cit., *vol. ii, cap. xix, pag. 27.*

(11) *Calvi*, Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana del 1848. *tom. iii, pag. 301.*

(12) *Ranalli*, loc. cit., *tom. iii, lib. xxiii, n. xxxiv, pag. 419.*

(13) *Calvi*, loc. cit., *pag. x.*

(14) *La Farina*, loc. cit., *vol. ii, cap. xxxii, pag. 303, ediz. del 1860.*

(15) *La Farina*, loc. cit., *vol. ii, cap. xxxii, pag. 305 e 306.*

(16) *La Farina*, loc. cit., *pag. 306.*

(17) *La Farina*, loc. cit., *pag. 305.*

(18) *v.* Programma per l' apertura del liceo nazionale di Palermo. *Palermo dalla stamperia Carini e Meli 1848, pag. 3.*

(19) *La Farina*, loc. cit., *vol. i, cap. vi, pag. 163.*

(20) *Scordia*, Considerazioni sulla storia di Sicilia, *pag. 295.*

(21) *Gioberti*, Il gesuita moderno, *discorso preliminare, tom. i, pag. 195.*

(22) *Patria nihil dulcius, nihil carius in vita esse debet.*

Cicero.

(23) *La Farina*, loc. cit., *tom. II, cap. XXVIII, pag. 201.*

(24) *A 23 aprile 1849.*

(25) *Alfieri.*

(26) *Così diceva Peel.*

(27) *s. Francesco di Sales*, Introduzione alla vita divota, *P. 3, cap. V.*

(28) *Il est de ceux qui, sans orgueil, ont le droit de penser que l'histoire attend leur témoignage.*

L. Vitet, nella Revue des deux-monds, *1° dicembre 1861, pag. 591.*

(29) *Balbo,* Pensieri sulla storia d'Italia, *lib. III, cap. IX.*

LEGGENDA XLIX.

L'anarchia.

Mi trema la penna a scrivere i fatti che s' affollano alla mia mente lacrimevoli e vituperosi! — Ma è mestieri, piacciane o no la ricordanza, il narrarli fedelmente (1).

Accettati i buoni ufficii del Baudin, prese la somma degli affari il municipio. Con esso, mercè una deputazione spedita in Catania (2), aprì le trattative per l'entrata delle truppe il comandante delle regie forze principe di Satriano Carlo Filangeri, che possedeva il talento flessibile, temperato e negoziatore delle ristorazioni, — e che era riputato illustre nome nei fasti della storia militare, pel coraggio con cui pareggiando quel dei più arditi condottieri (3), avea sotto il comando di re Gioacchino forzato la testa del ponte sant'Ambrogio sul Panaro, ove rimase ferito d'insanabile piaga (4).

Era pretore il marchese di Spaccaforno, che adoprossi in segreto (5) alla conchiusione con un ardore violento. Pel che disastroso e rapido rendendo il cambiare lo stato di guerra, fu nel pericolo di perdere, a furia di popolo, la vita; e potè salvarsi a stento sopra un legno francese (6).

Volle il popolo, ed ottenne (7), che venisse cambiato il personale del municipio (8). E se n'ebbe a capo il barone Riso (9), che era uomo di modi rozzi come un montanaro, ma di cuore franchissimo ed aperto, e che non risparmiossi sino all' ultimo cimento. Fu prescelta una giunta nella quale sedettero aspreggiati dai cronisti del tempo (10), il barone Nicolò Turrisi, il dottor Giovanni Raffaele, e il p. Antonio Cangemi; i quali si misero in relazione col tenente colonnello Nunziante per concertare gli accordi finali. Si chiese da loro l'assoluta

amnistia, che era voluta financo da quella stessa politica che s'ascrive a gloria di essere crudele. Ma per inopinate circostanze questa attendersi lungamente si faceva; per cui

Vinta dall'ira è la ragione e l'arte (11)

e l'anarchia, di cui nulla è più detestabile nelle civili congreghe, mano a mano da per tutto scoppiava, e scoppiava sotto d'ogni forma.

Spento era lo entusiasmo, malcontenta la plebe, il commercio languente, inaridito nelle sue sorgenti il lavoro, in delirio i partiti, fuggiti a gara gli agitatori più ciarlieri che si divisero considerevoli somme, stanca ed invisa la guardia nazionale, le camere disciolte e rimprocciate, e la gerarchia distrutta e annichilita. Orde di malfattori scorrazzavano per desolare le campagne; e la sicurezza della licenza impunita, pensieri terribili svegliava nell'altra mano di gente da tafferugli che correva alle armi con sinistre intenzioni. Allarmati i ricchi, ed irritati smaniavan d'uscire con impazienza dal male che li minacciava, sconfortati com'erano dai rovesci degli altri paesi d'Italia anzi d'Europa.

Nè per far fronte a così immensi pericoli, e ad una situazione cotanto spaventevole altro s'aveva che un potere scaduto e balenante, un governo creato da sè stesso, senza forza perchè senza prestigio, e che ondeggiava alla ventura.

Spinta così com'era in mezzo alla tempesta, più non restava alla Sicilia che il solo scampo, alle volte possente, della disperazione (12). — Ma anco le venne meno questo slancio disperato; dapoichè le nazioni al paro degli uomini si concitano, si travagliano, e al fine si stancano e si riposano. Giacchè in tutti i tempi e in tutti i gradi dell'umana civiltà ogni virtù ha il suo limite, ogni eroismo il suo confine, ed ogni generosità spegnesi alla lunga. La viltade che ha pure il suo contagio annunziavasi nei più splendenti; — nondimeno indignazion grandissima si mostrava ancora dai popolani contro quei che parlavano di accomodamenti. E i giornali colle loro invettive, i clubs coi loro proclami, i demagoghi colle loro declamazioni, correndo dall'uno all'altro capo della città, parevano invasati di rabbia e d'indomabile furore. Piccoli e frequenti raguni si formavano, e i curiosi affollandosi facevan maggiore e fragorosa la calca. Un fazzoletto bianco agitato in aria da preti, che percorrevano il Cassaro in carrozza, fu l'ultima spinta al furore della plebe, che furibonda ricercolli a morte, ed inseguilli a colpi di fucile. Da quel momento fu tutto sossopra: — in ogni contrada non s'udiva che il tocco dei tamburri della guardia nazionale, la quale, correndo batteva la generale. Suonavano a martello le campane, e la folla disperata e delirante con imprudenza dissennata sfidava a vendetta con eccessivi clamori la reazione ch'era risorgente.

Gli animi stavano in sospeso nell'aspettativa di grandi avvenimenti e di sventure stragrandi. Piangevan gli egoisti per tema di perdere i loro agi; quei che eransi arricchiti all'improvviso sentivano bisogno di quiete: — e gli entusiasti del momento imploravan la legge di Solone, che permetteva scannare il cittadino che nei dissensi civili restava indifferente (13).

Passavasi in agitazione la mattina del sette.

A giorno reo notte più rea succede (14),

e l'alba dell'otto presentavasi funesta per l'accanito combattimento su delle montagne, che attirò l'incendio di Mezzagno e quel di Vill'Abate.

Inviava infine il console francese (15) dal bordo del *Descartes* (16) l'atto di amnistia. Allora ognuno aborrendo lo stato in che erasi caduto, desiderava financo qual liberatore il sistema che era stato rovesciato: — e invocava trepidante quella tranquillità che vantasi compenso alla svilente servitù, e quella pace

dal cui sen fecondo
Tutto deriva ciò che abbella il mondo (17).

Erano esclusi dall'amnistia 43 individui; ma fu avvertito che da una prima nota di quarantaquattro, quattordici ne erano stati dopo cancellati (18), e supplitine tredici (19) in lor vece. — Mutamento, che dagli scrittori di cronache d'allora (20) fu riputato (senza precisarsene il motivo) solo a lode per Gerlando Bianchini, e solo a vergogna pel barone Pietro Riso, dal quale taluni altri nel tempo stesso diceano che si ripetesse la salvezza della patria (21).

—

NOTE

(1) *Prima lex historiae ne quid falsi dicere audeat, deinde ne quid veri non audeat, neque suspicio gratiae sit in scribendo, neque simulatio.*

Cicero, De Orat., *lib. II, cap. XV.*

(2) *Fu composta da monsignor Cilluffo, principe di Palagonia, conte Lucchesi-Palli, avvocato Napolitani, marchese Rudinì.*

(3) *Giuseppe Martini*, Storia d'Italia continuata da quella del Botta dall'anno 1815 al 1834, *tom. I, lib. III, pag. 197.*

(4) *A 4 aprile 1815.*

(5) *La Masa*, Documenti della rivoluzione siciliana del 1847-49 rapporto all'Italia illustrati, *vol. II, pag. 645.*

(6) *La Farina,* Storia della rivoluzione siciliana, *vol. II, cap. XXXIII, pagina 311.*

(7) *A 30 aprile.*

(8) *Erano i componenti duca di Monteleone, Vincenzo Florio, barone Curti, Errico Alliata, Ferdinando Gaudiano, conte Acelo, barone Bordonaro.*

(9) *Ne furono componenti il barone Bordonaro, Vincenzo Florio, barone Nicolò Turrisi, Lorenzo Caminneci, conte d'Acelo, Ferdinando Lello.*

(10) *La Masa*, loc. cit., *vol. II, pag. 613.*

Calvi, Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana del 1848, *tom. III, pag. 111.*

(11) *Tasso.*

(12) *Ranalli*, Le istorie italiane dal 1846 al 1853, *vol. III, lib. XXIII, numero XXXIV, pag. 419.*

(13) *De Chateaubriand,* Le génie du christianisme, *P. I, liv. II, cap. IV.*

(14) *Tasso.*

(15) *v.* Raccolta degli atti e scritti pubblici e cronaca dei principali fatti avvenuti in Palermo dopo la pubblicazione dell'atto di Gaeta, *pag. 85.*

(16) *A 9 maggio.*

(17) *Fortiguerra.*

(18) *I cancellati furono: 1. Gaetano Daita — 2. Francesco Di Giovanni — 3. sacerdote Cydulena — 4. barone Riso — 5. sacerdote Laganà — 6. Michelangelo Caminneci — 7. Filippo Napoli — 8. Carnazza — 9. Angelo Marocco — 10. Carlo Caracappa — 11. Giovanni Giglio — 12. Carlo Pedone — 13. Giovanni Pedone — 14. Ferdinando Brandaleone.*

(19) *I suppliti furono: 1. duca di Serradifalco — 2. sacerdote Ragona — 3. barone Pancali — 4. Giuseppe Navarra — 5. Giacomo Navarra — 6. Carmelo Cammarata — 7. Gerlando Bianchini — 8. Mariano Gioeni — 9. Francesco Gioeni — 10. Giovanni Gramillo — 11. Raffaele Lanza — 12. Francesco De Luca — 13. Francesco Cammarata.*

(20) *La Farina*, loc. cit., *capit. XXIX, pag. 217,* e *vol. II, cap. XXXIII, pag. 317 e 318.*

(21) *Vincenzo Bozzo*, Lettera a Filippo Sangiovanni. *Palermo 25 maggio 1849, pag. 1.*

LEGGENDA L.

Tentativo del 1850.

Mentre si palleggiavano a vicenda la colpa dei disastri gli uomini, nelle cui mani il trionfo s'era mutato in disfatta,—mentre i politici da scuola memori, che

> Il tentar l'alte imprese è pur trofeo (1)

dicevan ragionata la rivolta, comechè tradita dal successo, rientravano in silenzio le truppe regie nella capitale (2), che n'era stata avvertita il giorno avanti, con un avviso, dal Pretore. E poichè

> Fu il vincer sempre mai laudabil cosa
> Vincasi o per fortuna o per ingegno (3),

rientrando l'antico potere fu sostenuto dal bagliore della vittoria recente, ed ebbe per se tutti gli adoratori della prospera ventura.

Costoro quando videro il trono vacillante, anch' essi si mostrarono perplessi: ed ora dichiarandosi non che fedeli, ma suoi ardenti fautori, fin con trasporto feroce si fecer ministri delle sue stesse vendette. Di che non è di certo a far le maraviglie; giacchè lo spirito di reazione è malattia dei partiti vincitori (4). E dal principio del mondo sino a noi furono le rivolte seguite dalle reazioni (5), che rendono e sempre renderanno il governo delle ristorazioni il più difficile dei governi (6).

A comprovare gli effetti della pace pubblicossi (7) una grida misurata, piena di dolcezza, con che s'assicurava che il monarca avrebbe dato per suo rappre-

sentante la miglior gemma della sua corona; e che consolidata avrebbe la Guardia nazionale. Ma questa invece poco dopo (8) s'aboliva, nè si spediva il principe reale; e proclamavasi perdono senza che si dimenticasse ogni ombra del passato, che non si volle spargere d'obblio (9). Ai già pari e deputati si richiese la ritrattazion dell'atto della decadenza, e taluno che mostrossi renitente la dovè sottoscrivere in castello. Furono tolti a molti cariche ed onori, la libertà fu ad altri imprigionata, a taluni troncossi l'esistenza, fuvvi chi ebbe infamata la memoria. Il capitano dei carabinieri Maniscalco fatto gran prevosto, passando ad arresti, con fasto rigoroso, fu riguardato un novello Fouché, ch'era stato conoscitor degli uomini, e sommo sprezzatore degli stessi, quanto credesi debb'essere un capo della polizia. Ei si fece assistere e sorreggere da magistrati, che nel dirigere i giudizii di maestà, e nel far l'ufficio d'accusatori inesorabili valevano tant'oro. Ed introdusse le misure eccezionali, dimostrate indispensabili a fronte di tanti fuorusciti ed in condizioni cotanto anormali. Per cui cadde il paese interamente in man di corti marziali, che resero i soldati ad un tempo persecutori, giudici e carnefici. Nè passando inosservato che ciascun s'aveva arme in pugno ed odii nel cuore, si credè necessario disarmar tosto tutti e bruscamente (10).

Messo al timone della distrutta finanza la miglior mente adatta a sistemarla (11), s'imposero gravissimi balzelli e si ripristinarono gli antichi; —indispensabili al sostegno dello stato ed a soddisfare l'accresciuta soldatesca (12). — Fondossi il magistero d'un gran libro che è senza contrasto un grave male, ma che serve a cessar mali maggiori (13), pei quali è mezzo indispensabile, e salutare. Contro di esso a Parigi protestavan gli emigrati (14); perchè chi si rammentava d'un prodigo potere, e della chimera del governo a buon mercato, lamentava d'una pace ch'era a tutti costosa al paro della guerra.

Surse in tal modo il sistema dell'ordine, definito dal silenzio imposto alla sventura, e sostenuto dalle bajonette. E in un paese ove tutti avevan cause attuali d'odio e d'amore, e in cui tutti or per genio or per timore aveano oprato o detto cose conformi al tempo, fra tanti sdegni civili, la vita d'ogni cittadino si trovò gettata qual pascolo ai delatori. Molti dei quali

Le orecchie intente, gli sguardi bassi (15)

eran vil feccia della già spenta rivolta, e rimasuglio ritornato a galla; eran razza mai sempre aborrita, ma sempre ritenuta, in età corrotta, presso governi timidi e sospettosi.

Dimanierachè la società languì presto in un ben cupo riposo, e il governo stimavasi sicuro, perchè erano cessati i clamori della piazza: — quasichè non

avesse che a calmarsi la rivolta, perchè sen riputasse spento il germe. Nè s'avvedeva che questo era permanente, e in mezzo ad una calma ingannatrice s'apparecchiava a combattimenti non lontani. Giacchè la forza non estingue le rivolte; essa soltanto le comprime: — e i popoli compressi son sempre intenti a spiare il momento favorevole alla loro liberazione. E siccome un rivolgimento precedente lascia sempre l'addentellato per un altro susseguente; appena un raggio di speranza rifulge agli animosi, ritornasi alla lotta con impeto maggior del compressivo.

Non da siffatto raggio di speranza, ma tirati da un ispiramento disperato una mano d'insorgenti malaccorti mise fede nella vittoria delle armi, anzichè in quella dell'intendimento: — e nella terzultima domenica di carnovale tentar vollero un assalto sconsigliato (16).

Eran serrate a spranghe le case, oscure e mute le strade oltre l'usato, e taceva il fragore della folla. Tutto ad un tratto dal fondo delle solitarie vie con subitanei improvvisati fuochi di gioja, e inaspettate voci di: *viva la libertà — viva il comitato*, irruppero alcuni giovani senza esperienza e incoraggiavansi al novello attacco nella piazza della Fieravecchia. Ivi però scavaronsi la tomba, perchè ivi si resero perdenti e fur puniti con morte sciagurata.

Un grido di biasimo, un urlo di dolore scoppiò in tutta l'Europa funestata: — e la libera stampa proruppe financo in ismodate rampogne, attaccando d'arbitrario e d'illegale il modo come s'era proceduto. Tutta Sicilia crucciata e disdegnosa, ne mostrò amara tristezza, riputando quella scena di lutto un'onta novella, un crudele disprezzo, una minaccia certa di vendette future, di cui il governo pareva impaziente. E il fiero contegno con cui s'atteggiò tacendo, fe' impallidire più volti, rese ansanti più cuori. . . e fe' pentire in secreto

La stessa man che schiuse
Le fonti del dolor (17)!

NOTE

(1) *Marino.*

(2) *A 15 maggio.*

(3) *Ariosto.*

(4) *Gualterio*, Gli ultimi rivolgimenti italiani. — Memorie storiche, *vol. I, cap. I, pag. 40.*

(5) *Balbo*, Della monarchia rappresentativa, *lib. I, cap. I, pag. 17.*

(6) *De la Martine*, Histoire de la restauration, *tom. VII, n. XXV.*

(7) *A 22 maggio.*

(8) *A 19 dicembre 1850.*

(9) *Pardonner c'est oublier. Oublions!*

De la Martine, loc. cit., *tom. VI, liv. XXXIV, n. XVI, pag. 39.*

(10) *Con ordinanza del 19 maggio 1849 prorogata il 26.*

(11) *L'avveduto, dotto e sagace Giuseppe Buongiardina.*

(12) *Nec quies gentium sine armis, nec arma sine stipendiis, nec stipendium sine tributis.*

Tacit., Histor., *lib. IV.*

(13) *De Luca*, La scienza delle finanze, *lib. III, art. 8, n. 772, pag. 336.*

(14) Protestation contre le décret du roi de Naples du 18 décembre 1849, imposant à la Sicile une dette publique de vingt million de ducats.

(15) *Prati.*

(16) *A 26 gennaro 1850,*

(17) *Prati.*

LEGGENDA LI.

L'alluvione.

Scorso il primo periodo di estrema durezza, il Filangeri cui non si poteva contrastare che fosse intrepido nel campo (1) come distinto per l'ingegno (2), era convinto, che l'arte grande del potere in politica consiste nel reprimere le idee, e non nel perseguitare gli uomini per esse; — dapoichè la repressione delle idee genera la forza, ma la persecuzion degli uomini non crea che nemici. Si diè quindi con tutta lena a richiamar le intelligenze sino allora ripulsate, e a procurare di farsi popolare. Educato alla scuola del primo Bonaparte, ei non voleva governar con un partito di cui dovesse stare in mano o in dipendenza, ma bramava servirsi per lo stato di chiunque ne avesse avuto l'attitudine e la mente; persuaso che il successo in ogni cosa dipende dalla capacità, dal buon volere e dalla energia di coloro, che si mettono alla testa degli stabilimenti e degli affari. — Nel che sta, a dir vero, la grand'arte, o meglio, il gran segreto dei governi (3). Assicurato ancora per altro con l'esempio di se stesso, che gli uomini d'ingegno, ove non sia permesso seppellirli nel fondo d'una torre, è sempre improvvido di farseli nemici, perchè si rialzan sempre più robusti (4). Nè d'altra parte gli sfuggiva, che non si bruciano, nè si spengono le memorie dei grandi fatti nazionali (5); e che quindi essendo indelebile la ricordanza del movimento di gennaro 1848, era d'uopo accomunarsi colle masse che l'avevano sorretto. Careggiò quindi, favorì e promosse tanti e tanti che non passavan per retrivi, ed ebbe a sdegno aperto i sudicioni. Sicchè se ne rintesero forti lamentanze in Napoli nel consorzio centrale dei ministri, cui era base lo spirito retrogrado, il quale al pari dello spirito di rivolta può torturare, ma non può affatto governare questo mondo. Molto più che

essi trovavansi inaspriti oltremodo, per le virulenti lettere del Gladstone (6) antico collega di sir Roberto Peel, il quale cogliendo occasione del processo fatto avverso *Settembrini*, aveva segnalato all'indignazione del mondo il reggimento di re Ferdinando, e dato occasione a lord Palmerston di far manifesta la sua ostilità contro il governo delle due Sicilie (7). Per tal modo or per supina ignoranza, ed or per mal talento, ogni materiale e moral progredimento ch'ei proponesse, venne contradetto. Anzi una secreta lotta suscitossi tra il ministero di Sicilia che in Napoli si stava, e ch'era oramai da tutti conosciuto essere istituzione radicalmente falsa; ed il luogotenente generale, che s'accusava d'esser non sempre circondato di pure intelligenze, e che trattasse di litigi personali appresso a magistrati del paese, dove egli aveva la somma del comando. Di manierachè scadeva lentamente di favore il Filangeri, e cominciava a rendersi esoso; perchè l'uomo il quale dà la corona al suo padrone, diviene ben presto un importuno servitore (8).

Siffatta lotta accennava ulteriore decadenza a questa terra sfortunata, cui pur anche si piaceva la natura di tormentar con istraordinarie sciagure di pesti, carestie e inondamenti. Fu dapprima in fatti in un momento contristata Palermo da repentina alluvione al 1851. La gente spericolata e immaginosa che ha per costume ingrandirsi nella mente i mali a dismisura, non solo si funestò dal danno ch'avea in pronto, ma si fe' a temere uno spaventoso finimondo. Essa non poco si affligeva della ricordanza dei guasti per simil causa prodotti in altri tempi, e presagiva che dovessero ripetersi. Chi raccontava l'alluvione del 1557 (9), in cui perirono seimila circa e più persone (10); chi l'altra del 1666 (11), in cui se n'affogarono più che quattromila, e rovesciaronsi mille casamenti. Altri facean memoria di quelle più vicine e ruinose del 1689 (12), del 1692 (13), del 1769 (14) e specialmente del 1772 (15), in cui i danni furono calcolati al di là di trecentomila scudi (16); e infine l'altra del 1779 (17). E s'osservava con terrore che eran tutte in un modo succedute;—e che se non tutte pari rovine avevano recato, nè ottenuto ugual provvedimento, eran però passate tutte quante con tradizion di raccapriccio.

Ingrossato dai torrenti Sabuxia e Cannizzaro era uscito sfrenato dal suo letto il fiume Oreto il 12 di marzo 1851; nel quale giorno una tempesta impetuosa scaricavasi in pioggia stemperata. Rompendo a furia gli argini malconci ei riversossi vincente sulle pianure sottoposte; ed allagò da una parte la contrada di *Passo di rigano*, d'onde ruinarono le acque (dal punto di s. Francesco di Paola) sul sobborgo occidentale. Da un altro lato sbucando la fiumana ai *Pagliarelli* ridusse lago *la fossa della Garofala* (18); e ne abbattè con furia le mura. Poi sboccò rapida in città da *Porta di Castro* com'erasi sempre ripetuto in simil congiuntura; inondando la contrada che gli antichi chiamavano *Kemonia*, con greca voce, che per appunto significa *torrente* (19).

Si riempiron d'acqua allora i sepolcreti, le botteghe e tutti gli abituri. Ed essendosi formati molti stagni, fu d'uopo d'adoprarsi varie barche, assai più di quanto se n'eran viste galleggiare con maraviglia (20) nell'alluvione del 1666. Esse valsero a salvar da naufragio, a porgere soccorsi, ad apprestare i mezzi di trasporto nelle piazze di *Casa professa*, *s. Anna, Lattarini, Giardinaccio* e *Portosalvo*. Quivi le acque che s'erano inoltrate per la stretta via *dei Cartari* e di *Visita poveri* e dei *Cintorinari,* dechinando per Toledo fecer gorgo e allagaron la chiesa e le casette.

Nè all'interno solo la città s'ebbe disastro, che lo soffersero maggiore ancora le campagne ed i villaggi. Più che altrove all'Uditore la piena copre le piante e gli arboscelli, svolge solidissime muraglie, abbarra e sconvolge il pubblico sentiero; e una melma crassa ed incessante frammista a grossi tronchi e ciottoloni riduce un deserto tanti vaghi giardini e tanti fertili poderi: sicchè

> Alma non è così sicura e forte
> Che non paventi, ove un sol guardo gira (21)

Introdottesi l'acque nei modesti casalini si videro per tutto galleggiare i letti e le masserizie campestri. E atterriti dall'insolito periglio, imploravano con grida disperate quel soccorso che non poteron tutte raggiungere in buon tempo, e si fecero strada sulle tegole attrappandosi alle travi a grande stento, i figli della

> Dolorosa ma non trista plebe (22)

dei poveri coloni!

—

NOTE

(1) *Giovanni La Cecilia*, Storia segreta delle famiglie reali — Borboni di Napoli, *vol. i, cap. vi.*

(2) *v. Martini,* Storia d'Italia continuata da quella del Botta dall'anno 1814 al 1834.

(3) *De Zach,* Corresp. astron., *vol. iv, pag. 377.*

(4) *Cantu'*, Storia di cento anni, 1750-1850, 2. *ediz., Firenze 1855, vol. iii, pag. 15.*

(5) *Balbo,* Pensieri sulla storia d'Italia, *§ xv, n. ix, pag. 93.*

(6) Lettres a lord Aberdeen sur les procés d'état dans le royaume de Naples, *1851.*

(7) *Girard,* Histoire du second empire (1861), *tom. i, ch. ii.*

(8) *De la Martine,* Histoire de la restauration etc., *tom. iv, liv. xx, pagina 223.*

(9) *Del 27 settembre.*

v. p. Domenico Stanislao Alberti, nella sua Storia dei Gesuiti di Sicilia, *P. 1, lib. ii, cap. i, fog. 112 e 113.*

v. Talamanca, Elenco dei re di Sicilia, *an. 1557, f. 79.*

v. Auria, Cronologia dei vicerè ec., *f. 139.*

(10) *v.* Documenti diversi per Palermo, *Ms. nella biblioteca del comune di Palermo segnato E 16, n. 35.*

(11) *Del 27 novembre.*

(12) *Del 27 giugno.*

v. Aprile, Cronologia ec., *f. 385.*

v. Villabianca, Opuscoli palermitani, *Ms. presso la biblioteca del comune di Palermo, vol. xii, pag. 37.*

(13) *v. Giardina,* Porte di Palermo, *cap. ii, f. 86.*

v. Villabianca, loc. cit., *vol. xi, pag. 100.*

(14) *Del 21 marzo.*

v. Villabianca, Diario palermitano, *Ms. presso la biblioteca del comune di Palermo, vol. v, pag. 100.*

(15) *Del 7 ottobre.*

v. VILLABIANCA, loc. cit., *pag. 445.*

(16) ALESSI, Aneddoti della Sicilia, *Ms. presso la biblioteca del comune di Palermo, Qq H 43, n. 350.*

(17) *Del 21 marzo.*

v. ALESSI, loc. cit., *n. 423.*

(18) *Questa fossa fu così detta da Onorio Garofalo, che acquistavala verso il 1440.*

v. VILLABIANCA, Fabbriche di Palermo, *Ms. presso la biblioteca del comune di Palermo, Qq D 162, pag. 299.*

(19) PIRRI, Sicilia sacra, *tom. I, pag. 4.*

(20) MASSA, Sicilia in prospettiva. — Dei fiumi e dei torrenti, *tom. I, pagina 304.*

VILLABIANCA, Opuscoli palermitani, *Ms. presso la biblioteca del comune di Palermo, vol. XII, pag. 32.*

(21) TASSO.

(22) PRATI.

LEGGENDA LII.

Il porto-franco.

A ristorar Messina decaduta, e per innumerevoli guasti desolata, fu stimato consiglio di prudenza, che fu lodato in Francia come saviezza (1), accordarsele l'immenso beneficio d'un porto-franco, che pur in altri tempi se l'era conceduto.

Quest'economica misura è stata fieramente da valorosi scrittori condannata (2). Eglino riputandola prodigalità sociale nociva al ben essere economico degli stati, han creduto che diminuisca l'entrate del Tesoro, che impedisca la prosperità delle industrie nazionali, che incoraggiasse a dismisura il consumo delle merci forestiere, che fomentasse il controbbando nell'interno danneggiando non solo la finanza, ma promovendo l'ozio e il talento rapace e furbesco producitor d'un carattere insubordinato e fraudolento. — E che animasse il commercio in apparenza formando in realtà fattoria di stranieri commercianti, i quali lucrano essi soli. — E che meni dritto infine all'annichilamento della indigena marina mercantile.

Altri però (in opposita sentenza) han considerato i porti-franchi, come un beneficio singolare che far si possa ad un paese. Abbenchè meno vantaggioso (3) della franchigia del *Drawback* (4) adottata dalla calcolatrice Inghilterra, sin da quando tolse dai suoi porti i divieti del sistema proibitivo introdotti ai tempi di Elisabetta e di Cromwell.

A dir vero un mercato immenso e separato, qual si riduce il recinto di un porto-franco, non può stimarsi mezzo di ricchezza nazionale; ma mezzo adatto

proposito dell' ordinamento matematico e legale del difficile sistema delle acque correnti di Palermo (19): — sistema che dovè in seguito cogli stessi metodi che erano stati cotraddetti, pienamente adottarsi per lo stato (20). Rimasero a reggere il governo i soli direttori, sotto i quali l' industria languiva, compivasi a grande scala il controbbando, sdrucite rimanevano le strade, l'istruzione pubblica taceva; — e la finanza, che quando è malamente regolata distrude il commercio colle sue vessazioni, e coll'eccesso delle imposte (21), accresceva in mal punto le gravezze. Le quali solo si erano più giustamente ripartite sulle terre e sopra i casamenti, mercè il lavoro dei catasti, che erano stati spinti con senno a completarsi. Però degli utili ammonimenti (22), che oltremonti furono avvertiti, non si seppe nè si volle profittare dal governo, avvezzo per costume a sperar meglio nel caso e nella fortuna, anzichè nell'arte e nella scienza!

—

NOTE

(1) *Fouquier*, Annuaire historique universel ou histoire politique pour 1832, *ch. vi, pag. 621.*

(2) *Antonio Broggia*, Trattato dei tributi, *cap. ix, pag. 183-228, edizione di Milano, 1804.*

ab. Genovesi, Lezioni di economia civile, p. p. *cap. xx.*

De Luca, La scienza delle finanze, *lib. i, lez. ii, cap. iv*, § *2.*

ec. ec.

(3) *A. Scialoja*, I principii dell' economia sociale esposti in ordine ideologico, *sez. vi, cap. ii, art. viii,* § *iii, n. 746, nota 1.*

(4) *Ossia del dazio restituito.*

(5) *Giovanni Bruno*, Sul sistema doganale in Sicilia, e della scalà franca in Palermo — Memoria, *art. i, pag. 4.*

(6) *De Augustinis*, Dei porti franchi, e della influenza di essi sulla ricchezza e prosperità delle nazioni, *cap. iii, sez. ii,* § *vii, pag. 32.*

(7) *De Augustinis*, loc. cit., *cap. vii, pag. 70.*

(8) Elogio di Ferdinando II per Felice Bisazza. *Messina 1852, pag. 26.*

(9) *A 23 ottobre 1852.*

(10) Viaggio di Sua Maestà il Re N. S. in Sicilia. *Palermo, stabilimento tipografico di Francesco Lao, 1852, pag. 4.*

(11) loc. cit., *pag. 14.*

(12) loc. cit., *pag. 16.*

(13) *cav. Paolo Cumbo.*

(14) *cav. Salvatore Maniscalco.*

(15) *Nel 1853.*

(16) *Pietro Verri*, Riflessioni sulle leggi vincolanti principalmente nel commercio dei grani — Scritti varii, *pag. 353.*

(17) Rendiconto della compra e vendita dei frumenti acquistati dal real Governo nell'inverno 1853-54. *Palermo 1855.*

(18) « *Nos plus grands maux viennent de nous* ». *Tale è l'epigrafe del libro che Mlle. Ulliac-Trémadeure ha tradotto, o piuttosto imitato dall'inglese* Secrets du foyer domestique *par Mlle. Ulliac-Trémadeure. Paris, Maillet, un volume in-12 fig.*

(19) *Mortillaro*, Intorno alla misura delle acque correnti in Palermo.

(20) *Caldara*, Rapporto sulle opere di riforma del fiume del Gabriele, *(3 aprile 1862, per Solli)*.

(21) *Mortillaro*, Notizie economico-statistiche ricavate sui catasti di Sicilia.

(22) *Montesquieu*, Esprit des loix, *liv. xx, ch. viii.*

—

LEGGENDA LIII.

La dogmatica definizione.

Nel memorando due dicembre trasformavasi in impero la improvvisata repubblica francese. Dal proclamato imperatore, pervenuto dal castello di Ham (1) al palazzo delle Tuillerie, si prometteva la pace a tutto il mondo; ma la pace per epoca lontana. Giacchè nell'epoca presente, ogn'ordine di cose si scrollava; e collegandosi Francia ad Inghilterra si rompeva a guerra in Oriente, s'assaltava il nordico colosso, e se ne fiaccava tanto la potenza, che lo czar Nicola morivane di doglia.

Era pressata, a entrare nella lega delle potenze occidentali, la corte delle Due Sicilie; ma essa conservatrice risoluta, considerava come nazionale la causa della Russia. Questa infatti nel dono dei cavalli di bronzo allogati in Napoli all'ingresso della ferriata della reggia, aveva impresso il patto di alleanza del sistema politico assoluto (2). Sicchè il governo, quantunque a stento rimasto neutrale, avevasi a sventura financo il passaggio degl'innumerevoli navigli della Francia, che dirigendosi in Crimea facevan per Messina, ove spendevano tesori.

A tanto apparato e strepito guerresco, che collegava le sorti italiane alla fortuna dell'imperio novello, e lisciava il pensier dell'*Unione*, di cui era stato primo ed ardente propagatore Giuseppe Mazzini (3), e accresceva l'importanza del regno di Sardegna (le cui arme sono state mai sempre fondamento principale della dominazione francese nella penisola nostra (4)), si aggiungeva il flagello del cholera, che sparsosi a poco a poco per tutta l'Europa sviluppossi in

Napoli ben presto (5). E poichè a sciagura tien dietro sciagura, il 10 agosto (6)

> . . . . quell'atro immedicabil morbo
> Che dall'Asia rompendo ai nostri liti
> Trasse, per lunga via cittadi e campi
> Seminando di vittime (7)

invase Palermo, propagossi per tutta la Sicilia, ed infierì sopra tutto nella mal preparata Messina, cui giovaron poco gli aiuti poscia prodigati (8); perchè retta da imprevviggenti ed inesperti, fu teatro di lutto e di squallore.

Il principe di Satriano tornato poco prima da Napoli scontento, comechè in parte soddisfatto, adoprossi con ogni avvedimento a mantenere in regola lo stato, usando i suoi modi splendenti e lusinghieri che ammaliavano le turbe, alle quali imponeva colla facondia del dire e colla nobiltà della presenza. Ei provvide con senno illuminato, e contenne ancora in tempo l'agitazione che lenta si spandeva. Accomunatosi in ultimo col volgo, e deposta ogni pompa principesca, si condusse (9) ammirato ed ammirando alla chiesa dei pp. Cappuccini, ove accorreva il popolo a gran folla, per implorare l'aiuto della Vergine.

In mezzo a tanti orrori universali, e mentre là sulle lande, e lunghesso le rive della Tauride, tuonava fragoroso il rombo del cannone, e guerra, inaudita pel dianzi, battagliavano giganti nazioni, famosamente omicide, che contendonsi il dominio del mondo, si rinforzava più salda la cattolica fede.

Si era col cominciar del secolo corrente rinvigorita l'eretica baldanza nel filosofismo razionale, nel raffazzonato panteismo, nel socialismo, e in quei vagheggiatori romanzeschi d'un cristianesimo civile, coonestato coi nomi di riforma e di vangelo, e colle dichiarazioni di *puro e primitivo*, sotto la magica parola di *progresso*.

Guidatore di tutti e capo-scuola il potente e terribil Rosselly (10), nel nome della ragione e della libertà, che sono due grandi e sante cose, eternamente benedette e dolorosamente profanate (11), aveva illuso non che le credule e mezzane intelligenze, ma ben anco gli uomini di mente. Dapoichè non vi è contagione che più si diffonda di quella degli errori del secolo, di cui gli uomini più grandi durano grande fatica a preservarsi (12):

> Che 'l consiglio del mal va raro invano (13)!

Egli attaccando dai cardini la fede, combattè il dogma del peccato originale, nel quale la verità della natura umana esclusivamente si comprende (14). Fatto di Dio un tiranno capriccioso, dell'uomo un essere credente privo di libero ar-

bitrio, che si danna senza sua colpa, e senza opere buone si salva e si giustifica, lo proclamò *indipendente* nel credere e insiem nell'operare (15), solo occupandosi dell'utile e dei materiali interessi. — Così impresse una certa disperazione della moralità e del merito delle umane azioni, una certa credenza alla fatalità, alla necessità di esse (16): — poco curando che lanciavasi l'uomo per tal modo in un pelago d'amarezze, perchè nissun conforto ei trova nella vita, e in acerbe angosce piomba nella morte (17). E supponendo stoltamente, eguali innanzi a Dio le lodi a luí dirette dagli umani, qualsivoglia ne fosse la credenza, abbassava il Supremo reggitore fin sotto alla sfera di qualunque degli uomini assennati (18).

Così sull'orbe tutto vagolando colla fiaccola della discordia, le riottose potenze dell'Averno facevano ad oltranza, per mettere sossopra tutto il mondo in agitazióne sovversiva, e usarono l'estremo di lor possa, per sommergere nelle onde procellose di flutti minaccianti, la dibattuta navicella di Piero.

Procurando allora la Chiesa che alle tribolazioni della vita non mancasse la guida della fede e il conforto salutare della speranza, emanava il dogmatico decreto del concepimento immacolato. Di manierachè sotto la miglior concreta forma, includeva con esso la condanna dei vecchi errori, che il razionalismo e il semirazionalismo eterodosso ora con nuove frasi presentava. Dogmatica sentenza, che dall'uno all'altro polo la cattolica comunanza riverente chiedeva ed anziosa (19), come ardente sospiro dei tanti e tanti secoli trascorsi (20). Vanto il più lungamente litigato alla gran Vergine Madre, ma non mai tolto, era stato l'essere sempre stata senza macchia: — e ogni regno fedele a Dio aveva del continuo somministrato nuove armi in difesa di tale sentenza. Tante chiese edificate, tante confraternite erette, tante feste istituite, tanti altari dedicati, tante colonne innalzate, tante ambascerie, la predicavano senza intermissione; e molte università, tutte illustri, s'eran obbligate con giuramento a sostenerla. E dal gerarça supremo della chiesa appena pubblicata, sen celebrava onoranza generale, che fu festeggiata in ogni dove con pomposa tenerezza (21); giacchè la sua voce era l'eco del più magnifico omaggio che la terra potesse rendere alla Regina dei cieli (22). Nè ad alcuna città dell'universo fu in ciò seconda la devotissima Palermo, ove con voto di sangue contrastato (23), un culto santo e singolare (24), da tutti professavasi ab antico per confessare

non tocca dalla macchia vetere
Lei del gran Verbo disegnata ospizio
Nella quiete degli eterni secoli (25).

NOTE

(1) *Luigi Napoleone disceso sul suolo francese a Vimèreux aveva corso a Boulogne il 5 agosto 1840 col grido*: viva l'imperatore. *Chiuso nel castello di Ham, n'evase il 25 maggio 1846.*

(2) *Fidissimae perpetuaeque amicitiae pignus.*

(3) *Giuseppe Mazzini nato a Genova nel 1808 ivi fondò l'* Indicator genovese — *poi l'* Indicator livornese — *poi a Genova processato nel 1830, e sbandito, ricoverò a Marsiglia, e con Bianchi piemontese e Santi di Rimini istituì la società della* Giovane Italia. *Suo simbolo è un ramo di cipresso; parola d'ordine* Ora e sempre.

(4) *Varese*, Storia della repubblica di Genova, *tom. VIII, pag. 397.*

(5) *In luglio 1854.*

v. Giornale officiale di Sicilia, *26 luglio 1854.*

(6) *v.* Giornale officiale di Sicilia, *12 agosto 1854.*

(7) *Barbieri,*

(8) *v.* Giornale officiale di Sicilia, *2 settembre 1854.*

(9) *Il dopopranzo del 14 agosto.*

(10) Della morte anteriore all'uomo e del peccato originale ec.

(11) *Guiol*, De l'incredulité contemporaine et de la foi religieuse — Introduction, *pag. V.*

(12) *Alessandro Verri*, Discorsi varii, *2. ediz., discorso VI, pag. 121.*

(13) *Ariosto.*

(14) *Guizot*, L'église et la société chrétiennes en 1861, *pag. 216.*

(15) *Perrone*, Il protestantesimo e la regola di fede, *cap. XII, pag. 1050.*

(16) *Balbo*, Pensieri ec., *lib. II, cap. XXI, pag. 424.*

(17) *v. Cherbuliez*, Revue critique des livres nouveaux. *Février 1861, pagina 80.*

(18) *Balbo*, Meditazioni storiche, *medit. III, pag. 55.*

(19) Pareri dell'episcopato cattolico, di capitoli, di congregazioni, di università, di personaggi ragguardevoli ec. ec. sulla definizione dogmatica dell'imma-

colato concepimento delia B. V. Maria, rassegnati alla santità di Pio IX P. M. in occasione della sua *Enciclica* spedita da Gaeta ai 2 febbraro 1849 ai patriarchi, primati, arcivescovi, e vescovi di tutto l'orbe cattolico. *Volumi 9 in-8° Roma 1851-1852.*

Fra le opere più riputate che pubblicaronsi relative al dogma della concezione immacolata di M. V. fu stimata principale quella del p. Passaglia gesuita, De Immaculato Deiparae semper virginis conceptu commentarius. *Romae 1854.*

La definizione del dogma dell' immacolato concepimento era stata lungamente bramata sin dai tempi del Concilio di Basilea, e sempre più se ne moltiplicarono voti ardenti alla Santa Sede, umiliati da illustri prelati, da uomini di chiesa dottissimi, e da molti principi.

Filippo III mandò di proposito una ambasceria al papa (in dicembre 1618). Feste — giuramenti a Gregorio XV.

Appena gli successe nel 1623 Urbano VIII, i più alti principi della cristianità insistettero; prevenne tutti l'imperadore Ferdinando II.

(20) *Non appena nel secolo XII si mosse alcun dubbio in Francia intorno alla festa dell' Immacolata Concezione, la quale da sette secoli già si celebrava con solenne rito dalla chiesa greca, e da quattro secoli dalla latina (Agostino Pacifico,* La chiesa cattolica nel fatto dell' immacolatissimo e santissimo concepimento della Gran Madre di Dio Maria contro tutte le eresie. *Napoli 1852, cap. I, pag. 34 e seg.), che la pia credenza dei precedenti secoli non solo si sostenne, ma dilatossi mirabilmente.*

(21) *In Marzo 1855.*

(22) *De Sauzet*, Les deux politiques de la France et le partage de Rome, *pag. 42.*

(23) *v. Muratori.*

(24) *Il clero di Molina nelle Spagne per indulto di papa Leone X, e la Sicilia per indulto singolare di Clemente XIV festeggia con messa solenne dopo il matutino, e le lodi* in nocte ante Immaculatae conceptionis festum; *siccome la chiesa universale pratica nella notte del s. Natale di N. S.*

v. Cenni sull'Immacolato concepimento della gran madre di Dio Maria ec., *Napoli nella r. stamperia 1854, pag. 54.*

(25) *Mazza.*

LEGGENDA LIV.

Ostinazione ed ardimento.

Dopo mille imbarazzi e intrigamenti fu messo al ritiro il Filangeri (1). Egli era supplito (2) col buono, arcibonissimo principe di Castelcicala (3), cui accompagnava un giovane forense di buon'indole (4), poco lieto dei doni di fortuna, per guidarne i passi e per dirigerne fino le movenze. A lui tantosto si resero devoti i vecchi (5) ed i novelli direttori (6); e a lui fecero tutti tosto di berretto come a precipuo agente del potere.

Giunto appena, il nuovo governante si occupava d'inaugurar con pompa (7) quattro statue della borbonica famiglia, già in Napoli scolpite a spese di Palermo; — mentre appunto in tutta la Sicilia s'era svegliata la smania di rialzar le statue dei sovrani che erano state abbattute al 1848 (8). E smania tale che lo stesso monarca assolutista n'ebbe tanto a sdegno l'eccesso adulatore, che ricusonne l'omaggio intemperante (9); e pose termine alla sprecatura, che riattivossi smodata poi nel 1857 colle solennissime feste celebrate in Calatagirone (10), ove inauguravasene il mezzo busto da cittadini, che si descrivevano (11) gongolanti di gioja: — Cose dure ad ascoltare, ma a farle più dure!

Sotto di Castelcicala parvero del tutto ritornati i tempi dell'abbietto generale de Majo e peggio ancora; perchè ora si proverbiava il governante come se fosse proprio un fantoccio, e delle mute statue la quinta. — Però ricordavasi la fine di colui spesso spesso come vindice minaccia, e come presagio d'un moto che appariva non lontano.

Complicavansi intanto a dismisura gli straordinarii avvenimenti che avevan l'aria di correre e non di camminare, e divenivano imbarazzanti al punto da rendersi insolubili.

Nel famoso congresso di Parigi (12), ragunato indi alla vittoria che riportossi a Malacoff (13) (ultimo colpo di scena della guerra d'oriente, il cui primo colpo era stato quello di Mentzchikoff a Costantinopoli) il rappresentante del regno di Sardegna, censurando con cinica parola i governi di Napoli e di Roma, dava chiaramente a divedere che apparecchiavasi a batterli fra breve. Nè poteva mancare o differirsi un'accanita guerra col Tedesco, or che si stava certi che la Francia, non curando i sarcasmi profferiti da Adolfo Thiers (14), avrebbe combattuto senza meno a fianco delle schiere del Piemonte.

Re Ferdinando spregiava la tempesta, nè si curava dei discorsi minaccianti del severo congresso di Parigi, nè delle note risentite delle grandi potenze di Europa, nè dell'abbandono riciso ed eloquente dell'ambasciatore francese e del britanno, che con amare parole si segnava nel *Moniteur* officiale (15). Dapoichè egli supponendosi più fino di chiunque, (ciò ch'è il vero mezzo per essere ingannato (16)) credeva, che si nascondesse sempre un altro sentimento meno generoso (17), dietro ogni nobil sentimento, sopra tutto negli uomini di stato d'Inghilterra. Ei stimava parole le proteste di costoro; giacchè era certo non somigliassero i Pitt, i Wellesley, i Wellington, ed i Nelson, cui pochi dì bastarono a determinar l'acquisto d'un impero, il bombardamento di Copenhaghen, il passaggio dei Dardanelli, e l'impegno di sollevare la penisola spagnuola. Nè l'inducevano per nulla a mutare regola e consiglio;

Che il mutar vecchia usanza è cosa dura (18)

gli arditi movimenti rivoltosi di Mezzojuso e di Cefalù (19), l'attentato tremendo di Milana (20), l'incendio della polveriera del bacino (21) che divampò con orrido fracasso ed apportò grandissime sventure; il tentativo della mina al forte Castelnuovo; l'istantaneo incendio infernale che faceva scoppiar nel porto la fregata Carlo III (22); nè i prolungati disturbi catanesi.

Onde le impazienze s'infiammavano, i risentimenti s'inasprivano, le ambizioni straripavano, stringevano i tempi, e traspariva d'ogni parte la discordia tra popolo e monarca, che mutavasi in pubblica disfida, e preparava la lotta generale. Ostinavasi il principe e insiem si compiaceva del ristorato assolutismo, che non assicurava l'avvenire, ma che contentava l'orgogliosa prepotenza dei ministri. Costoro riconoscendo l'autocrazia del ferro, credevano da senno che i dispacci sostenuti dalle bajonette a porre il giogo bastassero ed il freno alle umane volontà. Il popolo poi per la miseria prostrato e pel dolore, quanto maggiormente indebolivasi tanto più doveva smungersi con pesi e con gravezze; dei quali è conosciuto da ciascuno, che il bisogno d'accrescerli si sente a misura che si è meno in istato di portarli (23). Di manieracchè per necessità rendendosi corrotto

non s'educava giammai a libertà durevole e sincera, ed affilando i suoi pugnali si preparava pieno d'ira ad uno sfogo supremo, perchè

Dolce è l'ira in aspettar vendetta (24);

essendo mai sempre lo stato d'una società che è depravata, stato di violenza e di battaglia.

Chi avesse creduto poter cambiare queste cose che sono proprio in natura, si poteva spacciar per impazzito.—Eppure speravano ancor sulle riforme i trepidanti, gli atterriti dalle vicende passate e dalle sofferte sventure;—e l'infingarda turba dei falsi moderati, che aspetta sempre gli eventi senza che o prevenir li sappia od aiutarli; e che tutte deplora le opinioni e tutte le bersaglia.

Ignoravano essi o almen non avvertivano che assai più difficile d'ogni novità sia la benchè menoma riforma; e come si ritrovi non di rado chi sapesse imporre nuove leggi a popoli novelli, non così chi sapesse dare avvedute riforme ad un popolo già vecchio. — Perchè ad eseguire le riforme oltre di precisione e di fermezza, fa d'uopo d'una rapida prontezza, che tantosto toccasse il limite e la meta senza che si vagasse nell'incerto. In fatti ritardando, il miglioramento non s'attinge, e si sviluppa inevitabilmente in mille forme l'anarchia; non s'ubbidendo quel che è antico perchè di fama trovasi scaduto, nè prestandosi rispetto a quel che è nuovo, perchè si stima dubbioso e tentennante.

Risoluto a ferma ostinatezza re Ferdinando chiudevasi nel forte di Gaeta, ove più saldo s'atteneva dopo l'assassinio del 14 gennaro 1858, in cui Felice Orsini (25), spietato nemico di Mazzini (26), dopo di esserne stato il confidente, collo scoppio di tre bombe di propria invenzione, procurando ammazzar Napoleone, aveva ammazzato e ferito invece tanti sventurati:—per cui fu giustiziato (27).

Là collocatosi in vedetta credeva poter mirare senza tema la trasformazione prodigiosa del sistema europeo, indi alla memoranda guerra dell'Italia. La quale ne cacciava tutti i dominanti, e battendo le austriache falangi a Magenta a Melignano e Solferino, le obbligava a patti umilianti con la supposta pace in Villafranca, e coll'ineseguito trattato di Zurigo; per li quali fecesi mercato dell'opulenta Lombardia. I diritti del duodecimo Luigi sopra il Milanese avean fatto durare sessant'anni la guerra in quel paese, cui mille volte occuparono e mille volte perdettero i Francesi (28); perchè il loro dominio nei paesi forestieri, e massimamente in Italia è sempre breve (29). Talchè ad ogni novello tentativo s'era mai sempre confermata la sentenza, cioè che per sapiente consiglio della provvidenza dividano le Alpi con insuperabile termine e confine l'Italia dalla Gallia (30). Or nella fortuna delle nazioni, nell'ugual modo che in quella delle particolari famiglie

accade, che certe situazioni speciali decidano del tutto la lor sorte. Così avvenne in questa congiuntura, che frutto della guerra fosse la conquista della Lombardia, cui la Francia, scaltrita dal passato, lungi dall'occupare cedeva al regno di Piemonte, il quale per frutto d'ogni guerra ottiene slargare i suoi confini ed acquistare nuove terre (31). Ma lo cedeva annettendosi Nizza e la Savoja; con che togliea l'insormontabile barriera che dall'Italia tenevala disgiunta.

Riputava, ingrossando la bufera, re Ferdinando, che a lui valesse meglio il correre ogni risico qualunque, anzichè tornare a dar concedimenti. Giacchè (diceva sempre e ripeteva) i tempi non consentivangli la pace; ma che si volesse schiantare la sua stirpe, ed eliminare la schiatta dei Borboni:—e mal non s'apponeva.

Per la qual cosa non trovando a sperar che nel Tedesco, procurò di rannodarsegli più forte con vincoli novelli, impalmando il suo figliuolo e successore colla sorella dell'imperatrice.

Per incontrarsi colla nuora, attraversava in rigida stagione la schiena nevosa di tanti cammini montagnosi, ed infermossi gravemente;—finchè infracidato nelle carni fra acuti prolungati dolori, dalla reggia discese nel sepolcro. E invece delle pompe nuziali che s'erano con fasto apparecchiate,

Colui lo cui saver tutto trascende (32)

dispose che fosse celebrato mortorio solenne, e cantata la prece degli estinti, in mezzo ai fondati timori di pubblici tumulti che ad ogn'istante minacciavano scoppiare.

Come succede d'ogni personaggio, che quanto più in su sia posto, tanto più è diversamente giudicato (33), da alcuni fu questo monarca condannato con severità tale che gl'imparziali dirannola smodata: altri lo encomiarono con adulazione tale che i saggi dirannola impudente.—Certo che i posteri lontani lo valuteranno nelle situazioni fattegli dal tempo, dagli avvenimenti e dalle circostanze (34); perchè si stima ed è ingiustizia suprema il giudicar le cose relative a seconda i principii assoluti (35).

NOTE

(1) *A 17 febbraro 1855.*
(2) *A 14 marzo.*
(3) *Costui giunse in Palermo a 28 marzo.*
(4) *Domenico Gallotti.*
(5) *Maniscalco e Mistretta.*
(6) *Spaccaforno e Castrone, che furen nominati invece di Cumbo e di Celesti.*
(7) *Il 30 maggio 1855.*
(8) *Le iscrizioni per le quattro statue furono composte dal can. Salvatore Ragusa, dal p. Alessio Narbone, dal prof. Nicolò di Carlo, e dal p. Domenico Avella.*
v. Il 30 maggio 1855 in Palermo. *Palermo tipografia del giornale officiale 1855, pag. 13 a 20.*
(9) *Alla città di Noto.*
(10) Le feste del conte in Calatagirone. *Catania tipografia di Crescenzo Galatola, 1857.*
(11) loc. cit., *pag. 23.*
(12) *Anno 1856.*
(13) *Anno 1855.*
(14) *Ranalli*, Istorie italiane, *vol I, lib. XXII, n. XLII, pag. 361.*
(15) *Del 20 ottobre 1856.*
(16) *De la Rochefoucault*, Maximes et refléxions morales, *n. 127.*
(17) *Girard*, Histoire du seconde empire, *tom. I, ch. II.*
(18) *Salvatore Rosa.*
(19) *Del 24 novembre.*
(20) *Degli 8 dicembre.*
(21) *A 17 dicembre.*
(22) *A 4 gennaro 1857.*

(23) *Montesquieu,* Considérations sur les causes de la grandeur des Romaines et de leur décadence, *chap. XVIII.*

(24) *Ariosto.*

(25) *Era costui nato a Meldola (Stati romani) e non aveva che 39 anni.*

(26) *v. Felice Orsini,* Memorie politiche, *P. 2, cap. XVI, 4. ediz., pagina 366.*

(27) *A 13 marzo.*

(28) *DePradt,* Du congrès de Vienne, *ch. VII.*

(29) *Botta,* Storia d'Italia, dall'anno 1789 al 1814, *tom. III, lib. XVIII.*

(30) *Alpes prope inexuperabilem finem in medio....*

T. Livio, lib. XXXIX, cap. LIV.

(31) *Ranalli,* loc. cit., *vol. I, lib. IV, pag. 188.*

(32) *Dante.*

(33) *Balbo,* Meditazioni storiche, *medit. VI, pag. 106.*

(34) *Pascitur in vivis livor post fata quiescit*
Tunc suus ex meritis quemque tuetur honos.

Ovid., Amorum, *lib. I, eleg. XV.*

(35) *De la Martine,* Histoire de la restauration, *tom. VII, liv. XLIV, n. XXIV, pag. 299.*

LEGGENDA LV.

Il nuovo re.

Era precetto, proclamato financo sui patiboli, dai guidatori dell' italica sommossa (1), di non fidarsi mai alle promesse di stranieri (2), ai quali è fatale, e provvidamente fatale, che giovar non possano all'Italia (3). Anzi si bandiva, che sino a tanto che uno straniero qualunque armato, avesse piede nell'Italia, non si dovesse far altro che guerra, e cospirazione sorda, costante ed accanita (4). Però smettendo queste massime, una politica novella iniziava il conte di Cavour, dapprima colle arti (5), e poscia colle armi (6).

Carlo Alberto, che gli uomini ardenti di azione (7) avean chiamato vecchio e fedele proconsole dell'Austria, indi ad un ventenne dispotismo (8), in due anni di regno liberale avea procurato di scacciar dall' Italia i Tedeschi, e di fondare un forte regno subalpino. Costretto ad abdicare, in seguito al disastro campale così súbito e definitivo qual fu quello di Novara (9), indi a poco moriva nell'esilio (10); ed una ed indivisa si voleva a forza la penisola, provvisoriamente sotto lo scettro di un monarca, — per poscia procurar che passasse al reggimento democratico. — Meta finale dei parteggiati della repubblica universale, cui si sono unite per effettuarsene il progetto (11), le armate di attivi proletarii, accresciute a dismisura pel progresso dell'industria, la quale ha eccitato sin dal 1830 la crisi socialistica che commove ed invade l' intero continente. Tutto ciò dovevasi adempire cacciando le diverse dinastie, separando la chiesa dallo stato, togliendo al papa ogni potenza temporale, ed appellando a quel suffragio popolare, che è la base del pubblico diritto, su cui vuolsi fondare l'ammodernata civiltà dell'Europa.

Facendo con arte sventolare l'inebriante bandiera del progresso, che mostrava tener nelle sue mani, il terzo dei Napoleoni (che oramai si è consentito, che non vi sieno più dei Bonaparte (12)) distendeva con fasto imperiale un patrocinio prepotente, sull'ambizioso regno di Sardegna;—monarchia debole sempre, ed ondeggiante tra questi e quegli stranieri (13), che due volte repubblica, due volte regno, tre volte sotto governi temporanei era caduta sotto un disordinato e sfrenato dispotismo, che in fine ridussesi metodico; e che ora a forme libere reggendosi, mirava ad ingrandire il suo potere su tutta intera l'italica contrada. E Cavour poneva completa confidenza nell'imperator Napoleone, come in un novello Scipione, nel cui consiglio e nella cui scienza sperava che le cose venissero a buon fine (14).

Ma, a dir vero, Napoleone III era seguace e successore di quel grande e primo dei Napoleoni, che aveva riputato un episodio i tempi di Roma da Tarquinio a Cesare, e soltanto tempi legittimi stimato quelli scorsi sotto i regi e sotto degl'imperatori. Ei non poteva intender quindi a soddisfare le altrui voglie, ma mirava a stabilire la sua stirpe, e ad estendere forte il suo potere su l'Europa tutta stupefatta, tremante, commossa, fremente e minacciata.

Stemperate sicurissime speranze s'erano intanto concepite dal popolo di Napoli e da quello di Sicilia all'apparire del giovane Francesco. Scevro costui di tristi antecedenti, figlio a madre sabauda e riputata, in punto di grandissime esigenze e di non ordinarii successi, attirava l'ansia degli sguardi e risvegliava il palpito dei cuori. Quando un gelido editto si diffuse, in tale e tanta antitesi coi tempi, che fin mosse a dispetto i più prudenti e i più disposti a soffrire le sventure; molto più quando dichiarava, che imitato avrebbe e proseguito le azioni del suo predecessore. Dapoichè quantunque è grave ingiuria vituperare il proprio antecessore, soprattutto se questi fosse il padre;—però quanto ad imitarne le azioni, bisognava procedere con senno, ed esaminare troppo addentro, se fossero per l'appunto meritevoli d'imitarsi e di continuarsi (15).

Scelto in seguito a presidente dei ministri il principe di Satriano, si credè per un momento che si sarebbe oprato almeno dignitosamente; e si sarebbe coi fatti riparato all'impressione infelice prodotta nell'universale dai detti del regio programma. Ma fu vana lusinga; — perchè con inetti e con dei provvisorii formossi un miserando gabinetto, e fu stimata vendetta personale il crearsi per Sicilia (16) un ministro che si stimava impopolare. Perchè era al certo costui, di spiriti svegliati, facile ed elegante dicitore, magistrato onesto ed incorrotto; ma il suo linguaggio pungente ed irritante, la sua troppo cinica franchezza e un'ostinata fiscalia l'avevan fatto venire in uggia generale sin da quand'era stato a regger le finanze. E siccome il passato degli uomini di stato ne racconta anticipatamente l'avvenire (17), così chiunque presagiva durezza pari e più spinta assai della trascorsa, e senza che l'accusasser s'odiava.

Educato dal padre in istretta disciplina il giovine regnante, nè ancor uso ad ascoltare un libero linguaggio sapiente, era ignaro del tutto del gran mondo. Raggirato da molti traditori, attorniato da moltissimi codardi, sprovvisto d'esperienza e d'arte di governo, e quindi incerto in chi avesse a riporre sua fiducia, era sin dai primordii consigliato da infinti favoriti dell'epoca passata, che non parlandogli d'altro che della necessità del punire e dei pericoli della clemenza e della libertà, lo resero ammiratore del sistema di forza; cioè del sistema che ai deboli talenta, e lor pare che fosse il più sicuro. Ei perciò confermava l'inetto governante, abbandonando la Sicilia nelle intollerabili mani d'una insolente birreria. Ma il prestigio del suo capo, che s'era per tant'anni sostenuto, decadeva d'un tratto, anzi spariva in una sera (18), quando con insolenza da monelli impedir si volle una spontanea illuminazione, con cui salutar bramavasi gli albori dell'italiana indipendenza, appena conosciutine i prosperi guerreschi avvenimenti.

L'onta fu tale, che si venne agl'insulti, allo scherno ed al disprezzo: — le quali cose, come è naturale, esaltarono a vicenda il corruccio dei perseguitati, e lo sdegno dei persecutori. Sicchè ingrossatisi gli umori a dismisura, il governo divenne appassionato, e trasportare fecesi dall'ira, colla quale unquamai nulla di buono s'ottiene.

Venuta meno la forza, che appellasi morale, si giunse a segno, che dopo poco tempo in pieno giorno, in sito frequentato, in dì di festa fu vibrato un colpo di pugnale nel fianco al direttore Maniscalco; senza che la vendetta interessata avesse potuto ottenere con ogn'arte di conoscere la mano assalitrice.

Quell'estraordinaria tracotanza mostrava chiaro, a chi non avea perduto il ben dello intelletto, come fosse sull'orlo dell'abisso l'attual governativo reggimento; e come per l'ostinazione del sistema si correva diritto al precipizio. Ma orgoglio, viltà, egoismo in molti, inettezza in tutti quei che comandavano, faceva tuttavia sperar salvezza nel rigore. E a suggellare siffatto pensamento lungi di mitigare il pubblico dispetto, pensioni largivansi ed onori al pugnalato, severità e strettezze comandavansi, e si dava l'impero delle truppe ad un aspro e sprezzante generale (19).

Pure colla maschia malinconia dell'anime profonde non mancarono affatto di rimostrare alcuni saggi, che desideravano il bene del paese, e volevan che s'evitasse un gran subbisso. Chè nelle età diverse e in tutte le condizioni, fin tra la corruzione e la più svilente servitù, rinvengonsi uomini dabbene e retti veramente, che trovan mezzo d'esser virtuosi. Ma costoro non erano ascoltati, anzi cadevano in sospetto; ed i partiti estremi li tacciavano or di reazionarii, ora di fautori di demagogia! — ciò che ben chiaro dimostrava, come sia pazzo di sicuro, chi volesse seminare semi salutiferi tra gli uomini moderni, sien essi principi, sieno soggetti!

Impertanto i tempi s' abbujavano a gran passi, e già si presentiva forte la procella, di cui erano cagione più i falli che le colpe, più la ignoranza che la tirannia, non lamentandosi finanza decaduta, o proprietà privata depravata. Talmente che il popolo reso disperato, scuotendo fieramente le catene, faceva impallidire i reggitori. I quali avvertivan sotto i piedi il crepitare del vulcano rivoltoso, di cui qualunque favilla scoppiata in un luogo serpeva in ogn' altro quasi lampo; ma preveder non sapevano per nulla dove e come sboccasse la fornace, nè che provvedimenti dare, perchè non seguisse allo sbocco un cataclismo.

Smesse infatti financo le apparenze, riguardaronsi per apertissimi nemici fra loro i cittadini e tutti i maggiorenti. Laonde i primi furono esposti allo arbitrio dei secondi: — e le lor case più non furono d'asilo, perchè colle inquisizioni e coi bargelli portossi la vessazione in ogni luogo. Nè l' arbitrario davasi alcuna pena per nascondersi, chè riempiva le prigioni intere, di coloro che gli eran odiosi, o pure stimavansi sospetti; — incoraggiando e pagando i delatori.

Di manierachè videsi per tutto depressione, oscurità d' ogni cosa, incertezza, ignoranza, timidezza, e obbliquità di costumi. La distruzione divenne una dottrina, i furori diventarono una legge, e fu legittimato financo l' esterminio; trattandosi con parole di disprezzo quegli uomini avvezzi a non sentire altra forza, che quella reale ed eterna della virtù e della giustizia.

Per siffatta guisa la corruzione e la paura preparavano la strada alla rivolta; aperta la quale, quella non poteva più tardare. E intorno ad essa la imparzialità dei giudizii degli avvenire compenserà, o conforterà almeno, le parzialità e le jattanze dei contemporanei scrittori di partito.

—

NOTE

(1) *Ciro Menotti.*

(2) *v. CANTU'*, Storia degl' Italiani, *vol. IV, cap. CLXXXIV, 2. edizione, pagina 442.*

(3) *TOMMASEO*, Pensieri sulla storia di Firenze — *sta nell'*Archivio storico italiano, *n. 5, tom. XIII, P. 2, 11, pag. 9, n. 7.*

(4) *FELICE ORSINI*, Memorie politiche scritte da lui medesimo, *P. 2, capo XVI, pag. 379.*

(5) *Nel 1856 al congresso di Parigi.*

(6) *Nel 1859 colla guerra d'Italia.*

(7) *FELICE ORSINI*, loc. cit., *P. 2, cap. XIII, pag. 351.*

(8) *MONTELEMBERT*, Deuxième lettre a M. le Comte de Cavour président du conseil des ministres à Turin, *4. édit.*, § *V, pag. 35.*

(9) *GIOBERTI*, Del rinnovamento d'Italia, *vol. I, pag. 433.*

(10) *A 28 luglio 1849 in Oporto.*

(11) *JOEL CHERBULIEZ*, Revue critique, *juillet 1861.*

(12) *LE DUC D'AUMALE*, Lettre sur l'histoire de France, *pag. 2.*

(13) *TOMMASEO*, loc. cit., *pag. 25, n. 14.*

(14) *Huic adquiescebant homines et in ejus scientia et consilio omnia sibi proclivia omnes fore sperabant.*

CAESAR., De bello African.

(15) *A maggio 1859.*

(16) *BALBO*, Lettere di politica e di letteratura, *lib. II, cap. IV, lett. I, pagina 257.*

(17) *DE LA MARTINE*, Histoire de la restauration, *tom. VII, liv. XXXIX, pagina 5.*

(18) *Di luglio.*

(19) *Giovanni Salzano.*

—



LEGGENDA LVI.

Garibaldi.

Era stato il motto d'ordine d'ogni politico rivolgimento in Sicilia, *indipendenza ed autonomia*.

Questo pensiero non mutato giammai per sette secoli, e inestinguibile in cuor degl'isolani, era in quel torno deriso dalla opinione d'oltremonti, era avversato dal novello pensiero italiano, nissuna potenza l'avrebbe favorito; — nè era da tanto la Sicilia da poterlo essa sola, con le sue piccole forze, sostenere.

Procuraron quindi gli uomini di parte persuader le masse, che unico vessillo dovevasi innalzare: *Italia e Vittorio Emmanuele*;—perchè allor solo era a sperarsi il concorso universale, ed una spada adatta che avrebbe guidato a vittoria sicura. Non tardò molto ad operarsi il moral rivolgimento; dapoichè col velame del bene comune le parole dei novatori avevan forza sull'animo del popolo, che è sempre cupido di novità; e serpeggiò l'idea d'annettersi al Piemonte come la sola capace di liberare il paese dall'assolutismo e dalla polizia. Sicchè oramai tutti eran pronti alla sommossa, non badando anco a perdere la patria, purchè sfogar potessero l'ira e la vendetta. Ciò il governo riputava stoltezza, e matta speranza d'un popolo che credeva sprovvisto alla battaglia. Ma quei che eran pratici tremavano dell'imminente movimento; giacchè essendo circondati di birri e delatori, con un'armata di molto imbizzarrita, tremenda presagivano la lotta, incerto l'esito, e gli eventi, funesto e pertinace l'attacco del popolo e la truppa.

La cospirazione intanto aveva esteso lunghissime radici. E poichè il mistero è la forza degli oppressi (1), nell'ombra le fila si erano connesse; fra la capitale ed il contado; fra Palermo, che era la più disposta a ribellarsi, e le provincie; fra i Siciliani dell'isola e quelli ch'erano emigrati. Dei quali taluni uniti a Garibaldi

attendevano propizio il momento di piombar sopra improvvisi a rompere e sbaragliare la confusa soldatesca e travolgerla del tutto in iscompiglio; ed

> Affilavan nell'ombra le spade
> Che or levate scintillano al sol (2).

Uno dei tanti errori del borbonico governo era stato l'esilio immoderato, ove nulla per ordinario s'impara, ma ove nulla mai sempre si dimentica. Ora inevitabilmente quei proscritti che andavano vagando, o pur fermandosi secondochè la disperazion gli aggirava o la fortuna, odii feroci dentro mantenevano e speranze perenni: — e davano al governo, vituperato nome fuori, ove mettevano al nudo coi colori più vivi, le crescenti sciagure dello stato, che dipingevano tristi ed in estremo soverchianti.

Eran molte le precauzioni che in quel mentre prendea la polizia. Ma gli arresti fatti dalla stessa, la quale anco gli accenti, anco i pensieri incatenava, carcerando per sospetto, perseguitando per rabbia, e procurando spargere il terrore, accennando all'esterminio per chi avrebbe osato muovere un sol braccio, non iscoravan punto gl'insorgenti. Anzi irritati questi maggiormente, si misero in miglior guardia ed in sospetto; nè potendo attendere più oltre gli ajuti, si spinsero ad affrettare il colpo decisivo, pure a risico di guastarne il final risultamento.

Le rivoluzioni, le quali sempre pajon belle a coloro che vedonle da lungi, e ne giudicano sol dai risultati, sono una scuola immorale, la quale propaga il culto della forza e della frode, non quello del diritto e della libertà. E buono o cattivo che fosse l'esito di esse, mai non si fanno senza calamità desolanti.

Non iscrivendo narrazioni di partito, nel raccontare quella del 1860, dirò con ingenuità e con franchezza, di uomini e fazioni, cui avvicendò la moltitudine ora frenetiche apoteosi e vive egemonie, ora terribili imprecamenti e maledizioni disperate. Ne dirò senza interesse od affetto, senza speranza o paura, e per nulla curando i mediocri ed i perversi che forman la piaga precipua del secolo che corre (3); dapoichè son persuaso che bisogna aver ragione, e poi dir la verità ed immolarsi (4).

La sbirraglia rondava nella capitale all'alba del giorno 4 aprile, e in varii punti con treno imponente bivaccavano i soldati. Quando i congiurati irrompendo dal loro ritrovo, che era la estrema punta della Gancia, con vivo fuoco di moschetteria ed un incessante stormire di campane rivelarono il convegno; e fecero manifesta l'insurrezione. Furonvi d'ambo le parti e morti e feriti, e fu colto fra gli altri il principale agente del movimento un Francesco Riso fontaniere, e condotto mal vivo allo spedale.

Non arrivati in tempo tutti gli agitatori, assaliti e sbandati coloro che eran nella mischia, folte nubi offuscarono il rosato di cui coloravasi il principio della rivolta. Talchè molti di quelli che avevano invocato la tempesta sbigottirono in vederla scatenata, perchè la stimarono perduta (5).

Però nelle imprese così pericolose il passo difficile è l'incominciare: — quando il pericolo è scemato sottentra l'allettamento della vittoria. Il movimento di Palermo comunicavasi tosto pei dintorni, risentivasi per tutto: quindi fu dichiarata in assedio la capitale, e s'impartirono severissime misure. Intanto da tutti s'osservava che abbenchè la rivolta si frenasse, essa non abortiva totalmente, nè ad onta dei rigori si spegneva. Fare il cittadinesco e il liberale, anzi divenne moda e fu vaghezza: — e dimostrazioni mute ed imponenti ripeteronsi in onta del governo; delle quali una fu di un trenta migliaja di persone passeggianti per la strada di Macqueda (6).

Per isbigottire i cittadini si fucilavan tredici infelici, e si traevano avvinti con manette per la lunga strada del Toledo sei giovani delle primarie famiglie, perchè ritrovati a sera insieme uniti, contro di formidabile divieto. Le violenze hanno sì pessima natura, che cominciate, spingonsi all'estremo: — però lungi dall'intimorire, esse irritan viepeggio, e lungi di scoraggiare infiammano a resistere. D'armi e d'armati infatti eran gremite tutte le campagne circostanti, che brulicavan di gente risoluta a far totale macello della truppa, che in più di uno scontro avevano battuto a Mezzomorreale, ai Porrazzi, a s. Lorenzo, ed a Carini.

Quando si seppe (e tutti stupefece) ch'era sbarcato proprio a Marsala (7) con mille e ottantacinque (8) suoi compagni il generale Garibaldi; a fronte delle navi l'*Amalia,* lo *Stromboli* ed il *Capri*, che in quell'acque bordeggiavano in crociera, per impedire l'invasione che erasi avvertita da più tempo.

Garibaldi dopo di avere indirizzato (9) ai Romani, come *generale* della repubblica mazziniana, un proclama con cui lor prometteva di combattere *la doppia tirannia dello straniero e del prete* (10); dopo averne dato avviso al re Vittorio Emanuele, ed al signor Bertani (11), s'era imbarcato (12) a Genova sul *Piemonte*. E avea fatto salire sul *Lombardo* (vapori mercantili l'uno e l'altro non rapiti per forza a Rubattino, ma comprati (13)) l'antico suo compagno d'arme e di viaggi Nino Bixio genovese, fratello di colui che era stato ministro della repubblica francese, quando Luigi Napoleone n'era il presidente.

Munito di patente per Malta, che metteva in regola i due navigli in faccia a tutte le potenze, fece breve fermata a Telamone, uno degli ultimi paesi di Toscana, per provvedersi d'arme e di cartucce. — E dopo fatta sosta a santo Stefano, per evitare qualche contrattempo, superata una burrasca disastrosa, arrivava a terra sano e salvo.

Come favilla elettrica si sparse per ogni dove la notizia dello sbarco del Leo-

nida moderno; e rincorò gli spiriti esaltati. Per cui pubblicava una sua grida (14) dura e risentita il generale Giovanni Salzano, che mostrava appieno lo spavento e la rabbia dalla quale era divorato.

Assumendo da sè la dittatura (15), e nominando come suo secretario di stato un Francesco Crispi che l'accompagnava, e cappellano un p. Pantaleo sovvertitor degli ordini della disciplina, Garibaldi fra' cui seguaci contavansi il maggiore Sirtori, gli ungheresi Tuckery e Türr, avanzavasi passo a passo ad incontrare i quattro reggimenti che guidati da Landi generale, gli dovevan far testa presso di Calatafimi. Ivi ingaggiossi infatti la battaglia di gente di tutto sprovveduta, fin di vettovaglia; ma ad ogni sbaraglio pronta e risoluta, guidata dal condottiero più ardito di ventura, contro una ordinata colonna guerresca che occupava le alture e signoreggiava le coste, e che a ribocco munita d'addrezzi ed armamenti, scannonazzava d'ogni parte.

Come stramazzò morto uno Schiaffino che teneva il vessillo tricolore, ricco dono fatto a Garibaldi dagl'Italiani di Valparaiso, impegnossi il conflitto alla bajonetta, e diventò sanguinosa la pugna e furibonda corpo a corpo; — e il trionfo rilusse sorprendente. Battute e fugate, le schiere regolari con l'entrata opportuna in azione delle popolane bande di Coppola e Sant'Anna, precipitando scesero per Alcamo, e andarono a fermarsi in Partinico. Quivi volendo rifarsi col sacco della sconfitta ricevuta, ebbero addosso i terrazzani, che furibondi inseguendole ne fecero macello; e sgombrarono il passo a Garibaldi e agli armigeri, che come onda incalzata ingrossavanne le file.

Ad arrestarne la marcia ruinosa credè il generale Lanza (Ferdinando) mandato coll'*alter-ego* (16) a rimpiazzare l'atterrito principe di Castelcicala, fortificare Morreale, importante barriera di Palermo. Piegava intanto Garibaldi sopra il Parco, ove arrivavano stanchi i suoi seguaci, laceri, inzaccherati di fango, e dalle pioggie dirotte malmenati. Corse quindi una forte schiera ad attaccarlo, ed arrivata senza tirar colpo, stimollo messo in fuga, e ne menò gran vampo; annunziando con certezza, che quegli avesse indietreggiato per ritirarsi sopra Corleone, ove si mandò tosto ad inseguirlo.

Però volgendo le spalle al luogo del conflitto, dopo che aveva fatto impegnare la tenzone, erasi verso la Piana diretto Garibaldi. E dopo aver salito e poi disceso per l'aspro monte chiamato *Campanaro*, avea fatto le viste di fuggir per Corleone. Ma ivi aveva spedito soltanto il fido Orsini ed uno sceltume delle bande, ed egli con il fiore dei suoi bravi prese di filato la volta di Palermo, e soffrendo ogni disagio, avvezzo com'era ad avere il cielo per tetto, e per letto gli strati della terra (17), si diresse sopra Misilmeri senza che alcuno di lor se n'avvedesse se non quando fu giuntovi alle porte.

—

NOTE

(1) *De la Martine*, Histoire de la restauration, *tom. vi, liv. xxxviii, numero xxv.*

(2) *Manzoni.*

(3) *Gioberti,* Del rinnovamento civile d'Italia, *cap. ix, pag. 557.*

(4) . . . . *il faut avoir raison, dire la verité, et s'immoler.*

Voltaire a M. Konning.

(5) *v. gli editti del 5 e del 10 aprile.*

« *Il generale comandante le armi nella Provincia e real piazza di Palermo rende sentimenti di ammirazione al contegno serbato dagli abitanti di Palermo nell'occasione della tentata rivolta di taluni faziosi che disconoscendo i veri sentimenti del paese, han cercato d'immergere questa bella città nella desolazione e nel sangue.*

« *Si rincorino i buoni e gli onesti abitanti, giacchè quella fazione anarchica è stata dispersa dalle reali truppe, e una colonna-mobile muove per darle una caccia efficace, e per ripristinare la tranquillità nel contado.*

« *Abitanti di Palermo! Tornate alle vostre abituali occupazioni, ed attendetevi dall'Autorità protezione e guarentigia alle vostre persone ed alle vostre sostanze.*

« *Palermo 5 aprile 1860.*

« *Il generale comandante le armi nella provincia e nella real piazza* — Giovanni Salzano — »

« *Il generale comandante le armi nella Provincia e real piazza di Palermo fa palese, che un certo numero di predoni di quelli che fiutano il sacco e la rapina in tutte le perturbazioni civili, corsero ad infestare il contado nella speranza d'irrompere nella città appena seppero il moto sedizioso del mattino del 4 dello stante.*

« *Questa gente, che tiene ancora in ansietà la città, e sulla quale gli agitatori fondano ancora le loro speranze di sovversione, jeri è stata vigo-*

rosamente attaccata dalle reali milizie nel villaggio di s. Lorenzo, ed in breve ora rotta e dispersa.

« *A tornare alla completa quiete, a rianimare ogni pubblico servizio, ed a riattivare il traffico ed il commercio, ingiunge a tutti i capi delle amministrazioni civili e giudiziarie a riprendere il corso degli affari, inculcando agl'impiegati di recarsi al loro posto.*

« *I capi delle amministrazioni faranno quotidianamente giungere alla sede di questo comando delle armi, gli stati d'intervento degli uffiziali delle rispettive officine.*

« *Invita tutti i negozianti ed i fabbricanti ad aprire i loro magazzini ed i loro opificii ed a ripigliare i negozii ed il lavoro, facendoli certi che l'Autorità tutelerà i loro interessi.*

« *Comunque permanessero le restrizioni che sono una conseguenza dello stato di assedio, pure ogni agevolezza sarà data al commercio pel trasporto delle merci e delle derrate fra l'interno e l'esterno della città.*

« *Abitanti di Palermo! Stringetevi intorno alla idea dell'ordine, e smettendo ogni sinistra preoccupazione tornate con fiducia alle vostre abitudini ed alle vostre occupazioni, all'ombra d'un potere provvido e forte.*

« *Palermo 10 aprile 1860.*

« *Il generale comandante le armi nella Provincia e real piazza* — Giovanni Salzano — »

(6) *v. l'editto del 14 aprile.*

(7) *Addì 11 maggio 1860 alle 3 p. m.*

(8) *Giuseppe Capuzzi*, La spedizione di Garibaldi in Sicilia, *cap. I, dice 1300. Però Octave Fèrè e Robert Hyenne*, Garibaldi *(Paris 1861) ne fanno la rassegna in numero di 1085, cap. VIII, pag. 220.*

(9) *A 30 aprile 1860.*

(10) L'Armonia, *anno XV 1862. n. 48.*

(11) *v.* Annuaire des deux mondes, *1860 ove sono inserite le due lettere.*

(12) *La notte del 5 al 6 maggio.*

(13) La verità sopra gli uomini e le cose del regno d'Italia — Rivelazioni di I. A., *n. II.*

(14) *Del 16 maggio 1860.*

(15) *Garibaldi il giorno 14 entrando a Salemi, indi a Vita, d'onde uscì il giorno 15, proclamava la sua dittatura in nome di Vittorio Emmanuele re d'Italia.*

(16) *Per decreto del 18 maggio.*

(17) *L. Gualtieri*, Memorie di Ugo Bassi, *(Bologna 1861) P. 6, pag. 85.*

LEGGENDA LVII.

Il bombardamento.

Garibaldi si mise in marcia verso Gibilrossa, e per una strada disastrosa era pervenuto inosservato al ponte l'*Ammiraglio*. Posta in volta la cavalleria regale, sforzò il passo in mezzo alla mitraglia; e

> Per gran core.... e per gran possa
> Superbo, e minaccevole in sembiante (1),

a vista del nemico s'introdusse in Palermo per la porta di Termini la mattina del 27 maggio; giorno che fu stimato di augurio felice, giacchè pei focosi cacciatori delle Alpi, era il giorno memorando della battaglia di s. Fermo, primo scontro che s'ebber coi Tedeschi in Lombardia, e prima vittoria che al 1859 aveva inaugurato la campagna d'Italia.

Animoso sboccando nella Fieravecchia, percorse senza fermarsi la città, che in arme sollevossi;

> E veloce così che tigre o pardo
> Va men ratto talor per le foreste (2),

avviatosi a piazza Bologni, fece ritrarre indietro sbalordita, non appena egli mostrossi, la guarnigione coi suoi vigliacchi comandanti. Si gridava al prodigio, e lo era senza meno d'ardimento e d'estrema codardia. Da tutti i petti erompevano gli evviva a salutar l'eccelso capitano; — e la città inondavano le bande che in parte avean seguito, e in parte atteso l'ardito condottiero. Nè man-

carono in mezzo a tanta gente masnadieri evasi da prigioni, i quali accorrevano al lecco del bottino, sperando

Libertà di ladroni e d'assassini (3).

Seguivano allora molti fatti, d'ambo gli estremi, eroici ed orribili. Le soldatesche invece di pugnare erano spinte a barbarie dissennata; e con un bombardamento rabbioso, e con un incendio fermo e scellerato esse sfracellavano Palermo.

O maledetto e abominoso ordigno
Che fabbricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno,
Che ruinar per te disegni il mondo! (4).

Senza tregua piovevano le bombe; — volavano i razzi e le granate; — scoppiava da ogni punto la mitraglia fra gli orrendi carmi dispettosi di millanta trombe che assordavano. E la città presentava soltanto case che ardevano e che precipitavano: — e sulle cime dei muri che in piedi rimanevano, e sulle immense macerie che si rammassavano non si vedevano che travi ancor fumanti, che miserandi rottami inceneriti, ed orridi cadaveri crepitanti in mezzo al fuoco. Le fiamme, il fumo, il polverio degli edificii fracassati, il gridio dei combattenti, il triste aspetto delle barricate atterriva nel giorno orrendamente, e nella notte pareva una spaventevole ridda dell'inferno. Nè stancavano a fulminare l'abitato, aggiungendo ai gravi danni, danni ancor maggiori, i legni di guerra; l'*Ercole* sopra tutto comandato da un Flores, il *Capri*, la *Partenope*, e l'*Amalfi*. Che se la città tutta non si giunse a conquassare, ad ardere e distrurre, non fu già per mancanza di volere, non fu per mitezza di comandi, ma perchè non si ebber tempo i distruttori a far che riuscisse completo il rovescio e la ruina!

Durava la lotta furibonda, e il popolo assaliva da sua parte e malediva l'oste che avea a fronte. Ma secondo il solito i soldati, più vogliosi di bottinare che di combattere (5), da sfrontatissimi selvaggi mettevano a ruba gli edificii, e poi procuravano schiantarli, e v'appiccavano il fuoco distruttore. Rimanevano preda ai loro insulti gl'imbelli che eran travolti nell'eccidio in mezzo alle grida strazianti, alla confusione, agli urli, ed ai singhiozzi.

Spettacolo miserando! — A torme a torme le donne e gli attempati strascinandosi appresso i loro bimbi, confusi per la catastrofe esecranda, intempestivamente fuggivan dalle case, e cercando reciproci consigli prendevano un cammino alla ventura. Gente fuggiasca d'ogni grado, d'ogni età, d'ogni sesso si rinchiudeva nelle chiese; alcuni incalzandosi l'un l'altro si profondavano in qualche nascondiglio camminando travagliatamente per le strade, oppressi dall'in-

solito fardello di ciò che potevan trasportare. Altri cercavan lor salvezza nelle navi che erano ancorate nella rada; — e molti che eran caduti d'alti gradi ed ora si trovavano nel fondo, incamminavansi all'esiglio, di cui non prevedevano la fine. Chi invocava il cielo con inni di dolore, e ripetevali piangendo; chi sconsolato, arrabbiando, il cielo e la terra malediva. Echeggiava in somma questa martire città di tutti gli accenti della desolazione, nelle convulsioni comuni di un popolo disperato che si sentiva scannar senza riparo. Nè l'insolenza soldatesca tuttavia perdonava nelle case a debolezza di vecchi o di fanciulli, a pianto di verginelle o di matrone, a gemiti d'infermi o di bambini.

Stanchi non sazii, scorati e depressi, ma non pentiti o mutati, ad onta dell'orror di tanti strazii, come i Tartari, guerreggiavano i soldati: — cioè fuggivano e combattevan nuovamente; non cercando l'onor della vittoria, ma la sicura preda ed il saccheggio. Finchè stimaronsi perduti e vinti dall'indomabile ardimento delle turbe, ch'eran guidate dall'audacissimo Nizzardo, il quale in ogni incontro restava vincitore. Infatti tuttochè fosser più che ventimila, e in possesso dei luoghi ben muniti, e padroni del campo interamente, chiesero trepidanti un armistizio. Dapoichè non risulta funesta ad un'armata la perdita d'alquanti combattenti; ma lo scoraggiamento e la viltade, la privano di tutte quelle forze che le conserva la fortuna. Si concedeva l'armistizio (6); anzi promulgavasi la tregua, e s'innalzavano avvedute barricate che rendevano munitissima Palermo.

Avvertita dell'inutile sua marcia, la colonna che guidavasi da Bosco che doveva inseguire Garibaldi, si rivolse con fretta sulla capitale. E in atto minaccevole ed ostile s'introduceva per la *Fieravecchia* preceduta da scelti bavaresi. Ivi giunta fu alquanto molestata dalla resistenza dei nostrani, la quale però fu debole ed incerta. La gente colta all'impensata, temeva d'esser presto circuita, e stimandosi perduta dell'intutto, si ritirava impallidita. Ciò che è per altro ordinario per la moltitudine, la quale da un estremo ardire facilmente suole passare all'estremo scoramento (7). Ma da supremi comandi fermata ogni azione, indi a pochi giorni l'intera armata ridotta a' Quattroventi, senza aver mostrato consiglio nè valore, e dietro non dubbie prove d'inesperienza e di barbarie, e sospetto ancor di tradigione, s'imbarcava su varii legni francesi all'uopo noleggiati. E dopo consegnata la fortezza, restituiva, partendo, i prigionieri che avevan dato l'umiliante spettacolo di se. Costoro fra gl'incessanti evviva e mirallegro furon condotti a tributar gli omaggi a Garibaldi, che presa la somma delle cose, riceveva soccorsi d'ogni dove d'armi e di danari; e s'impiantava nella reggia.

—

NOTE

(1) *Tasso.*
(2) *Tasso.*
(3) *Monti.*
(4) *Ariosto.*
(5) *Muratori*, Annali d'Italia, *tom. VII, pag. 530.*
(6) *A 30 maggio.*
(7) *D'Azeglio*, Nicolò de' Lapi, *cap. XXVIII, pag. 410.*

LEGGENDA LVIII.

La dittatura.

Ignaro delle capacità del paese, trovossi il dittatore circondato da emigrati, che a vicenda s'eran dileggiati, ed assordato da molti che si spacciavano Curzii e Fabricii; perchè nei momenti più rischiosi, avendo fiutato il vento, e rivoltisi dove propizio spirava, s'erano affacciati come agitatori; e ragunati prima in comitati, ripartiti poscia in ministeri, avevano assunto il potere ed il comando. Costoro credendo senno politico ed economico ciò che per lo meno è fanciullaggine, fecero promulgare tante leggi e un'innumerevole soma di decreti, con che in pochissimo tempo tutto si sfasciava, senza che avesser saputo costruire.

Non contentandosi della vittoria, pensarono tosto alla vendetta, rovesciando tanti personaggi e dando a molti di loro l'ostracismo. Quindi attaccarono le riputazioni più notorie, mettendole alla discrezione dei volgari, per mezzo dei giornali, che in ogni tempo applaudono ai fortunati, e che sempre calpestan gli scaduti (1). Nè combattevan corpo a corpo e con tenere alzata la visiera, ma saettando occultamente; ciò che è facile tanto quanto è vile. — E contro delle ingiurie dei quali, come la miglior medicina è la dimenticanza (2), così l'arma migliore è la non curanza (3); essendo superfluo e poco dignitoso quando i fatti e il tempo ne assumono il carico, il discolparsi con parole (4).

Sciolta la favella, nissun seppe affatto temperarla; e la città fu piena di libelli famosi, di politici discorsi, di satire maligne, di storie favolose, in cui mescolavansi a poche verità gran numero di cose false o esagerate. Nè le persecuzioni contro di coloro cui la fortuna non correva a verso, fermaronsi soltanto alle parole, perchè si manifestarono nei fatti, che tenevansi in conto di dichiarazioni liberali; mentre erano opere nefande e criminose.

Intanto la plebaglia, che s'era resa intollerante di ogni freno, strascinava tutto ai suoi voleri, e ridendosi d'ogni comando, assassinii enormi commetteva. — Ciò che è inseparabile sventura dei governi, i quali nati dalle vittorie popolari sono guidati da chi più esagera e più grida. Siffatti governi rimangon sempre schiavi del partito agitatore, che è d'ordinario composto d'uomini declamatori in piazza, capaci di disfare, ma nulli ed incapaci di fare o di giovare; e duci solo nel disordine, e allorquando si va fuori di via. Sicchè il valore era contaminato da perfidia, le crudeltà pigliavan nome di giustizia, si scrivevan discorsi civili e si facevano opere nefande, si protestava umanità e svelavasi un'età da Genserico.

Progrediva pertanto l'armamento; — e l'esercito in forma di squadriglie con molta attività si componeva, chè ben sapevasi il Nizzardo, che un governo fondato sulle armi, per sostenersi ha bisogno delle armi.

Fra' ritornati dall'esilio, ch'erano informati di Piemonte, eravi il marchese Torrearsa. Esso era stato, appena giunto, eletto a segretario di stato; — ma spingendo la pronta annessione all'attuale regno di Sardegna, non era dal dittatore secondato; e ritiravasi in Trapani sua patria. Veniva il messinese La Farina, e si diceva spedito da Cavour, per cui mostrava una riverenza, che somigliava a pretta idolatria: — egli non era ben accolto; se gl'imponeva che partisse; e di fatto facevasi sfrattare. Vennero in seguito in busca d'alti ufficii Calvi, Ferrara, Cordova, Castiglia, che non concordi principii professavano, nè in unico affetto convenivano; ma pur furono immantinenti collocati.

Era tale lo stato delle cose, ed è giustizia (solo amore che allo storico è permesso) che si narri il vero nettamente, perchè il tacere la verità è un'offesa agl'innocenti, non giova ai colpevoli, e dà animo ai tristi. — E mentre si rinforzava il governo temporaneo nulla ostante le oscillazioni, l'inettezza, i vizii, le debolezze e gli abusi inerenti alla natura umana, che più o meno si sviluppan da per tutto, si negoziava in segreto al continente ove doveasi compiere la pugna, cui da ben che due anni si mirava (5). Ed affrettavasene il successo; chè il re Francesco dopo avere sprecato il tempo in cerca d'ajuti e di consigli, tardi s'accorgeva dell'errore di non avere accolto i sensi generosi degli onesti e sinceri sapienti. Ei s'avvide che invece di fidati difensori, capaci di nobil sacrificio nei giorni del pericolo, trovavasi aggirato da egoisti, e da una ciurma di sgherri prezzolati, che dopo avere insultato i miseri in suo nome, calpestato i caduti, inferocito sopra i vinti, provocato l'ira degli uomini e del cielo, e chiamato sul giovane suo capo la maledizione e la vendetta, perchè

Dell'innocente
Sangue versato

Conta il cielo le stille e le schernite
Lacrime tutte della stanca terra (6).

lo inducevano a conceder lo statuto e a trattar l'alleanza col Piemonte. Il che null'altro dimostrava, se non la posizione cui erasi ridotto il monarca, il quale più non avea speranza di salvarsi; essendogli impossibile unquamai che potesse governare la tempesta or che n'era sbattuto e soverchiato.

La gente correva d'ogni parte a mettersi sotto la bandiera di quel sole crescente, che era il Garibaldi. Una cert'aura di orgoglio solleticava soprattutto i giovani focosi, soliti per animosa lor fidanza o per loro ingenua innocenza a veder le cose attraverso d'un prisma colorante:—e inebriati di vivo entusiasmo dimandavano gettarsi nella mischia. Molti di loro seguivanne il drappello senza che ne comprendessero lo scopo, confondendo l'amore della libertade con il gusto bizzarro delle avventure;

. . . . ma chi ferir, nè dove
Come e quando non san, nè saper denno (7).

Quando stimò opportuno l'attacco di Messina, chiamò tutti a seguirlo il dittatore (8). Partito dalla capitale, s'attendevan con anzietà le nuove della guerra, di cui nissuno avrebbe ardito inforsarne il prospero successo: — e suscitossi una vivissima gioia al racconto della campagna di Milazzo. Meglio che settecento dei suoi ivi rimasero fuor combattimento; maggior danno soffersero i soldati perdenti, che sarebbe stato accresciuto fuori modo, se l'inesperto comandante della fregata il *Tukery* non avesse risparmiato la mitraglia, che tagliar doveva lor la ritirata. Con estremo valore, con audacia estrema e disperata si combattè dall'una e l'altra parte. I feriti chiedevano indarno la compassione ed il soccorso; giacchè mentre il conflitto proseguiva, i sani più curavan d'ammazzare chi viveva, che di soccorrer chi moriva; sicchè corse il sangue a fiumana, alzossi a monte la strage crudele e furibonda. Accresceva orrore l'eccessivo eccidio di cavalli, che in gran parte non morti ma feriti, avendo rotte e fracassate le gambe, non potevano levarsi sulle zampe; quindi spalancando le narici, e con gli occhi rossi come bragia mettevano tremendi ringhi di dolore, che ripetuti a coro e prolungati atterrivan d'insolito spavento.

Vinta Milazzo, Garibaldi spingeva a Messina le sue forze, e le seguiva come a conquisto indubitato. Fugati in effetto gli avamposti, fe' dar di volta alla colonna venutagli a far testa; dandole alle spalle, ed obbligandola a ritornare nei forti murati e nella cittadella. Impossessatosi della torre che chiamano *del Faro*,

conchiuse un armistizio, occupò di volo la città, sapendo che lo indugio giova agli eserciti, nuoce alle moltitudini (9); e ottenne indi a poco il forte di Agosta e quei di Siracusa. Nel quale torno levavansi a popolo Catania, Caltanissetta, Trapani, Girgenti; vi s'innalzava il vessillo tricolore, e s'acclamava con grida entusiaste il prode Nizzardo, il Cincinnato di Capraja (10), l'eroe di Montevideo (11), di Como (12) e di Varese (13). I cui fatti di guerra apparivan famosi, eccitando stupore e maraviglia: talchè per ismisurate che fossero le lodi che ciascuno gli offrisse o tributasse, sembravano deboli e modeste; del suo merito sembravano minori. Ei s'adorava in somma, si divinizzava, fin si giungeva a chiamarlo redentore: — lieti e fidenti della simpatia che aveagli l'Inghilterra, il cui gabinetto si dicea favorisse il movimento, perchè seminava le solite parole allettatrici. Di che raccontandosi le prove, si faceva in conferma sventolare qualche bandiera col motto *Indipendenza d' Italia*, e con due mani che si toccavano in segno d'amicizia e di colleganza. — Appunto come aveva fatto lord Bentinck al 1814, pubblicando il famoso manifesto (14); e come erasi ripetuto al quarantotto.

Però stava in subbuglio totalmente l'interno reggimento. I comuni crollavano in rovina, le amministrazioni volgevano in dissesto, la finanza mettevasi in soqquadro, gl' impiegati soggettavansi a scrutinio, i posti in assalto afferravansi dai più destri. Tra i quali una gran parte di coloro che vogliono stare ritti in tutti i tempi, e pei quali amor di patria non forma, che vero orpello e che fracasso (15): — e una gran parte di famelici venuti a galla, come la feccia dell' acqua nel tempestoso fremito dei mari. Il potere era in mani dei più accaniti, fra cui taluno mostrava vocazione di carnefice anzichè di riformatore, e altri avevan dolci parole a fior di labbra. L'isola tutta parea venuta in potere di conquistatori, che al pari di Seneca e Sallustio resi padroni d'ogni cosa, espilavano il pubblico danaro, e poi pingui degli acquistati milioni, predicavano la parsimonia antica (16). I novatori sospiravano alla gloria di escludere, di odiare, di vilipendere, e all' infelice vanto del distruggere e del demolire; mentre i tempi non consentivano sode riforme e studii pazienti. Ciò che era proprio contro d'ogni logica: — ma la logica, fa d'uopo confessarlo, è la cosa più rara ai tempi nostri! — La beatitudine non era che pei pochi, propagatori della seducente massima di Orazio

Quaerenda pecunia primum
Virtus post nummos.

i quali potevan fare a lor talento, e imbandivano pranzi, facevan delle feste a spese ed a danno dei non pochi, che schiacciavano senza alcun risico o peri-

colo. E poichè è disgrazia dei popoli corrotti ed avviliti che nissuno (quantunque non mancassero le ispirazioni generose, i desiderii efficaci e le buone intenzioni) giudica da se; ma ognun ripete ciecamente i giudizii e le declamazioni degli uomini d'affari, che financo travestono il male con apparenza di bene (17), fin si credevan protettori taluni che in fondo non eran che nemici! Nè di tai cose si curava il dittatore; dapoichè non è un uomo di stato Garibaldi, non un filosofo, non un uomo di lettere, od un economista. Egli di mezzana statura, di persona compressa e muscolosa, con fronte lata, barba fulva, e bionda chioma, è uno scaltro capitano che ha uno sguardo in contro al quale non v'è occhio si alto e sicuro che non si abbassasse; un gran cuore che accoppia la forza alla destrezza; e in modeste sembianze gravi e severe, un genio di pertinacia tragrande, non mai debole nè mai lasso od attristato, — impassibile sempre, che t' impone riverenza, fiducia e simpatia: — è uno spirito pronto, d'un buon senso non ismentito mai dalle azioni; un uomo che crede di non aver altra missione che il travaglio, non altra ricompensa che il buon esito dell'opera. Che se talvolta nei suoi concepimenti militari ha mostrato un ardire prossimo a demenza, han provato i fatti sino ad ora che egli i suoi mezzi ha saputo sempre valutarli. Ed esponendosi a pericoli che molti e molti avrebbero evitati, è stato a ribocco giustificato dai successi.

Or assorto nel pensiero della guerra, non vagheggiava Garibaldi, che la marcia sopra il continente; — nè di null'altro si curava!

NOTE

(1) *Gioberti*, Del rinnovamento civile d'Italia, *vol. II*, *pag. 477.*
(2) *Monti*, Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca, *vol. II, par. I, pag. V nella prefazione.*
(3) *Gioberti,* loc. cit., *pag. 484.*
(4) *Gioberti*, loc. cit. *vol. I, proemio pag. ij.*
(5) *Il duca Maddaloni nella sua virulenta mozione assicurava che a Firenze due anni indietro, esulando, i suoi compagni lo misero a parte di quel che dovea farsi di Napoli.*
(6) *Monti.*
(7) *Alfieri.*
(8) *A 18 luglio.*
(9) *Ranalli,* Le istorie italiane, *vol. II, lib. XIV, pag. 449.*
(10) *La Capraja piccola isola di Sardegna nel Genovesato, che giace nel mar di Toscana all'E. di Genova, al S. di Livorno, all'O. dell'Elba, e ha una popolazione di 1000 abitanti.*
(11) *Montevideo è sito quasi di rincontro a Bueenos-Ayres dalla sponda boreale del Rio della Plata.*
(12) *Como è antica città vescovile capo-luogo delle provincie del ramo occidentale del lago dello stesso nome, e ha 16000 abitanti.*
(13) *Varese è piccola città del lombardo-veneto provincia di Como capoluogo di distretto, e ha 6000 abitanti.*
(14) *Botta*, Storia d'Italia dal 1789 al 1814, *vol. IV, pag. 514.*
(15) *Farini, vol. I, cap. V, pag. 70.*
(16) *Tommaseo*, Sull'educazione — desiderii, *P. 2, pag. 309.*
(17) *Verri,* Scritti varii, *pag. 463.*

—

LEGGENDA LIX.

L'annessione.

Al primo seno di quel braccio che fa il promontorio di Peloro, è collocata Messina; torcendosi e ritirandosi da settentrione a mezzogiorno, in modo da rimanere tutta volta all'oriente. Le stanno in faccia gli Apennini della Calabria bassa, la cui incantevole prospettiva si dilegua da essa nei due suoi proporzionati orizzonti di capo Vaticano e capo dell'Arme, che a 28 miglia da Scilla dà fine al canale, e al lido occidentale dell'Italia (1). E ad essi è così prossima e vicina, che ne par proprio divelta dalla mano del Creatore, onde lasciar nel mezzo quello stretto, che dando il passaggio dal mar Tirreno all'Adriatico, mette in relazione tante belle e fiorite contrade d'Europa, e schiude la via che immette da levante ad occidente. Un ampio porto profondissimo e sicuro a modo di una falce, è quasi rifugio predisposto, in mar tempestoso, celebrato per le voragini e per gli scogli; sopra i più smisurati dei quali sorge la così detta *Cittadella*, che prolungandosi assai tratto nelle acque, ritorcesi a semicerchio contro la città. — Sulla lunga riviera infine a guisa di teatro si estende la uniforme palizzata (2).

Or mentre ivi uno sbarco per Calabria si preparava (3), e s'operava in Castellammare un ardito tentativo (4), provegnente da Cagliari in Palermo giungeva d'improvviso Garibaldi (5); e il domani partiva per Messina. La sera trapassava al continente, con poderoso nerbo di seguaci; e fra frenetiche grida popolari sbaragliava le truppe resistenti, ed avanzandosi da città in città, da castello in castello internavasi fin oltre Cosenza. Passando con rapidissima marcia di vittoria in vittoria, turbò appieno il regnante di Napoli, e mise in ag-

guato l'astuto conte di Cavour e l'impenetrabil Bonaparte, *consulte ambiguus* (6), al paro di Tiberio. Parve sogno, ed era storia vera, che Garibaldi in pochi giorni fosse infine entrato in Napoli senz'arme, a sedervi d'assoluto dittatore. Pria che v'arrivasse, il re Francesco dimandando consiglio ai minori: — ciò ch'è fatto antichissimo e comune nelle avversità di fortuna, che le persuasioni attenua e pur l'obbedienza, allorquando si vorrebbero maggiori (7), — si ritirava tra Capua e Gaeta; lasciando il regno dagli alleati abbandonato, tradito da molti generali e consegnato dai suoi ministri a Garibaldi (8). A tale punto non vedea l'ora il gabinetto di Torino di annettere a sè le Due Sicilie, impiegando il suffragio universale. Era messo alle strette il De Pretis già governatore di Brescia, ora in Sicilia prodittatore (carica indefinibile (9)) il quale con luminarie e con baccano (10) avea pubblicato lo statuto costituzionale del Piemonte, quasi fosse bastato lo aver le libertà scritte in carta o gridate in piazza senza che si potessero applicare. Costui partiva con Crispi, e veniva tantosto Garibaldi ad arringar il popolo; imponendo che non fosse corrivo a dichiarar l'annessione, ma che attendesse fin ch'ei dal Quirinale l'avesse proclamata. Ivi appunto è la Roma repubblicana, che copre il Campidoglio; giacchè la Roma dei re stendesi sull'Aventino; sul Palatino torreggia quella degl'imperatori; e la Roma cristiana regna al Vaticano (11).

Garibaldi in seguito scriveva (12) una lettera sdegnosa all'avvocato Brusco, colla quale fieramente dichiarava, che non si sarebbe mai avvicinato con gli uomini che hanno umiliato la dignità nazionale, e venduto una provincia italiana allo straniero. E voleva che si stimasse questione ben lieve la quistione del papato, che è invece stimata dai politici profondi quistione d'equilibrio europeo, quistione non puramente cattolica ma cristiana, non quistione d'Italia ma dell'universo.

Scontento del pensier di Garibaldi mostravasi il previdente conte di Cavour; memore mai sempre che quell'amatore ardente di presenti repubbliche e future aveva in un parlamento monarchico, senza far tante distinzioni (13), ricisamente rifiutato giurare lo statuto. Anzi forte temeva, che colui spignesse le genti ad aperta democrazia, che ingrossandosi di molto si sarebbe lanciata sulla Venezia e sopra la Romagna: — ciò che avrebbe distrutto i suoi progetti ed esautorato del tutto il suo potere. Epperò dopo le conferenze di Plombières, fece uscir tosto in marcia le truppe piemontesi ed occupare l'Umbria e le Marche; pubblicando insieme un suo proclama a giustificar l'assalimento, e una lettera all'imperator Napoleone.

Invadendosi gli stati della Chiesa si raddoppiavano i motivi di dissenso fra la corte del papa e quella di Sardegna. Di ciò cogliendo il destro i nemici della Chiesa, vomitaron bestemmie e pubblicarono infamissime scritture; ed un par-

tito di liberali italiani dimenticava che l'Italia è cattolica, e che non v'è altro cattolicismo che il romano (14). Anzi taluni di quei che volgono agli eccessi, credettero d'assumere il vezzo volterriano, figlio d'una filosofia superba ed importuna, che è schernitrice delle cose sante.—Vezzo per cui la Francia, che è un paese il quale sa mettere in ridicolo ciò che v'ha nel mondo di più serio, e che sa prendere in serio ciò che v'è in esso di più frivolo, si era fatta nel secolo passato nojosissima a tutta l'Europa. Per la qual cosa non i saggi liberali, ma quei che non sanno essere che estremi, maledivan Pio IX, pontefice troppo adulato, e poi troppo censurato, e sempre male giudicato;—quello stesso che i ministri di re Carlo Alberto avevano chiamato mille volte il *buono*, il *santo*, il *grande* pontefice Pio IX (15); perchè con la più personale e più spontanea delle iniziative aveva inaugurato il movimento nazionale e riparatore del 1846 (16). E l'accusavan che parlando di concordia egli appunto soffiasse la discordia; girando all'intorno le faci incendiarie, e promovendo una reazione rabbiosa. Onde si procurò spaventarlo coi soldati, sgomentarlo colla scisma, scuoterlo colle minacce, e assalirlo di fronte ancor colle dottrine.

Garibaldi alla sua volta malediva i pronti annessionisti, sformava il siciliano gabinetto, chiamandone traditori i componenti, dimetteva il De Pretis, affidava all'evento le sorti del paese, e si batteva a Capua disperatamente. Sforzando il passo l'armata diretta da Cialdini e sostenuta in mare da Persano, smantellava l'esercito del Papa, bombardava il fortilizio d'Ancona (17), faceva prigioniero il generale Lamoricière, e correva in ajuto del Nizzardo, onde occupasse Capua prontamente.

Convocate le camere a Torino (18), queste davano il voto al ministero, onde accettasse le pronte annessioni; indi ad un discorso di Cavour, che aborrendo la democrazia pura (la quale ha per ventre la tirannide e per coda sempre il dispotismo (19)) eccitava sospetti sopra Garibaldi. Mordini prodittatore novello di Sicilia, che apparteneva ai repubblicani di Toscana (20), per metter intoppo all'agire smodato dei politicastri dell'annessione, ad un'assemblea numerosa affidava il mandato di maturamente formularla. Il conte di Cavour però che voleva un incondizionato plebiscito d'annessione allo stato che esisteva, non al futuro che era in isperanza, fece andare a vuoto tante gherminelle; e si prescriveva d'un colpo che pel 21 ottobre ognuno recasse il suo suffragio.

Il comando venivane da Napoli, ove al modo stesso si operava; ed ove con suo decreto (21) il dittatore anticipatamente affrettossi a dichiarare, che le Due Sicilie facevan parte integrale dell'Italia una ed indivisa, col suo re costituzionale Vittorio Emanuele e suoi discendenti; e nelle mani di cui quand'arrivasse, avrebbe deposto la dittatura che la nazione gli aveva conferita. Laonde s'imponeva generale illuminazione, e si spargeva al teatro il *sì* stampato, perchè il

domani ogn' uom se ne fregiasse, anzi non potesse senz' esso camminare. Così votavasi il 21 ottobre, e il 4 novembre si annunziava dalla suprema Corte il risultamento delle cifre, con accuratissimo verbale, che il domani il prodittatore Mordini recava a Napoli in persona a Garibaldi. Rimanendosi lieti e festeggianti ch' era ridotto ad ultima provincia un paese, che ognuno nel tempo stesso riputava che avesse tanto vigore e tanta necessità di vita autonoma. Ripetendosi ancora questa volta quel fatto che è sempre frequente in tutte le rivolte, cioè che il partito di chi più grida e si dimena, quantunque in minorità si ritrovasse, riesce a metter sotto quelli che gridano e s'agitano di meno; colpendo le moltitudini con sonori paroloni, e dichiarando *codini* per le piazze e nei giornali tutti coloro che ardissero inforsarne il lor valore (22). Principio per altro che in Italia si è proclamato col fatto, ma che in Francia si è professato espressamente dal socialismo, il quale ha bandito, che *la maggioranza non ha verun diritto* (23).

Nel mentre s'operavan queste cose, cui partecipavan tirati dal tenor lusinghevole dei tempi uomini d'animo candido e commendabili assai pel loro ingegno, re Francesco battevasi a Gaeta. Il monarca russo e la Prussia protestavano, restando sorpresi e come stupefatti (24), e un convegno tenevan col Tedesco in Varsavia, cui orecchiava segretamente l'Inghilterra; ma che fu sepolto nel mistero, di cui fu confidato il manifestamento all'avvenire.

NOTE

(1) *Ferrara,* Storia generale della Sicilia, *tom. IX, P. P., pag. 12.*

(2) *Questa fu disposta nel 1623 dal vicerè Filiberto Emanuele principe di Savoja.*

(3) *A 9 agosto.*

(4) *A 14 agosto.*

(5) *La sera del 16.*

(6) *Tacito.*

(7) *Colletta,* Storia del reame di Napoli, *tom. III, lib. VII, pag. 262 e 263.*

(8) *De Sauzet,* Rome devant l'Europe, *pag. 431, 3. edit. 1860.*

(9) *Tito Livio ci narra come l'elezione d'un dittatore spaventasse la plebe romana* « Creato dictatore magnum plebem metus incessit ». *T. Liv., 11; sicchè dalla guerra macedonica in poi non furono eletti più dittatori in Roma.*

I dittatori eran sempre eletti o per ordine, o col consenso del senato; nè si rinviene un solo caso nel quale il dittatore avesse avuto facoltà di delegare i suoi poteri ad altrui sotto qualunque titolo o nome.

(10) « *Il Pretore ai Cittadini palermitani.*

« *Oggi il desiderio da lunghi anni nutrito è appagato; lo statuto costituzionale del re Vittorio Emmanuele è fatto nostro; il popolo può dire, non solo d'esser libero, ma parte della grande famiglia italiana, di cui l'unione farà la forza. Che ognuno manifesti la gioja in questo giorno quanto solenne altrettanto desiderato; che la notte venga rischiarata da faci e da lumiere che in bello aspetto si mostreranno sui veroni e su tutte le abitazioni del popolo. Il festeggiare questo giorno è la prova dell'affetto e della volontà nostra, in pro della causa dell'Unione Italiana, tanto eroicamente cominciata, e che corre celere al suo compimento.*

« *Palermo 5 agosto 1860.*

« *Il Pretore* — Duca della Verdura — »

(11) *Adriano Balbi,* Scritti geografici statistici e varii, *tom. III, pag. 91.*

(12) *A 15.*

(13) *Balbo,* Della monarchia rappresentativa, *lib. I, cap VI, pag. 101.*

(14) *Farini,* Lo stato romano dall'anno 1815 al 1850, *vol. III, lib. II, capo VI, pag. 323.*

(15) *Balbo,* loc. cit., *lib. II, cap. II, n. 4.*

(16) *C. de Montalembert,* Deuxième lettre à M. le comte de Cavour (1861) *n. VI, pag. 35.*

(17) *Mi piace di ricordare, che Solino nel libro che scrisse intorno alle cose mirabili del mondo, e Plinio parlando del Piceno quinta regione dell'Italia, dicano che Ancona fosse stata edificata da Siciliani. Assicuraci Lucano, che questa fosse stata edificata vicino al promontorio cimerico incontro alla Dalmazia.*

« Illinc Dalmaticis obnoxia fluctibus Ancon. »

Strabone attesta che l'avessero per l'appunto edificata i Siracusani, fuggiti dalla tirannide di Dionisio secondo.

(18) *A 2 ottobre.*

(19) *Botta,* Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini, *vol. XV, lib. L.*

(20) *Montanelli,* Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850, *vol. I, pag. 366.*

(21) *Del 15 ottobre dato in sant' Angelo.*

(22) *D'Azeglio,* Questioni urgenti *(Firenze 1861) pag. 52.*

(23) *Curci,* La demagogia italiana ed il papa-re — Pensieri di un retrogrado sulla novissima condizione d'Italia *(maggio 1849)* — Conclusione, *pag. 137.*

(24) *Guizot,* L'Église et la société chrétiennes en 1861, *ch. XXIII, pagina 207.*

LEGGENDA LX.

Vittorio Emanuele.

Espugnata Capua, avanzavasi Vittorio Emanuele a prender possesso (1) della reggia di Napoli, oprando quel tanto che anni prima i ministri di suo padre avevano impedito, e che bruscamente *empio* errore avevano chiamato (2). L'indomani Garibaldi sen partiva per Caprera, e il giorno 13 s'acquarterava in Palermo il primo reggimento piemontese. Eranvi intanto ancora in Napoli due re, l'uno nella capitale, l'altro nel forte di Gaeta; e due armate nemiche in Sicilia, una in Palermo l'altra nella cittadella di Messina. Compivasi in tal modo una rivoluzione troppo radicale, di cui quelli stessi che approvavanne il principio, ed eran certi del bene che ne sarebbe scaturito, giustificar non ne sapevano la forma e l'operato sleale e violento; — a menochè non fossero stati seguaci dell'error fondamentale di Macchiavelli (3), che il fine giustifichi ogni mezzo. I partigiani a favor del nuovo stato, e che si dichiaravan contro il vecchio, contavansi crescenti in ogni giorno; poichè vivevasi sicuri che la potenza della bandiera che sventolar si vedea vittoriosa, metterebbe solide radici. Molti poi se non credevano d'essere durevole l'ordine novello, credevano indubitato che quello il quale erasi distrutto, era distrutto per sempre; e abbandonavano i Borboni, assicurando, che amato avevano le cose, ma che non avevano amato le persone.

I preparativi per ricevere il re Vittorio in Palermo, erano ineleganti e vanitosi; ma ad onta del cattivo gusto e dello stranissimo congegno, riusciron solenni e grandiosi. Fu detto ch'ei sarebbe proprio venuto il ventisette. — Ciò che era Toledo in quel giorno per addobbi, per immensa moltitudine, per brio co-

mune, può soltanto idearsi da chi conosce le genti di Sicilia, le lor vulcaniche teste, brugianti come il loro sole, d'immaginazione perennemente esaltata, di passioni focose, e d'amore ardentissimo al paese. L'attendere fu lungo e vano: — il 29 ripetevasi la scena, e un avviso ricevuto assicurava che il re per trovarsi incomodato non veniva. Scorse due ore, un vapore appressavasi al porto ed agitavasi la massa intera del popolo, la truppa e la guardia nazionale. Fu un correre alla distesa, un andar a festa . . . il re viene . . . era la voce universale; e tutta la città muoveasi per vederlo. Menzogna! era il re ancora inceppato per la reazione napolitana e pel sanguinoso assalto di Gaeta.

La sera le grida di dispetto pel Toledo e in teatro furono insolenti. Abbasso il prodittatore, abbasso il ministero, abbasso il pretore ed il senato, abbasso la questura gridavasi da tutti . . . poco mancò non si gridasse abbasso il re, ed abbasso Garibaldi. Ma l'indomani veniva annunzio officiale, che il re s'era imbarcato, e che il primo dicembre saria stato nel porto di Palermo. Così cessavano le mene di coloro, che per puntigli personali avrebber riversato tutto in anarchia: — ed erano costoro una ciurma d'arditi giovinastri, cui si perdona tutto, e che finiscono con credersi ammirati, per questo appunto che loro si perdona.

Era il primo dicembre un giorno sereno oltre l'usato, — parea di primavera. Il sole inondava di splendida luce le montagne di Palermo, e di strisce dorate ricopriva le acque del mare, che increspate al soffio di leggiero venticello venivano a rifrangersi mollemente alla sponda, la quale a guisa di vasto anfiteatro disegnasi da capo Zafferana all'Arenella. L'amena baja della Bagheria sottostante al colle Catalfano, che è contrada ridente di fertili campagne, faceva simpatico contrasto all'opposto monte Pellegrino, che nudo estolle il vertice fra le onde. Esso impediva di vedere da lunge le aspettate prore, che finalmente scoprivansi, affacciando lente lente dietro la lanterna, mostrando nel disteso vessillo tricolore

Una candida croce in campo rosso (4).

Scoppiavano gli applausi fragorosi e si disperdevano nel vuoto. A pieno giorno i colpi di cannone annunziavano l'arrivo del monarca, che alle 10 e mezzo disbarcava a vista d'innumerevole moltitudine, la quale si stivava lungo la riviera che dapprima chiamossi *piazza di Colonna*, poi *foro borbonico* sin dal 1785 (5), e che or s'appellava *foro italico*, com'erasi nomata al 1848. Lo riceveva il municipio che era preseduto dal pretore Giulio Benzo duca di Verdura (6) e che gli diceva nello appresentarsi, come la Sicilia superba per sito, era ora superba per destino nel darsi ad un eroe; e queste lodi, che a viso scoperto gli s'indirizzavano, il re Vittorio accoglieva in maniera benigna.

Avvicinandosi il regio cortèo, fu impossibile frenare la plebaglia che è per sua indole viva ed ospitale, e fiera sempre, più per vendetta che per cupidigia; e a forza staccandone i cavalli, trasse a mani la carrozza del monarca, — il quale sofferse la viltà dello scandalo infrenabile, indispettito e corrucciato al maggior segno. Gioia sino al delirio, grida incessanti, universali accompagnavano il sovrano or ora pervenuto, essendo per altro naturale (perchè cosa insita alla natura degli umani) il corteggiare i potenti in ogni tempo. Le campane suonavano a gloria, rimbombavano le artiglierie. Divenne angustissimo al passaggio il Toledo, gremito di gente curiosa, che s'urtava, ondeggiavasi, e in punta dei piedi spesso si rizzava. Precedeva una carrozza di rispetto, ove erano alquanti militari, indi due battitori, il battistrada, varie deputazioni di comuni colle bandiere rispettive. Nella carrozza che era appresso stava Vittorio alla dritta, alla sinisira il ministro de Cassinis; rimpetto il re sedevasi Mordini colla sua camicia rossa, e all'altro lato Fanti ministro della guerra. Una pioggia di fiori perenne l'accompagnava pel transito non breve; e attorno a lui era proprio un mareggio per lo spinger continuo di quelli che essendo più lontani volevano ficcarsi innanzi, e pel riurtare dei meglio collocati, che lasciarsi cacciar di posto non volevano; e con particolarità le donne attentamente lo guardavano per giudicare di che cosa sapesse. Venivan dopo l'ammiraglio Persano, i generali garibaldini, il gabinetto del prodittatore. Presso del re seguiva uno squadrone della real cavalleria, poi lo stato maggiore della guardia nazionale col loro comandante. Eran ultime e vuote le carrozze del municipio; giacchè questo per una scorciatoia s'era condotto al duomo e v'attendeva il re, che ivi giunto ed accolto dall'arcivescovo e dal clero ricevea la benedizione e recavasi a palazzo. Fattosi al balcone, il popolo per quelle speranze di miglioramento che le novità sogliono destare, non desisteva dal gridare *viva Vittorio Emanuele*, cui egli rispondeva col chinare del capo, e coll'abbassare cortese delle mani spiegate. Poi pubblicava un proclama, imbandiva il pranzo, e conducevasi al teatro; ove le ovazioni furono infinite. In tutte quelle pompose dimostranze non un grido fu inteso, non un evviva, non un sospiro sol per Garibaldi, che giorni prima con voci forsennate s'era inneggiato, e chiamato con vivo entusiasmo

> Uom cresciuto nell'arti della guerra
> A salvamento della patria terra (7)!

Il re destinava a luogotenente il marchese di Montezemolo, con consiglieri che non furono graditi. E il domani (8) promettendo *riparazione* e *concordia*, partì pel continente dopo d'avere distribuito con bel garbo limosine, ciondoli e parole. Indi a poco rendevasi il forte di Gaeta, re Francesco conducevas ai

Roma, ultimo asilo di tutte le grandezze decadute e di tutti i principi infelici (9), confortato in core che

> onor s'acquista
> Anco talvolta in soggiacer, se a nulle
> Si cede pur, che all'assoluta e cruda
> Necessità (10),

e s'evacuava (11) la cittadella di Messina.

Il popolo con dolori presenti, con isperanze avvenire, dopo di aver salutato il novello padrone, non conservando le forme proprie, non si vestendo ancor delle aliene, attendeva che, giusta il plebiscito, si riunisse la intera penisola d'Italia, cui per lo innanzi nè gli Svevi, nè i papi, nè i Visconti, nè Venezia, nè Napoleone Bonaparte avevan saputo (impiegando ogni loro arte) sotto un unico scettro solidamente rannodare.

NOTE

(1) *A 8 novembre.*

(2) *Balbo,* Pensieri sulla storia d'Italia, *lib. I, cap. XXVII, pag. 162.*

(3) *Gioberti,* Il gesuita moderno, *vol. I, cap. IV, pag. 564.*

(4) *Grossi.*

(5) *Villabianca*, Diario palermitano, *Ms. presso la biblioteca del comune di Palermo, vol. XIV, pag. 359.*

(6) *Era costui quel desso che compreso nella nota degli emigrati del 1849, avea fermata sua residenza in Firenze. Il padre suo Francesco Benzo e Mortillaro duca della Verdura (v.* Leggenda XXXVI, nota 9) *in ultimo intendente di Palermo, avea dopo tant'anni ottenuto che fosse ritornato. Ma mentre il figlio disponevasi a partire, il padre moriva;—e moriva dolente di non averlo potuto riabbracciare. Solenni pompe se gli celebravano, e ne recitava le ben meritate lodi il sac. Gregorio Ugdulena* (Per l'esequie di d. Francesco Benzo e Mortillaro duca della Verduca, celebrate nella chiesa della Carità il dì 17 maggio 1858, orazione ed iscrizioni di Gregorio Ugdulena—*Palermo 1858); e d'onde passava il suo cadavere era rimpianto, e ognuno benediceva al trapassato. Arrivava il figlio e trovava morto il padre suo, che era colui che ne aveva sollecitato la venuta, e rimase crucciato e indispettito. La polizia tormentavalo, e replicatamente come sospetto carceravalo. Uscito dalle prigioni anzicchè sbarcasse Garibaldi, fu tra' primi a lanciarsi nel nuovo ordine di cose e nominato* pretore *perdurovvi sino a tanto che il municipio conservò il nome di* senato.

(7) *Grossi.*

(8) *6 dicembre.*

(9) *De Beaumont-Vassy,* Histoire des états européens depuis le congres de Vienne—Etats italiens, *pag. 229.*

(10) *Alfieri.*

(11) *Al 3 marzo.*

LEGGENDA LXI.

Le luogotenenze.

S'inaugurava il governo novello col malcontento del partito, ch'era stato appunto il sovversivo; e s'inaugurava fra imbarazzi d'ogni specie, e sprovvisto di forza competente sulla quale potersi reggere senza titubanza. La stampa addentava tosto i mal venuti, e con maggiore asprezza il La Farina, la cui cronaca del 1848 (1), gli emigrati di Sicilia in Genova avevano condannato alle fiamme; perchè in essa mille insulse calunnie avea lanciato (2), e fatto vampo di repubblicante immoderato, e d'animo ostile contro la guardia nazionale. — Cartelli, proteste, voci d'insulto al teatro erano segni indubitati e forieri dei disturbi che da un momento all'altro si attendeva che prendessero proporzioni esagerate, e che davano a temere non si rovesciasse quel che erasi già fatto. Perchè vero è che erano concordi i partiti nel voler emancipare l'Italia dallo straniero, ma tutti non erano concordi nel modo come unificar la nazione. Per altro la storia, ch'è compendio del passato, comento del presente, e vaticinio probabil del futuro (3), ammaestrava, che fare una rivoluzione nell'Italia è facil tanto, quanto è difficile appunto il sistemarla (4).

Or mancanti delle forze indispensabili agli uomini di stato, che sono quelle della opinione, del braccio e della mente, con puerile avidità avevano raccolto un potere che dovea presto sfuggir loro dalle mani, Filippo Cordova e Giuseppe La Farina. La turba ciarliera s'agitava, consigliava, e proponendo ripeteva le dimostrazioni più incalzanti; — sino a che le voci di malcontento non represse, mutate in solenni strida di furore, proruppero in tumulto la sera del capo d'anno 1861.

Mal valutando sè stesso il La Farina, ordinava lo arresto di Francesco Crispi, di Antonino Ferro, di Giovanni Raffaele e di qualche altro, e faceva pubblicar dalla questura un'ordinanza proibitrice degli assembramenti. Poi minacciava Pasquale Calvi, presidente della cassazione, che col lungo suo scritto dato in Malta (5), aveva dichiarato governo di una setta audace ed insolente (6) il governo della rivolta al quarantotto; e quindi con supremo consenso gli uomini che or tornavano al potere, e via via chiamato beffando il La Farina (7), novello Ercole della finanza il Cordova (8), e alter ego di bianca il Raeli (9). Non furono gli arresti che in piccolissima parte adempiuti:—ma invece di sciogliersi gli attruppamenti, si moltiplicarono: e una pattuglia di guardia nazionale svelse dalle mura l'ordinanza. E si sarebbe volto in anarchia, se Montezemolo, cedendo alla corrente, non avesse tantosto (10) pubblicata la dimissione di tutti i consiglieri, e dato l'incarico di ricomporre un gabinetto al marchese di Torrearsa, che era stato dipinto come uom di poca mente e poco cuore (11), ma che era in vero uomo di quella virtù di parata alla Pelion che riesce oltremodo seducente. Così s'ebbe calma passaggera, ma si dimostrava a chiare note come il principio d'autorità fosse distrutto, e come il governo fosse barcheggiante, in momenti difficili: nei quali gli animi tormentati da memorie presenti, irrequieti erano del futuro.

Venuto da Trapani il Fardella, si riteneva le finanze: e chiamava al reggimento dell'interno il barone Nicolò Turrisi, che era stato con supremo dileggio dagli scrittori dell'antecedente rivolta, ed accusato di retrivo (12): ma gli animi stavano perplessi pei forti rovesci, che dicevansi in Napoli prodotti, da una reazione che accadeva. I quali sien veri, o pur che fossero supposti, allarmavano la capitale dell'isola, e vi riconducevano le bande, che incutevan lo spavento. Dappoiche pareva in somma, che dai tristi si mirasse allo sfasciamento sociale, e una spaventevole crisi temevasi imminente. Pronti si videro allora al campo monarchici e repubblicani, liberali e [illegible], conservatori e progressisti, contrastare la patria dolente. Coloro poi che con tutta [illegible] vansi concordi e non lo eran con alcuno, e che col nome di moderati intelleltavansi, non eseguivano altro che infingardi (che appellavan prudenza il non far nulla), aspettando ogni cosa dagli eventi, e nell'incapacità riponendo la virtù, ai [illegible] mai avventuravansi per manco di rimedii opportuni. A compimento di sventura, nuovo argomento di disturbi s'aggiungeva per una setta di pugnalatori, che si diceva venuta da Messina ov esisteva da più tempo. Questa venendo ai fatti colpiva taluni in pieno giorno, e segnava a pubblica vendetta con note a stampa, ch'eran scellerate, varii personaggi, fra cui molti notoriamente probi e intelligenti, che erano stati altrimenti attraversati d'onte e di maltratti. Crescea il terrore all'osservare il silenzio e la paurosa pazienza dei magistrati;—ed i

governo scoraggiato non in faccia all'opinione pubblica, che si deve riverire, ma in faccia al favore delle sette, ed alla contumelia di giornali ingrati e ingenerosi, degni del cinismo con cui trattavali Alfieri e Leopardi, tremante decretava l'ostracismo. Ciò rendeva formidabile e odiosa la libertà, a coloro i quali non che avesser l'animo accessibile allo spauracchio dei biasimi ingiusti (ciò che non è da uom forte e virtuoso (13)), ma che vedeano con dispetto sacrificare al delitto l'innocenza colla tirannia. Sicchè ritirati da ogni pubblico pensiero, ristretti nei loro privatissimi interessi giudicavansi incapaci di fare il bene del paese; — e ripetevano in secreto, che davvero chi volesse vantare i tempi nostri, non si saprebbe di qual razza fosse (14)! Trionfava insomma la licenza, si seminava ogni maniera di corrompimento, si fomentavan odii e rancori, le ambizioni gonfiavansi all'eccesso; e si chiariva a chi ne dubitasse che i maggiori nemici della libertà non sono coloro che l'opprimono, ma lo sono appunto quei che la deturpano (15).

Intanto fra gli applausi fragorosi nelle camere a Torino, l'unità d'Italia si giungeva a proclamare; — ma chi aveva il giudizio maturo, dei tempi che correvano non si sapeva rendere ragione. Vedesi tutta sossopra l'Europa; e starsi allibiti i dominatori più temuti. Si riscuote la scontentissima Ungheria, l'oppressa Polonia si muove, a costo di perire, il Portogallo si conturba, battaglia la Spagna e si rinnova, austeramente la Prussia minaccia, si rampognano Francia ed Inghilterra, l'Austria senza trar fiato s'agguerrisce, e mettonsi in arme tutti i potentati:

> Arme fremon le genti, armi cospira
> L'Ostro e l'Occaso, l'Austro e l'Aquilone,
> E tutta quanta Europa arme delira (16).

Pareva inevitabile un conflitto disperato, un estremo subisso, che strascinerebbe alla guerra universale, e metterebbe termine alle cose. Ma la barriera del non intervento (che è una delle menzogne su cui si poggia la politica attuale (17)) infrenava gli slanci di ogni più audace pensamento. Perchè nissuna potenza stimavasi capace di preveder le conseguenze di una prima spinta; nè si voleva rendere colpevole di qualunque passo il meno arrisicato, che avesse turbato la pace europea: — quasichè s'avesse potuto credere da senno, che l'attualità nella quale si versava, meritasse il titolo di pace! Di modochè non cessando la Sicilia dal suo perenne stato rivoltoso in tanta incertezza d'ordine stabile e sicuro, la forza pubblica trovavasi scaduta, il caro dei viveri si rendeva inesorabile a cagion della mancanza di lavoro, il popolo non trovava che giudici di nome; e la gioventù baloccava nelle scuole, ove si raggirava senza freno. Per naturale conseguenza scaturiva, che con continuati assembramenti e

con gridori si vituperasse tutti ed ogni cosa, e si tendesse a rovesciar colui, che mollemente ci reggeva; e il quale sprovvisto com'era d'autorità morale, più sostener sè stesso non poteva. Ciò pienamente si chiariva collo scandalo forse senza esempio che succedeva nel giorno 4 aprile. D'ordine supremo la guardia nazionale messa sotto le armi per celebrare nella chiesa della Gancia l'anniversario della rivolta di Palermo, accoglieva a fischi il proprio comandante (18), autore d'un ordine del giorno che meritava il nome d'imprudente (19); e messo mano all'armi dopo degl'insulti, fu miracolo il frenarsi del trambusto. Fu questo l'ultimo motivo per cui si richiamava il marchese di Montezemolo, addolorato per la morte d'una delle sue due figlie; e veniva (20) un generale Della Rovere, che cinto degli allori d'Inkerman e di quelli di Cernaja, si diceva esperto governante. A lui non si accoppiavan consiglieri, ma solo segretarii generali che mano a mano dovevano sparire. Nè però la posizione si cangiava; — dapoichè sempre rimanevasi a quel punto, che mostrava ruine nel passato, confusione attorno nel presente, e fosche tenebre nel futuro.

—

NOTE

(1) Istoria documentata della rivoluzione siciliana e delle sue relazioni coi governi italiani e stranieri (1848-1849). *Capolago 1850, volumi due.*

(2) *Un illustre siciliano così ne scriveva in una sua lettera a 31 ottobre 1851 da Firenze.*

« . . . . *Non ho letto per esteso l'opera del La Farina sulla rivoluzione siciliana del 48. Qui è proibita, un mio amico ne fece venire una copia, io la commisi, e per errore dell'acquirente ebbi il solo 2° volume. L'opera è bene scritta per lingua, sono ben tratteggiate le cause e le tendenze della rivoluzione siciliana—l'autore è molto parziale, vi semina biasimo e lode irragionevolmente, tutte le pagine traspirano di* suismo. *Tutto fu proposto, ideato, fatto da lui! L'autore segue le discussioni del parlamento, cosicchè la storia sembra un rendiconto di quelle tornate. Però di queste discussioni sono dimostrate e per esteso alcune, altre appena cennate, alcune forse alterate, altre interamente taciute, secondo il personale interesse dello storico. A esagerata lode versata a piene mani è accoppiata la calunnia. L'autore poi si accusa e si condanna. Ei si dichiara repubblicano,—non dovea accettare il ministero di un paese che avea dichiarato voler forme monarchiche. Se ne accettò il ministero fu per trovare opportunità a realizzare le sue viste, quindi da deputato e da ministro congiurò contro il suo paese; nella sua confessione sta la prova di quei mali di cui noi gli diamo colpa; possa il cielo perdonargli la punizione meritatasi per i danni che ne son venuti alla patria . . . . . A V. M. — G. B.* »

(3) *Tommaseo,* Sull'educazione, *P. 2, pag. 265.*

(4) *Cantù,* Storia degli Italiani, *vol. IV, pag. 342.*

(5) Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana del 1848. *Londra, 1851.*

(6) *Calvi,* loc. cit., *tom. III, pag. 82.*

(7) *Calvi,* loc. cit., *tom. III, pag. 75.*

(8) *Calvi*, loc. cit., *tom. II, pag. 109.*

(9) *Calvi*, loc. cit., *tom. II, pag. 284.*

(10) *A 2 gennaro.*

(11) *Calvi*, loc. cit., *tom. II, pag. 207.*

(12) *Calvi*, loc. cit., *tom. III, pag. 111.*

(13) *Gioberti*, Del rinnovamento civile d'Italia, *vol. II, pag. 483.*

(14) *Botta*, Storia d'Italia dal 1789 al 1814, *vol. III, pag. 201.*

(15) *Gioberti*, loc. cit., *Introduzione lib. I, cap. II.*

(16) *Monti.*

(17) *De Sauzet*, Rome devant l'Europe, *pag. 403.*

(18) *Giuseppe Poulet.*

(19) « *1° aprile* (Ordine del giorno della G. N.) — *Intesi che qualche voce fossesi sparsa da taluni individui della G. N. circa a voler la preferenza di essere tradotti in castello tutti gli arrestati ad essa pertinenti, circa ad aversi il dritto dell' asportazione delle armi. A giustificare la prima pretesa affacciavasi la falsa falsissima nuova di maltrattamenti subiti da due militi* non cittadini, *perchè non di servizio, rinchiusi nel carcere : alla seconda un voluto dritto di preminenza per i servizii resi al paese.*

« *A mio vedere il milite della G. N. debbe essere riguardato sotto il duplice aspetto di milite e di cittadino. Di milite in attualità di servizio, di cittadino in tutt' altro incontro ancorchè vestisse la divisa. Nel primo caso egli va fornito delle armi che gli competono, nell'altro senza aspirare ad alcun privilegio deve esser contento di starsi a livello di tutti gli altri cittadini. Le preferenze di tal sorta si pretendono dai cittadini non liberali, o almeno da quelli che vanno ancora cogli antichi pregiudizii della tirannide.*

« *Signori, son tali i miei sentimenti: io, anzichè recedere innanzi a siffatte irragionevolezze, me ne fo vivo oppugnatore. Innanzi ad un corpo che mi è dato comandare, io non posso transigere coi miei principii; o che dessi si adottino da tutti, o che io deponendo l'onorevolissimo vostro comando mi vada a tramischiare nelle onoratissime file di quel popolo, di cui a torto taluni di voi altri vogliono dipartirsene con ridicole e biasimevoli pretese.*

« *I privilegi sono un orrore ai miei occhi, agli occhi di un onesto uomo, che per poco avesse educato la sua mente al progresso, all'istinto che ne trascina a magnificare quel grande che ne redense a libertà, e non altri non altri, che Garibaldi togliete ad esempio: egli è il miglior cittadino che l'Italia si abbia!* »

(20) *A 16 aprile.*

LEGGENDA LXII.

Cavour.

Il generale della Rovere non riuscì sulle prime ad infrenare i turbolenti, i quali gavazzando in tutte le contrade, tenevano sempre deste le ire, pronte le offese e le vendette; e il sangue pagavano col sangue. Era un attender vano che la tranquillità ricomparisse, che i tempi non confortavano a sperare; perchè Iddio in somma non voleva che l'Italia quietasse, e le sorti di essa stavano in pendente. Napoli era in orribile scompiglio, le sue voglie si erano mutate; e massimamente le Calabrie e gli Abruzzi, secondo il solito loro, facendo centro a Sora, come all'epoca di fra Diavolo (1), imperversavano con assassinii, incendii e saccheggi. Pel che il generale Cialdini, il Pinelli, e il Della Chiesa di cadaveri seminavan le campagne, e ardevano intere città, senza un' esitanza; confermando quel che è risaputo, cioè che i massacri e i delitti della libertà uguagliano quelli della tirannia (2). Le terre siciliane poi gente di mal affare e rotta ad ogni male, cui non importava nè di repubblica, nè di monarchia; nè di Francesco, nè di Vittorio Emanuele; nè dell' Italia una o pur divisa, ma che solo era intenta al sacco e alle vendette di partito, commetteva opere nefande, che la storia ha ribrezzo a raccontare. Il regno d' Italia in complesso minacciato dalle fondamenta non riconosceasi da nessuna nazione d'importanza, a menochè dagl'Inglesi che dapertutto soffiano e pagano (3); — nè anche dalla Francia che vantavasi d'essergli alleata. Essa anteponendo la propria sicurezza, stimava per sè necessaria la divisione d'Italia e la sua debolezza (4). Pio IX si manteneva sempre renitente al consentire di mettersi in servil condizione: — ciò che allontanava il pronto conquisto di Roma, che era stata sempre e diversamente si-

gnora del mondo (5). Laonde la morte del papa divenne una speranza; come era stata speranza per Nerone al tempo di s. Pietro, per Barbarossa ai tempi di Alessandro III, pei filosofi ai tempi di Pio VI, e pel Bonaparte ai tempi del successore di colui.—E sempre pareva prossimo lo scoppio del cannone, il cui rombo avrebbe chiamata al campo tutta quanta s'estende l'Europa.

Accresceva timori a dismisura la disfatta toccata a Garibaldi in parlamento e la spregiante lettera che Cialdini gli diresse, la quale fece gridar morte a Cavour, morte a Cialdini in Milano, in Napoli, in Palermo; come lor fu fatto plauso a Torino e gridata la morte a Garibaldi. Quelle grida spinte in Palermo da quanti invecchiarono fra cospirazioni e fra sommosse, e ch'erano acclamate dalla moltitudine (la quale mai sempre quasi eco ripete le voci e le intenzioni di altrui) preparavano un fracasso generale, che annunziavasi vicino (6). E le cui scene di sangue, non pareva probabile evitare; essendosene avuto un tristo esempio in una sera, in cui sparso l'allarme si ebbe prova del manco di poter governativo. A tanto foco aggiungevano alimento i decreti pubblicati in quel torno per la leva, il ringhio repubblicano dei giornali, e quanto si scriveva dell'operata arbitraria distruzione delle finanze (7) (la quale presentava l'enorme disavanzo di più che 39 milioni di lire) che sono, come diceva Richelieu, il punto di appoggio richiesto da Archimede per muovere il mondo e trasportarlo altrove. Purnondimeno s'ebbe l'accortezza di cercar differire la tempesta, occupando il popolo con feste, di cui è vago ed ardente spettatore; e con rappresentazioni che sentano di scena. Prima si distraeva coll'attendarsi per un giorno la intera guardia cittadina, oramai ridotta ad istituzione di pompa,—che distraeva dagli studii, dagli ufficii, e dalle famiglie per favoreggiare le abitudini oziose, che hanno i meridionali alla vita spensierata (8). Poi s'allietava colle danze alla villa della *Favorita,* e con la festa dell'unità italiana, che il parlamento aveva decretato si celebrasse il giorno due di giugno. A questa festa il papa dichiarava, che non vi prendesser parte i chericali; e l'ubbidiva quasi intero l'episcopato italiano. Perciò l'arcivescovo Naselli, tuttochè fosse stato primo tra i prelati a prestare omaggio a Garibaldi, e sommessione a Vittorio Emanuele, che lo decorava d'una croce, come ne decorava non pochi usi a dispregiar negli altri quello che ambiscono per sè, ricusavasi in iscritto per due volte. Ma rabbonito cedeva e si prestava ad accrescere la pompa, benedicendo in quel dato giorno la prima pietra della strada ferrata che s'apriva, e il primo tubo del gas che illuminar doveva la città.

In mezzo a tanti tripudii festosi una voce funesta circolava, che d'un colpo apopletico fosse stato tocco il conte di Cavour. L'angoscia fu piena il giorno sei, quando senza mistero, che egli avesse spirato l'anima, segnalava un telegramma. Si seppe che al cadavere di lui, sul quale a dirotto s'era pianto, s'erano

usati onori non comuni. Quelli stessi che il giorno avanti nei pubblici convegni o nei giornali gli avevano diretto biasimi, minacce ed invettive, ora trovavano irreparabile sventura la perdita dell'importante cittadino, che avea tenuto nelle sue mani abili ed ardite il filo degli avvenimenti italiani (9). Si deplorava che egli fosse tolto, mentre fresco d'anni e di vigore era nel fior di sua potenza; e tolto con una morte prematura che facea lasciare un'opera incompiuta e un avvenire fosco e procelloso (10). Fino nel parlamento d'Inghilterra si profusero lodi al trapassato, dicendosi, che avesse fatto progredire, e a grandi passi, la civiltade italiana; abbenchè per mezzo di congiure, le quali aprono l'adito al delitto, e la necessità ne portano sovente (11): — sicchè fu accusato dal marchese di Bath nella camera dei *lords* (12) con severissime parole, che avesse sempre violato le umane leggi e le divine. E poichè la sola grandezza immutabile è la verità (13), per amor di essa fa d'uopo ingenuamente confessare, che a vero dire ogni progresso compito con iniquitade e violenza dà l'idea d'un ottimismo fatale, degradante la umana misera natura (14); non essendovi nella vita collettiva dei popoli come nella esistenza degli individui di meritorio, che l'onestà soltanto e la giustizia. A menochè, dimenticandoci che il nobile scopo della civiltà fosse la virtù, si volesse tenere a norma d'un governo incivilito il solo pubblico vantaggio, e rendere anche giustificabile il furto e la rapina.

Risoluto a sottomettere i malvagi, che stimano civiltà la menzogna e libertà la violenza, avea spiegato il generale della Rovere una severità irremovibile; e forte fidando nello eletto corpo dei carabinieri, avea rinchiuso nelle prigioni una turba di rinomati malfattori, e gran parte speditane a Sardegna. Gli amatori dell'ordine trepidavano, appena si venne a spargere la voce ch'ei passerebbe al ministero della guerra. Dapoichè niuno ancora credevasi sicuro, anzi avvertivasi da tutti che in precario stato si vivesse, perplessi perennemente d'un futuro che desiavasi tranquillo, e che si prevedeva sempre burrascoso. Perciò il La Rovere differiva di accettare il ministero, bramando consolidare alla meglio la Sicilia con indefessa fermezza e con avvedutezza; ma ei trovavasi sprovvisto in generale d'utili braccia e di capacità sincere, che secondato ne avessero gl'impulsi (15). Giacchè, quantunque sia precetto sapiente del sommo storico Tucidide, che gl'ingegni mediocri fossero i più opportuni pel governo; — certo è che si debba intendere di quelli ingegni mediocri, che abbiano le qualità per reggere lo stato. Per la quale mancanza dopo d'essersi tanto adoperato a cattivarsi l'animo di tutti, cadeva d'un colpo nel dispetto.

Girava nel mese di settembre per le firme una protesta, contro l'occupazione di Roma dai Francesi; protesta che il ministro Minghetti disponeva circolarmente d'avversarsi; e che da Della Rovere con forme e con maniere soldatesche fu contrariata bruscamente. Perciò scatenatasi la stampa con virulenza l'attacca-

va (16), e financo gli diceva, che se si fosse conosciuto che cos'è la libertà sotto lo statuto del Piemonte, saria stata minore d'assai la febbre dell'annessione (17); e ingiuriava del pari con asprezza due dei segretarii generali, cioè Faraldi e Federico Napoli, cui si rimproverava aver servito in pari modo e senza scrupolo veruno la dittatura e la luogotenenza, i rivoluzionarii ed i conservatori (18); — e dispregiava gli altri segretarii Maltese e Caccia (19). Ei però stette saldo; perchè quantunque ordinariamente l'uomo il meno che conosca sia sè stesso (20), pure coll'uso del mondo si acquista una tal quale sicurezza di sè (21). Quindi seppe siffattamente sostenersi, che fra non molto partendo per Torino si licenziava dignitoso (22), e riscuoter volle, e li riscosse, gli onori che competevano al suo grado; andandosene a far parte di quel gabinetto, che per sostenersi implorava ed otteneva, che l'imperadore Napoleone riconosciuto avesse lo *statu quo* del proclamato regno italiano.

—

NOTE

(1) *Coppi*, Annali d'Italia, 1806, *tom. iv, n. 12, pag. 154.*
(2) *De la Martine*, Histoire de la restauration, *tom. vii, liv. xliii, n. xvi, pag. 252.*
(3) *Cantu'*, Storia di cento anni, *tom. i, pag. 517.*
(4) *Gualterio*, Gli ultimi rivolgimenti italiani, *cap. vii, pag. 90.*
(5) *A. Balbi*, Scritti geografici storici e varii, *tom. iii, pag. 91.*
(6) *Pel 27 maggio.*
(7) *Nel giornale* Il Sud, *n. 97, 99, 101 e 107 — 12, 15, 17 e 24 maggio 1861.*
(8) *Farini, tom. i, lib. ii, cap. ix.*
(9) *Guizot*, L'église et la société chrétiennes en 1861, *ch. i, pag. 6.*
(10) *Costantino Crisci*, La politica estera del conte di Cavour, *§ 11, pagina 7.*
(11) *Gualterio*, loc. cit., *vol. i, pag. 25.*
(12) *A 6 giugno 1861.*
(13) *De la Martine*, loc. cit., *tom. vi, liv. xxxviii, n. xxxviii.*
(14) *Huillard-Bréholles*, Introduction à l'histoire diplomatique de l'empereur Frédéric II, *pag. 558.*
(15) *v. Tomaso Abbate*, La Sicilia e le tre luogotenenze, *pag. 11.*
(16) *v.* La campana della Gancia, *n. 131 e 140 — 7 e 18 sett. 1861.*
Il precursore, *n. 215, 216, 220 e 221 — 9, 10, 14 e 16 sett. 1861.*
(17) Campana della Gancia, *n. 135 — 12 sett. 1861.*
(18) Il Precursore, *n. 219 — 13 sett. 1861.*
(19) Campana della Gancia, *n. 138 — 16 sett. 1861.*
(20) *A. Verri*, Discorsi, *disc. vii, pag. 165.*
(21) *A. Verri*, loc. cit., *disc. i, pag. 12.*
(22) *A 14 settembre 1861.*

LEGGENDA LXIII.

La fusione.

Ogni secolo si è entusiasmato di un' ebbrezza, ed è stato dominato da un principio. Fuvvi il secolo dell'oriafiamma e delle chiavi; — quello della dialettica e delle crociate; — fuvvi quello della cavalleria e della propaganda religiosa e sociale. Or il secolo nostro tutti li rinnega, ed ha sostituito il principio delle unità nazionali. Più non vuol essere piccolo nessuno: tutti in serietà s'immaginano che grandi possan diventare; — nè misurano dalla qualità delle idee la grandezza, ma dal numero elevato che si conta e dal vasto spazio che possasi occupare!

Iniziatrice di questo pensamento, che ora percorre il cammino mondiale, mostrossi l' italica contrada. E quivi si volendo ad ogni costo la nazione una ed indivisa, stimossi possibile e sicuro il cangiar faccia a tutto in un momento, e il fondere e rifondere ogni cosa onde unificarla prestamente. Questo progetto che è facile in astratto, per eseguirsi agevolmente, avea d'uopo che si stendesse un velo sul passato, e che si popolasse di nuovi Mirmidoni la terra. Era quindi avversato da coloro che pensando proprio all' opposto, credevan col segretario fiorentino (1), che per ridurre a lor bontà i tralignati ordini civili, il meglio sia ritrasportarli alle condizioni dei loro stabilimenti primitivi.

Divenuto il ben essere materiale l' unico oggetto d' ogni bramosia e il movente delle agitazioni popolari, la folla (la quale più facilmente comprende gl' interessi che le teoriche ed i ragionamenti) reputava cavalieri della Mancia quei che ricusando di tacere osteggiavan la nazionalità desiderata. E stimavan

che la completa fusione recar dovesse quei vantaggi che son promessi e magnificati a piena gola.

Però fra gli ostacoli più duri formava insormontabile barriera alla fusione italiana l'invincibil fermezza del papato. Questo non si poteva battere coll'armi, ma si dovea scemare d'importanza, e vincere colla opinione, secondo aveva detto il conte di Cavour. E ben se 'l sapeva il terzo Bonaparte, che mantenendo in Roma le sue truppe, non permetteva ad altri intervenire. A spuntare le armi dei cattolici, riverenti il vicario di Cristo, s'insinuavan dapprima massime discrete di conciliazione e di rispetto, di convenienza e di sistema; e come libera chiesa si volesse, in istato libero ancor esso. Poi queste pratiche rese infruttuose, passando oltre, si misero in campo tutte le magagne ch'eran usi adroperar gli eterodossi: — e rispettandosi la fede, che fin rispettarono Guelfi e Ghibellini (2), si bandì la propaganda protestante, lanciandosi dagli agenti del pensiero gli appelli alla libertà e alla ragione, come una sfida e come una minaccia (3). Riversatici dall'Italia del nord, si sparsero in tutta la Sicilia diversi ministri riformati; e un Appia che aveva in Palermo tenuto prima private conferenze, tuttochè uscitone scornato, ora apriva pubblica scuola di falso insegnamento. Non ei si lusingava di fare degli adepti in paese ove a tutti, se non altro riesce comodo d'essere cattolici, senza occuparsi della dottrina della chiesa, nè delle pratiche di essa. Ma si stimava politica opportuna il profittar del mezzo che s'offriva a mettere in discredito la fede, in piena derisione i sacramenti, in disprezzo i monaci ed i preti, e in odio completo il papa sopra tutti, cui i giornali non si stancavan di chiamare *peste* e *cancro* della penisola e dell'orbe! Timidamente i vescovi rimostravano (4), spaventati all'idea sola d'affrontar l'ira d'un partito; e il terzo ed ultimo luogotenente generale Ignazio Genova di Pettinengo non si curava dei reclami, occupandosi di pranzi, di trattenimenti e di riviste (5); nè stimava importante altra cosa che i cannoni. Sicchè mal tollerando lo scandalo e l'insulto alla religione dello stato, taluni dei giovani più arditi scacciavano di sede (6) in via di fatto il ministro di un culto, che secondo lo statuto, non era che soltanto tollerato, ma che non doveva ridursi sovversivo.

L'altro gran passo cardinale della desiderata fusione era la concorrenza commerciale illimitata con tutta quanta estendesi l'Italia. Questa pur troppo logica e prima conseguenza riducevasi flagello, perchè privava tantosto del travaglio migliaja di braccia d'operai, che non trovando d'occuparsi, piombarono nella miseria estrema. La scienza messasi al servizio del male generando la frode, il ciarlatanismo ed il furto (7), divenne eccitazione disastrosa per l'industria e nocque non poco alla morale.

Irritati gli economisti del secolo passato contro gli antichi impedimenti che

compresso avevano lo slancio industriale e dato luogo spesso al monopolio parziale per cercarvi rimedio, aveva soppresso corporazioni, maestranze e consolati, e sostituito l'assoluta libertà di commercio: — sistema che fu senza contradittori professato. E volendosi attaccare di chimerico e di pericoloso dall'illustre ministro Adolfo Thiers, fu gridato, ch'egli non fosse liberale, ma autocratico e socialista. I dottrinarii riguardano da un solo punto di vista la concorrenza illimitata, ch'è il punto degli utili suoi effetti: essi la considerano come forza destinata a eccitare l'emulazione e a stimolar l'attività dei travagliatori e l'estro dell'invenzione. Con siffatto mezzo abbandonarono senza alcun controllo i destini dell'industria e le sorgenti della ricchezza dell'avvenire, alle ispirazioni e all'interesse individuale, e schiusero tante fonti novelle di fecondità mondiale. Onde moltiplicaronsi e perfezionaronsi i prodotti a gran profitto dei consumatori insieme e dei producitori. Nè tardò la concorrenza a produrre il basso prezzo; ma l'industriale, libero nell'adottar qualunque mezzo, si è trovato inevitabilmente a fronte della frode, sedotto coll'esca del guadagno o spaventato col timor della ruina: — giacchè non altri che Dio vede l'assoluto, e noi non possiamo vederlo che da un punto, e mai sempre per mezzo d'un sistema (8).

Ciò fatto non rimaneva al Pettinengo per completare il suo mandato, che celebrar le feste, che avessero a tutti fatto fede che ogni autonomia fosse terminata, — e proclamar la fusione. E le feste furon celebrate (9) inaugurando il busto rappresentante Garibaldi, e decorando di medaglie i promotori della rivolta del quarantotto e del sessanta (10).

Indi a che sen partiva Pettinengo, consegnando al prefetto Luigi Torelli (11), che quivi da Bergamo veniva, quella che era stata chiamata con sussieguo fino dal tempo dei Normanni prima sede, corona del re, e capitale dell'intero regno. E che ora compiendosi il fato di Sicilia, si diceva centro d'una delle parti trasfuse nella futura unità nazionale.

E provincia si noma e si degrada (12);

perchè provvisoriamente provincia diventa del Piemonte, ossia della già Gallia subalpina (13), ove con governo e corte alla francese, si osservan costumi e credenze italiane (14); nulla ostante i conquistatori che sempre la minacciano alle porte, e le fazioni che covanle nel seno (15). E a cui (la storia ci ricorda (16)) che han recato fortuna e ingrandimento gli stessi avvenimenti, che hanno precipitato gli altri alla ruina.

—

NOTE

(1) *Macchiavelli*, Discorso su le dec. di T. Livio.

(2) *Tommaseo*, Pensieri sulla Storia di Firenze, *sta nell'*Archivio storico italiano, *N. S. tom. xiii, P. 2, pag. 7, n. 23.*

(3) *Guizot*, De l'incredulité contemporaine et de la foi religieuse — *Introduction, pag. v.*

(4) *v.* la lettera enciclica dell'arcivescovo di Palermo del 6 maggio 1861.

(5) Campana della Gancia, *n. 189.*

(6) *La sera del 3 dicembre 1861.*

(7) Revue de l'architecture, *tom. iii, an. 1842.*

(8) *Balbo*, Meditazioni storiche, *medit. xiii, pag. 368.*

(9) *A 12 gennaro.*

(10) *v.* Nella solenne inaugurazione delle medaglie commemorative del 1848 e 1860. Parole pronunziate dal maggiore generale *Giacinto Carini* presidente delle due commissioni, e da S. E. il generale di Pettinengo luogotenente del re. — *Palermo, stamperia di G. B. Lorsnaider, 1862.*

(11) *A 2 febbraro 1862.*

(12) *Borghi.*

(13) Il Piemonte secondo Plinio, *Gallia subalpina.*

(14) *Cantu'*, Storia di cento anni, *vol. i, pag. 460.*

(15) *Albert de Broglie*, La souveraineté pontificale et la liberté (1861), *pagina 24.*

(16) *Ranalli*, Le istorie italiane, *vol. i, lib. iv, pag. 188.*

LEGGENDA LXIV.

Sei secoli di storia.

Avendo usato, in servizio della storia, degli ozii fattimi da sdegni prepotenti, che togliendomi dai pubblici negozii, mi dieron agio di ritornar tranquillo ai miei studii prediletti, piacemi di salire sopra un'eminenza d'onde riguardar possa ad un'occhiata la via non breve che ho finalmente percorsa. E nella lusinga d'essermi conservato imparziale: — cioè severo senz'odio, e ammiratore senza idee preconcepite; tuttochè tra passioni recenti e minaccianti.

Oppressa da schiere straniere, tiranneggiata nella roba, nelle persone, nelle proprie donne, ho ricordato come stesse Sicilia curvata sotto il giogo dell'angioino usurpatore, e come non valsero tuttavia le congiure dei nobili e le istigazioni del principe antico a farla sollevare. Però in un bel giorno di aprile, presso una chiesetta di campagna, nello innocente brio d'una festa, gl'insulti fatti da un francese ad una fanciulla in piena ora di vespro, adirano il popolo a dismisura. E questo in un momento raccolto e sollevato, scaccia gli stranieri da luogo in luogo, da città in città, dal regno intero, con una insurrezione spontanea, che non fu monda d'eccessi; ma che niuno s'è ardito sin'oggi di condannar nel suo principio, nella sua occasione, e nel suo final risultamento (1).

Risorta a nuova vita e donna di sè, volle Sicilia la indipendenza e l'autonomia: — e chiamò al trono Pietro d'Aragona successor di quel Ruggeri che avevala redenta dalla schiavitù dei Musulmani.

Giacomo figlio di Pietro provasi d'avversare il pensiero politico dell'Isola, e questa gli sfugge dalle mani, e corona il fratello di lui Federico che ne mantenne il patto e che riuscì caro a tutti.

Fu di sventura al regno il suo successore Pietro II, che essendo mentecatto liberar non seppe l'isola dalle guerre intestine delle fazioni dei Chiaramonti e dei Palizzi, le quali s'ingrandirono sotto la minorità di Ludovico e del suo fratello Federico (III), e di Maria figliuola di costui.

Il valoroso Martino, marito di Maria, abbattè l'orgoglio baronale e sollevò i municipii: ma perdè la moglie, e morì guerreggiando la guerra di Sardegna; lasciando successore il padre, che anch'esso morendo non ebbe discondenti.

Da ciò le disgrazie solenni, anzi fatali pel regno di Sicilia:—perchè il popolo, fattosi sedurre, acclamava Ferdinando il *giusto* di Castiglia; e poi pentito dell'errore, domandava un monarca esclusivo, anco a costo di rendersi ribelle. Ma invece Alfonso facea colma la sicula sventura. Perciò sollevamenti, congiure, tumulti, (tuttochè di esito infelice) mantennero una reazione permanente all'anormalità che l'opprimeva; e che proseguì sempre rigogliosa in tutti i tempi successivi da re Giovanni a re Filippo V.

Ceduta infine da costui, pel trattato di Utrecht, quest'isola a Vittorio Amedeo duca di Savoja, rimasero soddisfatti nelle loro ardenti voglie i Siciliani; e perciò l'accolsero con grande entusiasmo. Ma lo rimasero per poco, giacchè gli Spagnuoli ne ripigliarono la signoria;—e dopo fieri contrasti si cadde sotto il dominio dell'imperatore Carlo VI.

Cacciati gl'imperiali, Carlo III se non consentì alla Sicilia la stabile presenza dei monarchi, pur fece ogn'opera perchè essa fosse separatamente governata. Diguisachè quando l'Europa sconvolta e ribellata costrinse il suo figlio Ferdinando ad asilare in questa terra, ne furono lietissimi di gioja gli abitanti, e tutti stimaronsi felici.

Pel decantato trattato di Vienna, annessa l'isola a Napoli in unico reame, ricominciaron le rivolte per riacquistare l'indipendenza e l'autonomia. E prima al venti, poscia al quarantotto si pugnò con audacia, e si sperò nelle battaglie; ma

> Oh di quante battaglie il fin successe
> Diverso a quel che si credette innante! (2),

senza che raccogliessero senno, dalle prove sofferte, i popoli od i governanti!—I tempi avversi, la malignità degli uomini, e gli arcani misteri della Provvidenza, non permisero che migliorassero le condizioni dell'Italia; ma un'onda irresistibile, incalzante, spinse gli animi ad un novello attacco generale, che distruggendo gli antichi pensamenti, occupossi di render fuse le forze in unione.

Abnegavan sè stesse a poco a poco successivamente le belle contrade italiane,

> E sfolgoravan del vessillo santo
> I risorti colori (3),

sostenuti dallo imperator francese, che invitando le Furie al soccorso, chiamavale col nome di *angeli di pace*, come appunto appellavanle i pagani.

Assumendo da sè la dittatura, s'impossessava Garibaldi prima di Sicilia, poi del continente;—si proclamava Roma capitale.—E si faceva manifesto che si mirasse a rinnovare i sogni di Platone, di T. Moro, di Campanella e di Babaeuf; e i tentativi antichi della Jacquerie, degli Anabbattisti, e dei livellatori di ogni tempo, che addì nostri si dicon comunisti. Si stabiliva la monarchia costituzionale, ma credendo possibile un avvenire d'uomini eguali interamente. — Mentre fino a che il mondo durerà, vi saranno quelli, che avendo e potendo più degli altri, vorranno conservare il lor possesso, e avran nome d'aristocratici e di conservatori; come vi saranno di coloro, che avendo e potendo men degli altri, vorranno agognare e giungere a quel più, e si diranno democratici e insieme progressisti.

Tutto volevasi ad un tempo,—senza curar d'intoppi o di delitti (4),—all'ombra della croce di Savoja (5), e con quella assoluta indifferenza ch'è segnale di secolo corrotto. Dapoichè tempi infermi sopra gli altri non debbonsi stimare i tempi che appassionansi all'errore, ma i tempi appunto che trascurano il vero, o l'hanno a sdegno (6). Così in Sicilia

il voler tutto a un tempo
A un tempo spesso fea perder tutto (7),

ed essa già fusa si guardava in seno per vedere

Se alcuna parte in sè gode di pace (8),

e diceasi che la pace non trovasse, perchè senza giustizia non può trovarsi la pace (9). Per giunta bandivasi che il suo commercio fosse impoverito, il numerario disparso, le classi operaje mancanti di pane e di lavoro, le professioni senz'affari, la sicurezza scomparsa, la legge pura e semplice parola, disprezzata (forse perchè troppo poco studiata e meno intesa (10)) e profanata la religione sì chiara, sì semplice, e sì attraente (11); la virtù derisa, che

Ragionar di virtude oggi non s'usa (12),

il furto moltiplicato orrendamente, insicuro il domicilio e la vita.

Dimanierachè molti giunti ad un tal punto e indispettiti fuvvi un momento che avrebber voluto venire alle armi, non per migliorare le sorti del paese, ma perchè la guerra era per essi un bel pretesto al tumultuare, all'intorbidare, allo

scuotere qualunque siesi governo. Pur tuttavia

La turba ai grandi errori avvezza (13)

non cessava di cantare il trionfo; essendo la ipocrisia e l'adulazione della patria troppo buono, proficuo, e comodissimo mestiere:—con isfacciatezza tale da far venire a noja daddovero il santo e caro nome dell'Italia. — Tanto l'invocavano sguajatamente a controsenso!

Ora ridotti ad unità di principio i fatti che si sono per molti secoli succeduti, facile pare il ragionar del presente, nè molto difficile il preveder l'avvenire. — I godenti confortano a sperare che indi a poco sarà paradiso di delizie, Eden novello la isola nostra. Ma coloro che dell'attualità non sono lieti, rampognano invece la Sicilia e le ripeton con dispetto

. . . . se tu sei vil serva è il tuo servaggio
Non ti lagnar giustizia e non oltraggio! (14).

e senza vaticinar sul futuro, il futuro scritto suppongono ben chiaramente nel passato.

—

NOTE

(1) *Balbo*, Pensieri di politica e di letteratura, *lib. I, cap. XXV, pag. 136.*

(2) *Ariosto.*

(3) *Borghi.*

(4) *C. de Montalembert*, Deuxième lettre à M. le comte de Cavour, *4. édit., (Paris 1861) pag. 71.*

(5) *De Sauzet*, Rome devant l'Europe, *pag. 437.*

(6) *F. de la Mennais,* Essai sur l'indifférence en matière de religion, *tom. I, Introduction.*

(7) *Alfieri.*

(8) *Dante.*

(9) *De Sauzet*, Le deux politiques de la France et le partage de Rome, *pagina 59.*

(10) *Cousin*, Leçons de philosophie, *tom. I, 2. leçons, pag. 54, corso del 1829 al 1830.*

(11) *Troplong*, Della proprietà secondo il codice civile e dell'influenza del cristianesimo sul dritto civile dei Romani, *capit. XI, pag. 99.*

(12) *Salvatore Rosa.*

(13) *Petrarca.*

(14) *Tasso.*

CONCHIUSIONE

Al mio figlio Carlo.

La mia fede, com'hai di certo conosciuto, non è una fede occulta o nebulosa: — è la fede dei padri nostri non travolta nell' odio, nè cresciuta nell' egoismo.

Cattolico sincero, ho reputato sempre stoltezza ogni sforzo umano, che fingendo voler migliorare gli uomini, li allontana dal principio che è il solo immutabile ed eterno.

Quanto a politica, la mia mente teme di estendere le sue vedute, — detesta le congiure, e reputa flagello le rivolte.

Io spero nel senno, non nella forza; spero nella giustizia, non nella tortuosità e negl' intrighi: e reputo col sapiente Tommaseo (1) che mantener negli altri e in sè la speranza, senza dare in follie, sia veramente proprio dei forti!

(1) *Nell'*Archivio storico italiano, *tom. XI, pag. 515.*

FINE.

INDICE ALFABETICO

DI NOMI PROPRII

—

A

B

D

M

Q

R

T

—

ERRORI			CORREZIONI
pag. 27	lin. 8	riconobber	riconoscer
—	lin. 24	stragande	stragrande
40	lin. 14	Valenza e di	Valenza e della
60	lin. 34	aureggia	aurizza
104	lin. 4	dell'Annunziata	dell'Annunziata fu detto dell'*Annunziata*
146	lin. 7	Avanda	Aranda
166	lin. 20	ta Biblioleca	la Biblioteca
191	lin. 6	(28)	(27)
195	lib. 33	rientreva	rientrava
243	lin. 28	mal viso e più dure	mal viso faceano e più dure
288	lin. 24	de Thomasis	De Tomaso
367	lin. 1 e 2	lo invitarsi nel palazzo de' ministeri	lo invitarsi nel palazzo dei ministeri (a 20 aprile)
402	lin. 18	Copenhaghen	Copenaghen
407	lin. 15	parteggiati	parteggianti
410	lin. 2	depravata	depredata
411	(15) a maggio 1859		*si cancelli*
—	(16)		(15)
—	.....		(16) Paolo Cumbo
425	lin. 6	famosi	favolosi
437	lin. ultimo	conducevas ai	conducevasi a
439	nota (6) lin. 8	Verduca	Verdura
—	— lin. 14	anzicchè	anzichè
454	lin. 12	rispettandosi	non rispettandosi

INDICE DELLE LEGGENDE

—

ERRATA-CORRIGE

Sono oltremodo dolente di gravi errori tipografici che mio malgrado corsero nell'ultima mia opera—Leggende storiche-siciliane, *dal* XIII *al* XIX *secolo, Palermo 1862 stamperia di Pietro Pensante.—E poichè alcuni di essi deturpano il senso, trattandosi fin di qualche linea saltata, trovo indispensabile metter fuori questa* errata corrige, *che ho collocato nelle poche copie rimaste, e che ho mandato a coloro cui ho notizia che l'opera sia pervenuta; pregando anco i giornali a farmi grazia di pubblicarla.*

ERRORI	CORREZIONI
pag.	
8 lin. 32 pei bricchi	*leggi* per le bricche
11 nota 1 nel 1621	*leggi* nel 1261
38 lin. ultimo not. (11)	*leggi* (12)
45 lin. 5 Gio. Gioviano Pontano	*leggi* Gioviano Pontano
53 e Ferdinando passò	*leggi* e Ferdinando il *cattolico* passò
61 lin. 11 a capo s. Marco	*aggiungi* (10) *che fu saltata ed è la seguente* (10) capo s. Marco ossia capo Ras Ma leck in Africa è rimpetto il capo Bianco che è la punta di Siculiana
	correggi le note 10 a 17 *facendo* 11 a 18
105 lin. 34 occupò le pianure	*leggi* occupò ben presto a marcia sforzata le pianure
138 lin. 4 arretito	*leggi* arretato
145 lin. 33 riprovevole i protestanti	*leggi* riprovevole financo i protestanti
147 lin. 6 circa franchi 985418	*leggi* pari a fr. 985417 46
155 lin. 17 resi liberi	*leggi* furono resi liberi
161 lin. 2 inquisione	*leggi* inquisizione
191 not. (28)	*leggi* (27)
195 lin. 20 viste disperate	*leggi* vide disperate
237 lin. 16 monaco di sant'Anna.	*leggi* frate di sant'Anna
243 lin. 28 mal viso e più dure rampogne	*leggi* mal viso faceano, e più dure rampogne
278 prima not. (16)	*leggi* (15)
279 lin. 13 monatti	*leggi monatti*
281 seconda nota (44)	*leggi* (45)
nota (45)	*leggi* (46)
nota (46)	*leggi* (47)
281 nota da (47) a (55)	*correggi* da (48) a (56)
nota (56)	*si cancelli*
188 seconda nota (15)	*correggi* (16)
nota (16)	*correggi* (17)
261 not. 11 dal governo precedente	*leggi* dei governanti precedenti
355 lin. penult. di Villabianca	*leggi* di Villafranca
367 lin. 4 ministeri	*aggiungi* a 20 aprile 1849

394 nota (21) e (22)	*debbono trasportarsi* quella 21 debb'essere (22) quella 22 debb'essere (21)
396 lin. 26 Guidatore di tutti e capo scuola il potente e terribile Rosselly (10) nel nome ecc.	*leggi* Guidatore di tutti e capo scuola il potente e terribil Rosselly (10) lanciossi contro questa novella forma d'eresia che nel nome ecc.
ivi lin. 33 Egli attaccando	*leggi* Essa attaccando
408 lin. 33 fu stimata	*leggi* fu giudicata
427 lin. 13 che t'impone riverenza	*leggi* che impone alle masse riverenza
437 lin. penult. pel continente, dopo ec.	*leggi* pel continente, quasi inosservato anzi non curato a dirittura dopo ec.
439 not. (3) Gioberti ec.	*leggi* Macchiavelli, *Il Principe*, c. XVIII
ivi not. (6).... anzicchè	*leggi* anzichè
455 not. (22)	*leggi* (12)
457 lin. 6 E nella lusings	*leggi* , con la lusinga

VINCENZO MORTILLARO

